SUPPLEMENTO

AL

CORSO

D'ELOQUENZA SACRA

SAGGI
D'ELOQUENZA PROTESTANTE

Scelti

Dal cardinale Maury

E DAGLI ABATI

GUILLON E CAILLOT

VOLUME UNICO

MILANO MDCCCXXXVI
PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI
Contrada della Passarella N.° 488.

****

GLI EDITORI

Il Guillon ha citato più volte un'opera che ha per titolo Pezzi scelti dei protestanti, *la quale fu compilata dall'abate Caillot. Essa forma come il supplemento del* Corso di eloquenza sacra *o della* Biblioteca *dello stesso Guillon: onde noi ci crediamo in dovere di presentarla ai nostri leggitori in un volume solo, nel quale abbiamo compreso anche quei sermoni del Saurin che furono riferiti dal cardinale Maury nel suo* Saggio sull'eloquenza del pergamo. *Da più di cento volumi in cui son comprese le opere dell'eloquenza protestante non si è potuto scegliere se non il materiale da formarne un volume, perchè scarsissimi sono in essa i capolavori, e perchè un cattolico non può riferire se non ciò che è sano e scevro da ogni benchè minima macchia di protestantismo.*

Nei Sermoni e pezzi scelti *che presentiamo si troveranno idee sublimi, sentimenti di tenerezza e di commiserazione, ma non quella carità*

sovrana, quella espansione di un' anima tutta compresa dall'amor di Dio, quella unzione *che ti va al cuore nell'udire gli oratori cattolici e che non ti accade di sentire in leggendo i sermoni dei riformati. Si può dire di quest'unzione ciò che Cicerone faceva rispondere a Bruto intorno al-l'*urbanità. «*E che è finalmente questo colore di urbanità? Nol so, dissi; so solamente che v'è: e tu, o Bruto, te ne accorgerai quando andrai nella Gallia cisalpina. Quivi ascolterai alcune voci non usuali in Roma* (1). » *Così possiamo favellare anche noi dell'unzione e dire: — Vanne ad ascoltare le prediche dei cattolici, e sentirai una certa voce soave che ti risuona nel cuore, un non so quale affetto che ti spinge alla carità od all' amor di Dio e del prossimo e che non senti quando pendi dalle labbra di un ministro protestante.*

La fede sempre vacillante dei pretesi riformati li costringe a ricorrere a vane declamazioni di morale, ad aride esortazioni, le quali non illuminano lo spirito, come non toccano

---

(1) Brutus seu de claris oratoribus, *cap. XLVI.* — Quid est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quendam scio. Id tu, Brute, jam intelliges quum in Galliam veneris, etc.

nè riscaldano il cuore. Le lor dottrine, sempre variabili come i pensieri dell'uomo, non presentano allo spirito alcun punto d'appoggio nè danno ai precetti più importanti quella sanzione che fermi le incertezze e signoreggi l'indocilità della coscienza. Tutto è secco o stentato o declamatorio nei loro libri: onde li leggete freddamente, e freddamente udite i loro discorsi, ne' quali non trovate quella che l'apostolo s. Giovanni chiama parola che dà la vita.

Ci si dice che un nostro contemporaneo, il signor Sellerier, ministro ginevrino, faccia più frutto nel trattare gli argomenti morali e commuova spesso il suo uditorio, come aveva prima di lui adoperato il ministro Saurin nell'Olanda, raccogliendo larghissime elemosine dopo la predica in favore dei poveri. Non negheremo che anch'essi possano talvolta ottenere un frutto che in certa qual maniera è esterno e materiale; ma non quello che forma il portentoso riuscimento della divina parola, ed è un'ardentissima carità, che non solo ci tien lontani dall'errore e dal vizio ma ci fa progredire alacremente sul sentiero della virtù e dar frutti veraci di penitenza. D'altronde, leggendo i sermoni del Sellerier, che furono pubblicati, si scorge chiaramente

che egli ha fatto un lungo studio sui predicatori cattolici e specialmente sopra Massillon, da cui si potrebbe a gran pezza mostrare che egli ha tolto non poche idee ed alquanti passi patetici od affettuosi.

« *E certo, dice un moderno, l'unzione esser dovrebbe la dote caratteristica di un sacro oratore; poichè questa specialmente spirava dalle parole del divino Maestro; questa sì commoventi, sì passionate dettava le epistole al diletto Giovanni e al tenerissimo Paolo; questa per ultimo dominava nelle omelie de' santi Padri, e al Grisostomo tra gli altri ispirava la patetica e sublime eloquenza onde gemere sui tristi mali che affliggevano Antiochia sua patria e impietosire il popolo sulle disgrazie dell'umiliato Eutropio, e destava in s. Agostino quei mesti lamenti e quelle singhiozzose parole onde confessa di avere più d'una volta ritratto i suoi uditori dai vani applausi ai gemiti, dai gemiti alle lagrime e dalle lagrime al cangiamento di vita* (1). »

---

(1) Sull'eloquenza del p. Segneri. *Memoria dell'abate Giovanni Finazzi, pag.* 60, 61.

PREFAZIONE

Dell' abate Caillot.

La diversità delle comunioni non ci dee impedire di render giustizia all'ingegno ed al merito. Se le massime della morale naturale non sono meno rispettabili sulle labbra dei filosofi pagani che su quelle dei saggi del cristianesimo, perchè mai la morale della rivelazione predicata da un orator protestante sarebbe méno rispettata che quando si annunzia da un oratore cattolico? Che fa alla legge di Dio il canale per cui passa onde arrivare allo spirito ed al cuore dell'uomo? Sarebbe una grande ed assurda presunzione quella di chi, chiudendo gli occhi sulla sua indegnità, osasse dire: Non appartiene che a me il parlare acconciamente dei voleri dell'Altissimo.

Già da lungo tempo i cattolici sono persuasi che i loro oratori non hanno rivali fra i protestanti. Non esamineremo qui quale sia il fondamento di questa asserzione nè fino a qual punto essa possa essere ragionevole: confesseremo altresì che con ragione si rimprovera ai predicatori della riforma un'aridità incompatibile coll'eloquenza, il cui scopo non è soltanto quello di convincere ma anche di persuadere e di commuovere. Avendo i moderni

oratori protestanti ciò conosciuto, s'allontanano sempre più da quelle aride formole, da quelle fredde ed erudite dissertazioni, da quelle minute chiose sul senso letterale della Scrittura che tanto piacevano ai loro antecessori.

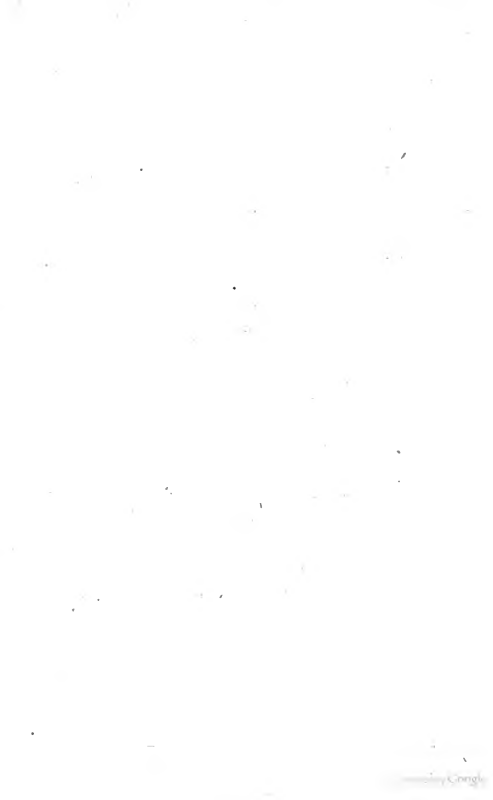
Ma hanno un bel fare; finchè trascureranno le opere dei Padri, quel prezioso tesoro degli oratori cristiani, quella feconda miniera della eloquenza evangelica (e non s'intenda pure che dei Padri de' sei primi secoli, ne' quali solamente essi ripongono la loro fidanza); finchè si limiteranno alla spiegazione del senso letterale della Scrittura e non cercheranno lo spirituale per farne belle applicazioni; finchè non risaliranno alle sorgenti della morale e crederanno che la pittura dei costumi ed i passi patetici sieno poco degni della dignità del pergamo e della gravità del sacro ministero; finattantochè in somma non rinuncieranno al metodo di controversisti per pigliare un tuono più conforme a quel rapido andamento che l'eloquenza richiede, resterà sempre ai loro sermoni una certa fisonomia arida e fredda che ne renderà la lettura penosa agli uomini forniti d'immaginazione e di sentimento.

Questi difetti rendono i sermoni protestanti del decimosettimo secolo eccessivamente nojosi; e nessuno ne può meglio giudicare di noi che abbiamo avuto la coraggiosa pazienza di leggerne alcune centinaja. Eppure io presento al pubblico i pezzi scelti da questi predicatori così aridi e così monotoni. Due motivi mi hanno indotto a questo lavoro: 1.° l'eccessiva rarità degli antichi sermoni protestanti; 2.° la speranza di trovarvi passi degni del gran

secolo in cui vissero i loro autori. Nè sono stato in ciò deluso; anzi ebbi la ventura di scoprirvi alcuni brani di vera eloquenza che si possono paragonare a quelli dei nostri Bourdaloue e dei nostri Massillon. Qual sublime esordio non è quello del sermone di Superville sulla natività di Gesù Cristo? Essendo questi sermoni divenuti rarissimi, ho creduto che non sarebbe discaro che io li facessi rivivere in ciò che hanno di più acconcio per istruire e per piacere; e posciachè contengono bellezze reali, ho pensato di rendere servigio agli oratori cristiani ed ai fedeli di tutte le comunioni raccogliendole in un volume.

I cattolici, fra'quali io sono per nascita, per educazione e per persuasione, non torcano gli occhi da questa raccolta; poichè non vi troveranno nulla che possa offendere la loro fede, nulla anzi che non sia atto ad edificarli, nulla che non debba confortarli ad amare cristiani e fratelli che tentano di arrivare al cielo, ma per loro mala ventura lo tentano per una via falsa, perchè diversa dalla nostra.

L'utilità del mio lavoro ed il piacere che doveva provare facendo molte importanti scoperte non furono i soli motivi che mi abbiano spinto ad imprenderlo. Ho voluto anche pagare ai protestanti in generale il tributo della mia riconoscenza particolare pel loro generoso procedere verso di me e verso altri ecclesiastici francesi che la persecuzione ha forzati in sulla fine del passato secolo a cercare un asilo in terre straniere.

****

SAGGI

D'ELOQUENZA PROTESTANTE

SERMONI

DI GIACOMO SAURIN.

Giacomo Saurin nacque in Nîmes nel 1667 e fece gli studj con eccellente metodo; ma li interruppe per abbracciare la professione militare, alla quale rinunciò dopo che il duca di Savoja ebbe fermato la pace colla Francia. Tornato a Ginevra, vi terminò il suo corso di filosofia e di teologia colla più grande distinzione. Nel 1700 passò nell'Olanda e di là nell'Inghilterra, dalla quale tornò due anni dopo per istabilirsi all'Aja, ove predicò con istraordinarj applausi. La prima volta che il celebre Abbadie lo sentì a predicare esclamò: « È un uomo od un angelo quegli che parla? » I suoi sermoni, compresi e stampati in dodici volumi in 8.°, giustificano pienamente quel luminoso successo che ottennero in una città piena allora d'uomini commendevoli del pari pel loro ingegno che per le loro dignità. In moltissimi luoghi si osserva aggiustatezza di pensieri, forza di raziocinamento, nobiltà d'espressione. Se Saurin fosse stato un predicatore cattolico, forse occuperebbe un seggio, che gli sarebbe dovuto, tra Bourdaloue e Massillon. Fra i protestanti egli è senza alcun dubbio il primo. Quest'illustre oratore morì nel 1730, in età di

cinquantatrè anni, e fu compianto da tutti quelli che amano ed ammirano le lettere e l'eloquenza in particolare. La sua inclinazione alla tolleranza, le sue doti personali gli fecero, per vero dire, alcuni nemici in quegli uomini violenti ed avventati i quali, persuasi che per essere buon protestante bisogna incessantemente declamare contro quella che essi chiamano la *novella Babilonia* ed insultare il papa colle più villane ingiurie, cercarono di avvelenare la sua vita colla persecuzione; ma alla fine il suo grande ingegno, che coprì alcune mende della sua giovinezza, e la morigerata sua condotta nel tempo in cui esercitò il ministero ridussero alla necessità di tacere que' malaccorti anzi stolti detrattori.

— Il ministro protestante Saurin (dice il cardinale Maury (1)), il quale ha stampato grandi orme nell'arringo della sacra eloquenza, in cui si è segnalato più col suo ingegno che col suo buon gusto, esercitando per molto tempo il ministero pastorale nella chiesa francese dei calvinisti in Olanda, non può pretendere tutt'al più che ad essere annoverato fra i nostri più valenti predicatori di secondo ordine. La prima parte de' suoi sermoni non è mai altro che un freddo e sterile commento del testo che imprende a spiegare. Mi sembra che tutte quelle sue discussioni critiche sulla storia, sulla grammatica o sulla cronologia sieno affatto opposte all'eloquenza. D'altronde, l'apparente erudizione di Saurin, che fa stupire tanti leggitori, non meriterebbe elogio veruno, quand'anche tutto quell'apparecchio scientifico non riuscisse inopportuno sul pergamo; posciachè è troppo facile il copiare commentatori ed il tradurre dissertazioni. Pertanto nel leggere i suoi discorsi non vi arrestate a veruna di quelle lunghe digressioni a cui si riduce sempre il primo punto de' suoi sermoni;

(1) *Essai sur l'eloquence de la chaire,* tom. II, num. LXII, De Saurin.

poichè questa omissione non detrarrà niente alla sua gloria nè vi priverà di veruna istruzione che sia da desiderarsi, mentre vi risparmierà una grande noja.

— Saurin è talvolta eloquentissimo, ma non si mostra quasi mai grande scrittore. Gli venne rimproverata con molta ragionevolezza quella maniera di scrivere che al principio dello scorso secolo si chiamava *lo stile rifugiato* (1). Egli fa uso di una versione soventi volte burlesca della Bibbia che venne stampata subito dopo la separazione delle chiese protestanti e che è scritta in quel vieto linguaggio dei tempi di Marot che contrasta ridicolosamente colla nostra moderna elocuzione, dando al suo stile un'apparenza selvaggia ed un barbaro tono. Ma Saurin scrive con calore e con veemenza; non cerca di mostrarsi arguto; non perde mai di mira nè l'argomento nè l'udienza; incalza con energia i suoi ragionamenti; sa fermarsi talvolta e cessare l'ordinaria sua diffusione: se quando è commosso non agita le coscienze, se non riscalda che rare volte i cuori, esalta però spesso e può accendere gl'intelletti: egli ha quel merito oratorio che vien largito dalla natura, e non fa uso quasi mai delle attrattive che l'arte insegna di aggiungervi: avrebbe potuto acquistare in questo genere la perfezione che gli

(1) Sarebbe difficile ad un italiano il poter determinare che cosa sia questo stile di cui parla anche Voltaire nel *Secolo di Luigi XIV*. « Si rimprovera, dice egli, a Saurin così come a tutti i suoi confratelli quel che si chiama *stile rifugiato*. Lo stesso Saurin afferma « essere difficile che quelli che hanno sacrificato la loro patria alla lor religione parlino con purezza la lingua nativa, ecc. » Ma al suo tempo la francese favella non si era peranco corrotta nell'Olanda come lo è al presente: Bayle non aveva no lo stile *rifugiato* nè peccava per altro che per una certa familiarità che si approssima talvolta alla bassezza. La lingua difettosa dei pastori calvinisti proveniva dal copiar che facevano le frasi scorrette dei primi riformatori; al che si dee aggiungere che, essendo pressochè tutti allevati a Saumur, nel Poitou, nel Delfinato o nella Linguadoca, conservavano le locuzioni viziose di quelle provincie. » (*Ecrivains du siècle de Louis XIV*, tom. V, Saurin Jacques.). Il Trad.

manca, se avesse accoppiato allo studio dei modelli la dimora in Parigi assolutamente necessaria ai nostri scrittori per terminare di formarsi il gusto nella società degli uomini di lettere, la cui conversazione riesce ancor più istruttiva delle loro opere.

— Nessun oratore cristiano dopo Bossuet (a cui non si può paragonar nessuno quando si tratta d'eloquenza del pergamo) ha composto con tanta maestria e con tanto buon successo le perorazioni de' suoi discorsi. Saurin vi riconduce sempre l'idea della morte; e quest' oggetto le rende lugubri del pari che commoventi, e la maniera con cui esso è dipinto ne distingue e ne varia tutti i quadri. Questa ripetizione delle stesse formole incalza più d'appresso la coscienza, a cui fa sentire i rimorsi; e questa forma è attissima a rendere generali i risultamenti di un sermone per applicarli con maggior esito alle diverse classi degli uditori. Con questo metodo egli va ricapitolando le sue prove; indi mostra la tomba aperta, come se l'assemblea che lo ascolta, essendo in procinto di scendervi, non dovesse più udire verun'altra istruzione, o piuttosto come se predicasse egli stesso per l'ultima volta.

— Mi sembra che i sermoni di Saurin sulla *Sapienza di Salomone* e sul *Discorso di s. Paolo a Felice ed a Drusilla* (1) sieno i suoi capolavori. Si crede comunemente sulla parola altrui che egli non siasi mai permesso veruna declamazione contro la chiesa romana; al contrario, io non posso immaginare che quella strana contradizione la quale si scopre con tanto stupore fra i protestanti allorquando accoppiano troppo spesso i principj ed il linguaggio della tolleranza alla condotta ed al furore del fanatismo, non posso, io dico, immaginare come questa strana contradizione possa scoppiare con maggior impeto e scandalo di quello con cui Saurin prorompe ne' suoi sermoni

(1) Questi due sermoni saranno da noi riportati. Il Trad.

sulla *Consacrazione del tempio di Woorburg*, sulle *Sventure della Chiesa*, sulle *Profondità divine*, sul *Digiuno osservato al principio della campagna dell'anno* 1706. Vi si trova la violenza e la frenesia delle prime esplosioni che nel decimosesto secolo rendettero famigerato lo spirito rivoluzionario della pretesa riforma.

Saurin si trasforma, si solleva in alcuni momenti alla veemenza di Demostene quando parla dell'emigrazione dei protestanti e principalmente quando tuona contro Luigi XIV: nè mai si mostra più eloquente e più sublime che quando esala il suo sdegno contro quel monarca, il cui nome è ripetuto incessantemente ne' suoi discorsi e principalmente nei sermoni che ho citati. Vi si può distinguere questa virulenta apostrofe. « E tu, o principe formidabile, che io un tempo onorava come mio re e che rispetto ancora come flagello del Signore, ecc. » Saurin termina una diatriba così forsennata dicendo che fa grazia a Luigi XIV, ma è ben lontano dall'ispirare questa insultante moderazione ai calvinisti olandesi. Forse sul pergamo di Saurin si foggiarono quelle armi di cui la coalizione dell'Europa fece un così tremendo uso contro la Francia durante la guerra della successione nelle pianure di Hochstet, di Malplaquet e di Ramillies; e su di esso forse spuntarono i primi germi di quell'implacabile sdegno di una nuova repubblica, la quale non essendo *avvezza a vincere*, si saziò pienamente colla soddisfazione di umiliare un gran re nelle conferenze di Gertrudemberg.

Non vi fu mai oratore che abbia immaginato qualche cosa di più ardito dello spaventoso dialogo che Saurin istituisce tra Dio ed il suo uditorio nel sermone sul *Digiuno osservato al principio della campagna del* 1706 (1).

(1) Il cardinale Maury non riporta che il primo squarcio di questo dialogo; ma noi lo riferiamo in gran parte, poichè merita di essere conosciuto per la sua novità e bellezza. Il Trad.

« Oggi, o miei fratelli, vi è permesso di dare un libero corso alle vostre querele e di enumerare in faccia al cielo ed alla terra i mali che Dio vi ha fatti. *Popolo mio, che ti ho fatto* (Mich. VI, 3)? Ah! Signore, quante cose ci avete fatte! O vie di Sionne coperte di duolo, o porte di Gerusalemme desolate, o sacerdoti singhiozzanti, vergini dolenti, santuarj abbattuti, deserti popolati di fuggitivi, membra di Gesù Cristo erranti sulla faccia dell'universo, fanciulli strappati dalle braccia dei lor genitori, prigioni ripiene di confessori, galere popolate da martiri, sangue dei nostri concittadini versato a torrenti, cadaveri venerabili, poichè serviste di testimonj alla religione, e ciò nullameno lasciati pascolo delle fiere e degli augelli voraci, rovine de' nostri tempj, polvere, cenere, tristi reliquie delle case consacrate al nostro Dio, fuochi, ruote, palchi, supplizj inauditi fino al nostro secolo, sì, voi tutti rispondete e deponete qui contro l'Eterno.

» Se, o miei fratelli, consideriamo Dio come giudice, oh quante ragioni non ci potrebbe egli addurre per giustificare questi colpi co' quali ci ha percosso! L'abuso che facevamo delle sue grazie, il disprezzo che da noi si mostrava per la sua parola, il nessun conto che facevamo degli avvertimenti de' suoi pastori, tante idee mondane, tanto orgoglio, tanta freddezza, tanta indifferenza e tanti vizj odiosi che hanno preceduto le nostre miserie sono testimonj troppo convincenti che le abbiamo meritate, e debbono far succedere alle nostre querele quella triste ma sincera confessione che un profeta mette in bocca della Chiesa: *Il Signore è giusto; perocchè io sono stata ribelle* (Thr. II, 18).

» Con queste parole consideriamo Dio come padre e diciamo che egli non ha smentito questa qualità negli stessi gastighi più rigorosi. L'amore che nutriva per voi lo ha indotto a far uso dei mezzi estremi per richiamarvi a lui.... In mezzo alla prosperità vi era venuta a noja quella manna che ogni mattina

cadeva alle vostre porte. E non dicevate voi forse come gli Israeliti? *Non possiamo volger gli occhi sopra altro che sopra la manna* (Num. XI, 6). Per rianimare il vostro zelo bisognò che Dio vi togliesse il suo candelliere; bisognò che la difficoltà di salvare le vostre anime ve ne facesse sentire la necessità, e che l'assenza del mistico sposo raccendesse il vostro fervore. Allora la pietà addoppiossi in mezzo a voi; e quantunque le sventure dei tempi ci abbiano mostrato tante prove dell'umana fragilità, è però a queste stesse sventure che andiamo debitori di que' luminosi esempi la cui memoria passerà alla più remota posterità.

» Riconosciamolo adunque, o miei fratelli, e rendiamo omaggio ai diritti di Dio dopo aver osato di combatterli. Iddio non ha nulla fatto per riguardo al suo popolo di cui si debba lagnare; in tutta la sua condotta egli ha mostrato la protezione di un Dio, la fedeltà di uno sposo, la tenerezza di un padre, e noi non abbiamo nulla da rispondere alle parole che ci dirige: *O popolo mio, che t'ho io fatto ed in che t'ho io travagliato? Rendi pure testimonio contro di me....*

» Leggendo la storia del popolo giudeo voi ne avete certamente concepito orrore; avete biasimato senza alcun dubbio la sua idolatria, detestata la sua ingratitudine, condannata la rilassatezza dei pastori e tutti i vizj del popolo. Ma che direste se vi provassimo che gli eccessi dei sacerdoti e dei popoli andarono ancor più oltre nella nuova alleanza che nell'antica? Questo consta dal processo dell'Eterno contro di voi, ed è ciò che ora bisogna esaminare.

» Ma chi di noi, sì, chi di noi avrebbe la fermezza di entrare in queste particolarità? E chi di voi, o cristiani, avrebbe l'umiltà di udirsi fare questi rimproveri senza mormorare e senza fremere, senza gridar la croce addosso a colui il quale osasse di farlo? Oh stranezza incredibile! Allorchè noi or ora trattavamo la causa ingiusta dell'uomo contro il Creatore,

il Creatore attento ha risposto alle nostre querele; la terra non si è spalancata sotto i nostri piedi per inghiottirci; il fuoco del cielo non è disceso per divorarci, ed ogni articolo del processo che abbiamo intentato ebbe la sua risposta. Ora che si tratta di ascoltar le querele del Creatore odo già che ciascuno mormora, veggo che ciascuno ricusa di ricevere giusti rimproveri con quella deferenza che Iddio non ha ricusato a querele che non avevano fondamento....

» Noi siamo adunque sotto la mano del Signore. Eppure quale impressione fanno sopra di noi oggetti così spaventosi? quali effetti produce nelle nostre anime uno spettacolo così acconcio a gittarvi lo spavento e l'orrore? S'interruppe forse un qualche divertimento? Si lasciò forse una qualche conversazione? Si troncò forse un qualche spettacolo, una qualche allegrezza? Non si vede forse tutt'altro nel mezzo di noi che pianti, sospiri, digiuno, sacco, cenere? Al rimirarci non si direbbe forse che tutto va a seconda, che non avvi alcun pericolo, non guerra, non sangue da versare, non campagne che debbon essere seminate di cadaveri? Ecco il secondo articolo del processo di Dio contro di noi, sul quale io nulla pronuncio, nulla decido, lasciando giudicare a voi medesimi....

» Non v'ha alcuno in quest'assemblea che non abbia qualche cosa da perdere in questa guerra; e per conseguenza non v'ha persona che con ardenti preghiere e con verace pietà non debba contribuire a procurare il favor del cielo ai nostri eserciti. È però evidente che i nostri generali ed uffiziali e soldati hanno un interesse più personale e più stretto in tutto ciò che la campagna imminente ci va preparando. Uomini che, oltre i pericoli cui l'umana fragilità rende soggetto ciascuno di noi, vanno ad esporsi ai pericoli degli assedj, delle battaglie e degli effetti di una vita stentata e laboriosa; uomini che sono sempre alle prese colla morte; uomini che stanno

sempre tra il ferro e le fiamme; uomini che odon sempre risuonare alle loro orecchie lo strepito dei bellici stromenti, che loro dice in tuono sì forte e spaventoso: *Ricordatevi di essere mortali;* uomini di questa fatta non debbon forse essere da questi oggetti commossi più di noi, che li veggiamo da lungi, e per conseguenza non debbon forse quelli entrare più sinceramente nelle disposizioni che questi oggetti sembrano produrre? Ecco il quinto articolo del processo che Dio v'intenta.

» Guardate ed esaminate. Si vedon forse la pietà e la religione rispettate nelle vostre truppe? L'arca dell'Eterno si move forse alla testa del vostro campo? La colonna di fuoco serve forse a guidare i vostri passi? La carità anima essa quei cuori che comuni pericoli debbono unire? Quelle labbra pronte ad esalare l'estremo sospiro si aprono forse per benedire il creatore e per consegnargli un'anima che sta per isprigionarsi dal corpo? Si puniscon forse colla stessa severità le ingiurie fatte a Gesù Cristo e quelle che riguardano il generalissimo? *Vogliamo noi provocare il Signore a gelosia? Siamo noi più forti di lui* (I Cor. X, 22)? Volete voi strappargli la vittoria? Volete voi trionfare a malgrado di lui? Oppur volete che egli vi favorisca quando avete l'empietà sulla fronte, l'irreligione nel cuore, la bestemmia sulle labbra? Io non decido niente, non pronuncio veruna sentenza, lascio che dalle massime sovra sposte ciascuno deduca le naturali conseguenze....

» Ma perchè non pronunciare? Perchè non decidere? Perchè rispettare una falsa delicatezza? *Perchè non annunciare tutto il consiglio di Dio* (Act. XX, 27)? Perchè voler *compiacere agli uomini* (Gal. I, 10)? Ah! miei fratelli, se io tacessi, queste pietre, queste vôlte, queste mura, le spiagge, i monti, i colli si leverebbero in giudizio contro di voi. *Udite, o monti, e voi, saldi fondamenti della terra, udite la lite del Signore: perciocchè il Signore ha una lite col suo popolo e vuol contendere con Israele* (Mich. VI, 2).

Sì l'Eterno istituisce un processo contro di voi; vi fa rimproveri capaci di spezzare i vostri cuori, di farvi prorompere in amare lagrime, se ancor siete sensibili. Egli muove querela su tutti i punti che sopra abbiamo accennati. Si lamenta che siste insensibili alle minacce più tremende della sua bocca ed ai colpi più formidabili della sua mano: si lamenta perchè vi lacerate, vi mordete a vicenda come gli uomini più barbari e più feroci: si lamenta che l'empietà, l'irreligione, l'intemperanza regnino in quelle anime che si gloriano di aver Dio per capo: si lamenta perchè, posta in oblio l'eccellenza di vostra natura e la nobiltà della vostra origine, occupiste anime immortali in trattenimenti indegni di uno spirito che abbia appena un'ombra d'intelligenza: si lamenta che le esortazioni, le istanze, le intimazioni più forti e più incalzanti sieno quasi del tutto senza successo: si lamenta di quei delitti abbominevoli che alcuni commettono in faccia al sole, e di quelli che la notte nasconde sotto le negre sue ali e del cui orrore non oso far risuonare queste mura destinate a ripeter le lodi del Creatore: si lamenta che lo sforziate a superare tutta quella inclinazione che lo porta a spandersi in benedizioni sopra di voi ed a pigliare il flagello per menare i più duri colpi. Già la tempesta comincia ad insorgere, già romoreggia il tuono, già la folgore sta per iscoppiare, se il nostro digiuno, se il nostro sacco, se la nostra cenere non prevengono quei giudizj, che non so dire se ci minaccino o già addosso ci piombino.

» Tale è il processo che Dio forma contro di voi; tali sono le querele che egli muove; tocca a voi a rispondere; giustificatevi, trattate la vostra causa, parlate, rispondete. *Popolo mio, che t'ho io mai fatto?* E che potete voi dire in vostro favore? Come giustificherete voi la vostra ingratitudine, la vostra insensibilità, i vostri eccessi, le vostre maldicenze, le vostre dissipazioni, la vostra freddezza, le idee mondane, l'orgoglio, le comunioni indegne, i digiuni

obliati, gli spergiuri, le promesse violate, i cuori ugualmente induriti alle sue minacce, alle sue promesse, a'suoi gastighi? Avete voi qualche cosa da opporre? Ve lo ripeto ancora: giustificatevi, trattate la vostra causa, parlate, rispondete.

» Ah! miei fratelli, m'inganno? Mi sembra di leggere nei vostri occhi, nei vostri cuori, sulle vostre fronti la risposta che state per darmi: sì, mi sembra di vederli quei cuori penetrati da un vero dolore; mi sembra di veder quelle fronti coperte da una santa confusione, quegli occhi bagnati da lagrime di salutar pentimento: mi sembra di udir la voce delle vostre coscienze *rotte e contrite:* mi sembra di udirle ripetere con Giobbe: Non risponderò al mio Dio; e quand'anche fosse giusto, domanderei grazia al mio giudice. Tale fu la disposizione del popolo dopo che ebbe udite le parole di Michea: *O popol mio, che t'ho io fatto? Ed in che t'ho io travagliato? Deponi pure contro di me.* Ed il popolo, afflitto da'suoi peccati, spaventato dai giudizj di Dio, ebbro di duolo, confuso, oppresso, costernato, risponde: *Con che verrò io davanti al Signore? Con che m'inchinerò io innanzi all'altissimo Iddio?* È questa la risposta che diede il popolo giudeo (Mich. VI, 6), e questa è quella che da voi aspettiamo. Ciascuno di voi ripeta: *Con che verrò io davanti al Signore? Con che m'inchinerò innanzi all'altissimo Iddio?* Come arresterò quei torrenti gonfj e straripati che minacciano il mondo cristiano e s'apprestano ad ingojarci? Allora noi vi risponderemo da parte di Dio: Preventelo coi vostri sospiri, preventelo colle vostre lagrime; preventelo con risoluzioni, sì, con risoluzioni forti, costanti, efficaci, preventelo coll'effusione di un amore più intenso.

» Ecco ciò che si dee fare al presente, ecco il disegno di questo giorno, ecco il fine di questo digiuno, ecco lo scopo di questo discorso. Imperciocchè, o miei fratelli; non basta l'aver veduto il processo istituito fra Dio e voi: bisogna riconciliar le parti,

bisogna arrendersi alla voce di Dio che grida a ciascuno di voi: *Faccia pur pace meco, faccia pur pace meco.*

» Magistrati, principi, grandi, pastori, greggie, padri di famiglia, giovani, non volete voi tutti rispondere a quest'invito? Non protestate voi tutti in faccia al cielo ed alla terra ed al cospetto degli angeli, i quali assistono alle nostre assemblee, che preferite questa pace a tutti i tesori del mondo? Non siete voi deliberati sinceramente e di buona fede a non violarne giammai i patti? *Signore, tu sai ogni cosa* (Jo. XXI, 15), e tu penetri nelle più segrete intenzioni di questo popolo.

» Se ciascuno risponde a ciò che Dio domanda da noi, sentiamo la gioja che dee inspirarci il nostro ritorno alla grazia di lui. Che venite voi a vedere, o cristiani, e che venite voi ad ascoltare? Iddio che ha trattato la sua causa innanzi a voi, Iddio che si è giustificato, Iddio che vi ha confuso; ma Dio che vi ha perdonato. Che cosa non dovete voi sperare da un Dio così dolce e così tenero?

» Veggo in un felice avvenire asciugate le lagrime di Sionne, terminato il lutto di Gerusalemme, i suoi prigioni francati dalla schiavitù, i suoi condannati sciolti dalle catene.

» Veggo in un felice avvenire la vittoria seguire i nostri passi, i nostri generali coperti d'allori e tutte le nostre campagne segnate da qualche nuovo trionfo.

» Veggo in un felice avvenire le nostre preghiere cangiate in rendimenti di grazie, i nostri digiuni in feste solenni, il nostro lutto in trionfi, e tutti i suoi fedeli raccolti in oggi per implorare il soccorso del Dio delle battaglie convocati solennemente per benedire il Dio delle vittorie, facendo risuonare quest' assemblea di quelle iterate grida: *La destra del Signore ha fatto prodezze: la destra del Signore si è innalzata* (ps. CXVIII, 15). *La spada del Signore e di Gedeone* (Jud. VII, 20). »

— Nel suo sermone sul *Disprezzo della vita* (prosiegue il cardinale Maury), Saurin si getta in una digressione, che a prima giunta sembra uno slancio bizzarro, ma che presenta bentosto un sublime patetico. —

« Un autore moderno ha pubblicato un libro il cui titolo è assai singolare: *Roma sotterranea* (1); titolo pieno d'istruzione e di verità, titolo che insegna a quella *Roma* superba, a quella *Roma* che colpisce i sensi, esservi un'altra *Roma dei morti*, un'altra *Roma sepolta*, immagine naturale di ciò che un giorno dee essere Roma vivente. Io vi presento un simile oggetto: vi presento la vostra repubblica non già quale la vedete composta di sovrani, di generali, di capi di famiglia: non è questa che la superficie della vostra repubblica; è la repubblica superficiale. Ma io vorrei delineare ai vostri sguardi l'interno di questa repubblica, la repubblica sotterranea; giacchè ve n'ha una che sta sotto i vostri piedi: scendiamoci, percorriamo quelle tombe che sono nel seno della terra, alziamo la pietra. Che cosa mai ci veggiamo, che v'impariamo? Quali abitanti, buon Dio! Quali cittadini! Qual repubblica!

» Nè qui sta il tutto: spingete i vostri sguardi al di là di quelle tombe. Fate un atto di quella fede che è *una dimostrazione delle cose che non si veggono* (Hebr. XI, 1). Spingete il vostro pensiero su quelle anime che non cadono sotto i vostri sensi e che animavano un tempo questa cenere, questa polvere, queste ossa che voi vedete. Ove sono quelle anime? Le une sono al colmo della felicità, le altre al colmo della miseria. Le une sono in grembo a

(1) È questa la famosa opera del Bosio, in cui descrive le catacombe che rinserrano tante reliquie dei martiri, i quali prima di versare il loro sangue per la fede vi scendevano per rinfrancar l'animo contro la morte ed i tormenti in mezzo ai cadaveri ancora stillanti sangue dei lor confratelli. Il Trad.

Dio, le altre in mezzo ai demonj: le une sono dissetate al torrente delle delizie, le altre hanno il loro retaggio *nei pozzi dell' abisso il cui fumo somiglia a quello di una fornace ardente e fa scurare il sole e l'aria* (Apoc. IX, 2). E per dir tutto in una parola, le une per essersi abbandonate al mondo ricevono le ricompense che il mondo dà a' suoi adoratori; le altre per essersi consacrate a Dio ricevono il guiderdone che Iddio dà a coloro che lo amano. Questo contrasto vi muova, vi penetri, vi trasformi. E voi, o gran Dio, date peso alle nostre esortazioni, onde sieno esauditi i nostri voti! »

Lo stesso oratore che ha dettati questi concetti pieni di vena e d'entusiasmo lasciava talvolta raffreddare il suo ingegno, adottando nelle discussioni morali de' suoi monologhi oratorj le formole aride ed astratte che si adoperano per la soluzione dei problemi nella scienza dei numeri. Si trova anche in uno de' suoi discorsi un lunghissimo calcolo di aritmetica; ed è, a mio credere, il solo esempio di questo genere che ci somministri la *storia*, poichè non voglio dire l'*eloquenza*, del pergamo. Ecco adunque ciò che si lègge nel suo sermone (1) sul *Conto dei giorni*.

« Suppongo che la divozione di questo giorno abbia tratte in questo luogo mille ed ottocento persone, che io riduco a sei classi:

La prima classe è quella delle persone tra i dieci ed i venti anni, composta di	530
La seconda di quelle dai 20 ai 30, composta di	440
La terza di quelle dai 30 ai 40	345
La quarta di quelle dai 40 ai 50	255
La quinta di quelle dai 50 ai 60	160
E la sesta di quelle che oltrepassano i 60	70
	1800

(1) *Sur le compte des jours*, serm. XII, vol. II, *Des fêtes*.

» Giusta i calcoli di coloro i quali si applicarono a questa sorta di ricerche, ciascuna di queste classi dee dare alla morte in quest'anno un tributo di 10 persone: e su questo principio debbono ogni anno morire sessanta de' miei uditori. Posta questa base, dobbiamo ammettere che in dieci anni non resteranno più che 1270 di quelle 1800 persone sopra notate.

In 20 anni non ne resteranno che 830
In 30 anni 480
In 40 rimarranno sole 230
In 50 sole 70

» Vedete pertanto, o miei fratelli, che la società è una continua incostanza, è un teatro in cui ciascuno appare sulla scena e immantinenti ne scompare; in cui ogni momento ci mostra una novella decorazione. Mi rappresento queste vicende sotto l'emblema di ciò che accade ad un uomo il quale legga l'istoria: mentre è intento ad una pagina del suo libro, vede un popolo, un re; volta la pagina, vede altre leggi, altre massime, le quali non hanno veruna relazione colle precedenti. »

Certamente io concepirò con grande agevolezza questa scala di mortalità, quando a bell'agio verifichi i calcoli di Saurin sopra un foglio di carta, su cui potrei seguitarli cogli occhi; ma come afferrare l'aggiustatezza di queste aritmetiche combinazioni dette da un pulpito, su cui la rapidità del parlare non permette veruna astratta combinazione? Adunque un ragionamento fondato su questa deduzione fatta a gradi non doveva aver luogo in un sermone composto unicamente per essere recitato in un tempio. D'altronde la forza che quest'argomento sembra offrire a prima vista non incalza siffattamente i peccatori induriti da intimorirli. Saurin confessa che cinquant'anni dopo il giorno in cui egli parla rimarranno ancora sulla terra settanta de' suoi uditori: ora, per poco che si conoscano le illusioni del cuore umano,

si sente che non vi era forse nell'assemblea una sola di quelle mille ottocento persone che non isperasse d'essere di questo piccolo numero e che per conseguenza non vedesse la morte ancor troppo lontana per credersi obbligata ad affrettare la sua conversione.

Di tutti i pezzi di Saurin che si potrebbero citare per determinar l'ultimo punto a cui è arrivato il suo ingegno non ve n'ha alcuno che sia tanto atto a darcene una stupenda idea quanto quello che si legge nel suo sermone sulla *Disperazione di Giuda*. Saurin spiega in esso l'eloquenza dominatrice di s. Gian Grisostomo; imita le sue belle ipotesi oratorie e principalmente il suo famoso dialogo drammatico del viaggiatore che suppone s'intertenga a caso con s. Pietro sulla via da Gerusalemme a Roma, ove quest'apostolo va, senza mezzi umani, senza studj, senza altre armi che una croce, a rovesciare gli altari del Campidoglio ed a fondare su queste rovine una religione la cui morale saggiamente severa dee rimettere in azione la dottrina e gli esempi dell'Uomo-Dio. Non dico che Saurin abbia composto qualche cosa di simile in questo genere ad una così sublime ipotesi; ma questo è il tipo a cui egli cerca visibilmente di avvicinarsi con un bel miscuglio d'immaginazione e di dialettica, mostrando nello sterile dispiacere di Giuda l'illusione delle coscienze e la falsità dei segni di conversione che danno spesso i peccatori all'ora della morte. Sono lampi di un peregrino ingegno che spiega il Vangelo.

« Sembra che il traditore Giuda abbia tutti i principali segni della penitenza e che prometta d'aver anche gli altri. E quali sono questi segni? Bisogna egli confessare il proprio delitto? Giuda confessa il suo. Bisogna ripararvi? Giuda restituisce i trenta denari. Bisogna affrontare il pericolo? Giuda va nel tempio stesso a rinfacciare a quegli iniqui consiglieri la loro crudeltà e perfidia: più coraggioso di s. Pietro, che esce dalla corte di Caifas; più coraggioso di

tutto il collegio apostolico. Bisogna avere un dolor vivo, acuto, opprimente? Giuda trova nel suo delitto un veleno che appesta tutta la sua vita. Suppongo ora, o miei fratelli, che la Scrittura non ci avesse raccontata che queste circostanze della morte di Giuda e che avesse soppresso l'ultima: suppongo uno di quei direttori rilassati e sempre pronti ad aprire le porte del cielo alle prime apparenze di conversione; quale idea si sarebbe egli formato intorno alla salute di Giuda? Ovvero, per ravvicinare questa riflessione al nostro disegno, supponete un ammalato ordinario tra le mani di un tal direttore, un ammalato che comincia a dare alcuni esterni segni di pentimento; il direttore non precipiterà forse il suo giudizio dicendogli che questi sono caratteri infallibili di conversione, effetti dei doni di Dio? Eppure si può trovare tutto ciò in un reprobo; tutto in un uomo abbandonato da Dio; tutto in un uomo che fra pochi istanti dee essere preda delle eterne fiamme.

» A che ci conduce questa riflessione, o miei fratelli? Noi vorremmo giovarcene per autorizzare quei sospetti che formiamo così spesso contro la vostra salute. Quando si tratta della perdita delle vostre anime, tutto ci spaventa, ed il minimo dubbio ci atterrisce. Lasciate che vi domandiamo prove tali di vostra conversione che sieno fuori di ogni dubbiezza: lasciate che vi prescriviamo le massime più severe: lasciate che vi scongiuriamo di fuggire non solamente il male ma perfino le apparenze di esso: lasciate che ci affatichiamo nel mettervi in uno stato che vi assicuri che siete eletti, che la vostra salute è fuori di ogni pericolo: lasciate che possiamo fare di questa certezza un dovere del nostro ministero e che non ascoltiamo per voi se non gli ordini del nostro Signore, che seguiremo con tanta gioja.

» Finalmente ricordatevi, o miei fratelli, di tutte queste riflessioni che avete udito contro la disperazione; munitevi di esse come di altrettanti scudi;

opponetele allo spavento della coscienza; ed inorridite alla sola idea di uno stato così odioso. Ma che facciamo noi? E chi mai vogliamo armare contro la disperazione? Siete forse voi, o miei fratelli, coloro a cui sono dirette queste nostre esortazioni? E che? Quei cupi pensieri che desta la rimembranza del delitto, quell'abbattimento della coscienza che chiude ogni adito alla consolazione, quei rimorsi che conturbano e che divorano, sono forse gli scogli che dobbiamo temere per voi? Ah! miei fratelli, non sono le nubi che coprono la bontà di Dio quelle che bisogna dissipare innanzi a voi, ma bensì quelle che coprono la sua giustizia. Ben lungi dall'allontanarvi da questi abissi, bisognerebbe condurvi fino al loro orlo; ben lungi dal consolarvi, bisognerebbe abbattervi, atterrarvi; ben lungi dall'esortarvi a non temere, dobbiamo rimproverarvi perchè non praticbiate nemmeno la penitenza. »

Ecco certamente vigore apostolico ed eloquenza! Non manca forse a Saurin che il vantaggio d'aver coltivato il suo ingegno ed esercitato il suo ministero in Parigi, ove avrebbe acquistato maggiore energia e buon gusto, talchè sarebbe annoverato fra i primi nostri oratori. Ma il pastor francese dell'Aja è senza eccezione alcuna l'uomo più eloquente di cui i protestanti abbiano diritto di gloriarsi; egli supera evidentemente tutti i predicatori stranieri alla Francia; e l'Inghilterra in particolare non ne somministra un solo che gli si possa paragonare.

Tale è il giudizio di critica e di senno, che dettava il cardinale Maury sull'eloquenza di Saurin. Ci reca però maraviglia come egli, mentovando il sermone sulla *Disperazione di Giuda*, non abbia fatto un cenno di due passi famosi. Il primo è un monologo in cui s'introduce a parlare un peccatore che ondeggia fra la speranza ed il timore e rammentasi dall'un lato gli esempi della divina misericordia e dall'altro quelli della giustizia di un Dio

che abbandona il peccatore e lo punisce. Troviamo nelle sue parole sposta agiatamente quella sentenza di s. Agostino sui due ladroni, uno dei quali si salvò perchè fosse un argomento di sperare, e l'altro dannossi perchè servisse d'esempio a non presumere: *Unus, ne desperes; solus, ne præsumas.*

« Quand'io considero me stesso, non posso dubitare di non essere colpevole ed infinitamente colpevole: ho aggiunto delitto a delitto, ribellione a ribellione: non ho peccato solamente per debolezza ma per quei principj empj e spaventosi che sono abborriti da ogni figliuolo di Dio: non v'ha dubbio che io non abbia meritato l'inferno e che in questo tenebroso soggiorno non gema un infinito numero di sciagurati i quali erano meno colpevoli di quel che io stesso non sia. La sentenza contro di me non è ancora pronunciata, è vero: Iddio è misericordioso, e questo non è men vero. Ma quale prova posso mai avere di non essere uscito dalla sfera delle divine misericordie? E chi mi dice che il mio pentimento avrà le condizioni alle quali è annessa la grazia? Il Vangelo dice bensì che, se abbiamo peccato, abbiamo anche un avvocato presso Dio; ma vi leggo altresì che v'ha un *peccato contro lo Spirito Santo* per cui non v'ha remissione. Veggo pure nel Vangelo un s. Pietro che si rialza; ma ci veggo anche un Giuda che si dispera: veggo bene un ladrone che si converte a lato di Gesù Cristo; ma ne veggo un altro che persiste nell'impenitenza e che il sangue del Salvatore ancor bollente non libera dall'inferno. Veggo ben nel Vangelo che Iddio aspetta il peccatore per un tempo; ma vi veggo altresì che questo tempo ha i suoi limiti, che è un certo giorno che finisce ed a cui succede una notte spaventosa, che è una misura che si colma dall'ostinazione del peccatore. Ove ne andaste, o giorni felici in cui io non aspettava che la morte per giungere alla gloria! Che debbo ora pensare di me medesimo?

Non ho io commesso che peccati remissibili? O mi son renduto colpevole di quelli per cui non v'ha remissione? Otterrò io il perdono come s. Pietro, o sarò abbandonato alla mia disperazione come Giuda? Sarò io oggi in paradiso col ladrone convertito, o sarò precipitato come l'altro nelle eterne fiamme? Il mio Redentore si degnerà egli di far risuonare la sua voce vivificatrice sulla mia tomba, o mi lascerà nella mia putredine? I tesori della penitenza saranno ancora aperti per me, od io li ho già esauriti? Sarò condannato? sarò salvo? forse l'uno, forse l'altro; forse l'inferno, forse il paradiso; dubbio crudele! incertezza tremenda!

» Ma, per quanto crudele sia questo dubbio, per quanto tremenda questa incertezza, non debbon però esse confondersi colla disperazione. È questo un castigo con cui Dio visita i suoi figliuoli per render loro più odioso il peccato e per animarli alla vigilanza. Da ciò deriva che i più grandi santi si trovarono in questa situazione; e ne è testimonio Davide, che dopo il suo peccato aveva sempre innanzi agli occhi l'ombra sanguinosa di Uria e che con tanta istanza domandava a Dio quella gioja della sua salute che aveva perduto; come si può scorgere da queste voci lamentose del profeta: *Il Signore mi rigetterà egli in perpetuo? Nè più mi gradirà? La sua benignità è venuta meno per sempre? E la sua parola è mancata per ogni età? Iddio s'è egli dimenticato d'aver pietà? Ha egli serrate per ira le sue compassioni* (ps. LXXVI, 7—9)? E più energicamente ancora in un altro luogo: *Perchè scacci, o Signore, l'anima mia e nascondi il tuo volto da me? Io son povero, afflitto: io porto i tuoi spaventi e ne sto in forse. Le tue ire mi son passate addosso; i tuoi terrori m'hanno diserto* (ps. LXXXVII, 15—17). »

L'altro passo che ci sembra degnissimo di essere riportato è il parallelo che si fa tra s. Pietro che ha rinnegato e Giuda che ha tradito.

« La providenza vi ha posto innanzi agli occhi, ed a breve intervallo, due memorandi esempi, quello di s. Pietro e quel di Giuda, amendue apostoli, amendue colpevoli: l'uno tradisce il suo Salvatore, e l'altro lo rinnega; l'uno soccombe alla voce di un'ancella, l'altro non sa resistere all'esca di una sordida tentazione; l'uno nega spergiurando di non aver mai conosciuto il suo Salvatore, l'altro gli dà un bacio traditore; l'uno apostata, l'altro tradisce. Ma essi hanno una sorte ben diversa: l'uno si sottrae alla grazia, l'altro vi ricorre con tutta la fiducia: l'uno versa lagrime di penitenza, e l'altro lagrime di rabbia; l'uno contrito, confuso, pentito va a cercare nel seno di quello stesso maestro che ha rinnegato con che addolcire le amarezze cagionategli dall'idea della sua rinnegazione, l'altro cerca in una morte violenta come sottrarsi alla divina vendetta che lo perseguita e che lo segue oltre la morte. Detestiamo Giuda; imitiamo s. Pietro. »

— Venne rimproverato a Saurin (dice un altro critico francese (1)) non senza qualche ragione l'abuso dell'erudizione, l'aridità e la forma troppo didattica delle sue discussioni, il contrasto bizzarro della lingua delle sue citazioni bibliche attinte a volgarizzamenti barbari e vieti colla sua propria lingua più moderna, più purgata, e finalmente una soverchia familiarità di espressioni. Ma quando egli s'innalza, lo fa col volo dell'aquila e segue da vicino il vescovo di Meaux. In fatto il suo ingegno somiglia spesso a quello di Bossuet; profondità nei pensieri, forza nei ragionamenti, maestrevole unione delle parti, vigore di pennello, passi patetici, originalità di modi, concetti che colpiscono l'immaginazione e toccano il cuore, semplicità maestosa di cui si trova

(1) Vincent Saint-Laurent, *Biographie universelle*, art. *Saurin Jacques*.

un gran modello nei Sacri Libri; questi sono i caratteri della sua eloquenza. Nulla sente la ricercatezza e lo sforzo dell'arte: dappertutto v' ha estro, tutto presenta una certa ispirazione, tutto parte dall'anima dell'oratore; ed il suo stile dee il calore e la veemenza che lo distinguono in grado così eminente, al fuoco ed al vigore dei sentimenti ond'è animato (1). Più intento alla morale che al dogma, tralascia avvedutamente ne' suoi sermoni la controversia, come seppe generalmente bandirne quelle perpetue invettive contro la chiesa romana le quali a quell'epoca turpavano i discorsi della maggior parte dei protestanti. L'illustre autore dei *Principj d'eloquenza del pergamo e del foro* accusa Saurin d'aver traboccato ad impeti d'ira e di fanatismo ne' suoi lamenti sulle sventure delle chiese riformate di Francia: ma le più amare querele sono sempre in lui accompagnate da esortazioni alla pazienza ed alla rassegnazione. Lo stesso scrittore indicando i più pregevoli sermoni di Saurin avrebbe dovuto fare un cenno di quello *sull' elemosina,* componimento semplice e tonante, il cui effetto, come si narra, fu portentoso e fruttò ai poveri elargizioni così abbondanti che il pastore ne ringraziò solennemente il gregge. L'abate Pichon riprodusse con troncamenti ed aggiunte lo *Spirito di Saurin* in un libro che ha per titolo: *Principj della religione e della morale estratti dai sermoni di Saurin.* L'abate Gauchat fece anch' egli un sunto della morale di quest'autore. —

Dopo aver ragionato dei pregi e dei difetti di questo celebre oratore protestante, dopo aver riferito

(1) Lemontey ha affermato che Cicerone, Demostene e Bossuet non hanno mai fulminato con eloquenza maggiore di quella con cui Saurin colpì Luigi XIV nel suo sermone sul *Giudizio finale.* Ma noi siamo d'avviso che vi domini troppa passione e che quel titolo di *tiranno* più volte ripetuto e quel paragone del monarca con un malfattore che perisce sulle forche sia all'intutto disconveniente alle labbra di chi predica il Vangelo. Il Trad.

i giudizj dei critici più autorevoli, presenteremo alcuni interi sermoni del medesimo, come quelli sulla *Sapienza di Salomone*, sul *Discorso di s. Paolo a Drusilla ed a Felice* e sull'*Elemosina*. Aggiungeremo a questi i tre famosi discorsi sul *differire la conversione*, i quali sono altrettanti capolavori (1) giusta la sentenza dell'abate Guillon, il quale è giudice autorevolissimo in siffatte materie. Tralasceremo soltanto qua e là alcune espressioni che il cattolico dee riprovare e qualche invettiva che allude alle vicende dei protestanti e sente lo spirito di partito. In tal guisa i leggitori potranno giudicare dell'eloquenza di Saurin non solo da alcuni brani che ne ha riferiti l'abate Caillot nei *Pezzi scelti dei protestanti*, ma da interi discorsi che mostrino l'invenzione, l'ordine, lo stile in tutta la loro ampiezza.

Sermone sulla sapienza di Salomone.

Il Signore apparve a Salomone in Gabaon di notte in sogno. E Dio gli disse: Chiedi ciò che vuoi ch'io ti dia. E Salomone disse: Tu hai usato gran benignità verso David mio padre e tuo servitore, che è camminato davanti a te in lealtà ed in giustizia ed in rettitudine di cuore verso di te: e tu gli hai ancora riserbata questa gran benignità, che gli hai dato un figliuolo che siede sopra il suo trono, come oggi appare. Ora dunque, Signore Iddio mio, tu hai costituito re me tuo servitore in luogo di David mio padre; ed io sono un picciol fanciullo e non so nè uscire nè entrare. E il tuo servitore è in mezzo al tuo popolo che tu hai eletto, popolo grande il quale per la moltitudine non si può contare nè annoverare. Dà adunque al tuo servitore un cuore intendente per

(1) « Quanti sermoni, altrettanti capolavori. » (*Corso di eloquenza sacra o biblioteca scelta dei Padri della chiesa greca e latina*, tom. XXIII, art. *Salviano*, note al trattato dell'*avarizia*.)

giudicare il tuo popolo, per discernere tra il bene ed il male: perocchè chi potrebbe giudicare questo tuo popolo così numeroso? E questo piacque al Signore, che Salomone avesse chiesta una tal cosa. E Iddio gli disse: Poichè tu hai chiesta questa cosa e non hai chiesto lunga vita nè ricchezze nè la vita de' tuoi nemici, anzi hai chiesto d'avere intelletto per essere intendente a giudicare, ecco io fo secondo la tua parola: ecco io ti do un cuor savio ed intendente; talchè nè prima di te è stato, nè dopo te sorgerà alcuno che ti pareggi. Ed oltre a ciò, io ti do quello che tu non m' hai chiesto, ricchezze e gloria: sicchè tra i re non ne fu mai alcun tale, qual tu sarai tutto il tempo della tua vita. E se tu cammini nelle mie vie per osservare i miei statuti ed i miei comandamenti, come è camminato David tuo padre, io prolungherò il tempo della tua vita (III Reg. III, 5—14).

« *Guai a te, o paese il cui re è fanciullo* (Eccl. X, 16)! In tal guisa il Saggio esprimeva le sciagure degli stati che sono governati da uomini privi d'esperienza. Ma questa regola generale ha le sue eccezioni; e siccome si vede talvolta la leggerezza della gioventù nell'età matura, così si scorge talvolta la sodezza dell'età matura nella gioventù. Si danno alcuni ingegni precoci in cui la ragione previene gli anni e che, per così dire, uscendo dalla culla fanno risplendere tanti lumi che li rende degni del trono. Che se la larghezza delle grazie sovrannaturali viene talvolta in soccorso della natura, si verifica ciò di cui il profeta aveva fatto un'avventurosa esperienza: *Io sono più intendente che tutti i miei dottori, sono più avveduto che i vecchi* (ps. CXIX, 99, 100).

» Eccone una prova luminosa in Salomone, che nei primi anni della vita si forma del governo l'idea più esatta che abbiano mai avuto i filosofi più profondi ed i più scaltri politici. Spaventato dallo scettro

riconosce che le sue mani sono troppo deboli per portarlo. Egli non si serve del privilegio che Dio gli dà di fare inchieste se non per domandare la sapienza. Quale perspicacia, o miei fratelli! Quanti vecchi veduti abbiamo meno saggi di questo giovine! Ma dall'altro canto Iddio corona voti così ragionevoli; ed aggiungendo tutte *le altre cose per sovrappiù* a colui che fa questa domanda, dà a Salomone l'intelligenza e con essa la gloria e le ricchezze, e lo solleva ad un punto di grandezza che nessuno aveva mai uguagliato e che nessuno uguaglierà. Noi fisseremo la nostra meditazione su questa preghiera così saggia, su questa magnifica risposta, dopo che avremo per qualche istante considerato ciò che diede occasione all'una ed all'altra.

» L'occasione e della preghiera e della risposta è indicata nelle prime parole che abbiamo sopra recitate. Fu una miracolosa rivelazione, di cui dobbiamo notare il luogo, la maniera e l'argomento.

» 1.° Il *luogo* di questa rivelazione fu Gabaon; non già la città da cui presero il nome quei celebri Gabaoniti i quali colla scaltrezza conservarono una vita che credevano di non poter nè mantenere colla forza nè ottenere dalla compassione. Quella dei Gabaoniti di cui parliamo era una città considerabile chiamata in qualche luogo del libro di Giosuè *città reale* (X, 1). Sorgeva l'altra sopra una delle più alte montagne della Giudea, posta in distanza di otto miglia da Gerusalemme, se prestiamo fede ad Eusebio ed a s. Girolamo.

» Non entriamo in discussioni geografiche: ciò che merita di essere osservato si è, che questa circostanza del luogo in cui si trovava Salomone trasporta naturalmente il pensiero sopra una delle debolezze di questo principe. Si nota in sul principio del capo da cui abbiamo cavato il nostro testo che *il popolo sacrificava sopra gli alti luoghi*. Sembra probabile che questa scelta non andasse scevra da superstizione; per lo meno è certo che gli idolatri sceglievano

ordinariamente i luoghi più alti per celebrarvi le loro religiose cerimonie. Tacito ne adduce per ragione che siamo più prossimi alla divinità in questi luoghi e più a portata di essere esauditi. Nella stessa maniera all'incirca ragiona Luciano non tanto per giustificare questo costume, quanto per metterlo in ridicolo. Iddio medesimo lo aveva riprovato nella sua legge.

» Ma questa circostanza di Salomone non è tanto annoverata fra le sue colpe quanto fra le sue debolezze. La prevenzione per gli alti luoghi era molto meno condannabile nell'età di questo principe che nei secoli che lo conseguitarono, in cui il popolo di Dio sacrificando sugli alti luoghi violava appunto per ciò la legge, la quale vietava di sacrificare altrove che nel tempio di Gerusalemme; mentre nel periodo di cui parliamo il tempio non era ancora stato edificato, ed il popolo immolava sull'altare di bronzo, che era stato costruito per ordine di Dio. Quest'altare era allora in Gabaon; ove era stato trasferito col tabernacolo, come si narra nel secondo libro dei Paralipomeni (I, 3).

» 2.° La *maniera* con cui si fece questa rivelazione che Iddio diresse a Salomone somministra un secondo argomento alle nostre riflessioni. Lo storico dice che fu un *sogno*: e noi abbiamo altrove osservato darsi tre sorta di sogni (1); dei quali gli uni sono nell'ordine della natura, gli altri in quello della providenza, e gli ultimi in un ordine superiore ed all'uno ed all'altro.

» Chiamo sogni nell'ordine della natura quelli in cui non si dee considerare che un movimento irregolare degli spiriti, su i quali la volontà ha perduto interamente od in parte il suo impero.

» Do il nome di sogni nell'ordine della providenza a quelli che, senza uscire dall'ordine della natura, ci

(1) *Discorsi storici*, tom. V, pag. 184.

destano certe idee salutari e trasportano i nostri pensieri sopra verità alle quali non prestavamo sufficiente attenzione durante la veglia. La providenza dirige talvolta certe circostanze all' intutto naturali che non hanno in sè medesime nulla di straordinario e molto meno di miracoloso.

» Finalmente vi sono alcuni sogni in un ordine superiore a quello della providenza e della natura. Con questa specie di sogni Iddio si rivelava ai profeti; ma siccome erano queste grazie all' intutto miracolose e sulle quali la Scrittura si è spiegata ben poco ed in cui non è possibile che la meditazione anche dei più profondi filosofi possa supplire alla reticenza dello Spirito Santo, così non faremo vani sforzi per ispiegare più chiaramente la maniera con cui si fece la rivelazione della quale venne Salomone onorato.

» 3.° Una ragione all'intutto opposta c'impedisce di arrestarci a spiegarne l'*argomento*; poichè non ha bisogno di alcuna spiegazione.

» Iddio volle mettere alla prova Salomone, lasciando che a suo talento facesse voti ed obbligandosi ad appagarli. Salomone corrisponde degnamente a questa prova e non domanda che l'intelligenza. Iddio corona voti così ragionevoli, ed alla profonda sapienza che accorda al suo servitore aggiunge le ricchezze, la gloria e una lunga vita. È questa saggia preghiera, è questa magnifica risposta che dobbiamo esaminare, ed esaminare unitamente perchè si manifesti nello stesso tempo l'armonia dell'una coll'altra. Quattro cose debbon essere considerate nella domanda di Salomone a Dio, e quattro nella risposta di Dio.

» Considerate 1.° nella domanda di Salomone la memoria che egli richiama: *Tu hai usata gran benignità inverso David mio padre;* e guardate nella risposta di Dio quanto questa memoria gli sia gradita.

» 2.° Considerate nella domanda di Salomone l'aspetto sotto cui egli riguarda la reale possanza, cioè per rispetto ai soli impegni che sta per contrarre: *Il tuo servitore è in mezzo del popolo che tu hai*

eletto. E chi potrebbe giudicare questo popolo che è in così gran numero? E nella risposta di Dio mirate un sigillo apposto a quest'idea del supremo potere.

» 3.° Considerate nella domanda di Salomone il sentimento della sua propria debolezza e la persuasione della sua insufficienza: *Io sono un piccol fanciullo e non so nè uscire nè entrare*, vale a dire non conosco come mi debba condurre. E nella risposta di Dio osservate l'amore che egli porta all'umiltà.

» 4.° Considerate nella domanda di Salomone la sapienza della sua scelta: *Dà al tuo servo un cuore intelligente per giudicare il tuo popolo.* E nella risposta di Dio guardate i voti di Salomone esauditi e coronata la sua sapienza.

» I. Considerate nell'inchiesta di Salomone la memoria che egli richiama; ed è quella di Davide suo padre. Salomone forma di questa reminiscenza come un motivo per ottenere dalla divina misericordia il soccorso del quale ha bisogno. Egli aspira alle benedizioni con cui Dio favorisce i figliuoli dei padri fedeli, e vuol essere l'oggetto di quella promessa con cui Dio si è impegnato a far grazie *fino a mille generazioni verso coloro che lo amano ed osservano i suoi comandamenti* (Exod. XX, 6).

» È questo il primo subbietto delle nostre riflessioni. Io confesso che talora si altera stranamente il privilegio di un'illustre nascita. Questo genere di follia non ha avuto cominciamento nella nostra età, ma allignava già nell'antico popolo. I giudei opponevano alla maggior parte delle censure dei profeti questa stravagante risposta: *Noi abbiamo Abramo per padre* (Matth. III, 9). Frivola apologia! Illustri natali autorizzano forse sentimenti bassi e terreni? Le virtù dei nostri antenati ci dispensano forse dall'essere virtuosi? E Dio si è forse obbligato a favorir sempre figliuoli empj perchè ebbero pii genitori? Voi siete figliuoli di Abramo, avete un'illustre origine, i vostri antenati furono i modelli e la gloria del loro

secolo; voi dunque siete inescusabili di essere l'obbrobrio del vostro: voi dunque siete depositarj infedeli della nobiltà che vi hanno affidata: voi dunque degeneraste dalla vostra primitiva grandezza: voi dunque sarete condannati perchè corrompeste un sangue che avete ricevuto puro da quelli ai quali andate debitori della vita.

» È però vero che a cose pari è un gran favore del cielo il potere, rimontando alla propria origine, gittar gli sguardi sopra una serie d'illustri antenati. Io non voglio già qui offrire incenso all'idolo dei mondani. La chiesa del Signore ha idee sane sulla nobiltà; e per essere riconosciuto nobile nel santuario bisogna far prova di virtù e non di vani titoli, i quali non debbono spesse volte la loro origine che alla vanità, alle concussioni ed alle bassezze di coloro che li mettono in mostra con tanto fasto. Nello stile delle nostre Scritture esser nobile ed essere impuro, avaro, orgoglioso, vendicativo, sono idee contradittorie. Ma la carità, ma la pazienza, ma la moderazione, ma la magnanimità, ma una certa elevatezza di spirito mette colui che la possiede al disopra del mondo e delle sue massime. Ecco i titoli di nobiltà dei figliuoli di Dio.

» In questo senso è un gran favore del cielo, se quando si rimonta alla propria origine si può mirare una lunga serie d'illustri antenati. Quante volte i santi si sono giovati di questi motivi per indurre Iddio se non a sopportare gli Israeliti mentre commettevano i delitti, almeno a perdonar loro dappoi che li avevano commessi! Quante volte dissero nelle suppliche con cui tentavano di placar l'ira del cielo: *O Dio, ricordatevi di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe vostri servitori!* Quante volte Iddio ha ceduto alla forza di questo motivo! Quante volte per l'amore dei patriarchi e di Davide ha esaudito le preghiere che gli si facevano in favore di quel popolo!

» Riteniamo ben bene questa lezione: il nostro proprio interesse dee essere un motivo sufficiente che

ci porti alla pietà; ma dobbiamo esservi animati anche dall'interesse dei nostri figliuoli. La memoria delle nostre virtù è il miglior retaggio che loro possiamo lasciare dopo noi; giacchè esse danno loro un diritto alla divina bontà. V'ha come una specie di prescrizione della benevolenza del cielo nelle famiglie degli uomini dabbene. Felici i padri che possono lasciare questo retaggio ai loro figliuoli! Felici i padri che distesi sul letto di morte possono tener loro questo linguaggio! — Figliuoli miei, io sto per comparire innanzi a quel tribunale ove non avvi altro scampo pei poveri mortali che quello dell'umiltà e del pentimento. Ma benedico Iddio perchè voi non avrete occasione di arrossire quando pronuncierete il nome di vostro padre. Io sono stato fedele alla mia religione; e, a malgrado delle debolezze in cui sono caduto e che riconosco con confusione, ho sempre camminato *nella rettitudine del cuore inverso Dio.* — Beati i figliuoli cui tocca in sorte una tale eredità! Io la preferisco ai nomi più fastosi, alle più luminose ricchezze, agli stati più opulenti. *O Dio, tu hai usato gran benignità verso Davide mio padre tuo servitore, secondo che egli è camminato davanti a te in lealtà ed in giustizia ed in rettitudine di cuore verso di te.* Questa è la memoria che Salomone richiama a Dio; questa la memoria che Dio ama; questo il primo oggetto delle nostre riflessioni.

» II. In secondo luogo considerate nella domanda di Salomone l'aspetto sotto cui egli guarda la regale possanza. Essa non gli si presenta che dalla parte degli obblighi ai quali lo sottopone. *Il tuo servo è in mezzo del popolo che tu hai eletto. Chi potrebbe giudicare questo tuo popolo che è in così gran numero?* La risposta di Dio è un sigillo apposto a questa idea del supremo potere. E ciò che diciamo del poter reale intendiamo che si estenda anche a tutte le cariche eminenti. L'uom giusto non le dee considerare dalla parte degli emolumenti che danno ma da quella dei doveri che impongono.

» Quale scopo si propone nella società chi solleva certi personaggi a cariche eminenti? Forse quello di contribuire al loro fasto? Forse quello di somministrar loro i mezzi di spendere eccessivamente? Forse di nutrire il loro orgoglio e la loro arroganza? Forse di sollevare le loro famiglie sulle rovine di quelle della vedova e dell'orfano? Forse di formarsi degli idoli e di rendersene schiavi? Grandi della terra, interrogate quelli a cui dovete la dignità che occupate, chiedete ad essi perchè vi abbiano innalzato; e vi diranno che lo fecero all'uopo di confidarvi il loro riposo e la loro sicurezza, di procurare al popolo dei padri e dei protettori, di trovar la pace e la felicità all'ombra dei vostri tribunali. Per animarvi all'adempimento di questi tremendi doveri, hanno unito alle vostre cariche una certa dolcezza che ne tempra le amarezze e ne allevia il pondo. Vi hanno dato titoli, vi han promesso omaggi, vi hanno assicurato rendite. L'entrare adunque in una carica eminente è un contrarre un'alleanza, è un fermare un accordo od un patto per mezzo del quale si esigono alcuni vantaggi sotto certe condizioni. Volere quando si viola la condizione, voler ritrarne i vantaggi è un'usurpazione abbominevole; usurpazione di gloria, usurpazione di omaggi, usurpazione di rendite. Lo dico apertamente ed anche senz'ombra di esagerazione: il magistrato che si sottrae ai doveri della carica che sostiene e ne riceve gli emolumenti è sottoposto alla legge imposta a tutti quelli che hanno rapito l'altrui, cioè alla restituzione, senza la quale diventa oggetto di quella maledizione: *Guai a colui che accumula ciò che non è suo..... Perciocchè la pietra griderà dalla parete, e il mattone testimonierà d'infra il legname* (Habac. II, 6—11). Prima della restituzione egli è indegno della mensa del Signore ed è ravvolto nell'anatema che noi lanciamo contro i rapitori per allontanarli dal sacramento dell'Eucaristia. Prima della restituzione egli è fuori di stato di morir bene ed è compreso nel

disgraziato novero di coloro i quali non erediteranno il regno de' cieli.

» Quali riflessioni fa essa rampollare questa dottrina? Quali idee funeste non eccita nei nostri intelletti? Quali sinistre conseguenze non trae seco per certuni? Mosè, Elia, Giovanni Battista, servi del Dio vivente, celebri in tutte le età della Chiesa per la vostra fermezza, pel vostro zelo e pel vostro coraggio; voi che non sapeste ciò che fosse il piegare, ciò che fosse l'impallidire nè dinanzi ai Faraoni nè innanzi agli Acabbi nè innanzi agli Erodi nè innanzi alle Erodiadi, e perchè non siete voi su questo pergamo? E perchè non predicate voi oggi in mia vece per dare a quest'argomento tutta l'energia di cui sarebbe suscettivo? *O grandi, siate saggi, e voi, o giudici, ricevete l'istruzione* (ps. II, 10).

» III. Nella domanda di Salomone abbiamo considerato in terzo luogo il sentimento della sua debolezza, e nella risposta di Dio notammo l'amore che egli nutre per l'umiltà. Il carattere del re al quale Salomone succede, le difficoltà degli uffizj a cui è chiamato, l'insufficienza della sua età sono per lui tre sorgenti d'umiltà.

» 1.° Il carattere del re al quale egli succede. *Tu hai usato gran benignità inverso David mio padre, tuo servo: egli è camminato davanti a te in lealtà, in giustizia ed in dirittura di cuore verso te, e tu gli hai dato un figliuolo che siede sopra il suo trono.* Quanto è pericoloso il succedere ad un uomo illustre! Le belle imprese di un antecessore sono altrettante sentenze contro le colpe di colui che gli succede. Il popolo non manca mai di far certi paragoni odiosi tra il passato ed il presente; esso richiama la memoria delle virtù delle quali fu testimonio, le dolcezze di cui ha goduto, le prosperità delle quali fu ricolmo, le qualità eminenti di coloro che la morte gli ha rapiti. Che se il pensiero d'aver avuto un antecessore illustre è sempre un giusto argomento di timore per colui che succede, non vi fu mai principe

che avesse maggiori ragioni di essere sgomentato di Salomone. Egli occupava il posto del modello dei re; succedeva ad un uomo che univa nella sua persona la sapienza di un politico, il valore di un soldato, la scienza di un capitano, i lumi di un profeta, la pietà di un uom dabbene e le virtù di un santo di primo ordine.

» 2.° L'ampiezza del dovere che vien imposto a Salomone è il secondo oggetto che lo umilia. *Chi potrebbe giudicare questo popolo che è in così gran numero?* Per ben giudicare *un gran popolo* bisogna riguardarsi come un uomo che non appartiene più a sè stesso, anzi che dee tutto sè stesso al popolo: per ben giudicare un gran popolo bisogna avere sane idèe dell'uomo, della società, del diritto naturale e del particolare di ciascun luogo: per ben giudicare un gran popolo bisogna avere la casa ed il cuore sempre aperti alle sollicitazioni di coloro a cui siamo preposti: per ben giudicare un gran popolo bisogna ricordarsi che una piccola somma di denaro, un pollice di terra è per un indigente che domanda giustizia ciò che è per riguardo ad un principe una città, una provincia, un reame: per ben giudicare un gran popolo bisogna saper superare la noja che si prova nell'udire un uomo tutto pieno del suo argomento e che s'immagina che colui al quale parla ne debba essere tutto pieno e compreso al par di lui: per ben giudicare un gran popolo bisogna non avere alcun grave difetto, non essendoci nulla di più atto a prevenire gli spiriti contro un giudice che il vederlo immolar l'ordine ad una passione che lo tiranneggi: per ben giudicare un gran popolo bisogna non avere alcun riguardo personale, non essere nè trascinato dalle preghiere di un amico che conosce la via del nostro cuore, nè atterrito dai discorsi di un uomo che minaccia di render martiri della giustizia coloro che si ostinano ad esserne i difensori: per ben giudicare un gran popolo bisogna, se così è permesso di esprimermi, bisogna dilatare

le potenze dell'anima propria, affinchè possano bastare a questi grandi doveri ed evitare tutte quelle distinzioni che riempiono la capacità dello spirito e che gli vietano di poter abbracciare i grandi argomenti. *Chi potrebbe giudicare il tuo popolo che è in così gran numero?*

» 3.° Le insidie della gioventù formano un terzo oggetto che spaventa Salomone e la terza sorgente della sua umiltà. *Io non sono che un piccol fanciullo e non so nè uscire nè entrare*, ossia come condurmi. Queste parole vanno soggette ad alcune difficoltà cronologiche. La sentenza di coloro i quali credono che Salomone non avesse che dodici anni allorquando parlava in questa guisa ci sembra assurda. Oltrechè non è chiarito che l'avvenimento che qui sponiamo debba essere posto nel primo anno del regno di questo principe, il linguaggio che Davide gli tenne nel consegnargli le redini dell'impero prova abbastanza che egli non parlava ad un fanciullo: lo chiama saggio, anzi rimette alla sapienza che gli attribuisce la punizione di Gioabbo e quella di Semei.

» Non crediamo però che si possa ragionevolmente dare a queste parole *io non sono che un fanciullo* un senso del tutto metaforico, come non significassero altro se non che Salomone si riconosce fanciullo nell'intelligenza. L'opinione più verosimile, come noi crediamo (e risparmieremo di addurvi le principali ragioni che ce lo persuadono), è quella di coloro che dicono aver Salomone dato a sè stesso il nome di fanciullo ad un dipresso nel senso medesimo in cui fu dato altrove a Beniamino, a Giosuè, ai figliuoli di Eli.

» Suppongo adunque che Salomone fosse chiamato in età di venti o ventisei anni a succedere al più grande dei re e ad adempiere quegli uffizj di cui sopra non vi abbiamo dato che un'imperfetta idea. Oh quanto poco proporzionata a quell'età sembra una tal vocazione! Imperocchè è appunto in quest'epoca che si rallenta il freno a quella presunzione che

sembra tanto meglio fondata, quanto che non fu ancora mortificata da gravi cadute. Allora il sospetto di non essere peranco annoverato fra gli spiriti più saggi ed assennati induce a porsi in quel novero da sè medesimo. Allora si riguardano i consigli come attentati contro la propria autorità. Allora si converte la propria indocilità in un baluardo contro le ammonizioni di un amico fedele il quale volesse ricondurci sul buon cammino. Allora le passioni trasportano ai più gravi eccessi e divengono come le arbitre del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto.

» Giovani presontuosi, i quali dell'audacia che vi porta ad aspirare alle più grandi cariche, formate un titolo per ottenerle, e perchè non posso io inculcarvi questo mio discorso? Quanto più grandi sono le idee che avete di voi medesimi, tanto più v'impicciolite innanzi al tribunale dell'equità e della ragione. Quanto più vi credete degni di governar gli altri, tanto più ne siete incapaci. Il sentimento che Salomone concepì della sua debolezza fu la prima delle regali sue virtù. La profonda umiltà colla quale domandò a Dio che supplisse alla sua insufficienza fu la dote principale che gli ottenne questo divino soccorso.

» IV. Eccoci finalmente giunti all'ultimo e grande oggetto della storia che stiamo sponendo. Vi dobbiam mostrare dall'un de' lati il nostro eroe che preferisce l'intelligenza di cui aveva bisogno alla gloria, alle ricchezze ed a tutta la pompa dei monarchi, e non attinge a quella feconda sorgente che Iddio gli apre nient'altro fuor della sapienza: dall'altro lato vi dobbiamo dipingere Dio che corona voti così ragionevoli, concedendo a Salomone quella perspicacia e quella sapienza che gli aveva domandate, e con esse la gloria, le ricchezze ed una lunga vita.

» Chi non sarebbe abbagliato da questo primo oggetto? e chi potrebbe bastevolmente esaltare la generosità di Salomone? Mettetevi nel luogo di questo

principe; supponetevi per un istante arbitri del vostro destino, poichè avete udite quelle avventurose parole di Dio: *Domanda ciò che vuoi che io ti dia.* Questa prova riuscirebbe funesta alla maggior parte di quelli che ci ascoltano. Se dobbiamo giudicare dei nostri desiderj dalla nostra condotta, quale stravagante risposta non daremmo noi a quelle parole? Quale scelta sarebbe la nostra? Il privilegio a noi conceduto formerebbe la nostra sventura; e noi avremmo la malaugurata arte di trovar la miseria nel seno stesso della nostra felicità. Chi mai direbbe: Signore, datemi la sapienza; Signore, concedetemi di adempiere degnamente i doveri della carica di cui vi degnaste d'investirmi? A questo io limito tutte le mie brame ed a questo amerei che voi limitaste la vostra magnificenza. Chi non direbbe al contrario secondo le circostanze in cui si trova e la passione che lo domina? L'uno: Signore, accrescete i miei mucchi d'oro e d'argento, ed a misura che aumentate le mie sostanze, diminuite il desiderio che ho di farne uso. L'altro: Innalzatemi all'apice delle grandezze e concedetemi di calpestare coloro che hanno l'ardimento di uguagliarsi a me e che io non riguardo che come vermi. Oh quanto male noi conosciamo la felicità! Oh come storte sono le nostre idee! Gran Dio, provedete voi medesimo ai nostri interessi: risparmiateci l'onta di una sì cattiva scelta togliendocene l'occasione. Incomparabilmente più saggio fu Salomone, il quale, tutto pieno dei doveri del grado a cui era innalzato, ed atterrito dalla difficoltà di eseguirli, esclamò: *Signore, dà al tuo servo un cuore intelligente per giudicare il tuo popolo e per discernere il bene dal male.*

» Ma se noi esaltiamo la sapienza della preghiera di Salomone, come potremo esaltare la bontà e la magnificenza di questa risposta: *Perchè tu hai chiesto questa cosa e non vita lunga nè ricchezze nè la morte de' tuoi nemici, anzi hai chiesto d'avere intelletto per essere intendente a giudicare, ecco io fo*

secondo la tua parola; ti do un cuor savio ed intendente; ed oltre a ciò ti do quello che tu non m'hai chiesto, ricchezze e gloria: talchè fra i re non fu mai alcun tale qual tu sarai tutto il tempo della tua vita.

» Oh quanto degnamente fu compita questa promessa! Oh come il suo adempimento corrispose alla grandezza dell' essere che l' aveva fatta! In virtù di quella promessa, *Io ti do un cuore intelligente*, si vide Salomone portar l' arte di regnare al più alto grado cui possa mai arrivare: e ne può essere un testimonio la prudenza profondissima con cui seppe discernere la vera madre dalla finta, e quel giudizio memorabile: *Recatemi una spada; spartite il fanciullo vivo in due e datene la metà all' una e la metà all'altra* (III Reg. 16—28). Testimonio quella profonda pace che egli procurò a' suoi sudditi e che fa dire alla storia sacra: *E Giuda ed Israele dimoravano in sicurtà, ciascuno sotto alla sua vite e sotto al suo fico* (ibid., IV, 25). Testimonio l'elogio che ne fa la Scrittura: *La sapienza di Salomone fu maggiore che la sapienza di tutti gli orientali e che tutta la sapienza degli Egizj; tal che egli era più savio che Etan, che Heman, che Calcol, che Darda* (ibid., 30, 31), cioè che tutti gli uomini più savj del suo tempo. Testimonio ciò che si narra, che *da tutti i popoli, da parte di tutti i re della terra si veniva per udir la sua sapienza* (ibid., 34). Testimonio quell' applauso di una reina accorsa dagli estremi confini dell'universo per visitare questo portento d'intelligenza: *Ciò che io aveva udito nel mio paese della tua sapienza era ben la verità. Ma io non credeva quello che se ne diceva, fin ch'io non son venuta e che gli occhi miei non l' hanno veduto: or ecco non me n'era stata rapportata la metà; tu sopravanzi in sapienza ed in eccellenza la fama che io ne aveva intesa. Beati gli uomini tuoi: beati questi tuoi servi che stanno del continuo innanzi a te ed odono la tua sapienza* (III Reg. X, 6—8)!

» In virtù di quell'altra promessa: *Ti do quello che non m'hai chiesto, gloria e ricchezze,* si vide Salomone innalzare sontuosi edificj, fermar potenti alleanze, dominare *dal fiume infino al paese de' Filistei,* cioè dall'Eufrate infino a quel ramo del Nilo che separava l'Egitto dalla Palestina, e far sì che *l'argento e l'oro fossero in Gerusalemme in copia come le pietre* (IV Paralip. IX, 26).

» Riuscirebbe facile l'ampliare queste considerazioni; ma se ad esse limitassi il mio ragionamento, dovrei temere la taccia di avere schivato ciò che v'ha di più malagevole nel mio soggetto per non presentarlo che dal lato in cui si spiega da sè medesimo. Quella grande condescendenza che Dio ebbe per Salomone, quei doni sovrannaturali di cui lo dotò, quella risposta che gli fece: *Ti do un cuore intelligente;* tutto questo va soggetto ad una delle più spaventose difficoltà. Come conciliare tutte queste cose con ciò che avvenne? Come mai quell'uomo così saggio potè cadere in colpe così enormi e commettere quei gravi delitti che sozzarono la fine della sua vita? Come mai egli pigliò per modello lo stravagante fasto dei monarchi dell'oriente, che facevan pompa di un innumerabile corteggio di concubine? E come mai, abbandonando ad esse il suo cuore diede in preda alle medesime la sua fede e la sua religione? Come fu sì debole di offrire incenso alle funeste loro attrattive e di adorar poi gl'infami loro idoli? Io tratto con tanto maggior piacere una sì fatta quistione in quanto che nello scioglierla avremo occasione di conoscere 1.° gli obblighi dei peregrini ingegni; 2.° i pericoli delle cattive compagnie; 3.° quelli delle umane grandezze; 4.° il veleno della voluttà: quattro lezioni importanti che formeranno la chiusa di questo discorso.

» I. Per riguardo agli obblighi dei peregrini ingegni pensiamo noi forse che Iddio nel dare una superiore intelligenza a Salomone lo abbia dispensato dalla legge che prescrive a tutti quelli che hanno

ricevuto un mediocre ingegno di coltivarlo? Forse nel dirgli: *Io ti do un cuore intelligente*, vuol significare: Io prendo interamente sopra di me l'opera della tua salute, e tu puoi senza tema vivere in grembo alla negligenza ed alla mollezza? Affronta le tentazioni più violente, ed io t'impedirò di soccombervi? Apri il tuo cuore agli oggetti più seducenti, ed io lo coprirò di uno scudo per preservarlo e per difenderlo?

» E qui, o miei fratelli, alcuni di noi hanno bisogno di cangiare interamente le loro idee e di abjurare un certo sistema di stupidità che hanno stoltamente abbracciato. Si formaron essi una certa idea di non so qual grazia che piglia sopra di sè tutta l'opera della nostra salute, che ci lascia dormire a nostro talento in braccio alla cupidità ed alla mollezza e che raddoppia i suoi soccorsi a misura che il peccatore ostinato raddoppia la sua resistenza. Disingannatevi; Iddio non ci ha dato alcun talento senza prescriverci di coltivarlo. Quanto più sono superiori i doni che da lui riceviamo, tanto più gravi sono i nostri obblighi. Quanto più fa la grazia per salvarci, tanto più ci dobbiamo adoperare per la nostra salute; quanto più essa veglia per noi, tanto maggiore dee essere la nostra vigilanza. Avète voi maggiori lumi del vostro prossimo? Tremate; poichè vi sarà chiesto conto di maggiori lumi. Avete voi maggiore ingegno di quello che abbia la moltitudine? Tremate; giacchè vi si domanderà conto di un maggiore ingegno. Ricevete voi maggiori grazie? Tremate, perchè vi si chiederà conto di grazie maggiori. Dubitate voi di questa verità? Andate, sì, andate a vederla ridotta all'esperienza nella persona di Salomone. Itene a rimirare da quale precipizio egli si sia gittato per aver sepolti i suoi talenti. Mirate quell'uomo a cui Dio aveva dato un'intelligenza superiore a quella di tutti i mortali, miratelo in mezzo a *settecento principesse* e prostituito a *trecento concubine* (III Reg. XI, 3): miratelo prosteso

innanzi all'idolo dei Sidonj ed all'abbominazione degli Ammoniti; e dalle spaventevoli sventure in cui lo precipitò la negligenza nel coltivare i suoi talenti imparate a non trascurare i vostri.

» II. La seconda soluzione della difficoltà proposta e la seconda lezione che ci dà la caduta di Salomone è il pericolo delle cattive compagnie; lezione che i traviamenti di questo secolo rendono pur troppo necessaria. Un contagio che faccia strage in distanza di trecento o di quattrocento leghe da noi getta lo spavento e l'orrore nelle nostre anime; noi prendiamo tutte le cautele contro il pericolo e non lasciamo che ci si approssimi alcuna persona di cui si possa menomamente sospettare che ne vada infetta; ed il contagio delle cattive compagnie non ci cagiona alcun timore. Respiriamo senza spavento di sorta l'aere più esiziale alle nostre anime; formiamo nodi, stringiamo alleanze, contraggiamo matrimonj coi profani e cogli increduli; e riguardiamo come declamatori, come visionarj quelli che ci van gridando: *Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi* (I Cor. XV, 33). Ma considerate, sì, considerate ancora colla triste esperienza di Salomone se noi siamo declamatori o visionarj quando parliamo in siffatta maniera: mirate in quai tremendi abissi lo abbiano precipitato i suoi intimi legami con persone idolatre nella religione e corrotte nei costumi. Nulla è più contagioso dei cattivi esempi: lo scontro, la vista, la vicinanza, la voce dei malvagi sono funesti e ripieni di veleno.

» III. Il pericolo delle umane grandezze è una nuova soluzione della proposta difficoltà ed un terzo ammaestramento che ci viene presentato dalla caduta di Salomone. Gli uomini per la maggior parte hanno il cervello troppo debole per poter padroneggiare sè medesimi in mezzo ad un grande innalzamento. Abbagliati pei primi dallo splendore che li circonda, non possono sostenerne la vista. Voi vi stupite che Salomone, quel principe che dominava *dal fiume*

infino al paese de' Filistei, quel principe negli stati del quale l'oro era divenuto *comune al par delle pietre,* quel principe che era cinto d'adulatori e da cortigiani, quel principe il quale non ascoltava che elogi, che laudi, che applausi, vi stupite, dico, che questo principe, inebbriato dei grandi doni che Dio gli aveva conceduti per sostenerlo, si sia perduto a segno di cader negli eccessi di cui or ora abbiamo fatto menzione. Cercate nel vostro proprio cuore e nella storia della vostra vita la grande soluzione di questa difficoltà. La minima ventura ci accieca; il più piccolo innalzamento ci fa girare il capo; un nome, un titolo aggiunto alle nostre cariche, un jugero di terreno annesso ai nostri campi, un accrescimento nel nostro corteggio, un grado che s'aggiunga ai nostri lumi, un'ala alla nostra casa, un pollice alla nostra statura; ecco più che non fa d'uopo per farci concepire grandi idee di noi medesimi, per farci assumere un tuono decisivo, per voler essere riguardati come oracoli, per farci dimenticare la nostra ignoranza, la nostra debolezza, la nostra corruzione, le malattie che ci consumano, la tomba che ci aspetta, la morte che c'incalza e siede con noi in groppa, la nostra sentenza che si sta dettando ed il conto che Dio è in procinto di domandarci. Diffidiamo adunque della prosperità; non obliamo mai ciò che siamo; impegniamo qualcheduno a rinfrescarcene sempre la memoria; domandiamo sempre a quelli che ci amano che gridino incessantemente alle nostre orecchie: Ricòrdati di ciò che sei; vi sovvenga che siete carichi di delitti; non vi sfugga che siete cenere e polvere; ed in mezzo alla vostra grandezza, al vostro innalzamento ricordatevi che siete piccoli, poveri, miserabili e striscianti.

» IV. Finalmente le insidie della voluttà sono l'ultimo punto della questione e l'estrema lezione che ci dà la caduta di Salomone. La storia sacra non ha obliato questa causa delle colpe di quel principe: *Il re Salomone amò molte donne straniere, che sviarono*

il suo cuore (III Reg. XI, 1—3). Io rammento qui la miserabile spedizione di Balaam. Chiamato da possenti re, tratto da magnifiche ricompense, egli divora già cogli occhi e col pensiero i doni che gli preparano. Ascende sopra una montagna, getta gli occhi sul campo degli Israeliti, invoca ora il potere dello Spirito di Dio ed ora del demonio; e veggendo che la profezia non può somministrargli alcun soccorso, ricorre alle divinazioni ed agli incanti. Ma mentre sta per giovarsi della sua arte detestabile si sente legato dalla forza della verità ed esclama: *Non v' ha incantamento in Giacobbe nè indovinamento in Israele* (Num. XXIII, 23). Poscia si disdice; confessa esservi incantamenti in Giacobbe e vie atte a far sì che svaniscano tutte le maraviglie che Dio ha operate in lor favore. Queste vie consistono nella voluttà: onde non si attacchino gli Israeliti cogli eserciti ma co' piaceri; non si mandino più ad essi indovini ed incantatori, sibbene femmine madianite che li invitino ai sacrificj; ed io vi do per vinto quel popolo un tempo invincibile.

» Voi non potete ignorare, o miei fratelli, quale successo abbia avuto questo consiglio. Ma perchè tutti i Balaam non sono caduti sotto i colpi degli Israeliti? E perchè tutte le funeste conseguenze di questo consiglio non si limitarono a quegli infelici che le sacre mani di Finees e di Eleazaro immolarono al corruccio del cielo? Davide, Salomone, Sansone, e voi, o miei fratelli, conservereste ancora almeno una parte della vostra innocenza. Armiamoci adunque contro la voluttà; diffidiamo di questa incantatrice; temiamola non solo quando si presenta a noi co' suoi orrori, non solo quando essa ci mostra scopertamente gli spaventosi oggetti che la seguono, gli adulterj, gli incesti, i tradimenti, le apostasie cogli omicidj e cogli assassinj; ma paventiamola quando si copre colla maschera dell'innocenza, quando assume le apparenze autorevoli di un'onesta libertà e piglia per pretesto *i sacrificj*. Chiudiamole tutte le vie del nostro

cuore; freniamo i nostri sensi; *mortifichiamo le nostre membra che son sopra la terra e crocifiggiamo la carne con le concupiscenze* (Coloss. III, 5; — Galat. V, 24); incamminiamoci alla felicità, alla gloria, alle delizie per la via che ci è additata nel Vangelo, per la via del ritiramento, del silenzio, delle austerità, della croce, delle mortificazioni. Iddio ci faccia la grazia di arrivarvi; ed a lui sia onore e gloria in sempiterno. »

Sermone sul discorso di s. Paolo a Felice ed a Drusilla.

Alcuni giorni dopo, Felice, venuto con Drusilla sua moglie, la quale era giudea, mandò a chiamar Paolo e l' ascoltò intorno alla fede in Gesù Cristo. E ragionando egli della giustizia e della temperanza e del giudizio avvenire, Felice tutto spaventato rispose: — Al presente vattene; ma un' altra volta, quand' io avrò opportunità, ti manderò a chiamare (Act. 24, 25).

« Quantunque, o miei fratelli, il regno dei fedeli *non sia di questo mondo*, essi danno però in mezzo alla loro umiltà segni di grandezza e di autorità, simili in ciò a Gesù Cristo, il quale si era abbassato fino a prender *la forma di servo*, ma talvolta esercitava il dominio di un padrone. Dal seno di quella miseria in cui si era volontariamente gittato si veggono uscire alcuni raggi della divinità. Arbitro della natura, comanda ai venti ed alle onde, calma le tempeste, dà la salute agli infermi e la vita ai morti, impone silenzio agli scribi, resiste allo stesso Pilato e dispone del paradiso nel tempo stesso in cui è trafitto dai chiodi e confitto in croce. Ecco il ritratto dei fedeli: *Essi sono morti; la loro vita è nascosta con Cristo in Dio;* e se eglino sperassero solamente per questa vita, sarebbero le più infelici creature. Ma essi fanno apparire una non so quale superiorità:

la loro gloria non è talmente nascosta che non se ne vegga talvolta lo splendore: simili a quei figliuoli dei re che, incogniti in una provincia straniera, lasciano sfuggire nei discorsi e trapelar dal sembiante alcuni indizj della loro grandezza.

« Potremmo giustificare questa sentenza con varj esempi, ma ci arresteremo a quello che ci presenta il testo. In esso ci si manifesterà quel miscuglio di bassezza e di grandezza, d'ignominia e di gloria che costituisce lo stato del fedele in sulla terra. Ecco s. Paolo, un fedele, un apostolo, un santo; eccolo trascinato di tribunale in tribunale, di provincia in provincia, ora innanzi ai Romani, ora innanzi ai giudei, ora al cospetto del capo della sinagoga ed ora alla presenza del governatore di Cesare. Eccolo giunto da Gerusalemme a Cesarea e citato a comparire innanzi a Felice. Non riconoscete a questi caratteri un cristiano che cammina nella via stretta e segue quel sentiero delle tribolazioni che gli venne dischiuso dal suo maestro? Ma consideratelo d'appresso, esaminatene i discorsi ed il contegno; e ci vedrete una fermezza, un ardimento ed anche una sostenutezza, che vi faranno conoscere qualche cosa di grande nella persona di s. Paolo. Egli predica Gesù Cristo nel tempo stesso in cui è perseguitato per averlo predicato: egli è banditore del Vangelo, benchè in catene; anzi v'ha di più; egli attacca il suo giudice sul suo stesso tribunale: parla, incalza, tuona: gli sembra già di adempiere gli uffizj di giudice del mondo, che Iddio ha riservato ai santi: egli fa tremar Felice, il quale si sente trascinato da una forza maggiore e non può più ascoltare s. Paolo senza impallidire, onde è costretto a rimandarlo. *Alcuni giorni appresso Felice con Drusilla sua moglie mandò a chiamar Paolo, e l'ascoltò intorno alla fede in Cristo Gesù*, ecc.

» Veggiamo qui tre oggetti degni d'arrestare i nostri sguardi. 1.° Un predicatore valente che mostra una perspicacia all'intutto singolare nella scelta delle

materie; 2.° una coscienza spaventata, confusa alla rimembranza delle sue colpe e di quel giudizio formidabile in cui debbon essere ponderate. 3.° Vi si scorge finalmente un peccatore commosso ma non convertito; un peccatore che vuol salvarsi, ma che differisce la sua conversione; condotta, ahimè! pur troppo ordinaria. Voi vedete già, o miei fratelli, il soggetto di questo ragionamento: Paolo tratta innanzi a Felice ed a Drusilla della giustizia, della temperanza e del giudizio avvenire: Felice trema; e rimanda s. Paolo; tre riflessioni che divideranno questo discorso. Possa esso fare sui vostri cuori, su cuori cristiani, quella stessa impressione che fece s. Paolo sull'anima di un pagano! Ma possa avere una maggiore influenza sulla vostra vita, e così sia.

» Paolo predica innanzi a Felice ed a Drusilla la giustizia, la temperanza, il futuro giudizio, e questo è il primo oggetto di nostra meditazione. Ma prima di spingere più oltre i nostri pensieri bisogna fare un cenno di quel Felice e di quella Drusilla onde farveli conoscere, e questo cenno servirà di fondamento alla prima parte.

» Poichè lo *scettro erasi dipartito da Giuda* e la nazione giudaica era stata soggiogata da Pompeo, gli imperatori romani vi mandavano i loro governatori. Claudio occupava il trono dei cesari quando s. Paolo era in Cesarea; e quell'imperatore che aveva ricevuto una servile educazione dall'avola Lucia e dalla madre Antonia ed era stato allevato nel timore e nella bassezza, innalzato all'impero diede argomenti di quella poca cura che i suoi avevano avuto di lui nell'infanzia. Non aveva coraggio, non magnanimità; chiamato a reggere il romano impero e quindi a dominare su tutto l'universo, si diede in braccio ai liberti, concedendo ad essi un sovrano potere sul suo animo. Felice era uno di questi liberti, il quale, giusta le espressioni di uno storico romano, *esercitò nella Giudea un potere da re con un'anima mercenaria.* Il suo cuore era turpato principalmente

da due vizj, cioè dalle *voluttà* e dall'*avarizia*. Il Sacro Testo ci dà subito una prova di queste avare sue brame, dicendo che egli faceva chiamare s. Paolo non già per udire le verità del Vangelo, che quell'apostolo annunciava con tanta forza, o per esaminare se questa religione, contro la quale i giudei avevano innalzato lo stendardo, fosse contraria al bene dello stato; ma perchè *sperava che gli sarebber dati denari da Paolo acciocchè lo liberasse*. Ecco l'effetto della sua avarizia.

» Giuseppe riferisce un fatto che ci chiarisce della sua *voluttà;* ed è il suo matrimonio con Drusilla, la quale era giudea, come nota il Sacro Testo. Il re Azize suo primo sposo, il quale era pagano, aveva per compiacerla aderito alla più rigorosa cerimonia del giudaismo. Felice vide Drusilla, ne fu commosso, concepì per lei una violenta passione e, a malgrado dei sacri nodi che l'univano ad uno sposo, la volle avere; ed ella, dandogli retta, ruppe i primieri vincoli ed amò meglio unirsi illegittimamente a Felice che mantenere i casti nodi che la stringevano ad Azize. Felice romano, Felice procuratore della Giudea e favorito di Cesare, le parve una troppo nobile conquista: tanto è vero, per dirlo di passaggio, che la grandezza e le dovizie sono attrattive alle quali non si resiste che a stento e contro cui la più pura virtù ha bisogno di armarsi di tutta la sua costanza. Ritenete questi due caratteri di Felice e di Drusilla, innanzi ai quali s. Paolo tratta *della fede' in Cristo*, cioè della cristiana religione, di cui Gesù Cristo è autore, soggetto, fine e sostanza; e fra i diversi argomenti della cristiana religione sceglie la *giustizia*, la *temperanza* ed il *giudizio avvenire*.

» Ecco un bell'argomento, o miei fratelli, ma un argomento scelto con arte. Per ben comprenderlo ricordatevi del carattere che abbiamo dato a Felice; egli era avaro, lussurioso e reggitore della Giudea. S. Paolo prende a trattare tre punti che si riferiscono a queste qualità: parla ad un avaro e tratta della giustizia;

parla ad un lussurioso e tratta della temperanza; parla ad un governatore della Giudea, ad una di quelle persone che si credono independenti e quindi non responsabili che a sè medesime della loro condotta; e tratta del giudizio avvenire.

» Allorquando si predica per acquistar rinomanza, ed in vece di cercar la gloria di Gesù Cristo si cerca la propria, si scelgono soggetti acconci a far comparire il proprio ingegno e ad adulare gli ascoltanti. Se si predica al cospetto di un eretico, si sta sulle generali, ragionando di morale; se si predica innanzi ad uomini bizzarri e mondani o ad una corte sfrenata, si parla delle divine misericordie, si adopera ogni arte per combinare gl' interessi proprj col ministero e per accomodar le prediche alle passioni. Un tale ministro di Gesù Cristo, che lo è anche del suo proprio interesse, un predicatore politico è *mercadante della parola,* per esprimermi con s. Paolo; e su questo principio se Felice avesse mostrato qualche desiderio di conoscere il Vangelo, l'Apostolo avrebbe avuto una favorevole occasione di blandirlo in una delicata maniera, trattando alcuni di quei punti che gli potessero andare a grado. Poteva favellargli della grandezza dei monarchi, della relazione che essi hanno coll'Ente supremo: poteva dirgli che il *magistrato non porta la spada senza causa,* che lo stesso Iddio dice loro: *Voi siete dei e figliuoli dell'Altissimo.* Ma tutti questi rigiri, tutte queste arti sono sconosciute al nostro apostolo, che cerca le passioni di Felice nel loro centro, assale quel peccatore nelle sue ultime trincee, attacca coraggiosamente quel governatore colla *spada dello Spirito* e col martello della parola. Innanzi a Drusilla, oggetto della sua passione e materia del suo delitto, egli ragiona della temperanza; nel tempo in cui Felice lo chiama per saziare la sua avarizia, gli parla della giustizia; e quando quel governatore è nel più alto periodo della sua *grandezza* lo intertiene sul *giudizio avvenire.*

» Predicatori di corte, confessori dei principi e

perchè non vi posso qui animare coll'esempio di s. Paolo e farvi arrossire della vostra codardia e delle vostre bassezze (1)? Miei fratelli, voi conoscete un

(1) Saurin sfoga in questo passo tutta la sua bile contro i predicatori ed i confessori di Luigi XIV, e li ingiuria chiamandoli «pesti pubbliche che formavan la principale materia delle folgori che percuotevano i protestanti.» Veggiamo se egli parli con verità o per passione e per odio d'altrui. Primieramente non negheremo che la corte di Luigi XIV non sia stata lussuriosa e piena di scandali; non negheremo che la condotta di quel monarca ed i suoi amori colla duchessa della Vallière, colla marchesa di Montespan, con madamigella di Fontange non abbiano scandalezzato tutta la Francia; e che solo nel 1686 (in cui sposò segretamente madama di Maintenon) il re Luigi non abbia cominciato a vivere cristianamente. Ma dovremo accagionare i predicatori della sua corte e la loro indulgenza ed adulazione di questi disordini? Chi mai ha parlato con maggior franchezza e severità evangelica di un Bourdaloue e di un Massillon? Chi ha scagliate più tremende folgori di quelle che essi lanciarono contro il vizio nella corte di Luigi XIV? Non è forse notissima la sentenza di questo monarca, che quando sentiva gli altri oratori, gli piacevano, ma che partiva malcontento da questi perchè lo rendevano malcontento di sè medesimo? Anzi il coraggio di un predicatore della corte di Luigi XIV giunse a tal segno di fare così ardite allusioni che il re disse che voleva ben egli prendere la sua parte della predica, ma che non voleva che gliela facessero gli altri. Per riguardo ai confessori, avrà pur saputo il Saurin ciò che noi leggiamo nelle memorie di Saint-Simon; che cioè il p. La Chaise, chiamato in occasione della pasqua da Luigi, ricusò di andarvi se prima non allontanava la marchesa di Montespan; che informato negli altri anni che il re viveva ancora con lei, non gli volle più amministrare i sacramenti; e che alla fine lo indusse a cessare questi scandalosi amori sposando mad. di Maintenon. Non è questo zelo apostolico? E che potevan fare di più? Dovevan forse destare maggiori scandali prorompendo in invettive contro i vizj del re e violando così quella carità che copre con un velo ciò che fra noi non *si dee nemmen nominare?*

Del resto, per addurre un esempio della franchezza e del coraggio con cui gli oratori francesi solevano predicare ai grandi, noteremo qui un esordio famoso che leggiamo nel *Saggio sull'eloquenza del pergamo* del cardinale Maury.

Il p. Bridaine, dopo aver predicato per lungo tempo come missionario nelle campagne, fu chiamato a Parigi nel 1751 a predicare nella chiesa di s. Sulpizio. I personaggi più qualificati

principe .... (*Luigi XIV*) .... Iddio volesse che lo conoscessimo meno! Ma rispettiamo lo splendore del

---

di quella capitale vollero ascoltarlo per curiosità; ond'egli nel salire il pergamo vide molti vescovi, molte persone che portavano i distintivi di varj ordini, una gran folla di ecclesiastici; e questo spettacolo, ben lungi dall'intimorirlo, gli ispirò il seguente esordio, che nel suo genere non sembrerà forse indegno di un Bossuet e di un Demostene.

« Al vedere un'udienza così nuova per me, sembra, o miei fratelli, che io non dovessi aprir le labbra che per chiedervi grazia a favore di un povero missionario, sprovveduto di quell'ingegno e di quegli ornamenti che voi esigete da chi viene a parlarvi della vostra salute. Ma io provo in oggi un sentimento ben diverso; e se mi sento umiliato, guardatevi bene dal credere che mi abbassi alle misere inquietudini della vanità, come se fossi avvezzo a predicar me medesimo. Iddio non voglia che un ministro del cielo pensi giammai di aver bisogno di scusa presso di voi! Imperocchè chiunque vi siate, tutti al par di me innanzi al tribunale di Dio non siete che peccatori. Solo adunque innanzi al vostro ed al mio Dio io mi sento sollecitato fin da questo momento a battermi il petto. Finora ho predicate le giustizie dell'Altissimo in tempj coperti di paglia: ho predicato i rigori della penitenza ad infelici che per la maggior parte mancavano di pane. Ho annunciato ai buoni abitatori delle campagne le verità più tremende della mia religione. Che ho mai fatto? Infelice! Ho contristato i poveri, i migliori amici del mio Dio! Ho portato lo spavento ed il dolore in quelle anime semplici e fedeli che avrei dovuto compiangere e consolare. Qui, dove i miei sguardi non cadono che sopra grandi, sopra ricchi, sopra oppressori dell'umanità languente o sopra peccatori audaci ed induriti, ah! qui solamente in mezzo a tanti scandali doveva io far tuonare la sacra parola in tutta la sua forza e porre con me su questo pergamo da una parte la morte che vi minaccia e dall'altra il mio gran Dio che vi dee giudicare. Io tengo già fin da questo momento la vostra sentenza in mia mano: tremate dunque innanzi a me, o uomini superbi e disdegnosi che mi udite. L'abuso ingrato di tutte le grazie, la necessità della salute, la certezza della morte, l'incertezza di quest'ora per voi così spaventosa, l'impenitenza finale, l'estremo giudizio, il piccolo numero degli eletti, l'inferno e sovrattutto l'eternità, l'eternità, ecco gli argomenti su cui vengo a trattenervi e che certamente avrei dovuto riservare per voi soli! E che bisogno ho io dei vostri suffragi, che forse mi dannerebbero senza salvarvi? Iddio vi muoverà nel mentre che vi parlerà il suo indegno ministro; giacchè ho acquistato una lunga esperienza delle sue misericordie.

diadema e veneriamo l'unto del Signore nella persona del nostro nemico. Esaminate i discorsi recitati alla sua presenza; leggete quei sermoni che s'intitolano pomposamente *Sermoni recitati alla presenza del re* e scorrete quegli altri scritti che sono dedicati al Vincitore perpetuo le cui battaglie furono altrettante vittorie, formidabile nella guerra, adorabile nella pace. Voi non ci troverete che elogi ed adulazioni. Chi ha mai fulminato l'ambizione e la lussuria alla sua presenza? Chi è colui che abbia osato sostenere i diritti della vedova e dell'orfanello? Chi è al contrario che non abbia eretto i più gravi misfatti in virtù e con un nuovo genere d'idolatria non abbia fatto servire Gesù Cristo stesso alla vanità di un uomo mortale?

» S. Paolo avrebbe predicato in una maniera assai diversa. Innanzi a Felice ed a Drusilla avrebbe detto che gli *impudichi non erediteranno il regno de' cieli.* In mezzo ad un popolo idolatra avrebbe dipinto con vivi colori l'innocenza oppressa, le leggi violate, il Reno tinto di sangue, il Palatinato ancor fumante e sepolto nelle sue proprie ceneri. Io m'arresto e ripeto ancora: Rispettiamo la grandezza sacra dei re e deploriamola nello stesso tempo perchè li dà in preda al veleno pericoloso dell'adulazione.

» Questo fa nascere una riflessione importante che versa sulla necessità che sforza i monarchi a tenersi al fianco personaggi che confidino in loro e rinfreschino la memoria dei loro doveri. Il credito, la grandezza, la potenza sono attrattive a cui è ben difficile che lo spirito umano non ceda. In mezzo a tanti pericoli, se non si ha altra guida che sè medesimo e la propria coscienza per predicatore, se, in

---

Egli, si, egli solo in pochi istanti può muovere le vostre coscienze; e voi, spaventati, compresi d'orrore per le vostre passate iniquità; verrete a gittarvi tra le braccia della mia carità, versando lagrime di compunzione e di pentimento; ed a forza di rimorsi mi troverete abbastanza eloquente!

vece d'udir qualcheduno che parli con libertà, non si sentono che adulatori, come mai resistere a tante lusinghe? E se non si resiste, come salvarsi? Imperocchè alla fine una stessa legge è data ai grandi e ai piccoli, al ricco e al povero, al monarca ed al suddito.

» Nella società vi sono diverse condizioni: l'uno comanda e l'altro obbedisce; l'uno calpesta l'oro e le pietre preziose ne' suoi appartamenti e l'altro trascina una vita languente e va mendicando indarno il suo pane; questi è tratto in cocchi superbi e quello si striscia nella polvere. Ma innanzi al tribunale di Cristo tutte queste differenze saranno abolite: non v'ha persona più accetta dell'altra; uno stesso nulla formò la nostra origine, una stessa polvere è la nostra ultima fine. Uno stesso creatore ci diede l'essere, uno stesso salvatore ci riscattò, uno stesso tribunale dee decidere del nostro eterno destino. Quanto è adunque importante che chi si trova in quei posti che sono sì poco accessibili a queste riflessioni abbia un amico fedele, un predicatore di Cristo, un s. Paolo abbastanza illuminato per conoscere la verità ed abbastanza coraggioso per mostrarla altrui!

» Quest'incarico è difficile, e riesce duro nel corso ordinario della vita il dare ammonizioni a' suoi uguali. La ripugnanza che gli uomini mostrano a sentirsi rinfacciare i loro difetti, fa sì che non si possano ammonire che con dispiacere. Quanto è dunque più penoso il parlare con libertà a coloro al cospetto de' quali la nostra immaginazione d'ordinario s'umilia, perchè essi tengono in mano la nostra vita ed il nostro destino!

» Ma tocca ai ministri di Cristo il sostenere l'autorità del loro carattere. Nessun oratore non ebbe mai un campo più bello per farsi ascoltare con attenzione, nè mai vi fu argomento più suscettivo di una grave e solida eloquenza. Si possono adoperare i motivi più possenti, si possono muovere le più forti passioni: si ha un'eterna gloria da promettere, un'eterna miseria da minacciare. Essi sono inviati da parte

di un Signore al cospetto del quale tutti i re dell'universo non sono che come *la minuta polvere che s'attacca ad una bilancia.* Mirate s. Paolo tutto compreso dalla grandezza del suo ministero: dimentica la grandezza di Felice, anzi fa di più; la fa obliare a lui medesimo e fa sì che con rispetto sieno ricevute le sue censure.

» Ministri di Gesù Cristo, ecco il maestro che c'insegna a predicare; ed ecco, o popolo cristiano, la nostra apologia. Quando voi vi lamentate perchè noi c'ingeriamo dei segreti scandalosi della vostra corruzione, considerate la condotta di s. Paolo, che è il modello che Dio ci propone. Egli vuole che noi parliamo con libertà e con forza, che *esortiamo opportunamente ed inopportunamente*, che tuoniamo da nostri pergami, che entriamo perfino nelle vostre case a turbare quella sciagurata sicurezza in grembo alla quale il peccatore riposa, che diciamo al pubblicano: *Non esigere di più di quello che ti è ordinato*, al soldato: *Non far concussioni e contèntati de' tuoi stipendj*, ad Erode: *Non ti è permesso di tener la donna di tuo fratello.* Voi non siete più potenti di Felice; noi non siamo in catene come s. Paolo: ma quando fossimo anche più infelici, e quando quel carattere che abbiamo vi sembrasse ancor più vile, quando alla qualità di governatore della Giudea aggiungeste quella d'imperatore romano e di signore dell'universo, noi disprezzeremmo quelle vane grandezze e ci appoggeremmo alle qualità del Signore che c'invia. Tale è la condotta di s. Paolo innanzi a Felice ed a Drusilla. *Egli trattava della giustizia, della temperanza e del giudizio avvenire.*

» E chi potrebbe qui supplire alla brevità dello storico e riportare tutto ciò che s. Paolo disse a Felice su questi grandi argomenti? Mi sembra d'udirlo inculcare quelle grandi verità che ha lasciate ne' suoi scritti e sporre in tutta la loro luce quelle divine massime che sono sparse nelle nostre divine Scritture. *Egli trattava della giustizia,* sosteneva i diritti

della vedova e dell'orfano; mostrava che i magistrati ed i principi sono stabiliti per procurare il bene de' popoli e non per seguire il loro talento; che lo scopo del sovrano potere è che tutti sieno felici per la vigilanza di un solo; che è proprio di un'anima bassa l'abusare della potenza ed opprimere infelici i quali non hanno che le loro grida e le loro lagrime per difendersi; che non v'ha nulla di più indegno di un uomo ragionevole di quella ferocia che la grandezza inspira ad alcuni e che loro impedisce di rispettare la natura umana quand'essa non sia mascherata da qualche pompa mondana; che nulla è tanto bello quanto l'essere grande e buono tutt' insieme; che questo è il colmo della felicità e ci rende in certa qual maniera un'immagine di quel Dio che dall'alto luogo di maestà in cui siede fra gli angeli ed i serafini si degna però di abbassar gli occhi su questo mondo che noi abitiamo e *non lascia mai sè stesso senza testimonianza facendo del bene.*

» *Egli trattava della temperanza;* e mostrava i disordini della lussuria. Mostrava come questa passione è contraria allo spirito del Vangelo, che dappertutto predica il distacco, la mortificazione dei sensi, la rinuncia a sè medesimo. Mostrava quanto essa invilisca i più grandi uomini quando da essa si lascino dominare. La lussuria rende l'animo inetto a riflettere, riduce in servitù il cuore, rende ottuso lo spirito, disnerva il coraggio. Mostrava quanto s'invilisca un uomo il quale, innalzato sopra un gran popolo, dà lo spettacolo delle sue debolezze a tutto il pubblico e non ha il coraggio di nasconderle, ben lungi dall'aver quello di superarle. Faceva valere i motivi umani in difetto dei divini presso Drusilla, ed i divini in difetto degli umani presso Felice. Dimostrava a quella donna impudica che non v'ha niente di più odioso nel mondo di una donna sfrontata; che il pudore è il retaggio del bel sesso; che un affetto il quale non abbia per fondamento la virtù non può essere di lunga durata; e che quelli pei

quali si ha una rea compiacenza sono i primi a detestarla, secondo la bella osservazione dello storico sacro, che *Ammon figliuolo di Davide odiò la sorella Tamar, e l'odio che le portava era maggior dell'amore che le aveva portato* (II Reg. XIII, 15). Diceva dall'altro canto a Felice che se un uso reo sembrava tollerare quel divorzio per cui egli aveva potuto unirsi a Drusilla, il suo misfatto non gridava meno per questo innanzi a Dio, che ci appella tutti ugualmente alla santificazione.

» Finalmente egli *trattava del giudizio avvenire;* ed ecco ciò che dava autorità al suo ministero. Imperocchè quando voi ascoltate i nostri discorsi, in cui non vedete che l'ordine presente, confesso che essi sono un nulla; poichè noi parliamo da parte di un maestro che ci lascia nella naturale nostra polvere e non dà alcun segno luminoso della maestà di lui che ci spedisce. Non abbiamo che la nostra voce, che le nostre esortazioni, che le nostre istanze: la natura non si piega punto ai nostri cenni; i flagelli del cielo non accorrono ai nostri ordini per vendicare la vostra disobbedienza e le vostre colpe; e questo potere di punizione era limitato anche al tempo degli apostoli. L'idea dell'ordine avvenire, l'idea del giudizio supplisce alla nostra debolezza; e s. Paolo incalza questo motivo, trattando di questo giudizio, provandone la verità, descrivendone l'apparecchio, spiegandone tutta la pompa. Egli fa rimbombare alle orecchie di Felice quei suoni, quelle voci, quelle trombe; gli mostra i grandi ed i piccoli; Lazaro ed il ricco malvagio; Felice, il favorito di Cesare, e Paolo, il prigioniero di Felice, chiamati da quelle voci formidabili: *O morti, uscite dalle vostre tombe e comparite in giudizio!*

» Ma non precipitiamo l'elogio della predicazione di s. Paolo: lo loderemo meglio mostrando gli effetti che essa produsse sull'anima di Felice. S. Girolamo desiderava ad un predicatore del suo tempo che le lagrime de' suoi uditori formassero l'elogio

de' suoi sermoni. Troveremo nello *spavento* di Felice con che dar risalto all'eloquenza del nostro apostolo: troveremo che i suoi discorsi sono folgori e lampi nelle assemblee, come lo disse la Grecia di uno de' suoi oratori. Mentre s. Paolo parla, Felice sente non so quale agitazione nel suo spirito. La rimembranza della passata sua vita, l'idea delle sue presenti ingiustizie, Drusilla oggetto della sua passione e materia del suo delitto, la franchezza di s. Paolo, tutto lo spaventa. Il suo cuore è in gran tempesta mentre il discepolo di Gesù Cristo gli annuncia il Vangelo. *La parola di Dio è viva ed efficace:* il braccio di s. Paolo armato di *quella spada a due tagli* si apre il varco a traverso dell'anima e giunge *fino alle midolle*. Felice, *tutto spaventato*, aggiunge il nostro storico, *rispose*, ecc. Lo spavento di Felice è la nostra seconda riflessione.

» Quale scena mirabile, o miei fratelli, si apre qui ai nostri occhi! Il governatore trema, ed il prigioniero parla con fermezza; questi fa tremar quello. Non v'ha maraviglia che si faccia qualche impressione sui vostri cuori (se pure la si fa, e se la voce a voi indiritta non è d'ordinario che un suono inutile), non v'ha no maraviglia che facciamo qualche impressione sull'anima degli ascoltatori. Questo luogo, queste solennità, questi canti interrotti talvolta dal silenzio, queste meditazioni, questi travagli, tutto predica con noi, tutto si unisce per persuadervi e per convincervi. Ma ecco un oratore privo di ogni esterno soccorso; eccolo senz'altro ornamento che la verità medesima che egli annuncia. Che dico, privo di ogni esterno soccorso? Eccolo in circostanze all'intutto opposte, prigioniero, carico di catene, al cospetto del suo giudice. Eppure egli fa tremar Felice, che *è tutto spaventato*. Donde viene questo spavento e questo tumulto? Nulla è più degno delle vostre riflessioni. È necessario l'arrestarsi qui per un istante; bisogna spiegare la recondita origine di questo timore. Seguiteci: noi considereremo Felice

sotto i suoi diversi aspetti; come *pagano*, poco istruito sul giudizio e sulla vita avvenire; come *principe* o come *governatore* avvezzo a veder tutti umiliati a' suoi piedi; come *avaro*, carico di concussioni e di ingiustizie; finalmente come *voluttuoso*, che non ha mai negato nulla a' suoi sensi. Sono queste altrettante ragioni dello spavento di Felice.

» 1.° Considerate Felice come *pagano*, poco istruito delle verità di un giudizio e di un'altra vita: dico come poco istruito di queste materie e non come ignorante all'intutto delle stesse; poichè i pagani *ebbero l'opera di Dio scritta nel loro cuore*. La forza dell'abitudine che aveva corrotto là natura, non l'aveva del tutto spenta. Essi conoscevano un giudizio .avvenire, ma non ne avevano che idee confuse.

» Tali erano i principj di Felice, o piuttosto tale era in lui il difetto di principj allorquando udì la predicazione di s. Paolo. Giudicate dello *spavento* dal suo carattere; figuratevi un uomo che sente per la prima volta quelle massime d'equità e di giustizia che il Vangelo ci propone. Figuratevi un uomo che sente a rettificare ciò che v'ha d'ingiusto nella teologia dei pagani, chiarire ciò che v'ha di dubbioso, incalzare ciò che v'ha di ben fondato. Figuratevi un uomo il quale non conosceva altro dio fuorchè un Giove incestuoso, una Venere lussuriosa e che ora ode che dee comparire innanzi a colui alla presenza del quale i serafini abbassano gli occhi ed i cieli stessi sono impuri. Figuratevi un uomo il quale non aveva udito che confusamente parlare intorno allo stato delle anime dopo la morte e che ora apprende che *Iddio dee giudicar l'universo nella sua giustizia.* Figuratevi un uomo che vede dipinto quel *fumo*, quel *fuoco*, quelle *catene*, quell'*oscurità*, quelle *tenebre esteriori*, quello *stagno di fuoco e di zolfo*, e che li vede dipinti da un uomo che Iddio anima col suo spirito. Qual tumulto non dovettero eccitare verità così tremende!

» Noi non siamo capaci di ben comprenderlo, e per ottener ciò bisognerebbe che perdessimo quella insensibilità che ci venne inspirata dall' abitudine. Imperocchè, bisogna pur confessarlo, dove queste verità dovrebbero fare impressione sopra di noi a misura che se ne va parlando, il nostro cuore al contrario s'indurisce. Noi le ascoltiamo senza impallidire per averle troppo sentite. Ma se al par di Felice fossimo allevati fra le tenebre del paganesimo e che un altro s. Paolo venisse ad aprirci gli occhi ed a discoprirci questi santi orrori, oh quanto ne saremmo noi spaventati! Questo è lo stato di Felice, il quale vede tutto ad un tratto cadere la benda fatale che gli celava l'avvenire: egli sente s. Paolo, quell' araldo della grazia spedito per la conversione dei gentili. Lo sente parlare della temperanza e del giudizio avvenire: il suo spirito rimane attonito, il suo cuore freme, le sue ginocchia si urtano l' uno contro dell'altro.

» Mirabile forza della coscienza, o miei fratelli! Argomento sensibile della falsità degli iddii che l'idolatria riverisce dopo averli formati! Vero è che Giove e Mercurio hanno i loro altari nel tempio dei pagani, ma il Dio del cielo e della terra ha il suo tribunale nel cuore; e mentre l'idolatria offre incenso a divinità incestuose e sacrileghe, il Dio del cielo e della terra si fa temere nella coscienza e vi condanna altamente il sacrilegio e l'incesto.

» 2.° Considerate Felice come *principe*, e troverete in questo secondo aspetto una seconda causa del suo spavento. Quando veggiamo i grandi della terra che abbiano alcun principio di religione e mettano in ridicolo quelle verità stesse che formano l' oggetto della nostra fede, noi sentiamo che questa fede medesima in noi vacilla, e rampollano non so quali sospetti che quei sentimenti interni non sieno altro che pregiudizj che pigliarono radice negli uomini allevati nell' oscurità di una mediocre condizione. Ma ecco come si forma l' apologià della religione.

I Caligoli, i Neroni, i signori dell'universo tremano anch'essi come i minimi dei loro sudditi. Quella forza di spirito di cui fanno pompa i libertini è l'arte non già di francarsi dai pregiudizj ma di chiudere gli occhi alla luce e di soffocare ciò che v' ha di più puro nel cuore umano. Felice, allevato nella corte, imbevuto delle massime dei grandi del secolo, riderà a prima giunta della predicazione di s. Paolo. Ma se l'Apostolo insiste senza sgomentarsi, se lo attacca, troverà quella coscienza che era come sepolta, e la stessa grandezza di Felice servirà per dar peso al suo ministero. Egli abbatterà l'edificio dell' orgoglio di Felice e gli mostrerà che se un gran popolo dipende da lui, egli stesso dipende da un Signore innanzi al quale i re sono più leggieri dello stesso nulla. Mostrerà che, ben lungi dal sottrar gli uomini al giudizio di Dio, le cariche sono quelle che ve li sottopongono e che aggravano il conto che debbono rendere; perchè tutti quei beni sono altrettanti depositi che Dio mette tra le mani dei grandi, in guisa che, avendo più ricevuto, sarà loro domandato di più. Gli farà sentire quella verità spaventosa, che i principi sono responsabili non solo delle loro anime ma di quelle anche dei loro sudditi; poichè i loro buoni o cattivi esempi trascinan quasi sempre i popoli che lor sono affidati.

» Eccovi Felice degradato tutto ad un tratto dal suo tribunale. Da giudice che egli era diventa parte. Diceva: Io ci veggo, io sono ricco, io non ho bisogno di nulla; ed ora si trova *cieco, povero, miserabile*. Egli ode la voce del Signore del mondo che gli dice: *Empio, profano, togli cotesta benda regale e leva via cotesta corona: io la riverserò, la riverserò, la riverserò* (Ezech. XXI, 30—32)! *Quantunque tu avessi innalzato il tuo nido come l'aquila, e l'avessi posto fra le stelle, pur ti trarrò giù di là: dice il Signore* (Abd. 4). Nè la qualità di governatore nè il favor di cesare nè tutta la gloria dell'impero potrebbero liberarti dalla mia mano.

» 3.° Mi ristringo per quanto è possibile onde finir di trattare il mio assunto senza oltreparsare i limiti, e mi affretto a considerar Felice come *avaro*, perchè troviate in questa qualità una *terza ragione di spavento*. Felice è avaro, e s. Paolo lo trasporta tutto ad un tratto in un mondo in cui l'avarizia è appunto punita coi più gravi supplizj. Imperocchè voi sapete che la gran regola secondo la quale noi dobbiamo essere giudicati è la carità: *Ebbi fame, e voi mi deste da mangiare;* e di tutti gli ostacoli alla carità il più grande ed insuperabile è l'avarizia.

» Questa sciagurata passione ci rende insensibili ai bisogni del prossimo. Dipingendoci agli occhi come gravissime le nostre necessità, diminuisce le altrui e ci persuade che noi abbiamo d'uopo di tutto e gli altri di nulla. Felice comincia dallo scorgere ciò che questa passione ha d'ingiusto e si sente reo di una doppia idolatria, di costumi e di religione: idolatria per aver offerto incenso agli iddii i quali non fecero nè il cielo nè la terra; idolatria per aver incensato Mammona. Imperocchè l'esperienza ci conferma ciò che la Scrittura c'insegna: che *l'avarizia è un'idolatria.* L'avaro non adora il vero Dio; l'oro e l'argento sono le divinità da esso lui idolatrate; *il suo cuore è dove è il suo tesoro.* Ecco il ritratto di Felice; ritratto che s. Paolo fa alla presenza del medesimo Felice e che richiama alla memoria di costui tanti latrocinj, tante ricchezze estorte, la vedova e l'orfano oppressi. Quest'è ciò che spaventa Felice. *L'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la lor ruggine sarà in testimonianza contro a voi e divorerà le vostre carni a guisa di fuoco* (Jac. V, 3).

» 4.° Finalmente considerate la *voluttà* di Felice, che è l'ultima causa dello *spavento.* E senza ripetere qui ciò che abbiamo detto sull'enormità di questa passione, riflettete soltanto che se i tormenti dell'inferno debbon esser formidabili a tutti gli uomini, debbon esser tali principalmente ad un voluttuoso, il quale non ricusa nulla a' suoi sensi, ed è spaventato

dal minimo dolore. Quale impressione non dee fare sopra un siffatto uomo il pensiero di un giudizio? Io che sono avvezzo al piacere e nutrito nella mollezza sarò dunque *preda di un verme che non muore mai?* e la materia *di un fuoco che non si dee mai spegnere?* Io che ho con tanta cura evitato il dolore sarò dunque condannato ad eterni tormenti? Non avrò nè vivande dilicate nè squisite voluttà? Quel corpo, idolo mio, che io trattava con tanta delicatezza, sarà gittato in uno *stagno ardente di fuoco e di zolfo* il cui fumo *sale ne' secoli de' secoli?* E quella dolce abitudine di raffinare i piaceri non farà che rendermi più sensibile alla mia ruina ed al mio dolore?

» Ecco i lineamenti del carattere di Felice; ecco le cause del suo spavento. Lui avventurato se questo spavento producesse *quella tristezza secondo Dio e quel pentimento a salute di cui nessuno mai si pente!* Fortunato lui se il timore dell'inferno lo mettesse in sul cammino di evitarlo! Ma no; egli teme e persiste negli argomenti del suo timore; *è tutto spaventato*, ma dice a s. Paolo: *Al presente vattene.* Queste parole formano il soggetto dell'ultima nostra riflessione.

» Oh quanto è sragionevole il peccatore, o miei fratelli, e quante contradizioni rinchiude nel suo seno! Imperocchè se alla fine s. Paolo venne a spacciare in faccia a Felice idee foggiate nel suo cervello, se l'idea che gli ha dato del giusto e dell'ingiusto è un pregiudizio, se il pensiero del giudizio è una chimera, donde viene che Felice trema e si lascia sorprendere da un panico terrore? Che se al contrario s. Paolo parla parole di verità e di ragione, donde viene che Felice rimanda s. Paolo? Tale è la contradizione del peccatore: vuole e non vuole; nega e concede; trema e dice: *Al presente vattene.* Parlategli delle verità della religione, apritegli l'inferno innanzi agli occhi e lo vedrete penetrato, compreso, impallidito. Seguitelo nella sua condotta e vedrete che tutte queste verità non hanno su di essa veruna influenza.

» Ma non accusiamo noi a torto Felice? La voce di s. Paolo non ha forse fatto sul suo spirito maggiore impressione di quella che noi sembriamo ammettere? Egli *rimanda* l'Apostolo, per vero dire; ma non è che *temporaneamente*. E chi può biasimare questa proroga? Non si può esser sempre nel raccoglimento e nel ritiro: l'umana debolezza chiede ristoro e riposo. Felice richiamerà in appresso s. Paolo. *Al presente vattene; un'altra volta ti manderò a chiamare.*

» Era impaziente, il confesso, di giungere a questa parte del mio discorso per mostrarvi in Felice l'immagine di chi? Forse degli empj? Oimè! Di quasi tutti noi. Chi ci vedesse per la maggior parte giacere nella colpa e nell'indolenza e *correre coi figliuoli del mondo in preda alla dissolutezza* direbbe che noi ci siamo già appigliati al nostro partito e che abbiamo pensato ad una di queste due cose: o che la religione è una chimera o che, ponderata ogni cosa, è meglio soffrire i tormenti dell'inferno che costringere sè stesso alla pratica delle virtù. Ma no, non la pensiamo così: anzi interrogate i più grandi peccatori se hanno rinunciato alla loro salute, e non ne troverete un solo che vi dica di sì. Domandate poi ad essi se credono di giungere alla salute vivendo nel modo in cui vivono, e vi risponderanno di no. Domandate finalmente a loro come essi rendano concordi due cose tanto opposte, la lor vita e la loro speranza. Vi risponderanno che sono deliberati a riformar sè medesimi e che un giorno faticheranno per giungere a questa meta. Vi diranno al par di Felice: *Per ora vattene; un'altra volta ti manderò a chiamare.* Non v'ha nulla di più insensato di questa condotta. Un'altra volta mi convertirò. Ma chi mi ha detto che un'altra volta avrò occasione di convertirmi? Chi mi ha detto che Dio mi dirigerà ancora la sua voce e che un altro s. Paolo verrà a tuonare alle mie orecchie?

» Un'altra volta io mi convertirò! Ma chi mi ha detto che un'altra volta Iddio accompagnerà la sua

parola col potente soccorso della sua grazia? Non è forse Dio che dà l'*augumento* mentre *Paolo pianta ed Apollo inaffia?* E come posso io aver fidanza che lo Spirito Santo venga ancora a bussare alla porta del mio cuore dopo che io gliene avrò sì sovente chiuso l'ingresso?

» Un'altra volta io mi convertirò! Ma chi mi ha detto che io stesso vorrò convertirmi? Le abitudini si sradicano forse a misura che si mantengono? Un male inveterato non diventa forse più difficile a guarirsi? Se non posso tollerare che mi si tronchi una parte già infetta dalla gangrena, come soffrirò che si tagli quando la piaga sarà fatta più profonda?

» Un'altra volta io mi convertirò! Ma chi mi ha detto che vivrò per un'altra volta? La morte non s'avanza forse a gran passi, di giorno, di notte, ad ogn'ora? Non miete forse il ricco nel suo palazzo ed il povero nella sua capanna? Non manda essa forieri e messaggi, come dolori violenti che occupano tutta quanta l'anima, delirj che rendono inutile la ragione, letarghi mortali per cui rimangono ottusi gli spiriti più vivi e più penetranti? E ciò che è ancor più formidabile, non viene essa forse senza forieri e senza messaggi? Non rapisce essa forse costui senza dargli tempo d'istruirsi su qualche punto della religione, e colui senza lasciare che restituisca il mal tolto, e l'altro senza che prima si possa riconciliare col suo nemico?

» In vece di dire: *Al presente vattene*, bisognava dire: Per ora rimani. Rimani mentre lo Spirito Santo bussa ancora alla porta del mio cuore: rimani, mentre la mia coscienza è intimorita: rimani mentre io vivo ancora, *e questo giorno è nominato*. I tuoi discorsi sconvolgono la mia coscienza; non importa: taglia, tronca, abbrucia, purchè mi salvi.

» Ma per quanto ingiusto sia questo licenziar l'Apostolo, pure Felice sembra volerlo scusare: *Al presente vattene: ma un'altra volta, quando io avrò opportunità, ti manderò a chiamare*. Sono dunque

gli affari che gli fanno rimandare s. Paolo? Sciagurati affari! Funeste occupazioni! Era bello per Felice l'esser capo di una provincia, il parlar da signore, l'esser arbitro della sorte di un gran popolo, il giudicare di tutto sovranamente. Ma quanto una condizione così felice in apparenza e così luminosa è in realtà piena di pericoli per la coscienza! Quegli affari innumerabili, quello strepito, quel tumulto dissipano interamente l'anima; e quando essa è occupata sulla terra non può pensare al cielo. Quando non si ha opportunità si dice a s. Paolo: *Al presente vattene; un'altra volta, quando avrò comodo, ti richiamerò.*

» Oh fortunati coloro i quali fra le distrazioni della vita più tumultuosa hanno le loro ore consacrate ad entrare in sè medesimi per esaminare la propria coscienza e per faticare intorno *alla sola cosa necessaria!* O piuttosto felice colui che nella tranquillità di una mediocre condizione, posto tra l'avversità e l'abbondanza, lungi dalle pompe e dalla grandezza, non avendo nè *dovizie*, nè *povertà*, può nel silenzio e nel ritiro vedere scorrere dolcemente la sua vita e formare della sua vita, se non l'unica, almeno la sua principale occupazione!

» Non solamente Felice non preferisce la sua salute ad ogni cosa ma ne parla con disdegno. *Quando avrò opportunità, ti manderò a chiamare. Quando avrò opportunità!* Non si direbbe che ciò di cui s. Paolo gli vuol ragionare non è per nulla un affare di gran momento? Non si direbbe che l'anima di Felice sia stata creata per governare la Giudea e che quelle grandi verità della *giustizia*, della *temperanza* e del *giudizio avvenire* non debbano servire tutt'al più che di passatempo a cui non si debbono consacrare che le ore perdute?

» Ah! miserabile Felice, che hai tu dunque a fare che sia di così grave importanza? Forse devi eseguire gli ordini del cesare di Roma? Ma non è forse egli soggetto al re dei re, al cospetto del

quale lo stesso cesare non è che un verme della terra? Dio non ti ha forse dato un'anima da coltivare, virtù delle quali adornarti, un regno da conquistare? Forse devi andare ad immergerti ne' tuoi piaceri? Ma come li potrai tu gustare dopo l'immagine spaventosa del giudizio che or ora ti fu dipinto? La voce di s. Paolo non risuonerà forse incessantemente alle tue orecchie e, come una furia che segue ostinatamente i tuoi passi, non turberà forse i tuoi piaceri e la tua indolenza?

» Sospendiamo qui il corso della nostra meditazione e terminiamo con alcune riflessioni sulle verità or ora esposte. Ci piace di cominciare a farne l'applicazione a noi medesimi che predichiamo. S. Paolo dà qui un'importante lezione a tutti quanti i ministri del Vangelo. La sua sincerità, la sua intrepidezza, la sua costanza sono modelli di perfezione sui quali si dee formare ogni buon pastore: seguiamolo, o carissimi ed onorandi fratelli, e *siamo imitatori di lui, come egli lo era di Cristo*. Al par di lui non abbiamo alcun riguardo ai peccatori: al par di lui parliamo della *giustizia* agli avari, dell'*intemperanza* ai lussuriosi, del *giudizio avvenire* ai grandi della terra ed a tutti quelli che non possono essere commossi da oggetti meno spaventosi. *Non diciamo mai pace, pace colà ove non v'ha pace*. Tuoniamo, declamiamo, scocchiamo i dardi della collera dell'Onnipotente e non paventiamo nè i Felici nè le Drusille. Questa è la nostra vocazione; questa è la voce che Dio dirige in oggi a ciascuno di quelli che hanno l'onore di succedere a s. Paolo nell'ordine del ministero.

» Ma come adempiere questa vocazione? Oh quanto mormorare non susciterebbe in quest'udienza una siffatta libertà! Se noi parlassimo come s. Paolo a Felice, se dichiarassimo la guerra a ciascuno di voi, se rivelassimo tanti misterj d'iniquità in cui siete ravvolti, se squarciassimo quel velame che nasconde tante indegne pratiche, voi ci arrestereste opponendoci la nostra mortale debolezza e ci direste: *Al*

presente vattene e porta altrove un ministero che ci spiace e ci disturba.

» Ebbene vogliamo secondare il vostro talento; vogliamo deferire alle vostre ragioni e rispettare anche una falsa delicatezza. Ma se abbiamo quest' indulgenza per voi, permetteteci di esigerne dal nostro canto e di fare per un istante questa supposizione.

» Voi conoscete s. Paolo od almeno il dovete conoscere. Se ignoravate qual fosse il suo carattere, dee bastare a darvene una giusta idea il sermone che or ora tenne a Felice. Supponete che in quest'assemblea, in luogo della mia voce, avesse risuonato quella di s. Paolo: supponete che in vece di noi vi parlasse lo stesso s. Paolo, occupando questa medesima cattedra: supponete che quell'apostolo, quel predicatore sincero, quel personaggio che innanzi a Felice ed a Drusilla trattava della giustizia, della temperanza e del futuro giudizio, supponete, io dico, che predicasse oggi a questo gregge. Parliamoci schiettamente. Quale applicazione farebbe egli? Qual materia tratterebbe? Quali vizj riprenderebbe? Qual giudizio pronuncerebbe sulla vita di molti di voi? Che direbbe di quello spirito mondano che affascina gli occhi di un gran numero? Che direbbe di quella avidità insaziabile di acquistar ricchezze da cui quasi tutti siamo compresi e che ci rende simili al *sepolcro, il quale va gridando incessantemente: gitta, gitta dentro; nè mai dice: basta?* Che direbbe di quella indifferenza in materia di religione che si trova in molti di noi? Che di quella infame licenza che da costumi sfrenati sembra aver ricevuto autorità e che non si dovrebbe nemmeno fra i cristiani nominare? Seguite quest'ipotesi; è s. Paolo che vi dirige questi rimproveri; egli è che apre ai vostri occhi quell'inferno che aprì a quelli di Felice e di Drusilla, e che v' intíma colla voce formidabile di quel Dio che dee giudicare i vivi ed i morti di riformare la vostra vita, conformando la vostra condotta al nome cristiano che avete la gloria di portare.

» Quanto a noi, uniremo alla voce dell'Apostolo esortazioni, istanze, preghiere affettuose. Vi scongiuriamo per le viscere di quel Dio che strappò il Figliuolo dal proprio seno onde darlo a voi e per l'interesse della vostra salute ad arrendervi ad una voce così patetica.

» Ricordatevi della *giustizia*, della *temperanza* e del *giudizio avvenire*. Osservate la giustizia nei vostri traffichi; non estendetè mai i vostri desiderj sopra ciò che è vietato: *Rendete a cesare ciò che è di cesare*. Rispettate i diritti del sovrano: *Pagate il tributo a colui al quale appartiene il tributo*. La miseria e la piccolezza stessa dei vostri operai, dei vostri servi, degli artigiani più infimi sia per voi veneranda; e ricordatevi che *il poco del giusto vale molto più dell'abbondanza del malvagio*. Non ristringete l'idea di questa giustizia: pensate che Dio non vi ha messi al mondo per voi soli; che il vivere solamente a sè è la massima più indegna del cristiano; e che il ritrarsi fra i proprj mucchi d'oro e d'argento per difendersi dalle umane vicende è la condotta meno dicevole a quella religione la quale non respira che misericordia e carità.

» Osservate anche la *temperanza*: chiudete alla lussuria tutte le vie del vostro cuore. Allontanatevi da ogni corrispondenza scandalosa, da ogni reo intrigo. Vivete nella vigilanza, principalmente se vi trovate in luoghi licenziosi, ove la facilità con cui si commette il delitto è una continua tentazione a darvisi in preda. La vostra castità appaja nelle vestimenta, nelle suppellettili, nelle parole, le quali *debbon esser condite col sale della grazia. Le donne,* secondo il precetto di s. Pietro, *abbiano per ornamento non già l'intrecciatura de' capelli od i fregi d'oro, ma l'incorrotta purità dello spirito benigno e pacifico, il quale è di gran prezzo nel cospetto di Dio* (III, 3, 4). Pensate che la legge di Dio è spirituale; che v'ha una impurità di spirito ed un adulterio di cuore; che alcune brame di piacere,

alcuni moti studiati, una certa cura nel far breccia nella virtù altrui quando pare che si seguano le leggi più esatte e più severe, sono spesso colpevoli innanzi a Dio al par dei misfatti più enormi in cui siamo trascinati dai sensi quasi nostro malgrado.

» Abbiate sempre presente allo spirito il *futuro giudizio*. Pensate che un occhio invisibile veglia su tutte le vostre azioni; pensate che tutte sono registrate in una memoria fedele che dee essere sottoposta agli occhi dell'universo in quel gran giorno in cui Gesù Cristo discenderà dal cielo con gloria.

» Non siamo ingegnosi nell'affievolire quest'idea allontanandola. La voce del giudizio è in procinto di farsi sentire, i libri stanno per essere aperti, il tribunale è già eretto. Noi abbiamo la vista così limitata come gli occhi del corpo: il piccolo cerchio d'oggetti che ne circondano ci occupa totalmente e c'impedisce di portare sugli altri la nostra attenzione.... Voi vivete sicuri dicendo che il giudizio universale è lontano e che quelle spaventose rivoluzioni che debbono precedere la venuta del Figliuolo di Dio non possono così presto cangiar l'aspetto della natura. Voglio concedervi che abbiate ragione nel principio, ma errate nella conseguenza; la lontananza di quel periodo non ha nulla che vi possa inspirare fidanza. Se il giudizio è lontano per riguardo a tutto il mondo, è vicino a ciascun di voi; nè è necessario che l'universo cangi aspetto, che i giudei sieno chiamati alla fede, che il *sole s'oscuri, la luna non dia il suo splendore perchè tinta di sangue, le stelle cadano dal firmamento e le potenze de' cieli sieno scrollate*. Tutto ciò non vi riguardi pure; ma basta che un umore si corrompa nei vostri corpi, che un po' di sangue sia travasato, che siasi scomposta una qualche fibra, infiammata la testa, accresciuto o diminuito il freddo od il caldo nel cerebro, ed ecco che il vostro giudizio è pronunciato; ecco per riguardo a voi sconvolto il mondo, oscurato il sole, insanguinata la luna, convertiti i

giudei, cadute le stelle, sciolti gli elementi, e le fondamenta della terra scrollate.

» Applicatevi a queste riflessioni; e siccome tutti i doveri che vi si prescrivono richiedòn tempo e fatica, così evitiamo la dissipazione ed i soverchi affari. E qui noi raddoppiamo il nostro zelo e vorremmo trovare ancora l'adito al vostro cuore. Non entreremo nelle particolarità delle vostre occupazioni; non isquaderneremo i vostri libri; non penetreremo nei vostri banchi; non metteremo nemmeno in dubbio se i vostri traffichi sieno sempre legittimi, se i diritti del sovrano e quelli del cittadino sieno esattamente rispettati. Supponiamo che nulla in ciò vi si possa rimproverare; solo considerate che le occupazioni più innocenti divengono ree quando si preferiscono all'opera della salute.

» Questa massima riguarda voi, o mercadanti, o uomini tutti dediti agli affari. Voi vedete al presente la miseria e la povertà che devastano un numero infinito di famiglie; il soldato languisce anche in mezzo allo strepito della guerra ed è quasi costretto a mendicare il pane; il nobile, lontano da' suoi poderi e più infelice del privato, non ha industria per procurarsi con che vivere; il dotto stesso giace nella miseria, ed i parti dei più peregrini ingegni non sono nemmeno letti, ben lungi dall'essere guiderdonati.

» In mezzo a tante avversità voi soli, o miei fratelli (1), avete l'arte di ammassare grandi ricchezze. Un governo dolce e benigno, un commercio vasto ed opulento vi apre in certo qual modo tutte le vie della fortuna: l'uno e l'altro mondo sembra gareggiare nell'accrescere le vostre dovizie. Voi vivete

(1) La miseria che l'oratore ha or ora dipinto era quella in cui giacevano i protestanti usciti dalla Francia dopo la rivocazione dell'editto di Nantes; e l'opulenza che sta per descrivere appartiene agli Olandesi, i cui traffichi erano in quel tempo assai floridi. Il Trad.

non solamente con agio ma con isplendidezza: le vostre case sono adorne di magnifiche suppellettili, le vostre mense sono squisitamente imbandite; e dopo aver goduto di tante comodità le trasmettete ai vostri posteri, gustandole in certa qual maniera anche dopo morte nella persona d'altrui. Ma sarebbe meglio le mille volte che vi vedessimo ingrossare il numero dei poveri, anzichè questo favore del cielo vi distornasse dalla vostra salute; anzichè rimandaste s. Paolo dicendogli come lo sciagurato Felice: *Al presente vattene; un'altra volta, quando avrò opportunità, ti manderò a chiamare.* Per ora ho conti da rivedere, somme da assicurare, procacci da spedire.

» Allontaniamoci dallo strepito, dal tumulto; cerchiamo il ritiro, il raccoglimento, il silenzio: la morte c'incalza e ci preme da tergo e ci esorta a *non differire, ad affrettarci, a non replicar nulla alle testimonianze del Signore,* per esprimermi con un profeta.

» Voi non siete abbastanza compresi da questo pensiero. Ma noi ai quali Iddio affidò la condotta di un gran popolo, noi che l'esercizio del nostro ministero chiama per così dire in un mondo di morti e di moribondi e che vediamo ad uno ad uno gli individui di questo numeroso gregge incamminarsi all'eternità, noi siamo atterriti quando pensiamo agli indugi che mette alla conversione la maggior parte dei cristiani. Tutte le volte che noi montiamo sui sacri pergami ci sembra di parlare per l'ultima volta, ci sembra di dover esaurire tutte le materie della religione per istrappare dal mondo quelli che ci ascoltano e non abbandonarli finchè non li abbiamo rimessi tra le braccia di Gesù Cristo. Ci sembra che dobbiamo dirvi un sempiterno addio e che o noi siamo distesi sul letto di morte, o che lo siate voi.

» Sì, o cristiani, questo momento è il solo su cui dobbiamo contare, quest'è forse il solo tempo della benevolenza, quest'è forse l'ultimo giorno della visitazione: profittiamo di un tempo così prezioso; non

diciamo più: *bentosto, un'altra volta,* ma: *oggi, al presente, in quest'istante.* Il pastore dica: Se fui freddo ne' miei sermoni e rilassato nella mia condotta, se nella cura del mio ministero ebbi maggior cura di vantaggiare me medesimo che desiderio di edificar la casa del Signore, d'ora innanzi predicherò con zelo e con fervore, sarò vigilante, grave, severo, disinteressato. L'avaro vada ripetendo a sè stesso: Io posseggo sostanze male acquistate; purgherò la mia casa dall'interdetto, distaccherò il mio cuore dal mio tesoro, rovescerò l'altare di Mammona per innalzarne nella mia anima uno all'Ente supremo. Dal suo canto l'intemperante dica: Spegnerò que' sciagurati fuochi che mi abbruciano per accendere dentro di me le fiamme del divino amore. Passioni sciagurate, che movete guerra alla mia anima, sordidi affetti, brame sregolate, moti della mia cupidigia, legge delle membra, non vi conosco più e fo con voi un eterno divorzio. Apro fin d'ora il mio cuore all'eterna sapienza, che si degna di domandarmelo.

» Se abbiamo queste felici disposizioni, se così ci convertiamo, sentiremo fin d'ora, ossia pregusteremo la gloria che Iddio ci prepara; e fin d'ora le verità della religione, ben lungi dal gittare lo spavento nelle nostre anime, le colmeranno di consolazione e di gioja; fin d'ora il cielo si aprirà per questi ascoltanti, il paradiso scenderà nei nostri cuori, e lo Spirito Santo verrà a farvi sua dimora. Vi apporterà quella pace, quei trasporti che superano ogni intelligenza; e cominciando la nostra felicità sulla terra, ci darà un'arra del suo compimento nel cielo. Iddio ce ne faccia la grazia; e al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo sia onore e gloria ora e per sempre. »

Sermone sull'elemosina.

Date per limosina quant'è in poter vostro (Luc. XI, 41).

« I nostri tempj sono le case del Signore, sono il luogo da cui egli spande abbondantemente le sue grazie. Vero è che l'immensità della sua essenza non può essere ristretta in verun confine, che i *cieli ed i cieli de' cieli nol possono capire* (III Reg. VIII, 27), e che tutto quanto il mondo è teatro delle sue liberalità. Ma è nei tempj che egli dà i segni più augusti della sua presenza e dischiude i suoi più magnifici tesori. Salomone pertanto, dopo aver costruito quel sontuoso edificio di cui abbiamo la descrizione nel terzo libro dei re, faceva a Dio questa preghiera: *Signore Iddio mio, i tuoi occhi sieno aperti notte e giorno su questa casa, su questo luogo del quale tu hai detto: Il mio nome sarà quivi.... Quando il tuo popolo d'Israele sarà stato sconfitto dal nemico, perchè avrà peccato contro a te...., quando il cielo sarà serrato e non pioverà...., quando vi sarà nel paese o fame o pestilenza od arsura o rubigine o locuste o bruchi o qualunque piaga; esaudisci ogni orazione che farà ciascuno in particolare o tutto il popolo, quando ognuno avrà conosciuta la piaga del suo cuore ed avrà aperte le palme delle sue mani verso questa casa* (III Reg. 29, 33, 35, 37, 38). Sì, esaudiscili dal cielo, *stanza della tua abitazione.* Non crediate già che queste prerogative fossero ristrette al tempio di Gerusalemme; esse si estendono anche ai nostri; e tutte le volte che noi vi raccogliamo in questo luogo, vi conduciamo innanzi al tribunale di Dio medesimo e vi diciamo coll'eterna sapienza: *O voi tutti che siete assetati, venite alle acque; e voi che non avete danari, venite, comperate e mangiate; venite, dico, e comperate senza prezzo vino e latte* (Is. LV, 1).

» Oggi questa casa muta aspetto e non è più quel sontuoso edificio da cui partono le ricchezze e l'abbondanza: è una casa d'indigenza; è, se oso dirlo, uno spedale in cui raccolgo col pensiero tutti i poveri, tutte le vedove indigenti, tutti gli orfani abbandonati, tutti i vecchi famelici che queste provincie videro nascere e quelli che le sventure dei tempi gittarono su questi lidi e sparsero in mezzo a voi. Quale spettacolo! Iddio in quest'oggi prende il posto dell'uomo, e l'uomo sembra prendere quello di Dio: Iddio prega, l'uomo esaudisce; Iddio domanda, l'uomo concede; Iddio promette il cielo, la grazia, la gloria a chi lo esaudirà, e dall'alto de' cieli in cui abita fra le laudi dei beati va sollecitando la vostra carità e vi grida per nostra bocca: *Date in elemosina ciò che avete.*

» Quale circostanza ci si potrebbe presentare più adatta per predicarvi la carità di questa settimana di passione, in cui queste vôlte non risuonano che delle maraviglie della più grande carità? in cui i predicatori non possono fermare i vostri occhi che su quel grande sacrificio di carità che ha riconciliato gli uomini con Dio, in guisa che, se noi siamo abbastanza avventurati per toccare i vostri cuori, si udrà un concento d'amore e di carità tra la creatura ed il creatore? La terra risponderà al cielo, *il cielo risponderà alla terra* (Ose. II, 21); il cielo griderà all'anima fedele: *Ecco l'agnello che toglie i peccati del mondo* (Jo. I, 29); e l'anima fedele dal canto suo tutta compresa dalla riconoscenza esclamerà: *O Dio! Tu non hai bisogno de' miei beni; tutta la mia affezione sarà inverso i santi che sono in terra* (ps. XV, 2, 3); e spanderà sui piedi di Gesù Cristo quell'unzione che non può versare sul capo di Cristo medesimo. Secondate, o fratelli, i nostri deboli sforzi; e voi, o Dio, che *siete la carità stessa*, animate ogni parte, ogni periodo, ogni espressione di questo discorso e concedeteci di far di quelli che ci ascoltano altrettanti discepoli della carità. Così sia.

» Quelle parole *date in limosina ciò che avete* ci presentano un ordine del nostro Signore, il quale ci prescrive la carità. Quest'ordine fu da lui indiritto ai farisei e nella persona loro a tutti i cristiani. I farisei erano di quegli uomini che amano le virtù apparenti e pretendono coll'adempimento dei piccoli doveri di dispensarsi dai più necessarj. Gesù Cristo lo ha ad essi rinfacciato in quest'istesso luogo: *Voi, o farisei, nettate il di fuori della coppa e del piatto; ma il di dentro di voi è pieno di rapina e di rapacità.... Decimate la menta e la ruta ed ogni erba, e lasciate addietro il giudizio e la carità di Dio* (Luc. XI, 39). In un'altra occasione ci estenderemmo su quest'argomento dicendo che i farisei erano come alcuni di quelli che ci ascoltano, i quali son tutti al di fuori coperti di pietà e di religione, alzano gli occhi al cielo, inaffiano la chiesa colle loro lagrime, sembra che esalino la loro anima in sospiri e gridano incessantemente religione, religione! ma non conoscono la carità se non per la pena che soffrono quando ad essi se ne parla. A questi dice Gesù Cristo: *Voi nettate la coppa al di fuori, e dentro siete pieni di rapina e di rapacità.* Anzichè far pompa di uno zelo indiscreto, anzichè essere tanto esatti nelle minuzie, *date in elemosina ciò che avete.* La carità è il centro a cui vanno a finire tutte le virtù: *O uomo, che richiede il Signore da te, se non che tu faccia ciò che è diritto ed ami la benignità e cammini in umiltà col tuo Dio* (Mich. VI, 8)? *Quand'io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli, quando dessi il mio corpo ad essere arso, quando avessi tutta la fede sicchè trasportassi i monti, se non ho la carità, sono come un bronzo risuonante ed un tintinnante cembalo* (I Cor. XIII, 1—3).

» Ma da queste generali riflessioni bisogna passare ad altre particolari; onde divideremo tutto questo discorso in due parti: nella prima faremo l'elogio dell'elemosina, facendo l'elogio della carità che ne

dee essere il principio; nella seconda sporremo alcune considerazioni ancor più particolari sull'elemosina medesima.

» Esaminiamo la carità sotto i suoi diversi aspetti. 1.° Per riguardo al ben essere della società; 2.° per riguardo al grande scopo della religione; 3.° per riguardo agli orrori della morte; 4.° per riguardo al giudizio di Dio; 5.° per riguardo alla celeste felicità; 6.° per riguardo a Dio medesimo. Imperocchè la carità è il fondamento della felicità degli uomini i quali vivono in società; costituisce l'essenza della religione; trionfa degli orrori della morte; placa quel giudice formidabile innanzi al quale dovremo essere citati; forma il legame delle celesti intelligenze; è il più bel raggio della loro gloria ed il punto principale della loro beatitudine; finalmente è l'immagine della stessa divinità e l'espressione della sua essenza. In tal guisa il praticare il dovere della carità ed il dare l'elemosina per questo principio è un essere cittadino fedele, vero cristiano che muore tranquillo, che è un reo assolto, un membro della chiesa trionfante: il dare l'elemosina è un ritornare sul suo centro, è un riformarsi sull'immagine di Dio, da cui la nostr'anima trasse la sua origine. Ma si chiarisca ciascheduno di questi principj.

» 1.° La carità è il fondamento della felicità del vivere socievole, ed il praticare l'elemosina è un essere cittadino fedele. Per comprenderlo, voi non avete che ad esaminare quale sia il principio pel quale agisce colui che ricusa di assistere i poveri secondo il suo potere; voi non avete che a considerare a quali estremi la società sarebbe ridotta, se ciascuno seguisse lo stesso principio. Ora chi ricusa di assistere un povero si fonda su questo principio, che colui il quale possiede dei beni dee possederli unicamente per sè medesimo e che non dee farne parte agli altri se non in quanto il suo proprio interesse lo richiede; ma quando questo proprio interesse è separato da quello del prossimo, egli non dee punto

essere commosso dalle sue miserie. Ora è certo che non v'ha principio più contrario di questo al pubblico bene. Che diverrebbe la società, se ciascuno ragionasse in questa maniera? Se il politico dicesse: Io mi gioverò del mio sapere e della mia esperienza per giungere all'apice delle grandezze e per innalzarvi la mia famiglia; ma quando l'interesse della patria sarà separato dal mio, abbandonerò il timone dello stato e non mi darò alcuna pena per un bene che mi è proprio. Che diverrebbe la società se il generale degli eserciti dicesse: Adoprerò la mia forza ed il mio coraggio nel superare tutti gli ostacoli che mi si opporranno; ma quando il mio nemico mi offrirà un partito più vantaggioso mi unirò a lui col mio esercito? Che diverrebbe la società se il pastore dicesse: Faticherò unicamente intorno alla mia salute e mi servirò de' miei lumi per far risplendere il mio ingegno; ma quando vedrò un'anima perplessa, una coscienza agitata, un moribondo dato in preda alla disperazione, chiuderò loro le mie viscere e trascurerò quei doveri i quali non hanno che Dio ed un infelice per testimonio?

» Estendete questo principio dell'interesse personale, applicatelo ai diversi stati della vita; e troverete ch'esso conduce da assurdità in assurdità e da delitto in delitto. Vedrete che quello che ne forma la regola delle sue azioni viola tutte le leggi che gli uomini hanno fatte tra loro quando hanno costruite le città e formati gli stati. Imperocchè in questi stabilimenti gli uomini fermarono queste tacite condizioni: che si soccorrerebbero a vicenda, che ricompenserebbero altre cure con altre cure, ma che quando alcuno di loro sarebbe destituito del potere di ajutare i suoi simili non sarebbe rigettato, e ciascuno gli somministrerebbe soccorsi, ai quali avrebbe preteso egli medesimo se si fosse trovato nello stesso caso.

» Per la qual cosa un uomo ricco che ricusa di assistere un povero, viola questa legge primitiva e

per conseguenza scava le fondamenta della società. Seguendo i dettami di una buona politica, bisognerebbe procedere con rigore contro un avaro; bisognerebbe porlo fra gli animali di un' altra specie e ricusargli le dolcezze che nascono dall'unione fra gli uomini, poichè egli ricusa di contribuirci e non vuol vivere che per sè medesimo. In difetto delle leggi umane, v'ha una non so quale maledizione attaccata a coloro i quali violano la carità: si riguardano con orrore, si parla da tutti della loro durezza, tutti si avvertono a vicenda per guardarsi da chi ha principj così odiosi. Imperocchè non ingannate vo voi medesimi; non crediate di pigliarvi gabbo per lungo tempo del pubblico; non v'immaginate di poter nascondere per lunga pezza la vostra turpitudine, poichè *niente è nascosto che non abbia ad essere scoperto* (Matth. X, 26). Si sa benissimo distinguere una persona caritatevole da quella che manca di carità; s'impronta di una nota d'infamia quest' ultima e si dice l'uno all'altro: Guarda, guarda quel vecchio che solo possiede sostanze maggiori di quelle di dieci famiglie, guarda come avidamente ammassi mucchio su mucchio e con quale crudeltà ricusi ai poveri una qualche parte di quei beni che la morte fra poco gli rapirà. Guarda quella donna così altera, così orgogliosa, che spiega con tanto fasto la sua vanità agli occhi di tutto un gran popolo; guarda come fa espiare ai poveri i delitti del suo orgoglio e come tronchi dalla sussistenza loro con che saziare il mondano suo talento. Ecco come si parla; anzi si conta, si calcola, si fanno le ragunate, ciascuno dice la sua sentenza, ciascuno riferisce la sua istoria, e da tutto ciò risulta un ritratto odioso che ciascuno detesta.

» 2.° Consideriamo la carità per riguardo alla religione e principalmente per riguardo al cristianesimo, e vedremo che essa ne forma l'essenza. Da qualunque parte voi guardiate Gesù Cristo, l' araldo del Vangelo, egli v'insegna questa virtù. Gesù destinato alla

nostra salute, Gesù nascente, Gesù che predica, Gesù che opera, Gesù che si prepara alla morte, Gesù morente; Gesù sotto questi diversi aspetti vi predica la carità.

» Per riguardo a Gesù destinato alla nostra salute, che cosa mai ha indotto la divinità a formare il disegno di salvare il mondo? Era forse una qualche eminente qualità da parte degli uomini? Ma non eravamo noi *figliuoli d'ira* ed oggetti esecrandi agli occhi del Signore? Si era forse renduto un qualche servigio alla divinità? Ma non eravamo noi suoi nemici *con la mente e con le opere malvage* (Coloss. I, 21)? Eravi forse qualche speranza di retribuzione? Che ha *egli* (Iddio) *da fare del mio bene* (ps. XV, 2)? Il bastare a sè stesso non è forse uno de' suoi attributi? Che cosa adunque ha indotto la divinità a formare questo progetto? Domandatelo a Gesù Cristo, ed egli vi dirà: *Iddio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo unigenito Figliuolo* (Jo. III, 16). Chiedetelo a s. Paolo, ed egli vi dirà che *fu la molta carità della quale ci ha amati* (Ephes. II, 4).

» Gesù nascente ci predica la carità; posciachè a qual uopo quel sangue? perchè quella carne? Per la nostra salute. Non avete mai ben ponderate quelle parole di s. Paolo (poichè la Scrittura ha tali grandezze che non si possono abbastanza studiare; ed al senso letterale e mistico distinto dai teologi aggiungiamone un terzo, che è un senso di sublimità, di cui sono un esempio le parole che qui citiamo): *Siccome i fanciulli partecipano alla carne ed al sangue, egli similmente ha partecipato alle cose medesime; acciocchè per la morte distruggesse colui che ha l'imperio della morte, cioè il diavolo, e liberasse tutti quelli che pel timor della morte erano per tutta la vita soggetti a servitù.... È convenuto che egli fosse in ogni cosa simile ai fratelli: acciocchè fosse misericordioso.... Perciocchè in quanto egli stesso, essendo tentato, ha sofferto, può sovvenire*

a coloro che sono tentati (Hebr. II, 14—18)? Forse in quella carne ed in quel sangue egli non fu misericordioso? Forse che Gesù Cristo signore dell'universo non era potente per liberarci dalle nostre tentazioni? Per vero dire, egli è onnipotente, e la sua bontà lo induce a soccorrerci; ma sembra secondo s. Paolo che mancasse ancora qualche grado alla sua onnipotenza, sembra che la sua scienza universale non fosse sufficiente a fargli conoscere l'eccesso delle nostre miserie. Ciò che gli mancava era di aver conosciuti i nostri mali per esperienza e per sentimento; la qual cognizione è incompatibile colla divinità, che è impassibile: onde per supplire e per acquistar questa cognizione Iddio mostrò all'universo il mistero inaudito di un Dio *manifestato nella carne,* affinchè fosse portato ad alleviare quelle miserie che egli stesso aveva sentite. *Ha partecipato alla carne ed al sangue perchè fosse misericordioso; e perchè fu tentato, è potente a soccorrere chi va soggetto alla tentazione.*

» Gesù ci predica la carità; poichè a qual fine tende mai tutta quanta la sua dottrina se non a questa virtù? Qual è il *nuovo comandamento* che ci ha dato se non quello *di amarci gli uni gli altri* (Jo. XIII, 34)? *Qual'è la religione pura ed immacolata appo Iddio se non quella di visitar gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni* (Jac. I, 27)? Che mancava a quel giovine il quale non aveva commesso nè adulterio nè omicidio nè furto, se non *di vendere ciò che aveva e di darlo ai poveri* (Matth. XIX, 21)? Tutta la dottrina cristiana va a finire nella carità: nella carità i dogmi di questa religione; nella carità i suoi precetti; nella carità le sue promesse; nella carità l'unione che ci raccoglie in una stessa casa come membri di una sola famiglia ed alla stessa mensa come figliuoli di un medesimo padre.

» Gesù colle sue opere ci predica la carità; e tutta la sua vita fu impiegata in opere di carità. Qual zelo per la salute del prossimo? Ne sieno testimonio

le sue forti istanze; testimonio le sue tenere preghiere; testimonio le sue pressanti sollicitazioni. Oh quanta compassione egli aveva per le miserie altrui! Lo attestano le sue viscere, che si commossero veggendo *le turbe stanche e disperse a guisa di pecore che non hanno pastore* (Matth. IX, 36). Lo attestano le lagrime da lui sparse sull'ingrata Gerusalemme e sulla tomba di Lazaro. Ecco in due parole il sunto della più bella vita: *Gesù di Nazaret andò attorno facendo beneficj* (Act. XI, 38).

» Gesù preparandosi alla morte ci predica la carità. Voi ben sapete quali tumulti agitassero il suo spirito all'approssimarsi di quel tremendo istante: sapete qual differenza v'abbia tra la nostra e la sua morte; poichè noi in morendo andiamo al trono della grazia, e Gesù Cristo andava al tribunale della vendetta; noi andiamo al nostro padre, ed egli al suo giudice; noi non dobbiamo rispondere che delle nostre proprie colpe, ed il capo di quella vittima era carico di tutti i delitti del popolo di Dio. In mezzo a tanti formidabili oggetti da qual sentimento è tutto animato Gesù Cristo? Da quello della carità. *Io non sono più nel mondo,* dice egli; *ma costoro vi sono, ed io vengo a te, Padre santo, conserva nel tuo nome costoro che tu mi hai dato; acciocchè sieno colà ove sono io* (Jo. XVII, 11). Come se dicesse: Padre, pigliami come vittima del tuo sdegno; scocca sopra di me i tuoi dardi; fammi bere infino alla feccia il calice della tua indegnazione: purchè io salvi i miei discepoli, la mia gioja sarà compiuta.

» Finalmente Gesù morendo mi predica la carità; perciocchè *niuno ha maggior amore di questo, di metter la vita sua pe' suoi amici* (Jo. XV, 13). Non v'ha piaga nel suo corpo, non cicatrice nelle sue mani e ne' suoi piedi, non goccia di sangue sparso che non manifesti la sua carità. La sua carità lo sostiene contro i terrori della morte, contro i terrori della divina giustizia, contro la rabbia dell'inferno. La sua carità abbraccia i suoi carnefici; e non è tanto

sensibile ai mali che soffre, quanto a quelli che si tirano addosso i giudei col loro misfatto; e mandando l'estremo sospiro manda un sospiro d'amore e muore dicendo: *Padre, perdona loro perchè non sanno quel che fanno* (Luc. XXIII, 34).

» Tale è il Vangelo, tale la vostra religione, o miei fratelli. Ora vi domando: si può forse credere di essere discepolo di un tal maestro, si può forse aspirare a così nobili promesse, si posson forse adottare somiglianti verità, in una parola, si può forse essere cristiano senza essere caritatevole? E non siamo noi sostenuti dalla più evidente ragione quando vi diciamo che la carità è l'essenza del cristianesimo ed il centro a cui vanno a finire tutte le virtù cristiane?

» Ma una riflessione efficacissima per indurci alla carità è quella che vi proponiamo in terzo luogo. La carità trionfa degli orrori della morte; e la meditazione del nostro ultimo fine è il più potente di tutti i motivi per sostenerci nelle nostre tentazioni secondo la bella sentenza del figliuolo di Sirach: *Pensa alla tua fine e non peccherai.* Ma essa ha una forza particolare per indurci alla carità.

» In fatto che cosa è la morte? Io me la rappresento sotto due principali aspetti: come un naufragio universale in cui sono ravvolte le nostre sostanze, i nostri titoli, le nostre dignità: *conciossiacosachè non abbiamo portato nulla nel mondo e non ne possiamo portar nulla fuori* (I Tim. VI, 7). Me la rappresento anche come un momento di esame e di giudizio; imperocchè *agli uomini è imposto di morire una volta, e dopo ciò è il giudizio* (Heb. IX, 27). L'istante della morte è un periodo fatale in cui si uniscono gli eccessi della nostra gioventù, le distrazioni dell'età provetta, la grettezza della vecchiaja, il nostro orgoglio, la nostra ambizione, la nostra impurità, la nostra avarizia, le nostre maldicenze, i nostri spergiuri e le calunnie, le bestemmie, le profanazioni; tutte queste colpe formano un nembo che dee scoppiare sulle nostre teste.

» Ecco le due idee che noi dobbiamo avere della morte; idee che formano (se così possiamo esprimerci) della morte il *re degli spaventi* (Job XVIII, 14) e di tutte le cose terribili la più terribile. Ma l'uomo caritatevole va esente da questi terrori.

» 1.° L'uom caritatevole non dee temere di essere spogliato delle sue sostanze; e sotto quest'aspetto egli non muore. Dispogliandosi spontaneamente egli ha prevenuto la morte, ha sradicato l'amore del mondo, ha dato alla carità ciò che formava il soggetto dell'avarizia. Che dico? L'uom fedele non si spoglia no colla carità, ma manda innanzi le sue sostanze, secondo le parole della Scrittura. *Chi dona al povero presta al Signore, che gliene renderà il guiderdone* (Prov. XIX, 17). *Fatevi degli amici delle ricchezze ingiuste; acciocchè, quando verrete meno, vi ricevano nei tabernacoli eterni* (Luc. XVI, 9). All'ora della morte il cristiano trova i suoi amici che gli tendono le braccia. E qui io mi richiamo alla memoria un bel motto che si dice scolpito sulla tomba di Atolo di Reims: *Egli aveva trasportato nel cielo i suoi beni colle sue elemosine; e se ne andò là a pigliarne possesso.* Oh il bell'epitafio! Felice colui che, in vece di quei titoli superbi che la vanità dei viventi incide sulla tomba sotto pretesto di onorare il morto, ed in vece di quelle fastose iscrizioni in cui si pasce il proprio orgoglio in mezzo alle ossa, ai vermi, alla cenere, oggetti così adatti per sè medesimi ad inculcarci l'umiltà, felice, dico colui che otterrà l'epitafio di Atolo! *Egli ha trasportato i suoi beni in cielo colle sue elemosine e quivi andò a pigliarne possesso!* Felice chi, in vece di quel corteggio pomposo, di quell'orgoglioso seguito, per cui sembra che non si voglia piangere il morto ma farlo conoscere, felice chi avrà per funebre convoglio una turba di poveri! Felice chi avrà per funebre orazione i singhiozzi degli infelici interrotti da queste dolenti parole: Egli vestiva la mia nudità, saziava la mia fame, era l'avventuroso stromento della providenza per sostenere la moribonda mia vita.

» 2.° L'uomo caritatevole non dee temere la morte considerata come un istante che ci chiama a render conto. Che dice la Scrittura della carità per riguardo ai nostri peccati? *La carità copre una moltitudine di peccati* (I Petr. IV, 8). E Daniele dava questo consiglio ad un re colpevole: *Riscatta i tuoi peccati colla misericordia inverso gli afflitti* (Dan. IV, 27). Non è già che le nostre Scritture autorizzino una chiosa sacrilega che alcuni peccatori fanno su queste parole; poichè, sotto pretesto che la *carità copre una moltitudine di peccati* o che *riscatta le nostre colpe*, credono alcuni di poter fare come un patto tacito con Dio per mezzo del quale acquistino come un diritto di persistere nelle loro colpe, e Iddio tolleri i loro eccessi mediante questo riscatto. Dietro questo falso principio un ingiusto che ritiene la roba altrui farà alcune elemosine e sotto pretesto che *la carità copre una moltitudine di peccati* si crederà dispensato dal restituire. Un lussurioso farà alcune elemosine e sotto pretesto che *la carità copre una moltitudine di peccati* si crederà autorizzato a menare una vita impudica. È questa dunque l'idea che noi ci formiamo della vostra maestà, o grande Iddio? Quali saranno dunque i principj dei nostri vizj, se questi sono i principj delle nostre virtù? Pretendiamo noi di acciecare coi nostri doni quegli occhi che sono la purità medesima? Vogliamo noi fare di Dio il complice dei nostri delitti? ed abbiamo noi dimenticato il divieto sì notevole della sua legge con cui dichiara di non voler nemmeno ricevere *il prezzo di un cane* (Levit. XXI)? È però certissimo che la carità disarma la morte per riguardo al conto che dobbiamo rendere; perchè essa è il segno meno ambiguo del nostro cristianesimo, l'impronta meno sospetta della nostra fede.

» Non so se, occupati come siete della sanità e della vita di cui godete, facciate tali considerazioni. Ma quando vi credete vicini alla morte implorate il nostro soccorso e domandate i nostri conforti.

Ordinariamente però noi riusciamo *consolatori molesti* (Job XVI, 2) in siffatte occasioni; perchè la religione con tutte le sue prove, la grazia con tutte le sue dolcezze, le promesse del Vangelo con tutta la loro magnificenza non bastano soventi volte a raddolcire le vostre amarezze? Cristiani, che dovete morir certamente, armateci contro voi medesimi; muniteci ora di uno scudo che opporremo ai vostri terrori; date autorità al nostro ministero, e disarmando la morte colle vostre elemosine metteteci in istato di mostrarvela senz'armi alla fine della vostra vita.

» La carità ci rassicura anche contro lo spavento che il pensiero del finale giudizio ci dee ispirare. È Gesù Cristo che ci somministra questo conforto: *Quando il Figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria con tutti i santi angeli dirà a coloro che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio; ereditate il regno che vi fu preparato fin dalla fondazione del mondo. Perciocchè io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e voi mi deste da bere: fui forestiere e voi m' accoglieste, ignudo e voi mi rivestiste, infermo e mi visitaste, prigione e voi veniste a me. Imperocchè tutto quel che avete fatto ad uno di questi minimi miei fratelli l' avete fatto a me* (Matth. XXV, 31 et seq.).

» Ecco uno di quei passi della Scrittura che debbon essere intesi nel senso della sublimità di cui poc'anzi parlavamo. Gesù Cristo assume la persona dei poveri e piglia sopra di sè tutto quello che faremo in lor favore. Quale è mai la ragione di questa condotta? Se i poveri gli sono cari, perchè lasciarli soffrire? E se li lascia soffrire, perchè afferma che gli sono cari? È per metterci alla prova, per purificare il nostro amore. Se venisse a noi con tutta la pompa della sua gloria, cinto da un *fuoco divoratore*, preceduto dalla forza e dalla maestà, accompagnato da' suoi serafini e con *quelle diecimila decine di migliaja che stanno sempre davanti a lui* (Dan. VII, 10);

se venisse con quest'apparato a domandarci un bicchier d'acqua, un tozzo di pane, un po' di danaro, chi di noi potrebbe negar ciò che egli domanda? Ma quest' argomento del nostro amore sarebbe sospetto; sarebbe un movimento destato dallo splendore della sua maestà anzichè un effetto di vero amore dal quale fossimo animati. Non v'ha maraviglia che un re sia rispettato in mezzo alla sua corte e sul suo trono: la maestà abbaglia, l'idea del supremo potere muove, diremmo quasi, tutte le facoltà della nostr' anima. Ma se a quel monarca sorgiunge una qualche disgrazia, se erra esule da' suoi stati, abbandonato da' suoi sudditi, allora esperimenta quali sieno i veri amici e loro prepara mille ricompense. Ecco l'immagine di Gesù Cristo. Indarno prostrati a' piedi del suo trono gli diciamo le mille volte: *Tu sai che io t'amo;* forse è l'amore pe' beneficj e non pel benefattore che ci detta queste parole. Esule dalla corte celeste nella persona de' suoi membri, abbandonato da' suoi sudditi, coperto di cenci, ricoverato negli spedali, viene a sperimentare i suoi veri seguaci, cerca destare sollecita la lor compassione, loro presenta le sue miserie, loro dice nello stesso tempo che non debbon essere eterne, che un giorno egli dee essere ristabilito e che allora guiderdonerà le loro cure con una sempiterna felicità. È questo il vero significato del testo: *Ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e voi mi deste da bere.* Gran motivo alla carità! Peso immenso sopra un' anima che avesse qualche scintilla di fervore e qualche ombra di generosità! Ma io non mi stupisco che motivi così forti in sè medesimi sien così fiacchi per riguardo a noi, che, sempre chiusi in questo circolo di oggetti che si presentano ai nostri occhi, occupati del solo periodo di tempo che scorre, rinchiusi negli angusti limiti della nostra piccolezza, non ispingiamo mai gli sguardi sull'avvenire, non pensiamo mai a quel gran giorno in cui Dio dee *giudicar l'universo in giustizia* e pronunciare la sentenza del nostro eterno

destino. Ma chi è, chi è mai che in faccia a tutti gli angeli, in faccia a tutto l'universo ed in faccia a Dio medesimo potrà sostenere quel rimprovero uscito dalla bocca del Figliuolo di Dio: *Ebbi fame*, ecc.?

» Consideriamo in quinto luogo la carità per riguardo al cielo medesimo. Noi diciamo che la carità è una virtù celeste, e questa è la quinta riflessione che vi proponiamo per incalzarne la necessità e per chiarirne l'eccellenza. Considerate, o miei fratelli, che tutte le altre virtù che il Vangelo ci prescrive portano con seco un carattere di mortificazione che ci fa rientrare nel nostro nulla e ci ricorda le nostre miserie: non sono beni, ma rimedi ai nostri mali. La fede, per esempio, suppone la nostra ignoranza; la speranza suppone la nostra povertà; la pazienza le nostre afflizioni; il pentimento la nostra colpa. Tutto quel culto che noi rendiamo a Dio in queste assemblee, nelle preghiere, nelle umiliazioni, nei digiuni, nei sacramenti, ci dicono che noi siamo grossolani e carnali. Tutto ciò non avrà luogo nel cielo, in cui non vi sarà nè fede nè speranza nè preghiere nè pazienza; in cui non ci sarà più nè umiliazione nè digiuni nè sacramenti. La carità si distingue da tutte le altre pratiche; ha un'eccellenza tutta sua propria e dee seguirci in cielo, che è il vero suo soggiorno. Quivi ha il suo impero il Dio che è *la stessa carità:* quivi regna l'amore perfetto: quivi si vede l'amore ineffabile che il Padre ha pel Figliuolo: quivi si trova quell'unione incomprensibile che lega le tre persone divine, oggetto del nostro culto: quivi si scorge Gesù Cristo nostro capo mistico che si unisce colle sue membra: quivi si vede quell'amore che Iddio ha pei santi glorificati, con cui egli divide la felicità e la gloria: quivi si scorge l'amore che i santi glorificati hanno dal loro canto per Dio: quivi si scorgono quei legami così dolci che uniscono gli abitanti del cielo, quei cuori che tendono ad uno stesso scopo, che sono animati da uno stesso fuoco, che ardono di uno stesso zelo,

che congiungono le loro voci per celebrare l'autore del loro essere. Adunque la carità è una virtù celeste e forma la felicità del cielo. Quanto più la divinità si approssima ai santi coll'effusione dell'amore, e più li bea; e quanto più i santi si approssimano a Dio colla corrispondenza del loro amore, tanto più si approssimano alla sorgente della felicità e si rendono beati con siffatte comunicazioni.

» Non passiamo superficialmente su questa riflessione. *È bene che stiamo qui. Chi ha orecchie per udire oda* (Matth. XVII, 4; XI, 15). Chi mai ha un senso abbastanza puro, un concetto assai vivo, un'immaginazione abbastanza nobile per concepire una società unita da un così dolce vincolo e da una sì pura virtù? Ecco in che consiste il paradiso; ecco ciò che è la carità, la quale non fa punto di elemosina nel cielo, perchè quelli che lo abitano non sono poveri, ma giunge perfino a donar tutto, fino ad abbandonare la sua felicità, fino al sacrificio di sè medesimi per quelli che si amano. Ne sïeno testimonj i doni che ci vennero dal cielo; testimonio quel Dio che ci diede il suo proprio figliuolo, l'oggetto del più tenero suo amore; testimonio quel figliuolo che diede sè medesimo; testimonj quegli angeli beati che ci stanno sempre d'intorno per proteggerci e per difenderci; testimonio la gioja dei santi glorificati che si rallegrano per la conversione di un peccatore e sono più sensibili alla sua felicità che alla loro propria: testimonj quelle corone che i santi *gettano a piedi del trono dell'agnello* (Apoc. V, 10), come se per esso lui si spogliassero della loro felicità e della loro gloria; testimonj quei concetti d'amore di cui un giorno intenderemo il senso col godimento che ne avremo: *Mettimi come un suggello in sul tuo cuore, come un suggello in sul tuo braccio; perciocchè l'amore è forte come la morte; la gelosïa è dura come l'inferno, le sue brace son brace di fuoco, fiamma grandissima* (Cant. VIII, 6).

» Dopo avere innalzato la nostra meditazione fino

al cielo, torniamo a noi, o miei fratelli, e vergogniamoci di ciò che al presente non facciamo. Noi siamo adontati che faccia d'uopo predicare, gridare, esortare. E perchè? Forse per indurvi a sacrificare le vostre sostanze, a rinunciare alla vita, ad *essere anatema* pei vostri fratelli? Forse per ispingervi a qualche atto eroico d'amore? No; bisogna esortare, bisogna gridare, bisogna predicare per ottenere da voi un po' di pane, alcuni cenci, qualche piccola porzione di quei beni che profondete in mezzo al mondo con tanta liberalità. Che sorta di cristiani siete mai voi? È questa la Chiesa? Questi sono i *domestici della fede?* Questi coloro *che vivono ne' cieli come nella nostra città* (Galat. VI, 10; Phil. III, 20)? Predichiamo noi, bussiamo noi alla porta di quei cuori che credono una vita eterna? Ma come mai con sentimenti così spietati entrereste voi in quel soggiorno? Andreste voi forse a rompervi la comunione dei santi? Andreste a turbarvi i concenti degli angeli? E non v'accorgete che se non vestite *viscere di carità*, bandite voi stessi da un soggiorno in cui tutto respira la carità?

» Finalmente consideriamo questa virtù per riguardo a Dio medesimo. La carità forma l'essenza della stessa divinità giusta la definizione che ce ne dà lo stesso apostolo s. Giovanni: *Iddio è carità* (I. Jo. IV, 8). E qui tutte le idee concorrono a stabilire questo principio. La natura, la providenza, la società, la Chiesa, il cielo, la terra, gli elementi, tutto ci predica l'eccellenza della carità, che ci fa somigliare a Dio per mezzo del più bello de' suoi attributi: idee che ameremmo di sporre più ampiamente, se, dopo aver fatte alcune riflessioni generali sulla carità che è il principio dell'elemosina, non fossimo chiamati a fare alcune riflessioni particolari sull'elemosina medesima.

» Se non si trattasse in questo discorso che di darvi una grande idea della carità e di convincervi in generale della necessità dell'elemosina, noi faremmo

qui fine alla nostra meditazione. Ma possiamo noi ignorare ciò che succede in queste circostanze? Ciascuno si contenta di acconsentire indeterminatamente a queste verità; ciascuno è convinto che bisogna essere caritatevole, che i poveri debbono essere soccorsi: ma ciascuno è soddisfatto di sè medesimo, ed esaminando meno quanto dona che non se dona, si persuade di aver sempre fatto abbastanza e che da questa parte non gli si può muovere querela. Prima d'impor fine a questo discorso è dunque necessario l'entrare in alcune particolarità, il prescrivere certe regole dalle quali si possa conoscere ad un dipresso fin dove ciascuno sia obbligato a portare l'elemosina. Non vogliamo però nulla affermare di preciso su questa materia, e siamo convinti che se vi conducessimo di principio in principio e vi mostrassimo esattamente ciò che il Vangelo esige da voi su questo punto, vi diremmo cose le quali vi farebbero sospettare che imprendiamo ad esporre massime inaudite ed a predicar paradossi.

» Ce ne staremo paghi al proporvi cinque considerazioni, o per meglio dire, vi esporremo cinque calcoli, ai quali vi preghiamo di porgere attente le orecchie, lasciando poi alla coscienza di ciascuno il dedurne le conseguenze. Il primo calcolo è quello delle elemosine che Iddio aveva prescritte al popolo ebreo sotto l'antica legge: il secondo è quello delle elemosine della chiesa cristiana nei primi secoli: il terzo è quello delle nostre spese superflue: il quarto è del numero dei poveri: l'ultimo è quello dei fondi destinati alla loro sussistenza.

» Il primo calcolo delle elemosine prescritte da Dio al suo popolo è di tal natura da far vergognare i cristiani e da chiarirci di quella triste verità che se la nostra religione è superiore a tutte le altre, ella è tale nel Vangelo ma non nella condotta di coloro che la professano.

» I. I giudei erano obbligati ad astenersi da tutti i frutti che crescevano nei tre primi anni dacchè un

albero fruttifero era stato piantato. Questi primi frutti si chiamavano *il prepuzio*, ed era un delitto l'appropriarseli (Levit. XIX, 23).

» II. I frutti del quarto anno dovevano essere consacrati al Signore ed erano *sacri all' Eterno*. Bisognava mandarli a Gerusalemme o per lo meno farne la stima e *riscattarli* dando al sacerdote una somma equivalente; in guisa che questo popolo non cominciava a raccogliere le sue rendite che nel quinto anno: e questa legge si trova nello stesso capo del Levitico.

» III. Essi erano obbligati ogni anno ad offrire a Dio *le primizie di tutti i frutti della terra* (Deuter. XXVI, 2). Quando il padre di famiglia passeggiava nel suo giardino e scorgeva un albero che producesse un qualche frutto, lo notava con un filo, onde lo potesse discernere quando fosse giunto ad una perfetta maturanza. Allora lo metteva in un paniere nel quale si raccoglievano tutti i primi frutti di una città che mandava i suoi deputati à Gernsalemme. Un bue coronato di fiori portava quest' offerta, e quelli che avevano l' incarico di accompagnarla andavano in gran pompa a Gerusalemme cantando quelle parole del salmo: *Io mi sono rallegrato di ciò che m' è stato detto: Andiamo alla casa del Signore* (CXXI, 1). Giunti alla città cantavano quelle altre parole: *O Gerusalemme, i nostri piedi son fermi nelle tue porte* (ibid., 2). Ascendevano poscia al tempio avendo ciascuno la sua offerta in sulle spalle, non eccettuato il re medesimo, e cantavano ancora: *O porte, alzate i vostri capi; e voi, porte eterne, alzatevi* (ps. XXIII, 7).

» IV. Bisognava che lasciassero ciò che cresceva nella estremità dei loro campi e lo cedessero ai poveri. E per evitare le fraudi che avrebbero potuto mescolarsi in questa pratica, avevano determinato un punto fermo all'osservanza di questa legge e lasciavano la sessantesima parte del loro campo per quest'uso.

» V. Le spighe che cadevano durante la mietitura erano adoperate allo stesso fine; e se consultate Giuseppe ebreo, egli vi dirà che quest'ordine di Dio li obbligava non solamente di cedere ai poveri quelle spighe che erano cadute a caso ma di lasciarne anche cadere volontariamente ed a proposito deliberato.

» VI. Essi erano obbligati a dare ogn'anno pei sacerdoti la quarantesima parte delle loro rendite: almeno così il Sanhedrin aveva spiegato la legge del capo XVIII del Deuteronomio.

» VII. Essi dovevano la decima pel mantenimento dei leviti (Num. XVIII, 16).

» VIII. I frutti della terra ogni settimo anno erano dovuti ai poveri; od almeno il proprietario non aveva sopra di essi più diritto di quel che ne avessero gli stranieri. Questo comando è espresso nel Levitico; ed i giudei ebbero una così grande idea di questo precetto che pretendono di essere stati cattivi in Babilonia per averlo violato. A ciò essi riferiscono quelle parole del Levitico: *La terra si compiacerà ne' suoi sabbati tutto il tempo che ella resterà diserta e che voi sarete nel paese de' vostri nemici: allora la terra si riposerà e si compiacerà ne' suoi sabbati* (XXVI, 34).

» IX. Tutti i debiti contratti dal popolo debbono essere rimessi interamente dopo il termine di sette anni, in guisa che un debitore, il quale per un settennio non potesse pagare, doveva pienamente essere assolto. (Deut. XV, 2).

» Aggiungete a tutte queste spese le occasioni straordinarie, tanti sacrificj, tante oblazioni, tanti viaggi a Gerusalemme. Aggiungetevi il mezzo siclo del santuario; e vedrete che Dio aveva imposto al suo popolo un tributo che ammontava alla metà delle sue rendite. E ciò che è degno di considerazione è che i giudei d'oggidì, come potete voi stessi chiarirvene, non potendo osservare un gran numero di quei precetti che hanno relazione allo stato in cui si trovavano i loro padri, non si sono rilassati per

riguardo all'elemosina da farsi ai poveri; sicchè, ove trovandosi in numero di dieci possono formar quella che essi chiamano *assemblea*, eleggono tesorieri per raccogliere le elemosine. E nel timore che l'avarizia, prevalendo sul dovere, non impedisca ad essi di eseguirlo, hanno alcuni giudici che esaminano le loro facoltà e li tassano nella decima parte della rendita; in guisa che uno dei più gravi scandali che loro possiamo dare è la poca carità verso i poveri. E questo scandalo (sia pur detto a vostra confusione) sarebbe maggiore se vi considerassero più da vicino e se vedessero quella affettata distrazione che a molti di voi impedisce di veder le mani supplichevoli che vi si stendono innanzi alla porta di queste chiese.

» Tale è il primo calcolo che dobbiamo proporvi e dietro il quale non vogliamo nulla determinare. Ma non possiamo a meno di aggiungervi una riflessione, ed è che il Vangelo è un ordine infinitamente più nobile e più eccellente della legge; che il Vangelo, abolendo il cerimoniale del culto levitico, ha promosso molto di più la morale e specialmente ciò che riguarda la carità, intorno alla quale si contentò di ordinarci in generale: *Ama il tuo prossimo come te stesso* (Matth. XXII, 39), non volendo porre altri confini all'amore che aver dobbiamo per lui che quelli che metteremmo all'amore di noi medesimi. Se adunque sotto un'economia così grossolana, se in un ordine in cui esistevano ancora differenze di giudei, di gentili, di nazioni, di popolo (il che ristringeva sommamente la carità), Iddio voleva che il suo popolo desse perfino la terza parte delle sue rendite, quale dee esser l'obbligo dei cristiani a questo riguardo? Io lo ripeto: se si rincalzassero queste riflessioni, saremmo tacciati di predicar paradossi e di esporre massime inaudite.

» Il secondo calcolo che abbiamo da proporvi è quello delle elemosine dei primitivi cristiani. La carità era trapassata dal maestro al discepolo in guisa che, come narra s. Luca, *avevano ogni cosa in comune*

e vendevano le possessioni e i beni e li distribuivano a tutti secondo che ciascuno ne aveva bisogno (Act. II, 44, 45). Ai tempi poi di Tertulliano la carità dei cristiani era passata in proverbio, e si diceva parlando di loro: *Guardate come si amano gli uni gli altri;* a segno che i pagani, maravigliati nello scorgere una così tenera unione, la attribuivano a cause sovrannaturali, favoleggiando che i cristiani avessero sui loro corpi impressi alcuni caratteri che avevano la virtù d'inspirar loro un vicendevole amore. Luciano, quel mordace satirico il quale morì sotto l'impero di Marc'Aurelio, in un discorso sulla morte del filosofo Peregrino, il quale si abbruciò nei giuochi olimpici, ha formato l'elogio dei cristiani, credendo di farne la satira. — Sono incredibili (dice egli) le cure con cui nulla risparmiano per soccorrersi a vicenda. Il loro legislatore ha fatto ad essi credere che sieno tutti fratelli, dappoichè rinunciando alla nostra religione ed adorando il crocifisso vivono secondo le sue leggi, in guisa che tutte le loro ricchezze sono poste in comune. — Abbiamo anche la testimonianza non sospetta di Giuliano l'apostata, il quale fu uno de' più grandi persecutori dei cristiani ed osò una scaltra politica nel perseguitarli. Imperocchè egli non attaccò la religione a forza aperta come fatto avevano i suoi antecessori, ben sapendo che un'aperta persecuzione accende lo zelo e che il sangue dei martiri è la semenza della Chiesa. Volendo adoperare in altro modo, siccome la carità dei cristiani rendeva veneranda la loro religione, così quel tiranno volle vestire il paganesimo delle forme della cristiana carità. Ecco ciò che egli scrisse ad un sacerdote pagano: — Non dimentichiamo che nulla ha tanto contribuito ai progressi di questa superstizione dei cristiani, quanto la carità che mostrano agli stranieri. Stimo pertanto che anche noi dobbiamo adempiere questi doveri. Aprite spedali in ciascuna città; poichè sarebbe una vergogna che abbandonassimo i poveri, mentre i giudei non ne hanno

alcuno, mentre questi empj Galilei (così egli chiamava i cristiani) alimentano non solamente i loro ma anche i nostri. —

» Che se volete riflessioni ancora più particolari, se domandate quali effetti producesse al di fuori una così grande carità, vi risponderanno che i primitivi cristiani facevano spese immense per la propagazione della fede e per la pubblicazione del Vangelo. Credevan essi che la principal cura di un cristiano dopo aver renduta *cattiva la mente* a Gesù Cristo, doveva esser quella di fargli novelle conquiste. Ne abbiamo varj esempi nella storia ecclesiastica, ed in particolare quello di s. Gian Grisostomo, di cui Teodoreto narra — che raccolse solitarj tutti pieni di zelo che andavano a portare il Vangelo fin nella Fenicia; che avendo udito esservi presso il Danubio popoli dispersi che avevano sete delle acque della grazia, egli cercò uomini che avessero uno zelo ardente per faticare, come gli apostoli all'edificazione della Chiesa: — esempio che io non riferisco che con vergogna, poichè rinnova il rimprovero fattoci le tante volte a buon dritto, che non abbiamo zelo per la salute degli infedeli e che le flotte che noi mandiamo nel nuovo mondo sono più animate dal desiderio di riportarne ricchezze temporali che di portarvi la luce del Vangelo.

» I primi cristiani avevano una cura mirabile per gli infermi ed avevano persone destinate a questo pio uffizio. Nella sola città di Alessandria ve n'aveva un così gran numero che Teodosio fu costretto a diminuirlo ed a fissarlo a cinquecento; e dietro le rimostranze che gli furono fatte, che questo numero non poteva bastare, egli lo estese fino a seicento, come si può vedere da una legge inserita nel codice teodosiano. Non posso astenermi dal riportare a questo proposito un bel passo di Eusebio in cui parla di una peste che devastò l'Egitto, ed aggiunge: — Molti dei nostri fratelli, trascurando la cura della loro salute per l'eccesso della carità, si sono caricati

dei dolori degli altri, ed hanno tratti i loro mali sopra sè medesimi. Dopo avere stretti i corpi dei santi fra le loro braccia, dopo aver loro chiusa la bocca e gli occhi, dopo averli portati sulle proprie spalle, dopo averli abbracciati e baciati e lavati ed abbigliati colle loro migliori vestimenta, hanno ricevuti gli stessi funebri onori dagli altri, che hanno imitato il loro zelo e la loro carità. —

» I primitivi cristiani avevano una fervida carità pel riscatto dei prigionieri; e ne è testimonio s. Ambrogio, il quale vuol che si vendano i vasi sacri per quest'uso; testimonio una lettera di s. Cipriano ai vescovi della Numidia a proposito dei cristiani i quali erano stati condotti in cattività dai barbari. In questa lettera Cipriano implora la loro carità per la liberazione di quei miserabili; e per contribuirvi, manda loro la somma di venticinquemila lire. Ne sia testimonio anche quel fatto riferito dallo storico Socrate. I Romani avevano fatto settemila prigionieri, che morivano di fame nella loro cattività. Acacio vescovo d'Amida raccolse gli ecclesiastici e loro disse: — Che Iddio non aveva bisogno nè di coppe nè di vasi, posciachè nè beve nè mangia; e che era giusto il vendere i vasi sacri d'oro e d'argento per impiegarne il prezzo nel nutrire i prigionieri e nel riscattarli. — Avendo dunque fatto fondere quei vasi, aggiunge lo storico Socrate, pagò ai soldati il riscatto dei prigionieri, li nutrì durante l'inverno e li rimandò con denaro per far le spese del viaggio.

» Finalmente la carità dei primitivi cristiani appariva dalle pie fondazioni che avevano fatte, dagli spedali innumerabili che mantenevano e principalmente dalla quasi innumerabile moltitudine dei poveri che alimentavano. Udite queste parole di s. Gian Grisostomo. — Considerate a quanti poveri, vedove e vergini questa chiesa distribuisca le rendite che ha ricevute da un solo ricco: il numero scritto sul catalogo ammonta a tremila, senza parlare dei soccorsi che si danno a quelli che sono nelle prigioni,

agli infermi negli spedali, agli stranieri, ai lebbrosi, a quelli che servono l'altare ed a tante persone che ogni giorno sopravvengono ed a cui essa dà alimenti e vesti. — E ciò che v'ha di più notevole si è, che i primitivi cristiani facevano consistere la loro vera gloria nella carità. Ne abbiamo un illustre esempio nella condotta della chiesa di Roma per riguardo al- l'imperator Decio, il quale domandò i tesori che essa possedeva. Un diacono gli rispose a nome di tutta la Chiesa e domandò un giorno per soddisfare alla domanda dell'imperatore. Spirato il termine adunò tutti gli zoppi, tutti i ciechi, tutti gli infermi che erano mantenuti dalla Chiesa, e mostrandoli a quel tiranno, gli disse: — Ecco le sostanze della Chiesa, ecco le sue rendite, le sue ricchezze, i suoi veri tesori. — Ho raccolti tutti questi esempi e testimonj per mostrarvi, o miei fratelli, che noi abbiamo degenerato dalla virtù dei nostri maggiori e che la vita dei primi cristiani era, almeno in questa parte, un commento vivo della dottrina del loro maestro.

» Un terzo calcolo che vi scongiuriamo di guardare con occhi cristiani è quello delle superflue vostre spese. Noi appelliamo superfluo non già quello che è necessario al vostro mantenimento, non già quello che contribuisce alla dolcezza della vostra vita, non già quello che concedete al decoro della vostra condizione; non vogliamo no toccare questa parte dei vostri beni; vogliamo che prima di pensare ai vostri fratelli, ai vostri concittadini, ai *domestici della fede*, ai poveri, mettiate da parte ciò che è necessario pel vostro mantenimento e pei vostri ornamenti fino ad un certo grado: triste necessità che c'induce a predicarvi una morale così rilassata ed a domandarvi ben poco per tema di non ottenere niente. Vi lasciamo tutto questo e vogliamo che sia una parte sacra, che sia un delitto il toccarlo. Ma facciamo il conto, ve ne prego, di ciò che si consuma al di là di questi bisogni: volgiamo gli occhi a questa chiesa; facciamo uno sforzo d'immaginazione per vedere le

immense somme che profondete dappoichè siete usciti dai termini di quella saggia semplicità di cui i vostri padri vi avevan dato così luminosi esempi; facciamo il conto di ciò che si consuma al presente in conviti intemperanti, in giuochi eccessivi, in abbigliamenti immodesti, in suppellettili sontuose, in iterati spettacoli, che sono renduti come necessarj dall'abitudine. Troveremo in questo calcolo che ciò che si dà ai poveri non è nulla in confronto di quello che si consuma in questi usi. Eppure io oso assicurare che in questi tempi siamo obbligati a dare molto più che il nostro superfluo; tanto è il numero dei poveri e sì miseranda la loro condizione. Ma almeno il superfluo che abbiamo or ora determinato, quel superfluo che concediamo alla colpa, possiamo noi ricusarlo al Signore? Se lo destinassimo a sollievo dei poveri, offriremmo tutt'insieme a Dio ed i nostri rei piaceri e le somme che per essi consumiamo; gli offriremmo le nostre passioni e la nostra carità, compiendo così due opere religiose ed un doppio sacrificio.

» Il quarto calcolo che dovete fare (triste in vero ma necessario) è quello del numero dei nostri poveri, a cui aggiungiamo quello dei fondi che abbiamo per la loro sussistenza. Alcuni non badano a queste cose; sanno in generale esservi dei poveri, ma, soddisfatti della loro propria abbondanza, si curano poco di sapere fino a qual punto arrivi il numero degli indigenti.

» Deviate per un momento gli occhi dalla vostra prosperità e fermateli su questi oggetti. Tutti conoscono il numero infinito dei poveri che inondarono queste provincie e che non hanno altro scampo che la carità dei nostri sovrani, che risplende sugli indigeni così come sugli esuli. Ma guai a voi se la carità di questi stati somministrasse pretesti alla vostra durezza, e se le elemosine pubbliche fossero un ostacolo alle particolari! Sappiate dunque che, oltre quei poveri che abbiamo indicato, ve n'ha un gran numero

che non partecipa alla beneficenza dei nostri sovrani, e che questa chiesa ha i suoi particolari. Imperocchè, oltre infinite occasioni che si presentano tutti i giorni, oltre mille casi straordinarj, oltre quella folla d'indigenti che essa assiste temporaneamente, mantiene molte centinaja di famiglie nelle quali si trovano fanciulli, infermi, vecchi, moribondi ed anche morti che costano per dar loro sepoltura, come costarono in vita per dar loro la sussistenza. Si provvede ai loro bisogni regolarmente ogni settimana, ed in difetto dei fondi e delle vostre elemosine i nostri distributori assistono i poveri colle loro sostanze, come li assistono colle loro cure. E come mai potrebbero essi differire i soccorsi? Per la dilazione di un sol giorno bisognerebbe che il povero mancasse di pane per quella giornata, che il moribondo spirasse senza soccorso e che si differisse la sepoltura del morto.

» Ma per quanta sollecitudine ed esattezza si usi, per quanto grande sia la vostra carità, i fondi di questa chiesa non potrebbero bastare ai bisogni di tanti poveri. Che dico i fondi di questa chiesa? Essa non ne ha di sorta alcuna; nè possiede altro che quello che raccoglie alle porte di questo tempio, che i legati di alcune persone pie, che i proventi delle collette. Ma tutti questi mezzi sono esausti, anzi più che esausti; ed i nostri distributori, dopo aver già anticipato del loro non hanno altra speranza che negli sforzi che voi farete in questi giorni.

» Ma come adunque, direte voi, sussistono tutti questi poveri? Imperocchè è verissimo che sussistono e che nessuno muore di fame. Come sussistono? Potete voi ignorarlo? Essi soffrono, essi piangono, gemono e cadono dalla fame nelle malattie, le quali aumentano i loro bisogni, mentre a vicenda i bisogni raggravano le loro malattie. Finalmente essi diventano vittima di una morte tanto più crudele quanto essa è più lenta; e questa morte grida vendetta in cielo contro quelli che hanno ad essi chiuse le loro viscere.

» Con qual occhio riguardate, voi, o miei fratelli, queste cose? Quale effetto producono su di voi questi tristi oggetti? Mirereste voi forse senza commiserazione le miserie dei vostri fratelli? Udireste voi forse senza pietà Gesù Cristo che vi domanda pane? E tutte le spinte che diamo ai vostri cuori non servirebbero forse che a farne conoscere la durezza ed a rendervi più meritevoli di condanna?

» Non cessiamo dal querelarci che i nostri sermoni riescano inutili, che le nostre esortazioni sieno infruttuose, che il nostro ministero non produca nè lumi nel vostro spirito nè sentimento nei vostri cuori nè mutazione nella vostra condotta. Dal vostro canto vi lamentate dicendo che si declama, sostenete che si esagera; e siccome il fondamento o la nullità delle nostre querele dipende da una discussione in cui è impossibile di entrare, la questione rimane indecisa.

» In questi giorni voi potete fare la vostra apologia, potete dare una prova certa che non siete insensibili alle cure che Dio si prende per la vostra salute. Voi potete compiacerci confondendo i nostri rimproveri ed imponendoci silenzio. Ecco esposti i nostri bisogni, ecco distese le nostre mani per sollecitare le vostre elemosine.

» Non vi difendete con ciò che avete già fatto; non vi lamentate della nostra importunità; non dite che le miserie sono eterne, che i bisogni dei poveri sono infiniti: ma le vostre passate limosine vi servano piuttosto di potente motivo a farne di nuove. Servite di modello a voi medesimi; seguitate il vostro proprio esempio; pensate a ciò che forma la gloria di questo stato e di questa chiesa, a ciò che Gesù Cristo loderà nell'ultimo giorno, a ciò che vi conforterà sul letto di morte e che non sarà certamente nè lo splendore delle vostre suppellettili nè il numeroso corteggio che vi accompagna nè le squisite vivande che vi alimentano nè quelle luminose cariche nè quelle grandi vittorie che formano al presente lo stupore dell'universo e lo riempiono del

vostro nome; ma saranno quelle pie fondazioni che avrete fatte, quelle famiglie che avrete raccolte, quegli esuli a cui avrete dato ricovero.

» Le miserie sono interminabili, voi dite; i bisogni dei poveri sono senza fine, e questo è ciò che vi ributta. Oimè! Non è forse al contrario ciò che dee accendere la vostra carità? E che? Perchè i bisogni aumentano, si diminuiranno le vostre elemosine? Perchè i vostri fratelli non si stancano di portar la croce di Cristo, vi stancherete voi di alleviarne la sorte?

» Quando dite che le miserie sono sempiterne ed infiniti i bisogni, v'intendo; questo rimprovero tocca a noi. Ma siamo noi meno da compiangere se siamo sempre miserabili? Forse non saremo sempre in una condizione così triste; forse Dio avrà compassione di *quelli che ha afflitti*; forse quella spada fulminante che già da molto tempo c'insegue *rientrerà nel suo fodero*....

» Finalmente vi sovvenga dell'idea sovra esposta, che se Dio vi domanda l'elemosina, è per effetto della sua bontà verso di noi. Sì, vorrei scolpita questa verità nelle anime vostre e questo sentimento nei vostri cuori; vorrei farvi ben comprendere che Iddio non ha bisogno di voi pel mantenimento dei poveri e che ha mille mezzi per procurar loro la sussistenza. Vorrei potervi ben convincere che se ha voluto che vi fossero poveri, lo ha voluto per quel principio che abbiamo notato, per un principio di una tale grandezza a cui non so che nome applicare. Nel dispensare le altre sue grazie, se vi rallegra colla magnificenza de' suoi doni, vi opprime in certa guisa sotto il peso della loro grandezza; ma oggi vuol andarvi debitore di qualche cosa; si fa povero per essere da voi arricchito e vuole che gli si diriga la preghiera che un tempo gli diresse il re profeta: *A te, Signore, appartiene la grandezza, la potenza, la gloria, l'eternità e la maestà: perocchè tutto quello che è in cielo ed in terra è tuo: tuo, Signore, è il*

regno, e tu t' innalzi sopra ogni cosa. Le ricchezze ancora e la gloria vengono da te, e tu signoreggi sopra ogni cosa, ed in tua mano è la forza e la potenza: in man tua ancora è d' ingrandire e di fortificar chicchessia. Ora dunque, Dio nostro, noi ti celebriamo e lodiamo il tuo nome glorioso. Perciocchè chi sono io, e chi è il mio popolo, che noi abbiamo il potere di offrirti volontariamente cotanto? Ma il tutto viene da te, ed avendolo ricevuto di man tua, noi tel rendiamo. Perocchè noi siamo forestieri ed avveniticci nel tuo cospetto, come furono tutti i nostri padri: i nostri giorni sono sopra la terra come un'ombra, e non v'è speranza alcuna (I Paralip. XXIX, 11—15).

» Ragioni così incalzanti, motivi così forti e nobili penetrino nei cuori induriti, e ciascuno ne faccia a sè medesimo l'applicazione. Imperocchè accade d'ordinario in queste circostanze che ciascuno ripósi sul pubblico, ed immaginandosi che la sua particolare carità non sarà niente sulla somma totale, si dispensa dal dare per questa ragione. No, o miei fratelli, non v' ha qui alcuno che non faccia numero; nessuno che non debba considerarsi come in pubblico, per così esprimermi, e come formante in certo qual modo tutta l' assemblea. Non v' ha alcuno che non debba considerare ciò che egli contribuisce come quello che decide della copia o della scarsezza della nostra colletta. In tal guisa ciascuno tassi sè medesimo; nessuno si ritiri; sorga una nobile emulazione. Il grande dia una parte delle rendite de' suoi impieghi, il guerriero de' suoi stipendj, il mercadante de' suoi guadagni, l' artigiano della sua mercede, il pastore del frutto delle sue cure e delle sue prediche. Il giovine sottragga qualche parte delle spese de' suoi divertimenti, la donna mondana di quelle de' suoi ornamenti, la peccatrice dia il *vaso d' unguento* destinato ad usi profani, l' agricoltore ed il possidente dieno una porzione dei prodotti, e perfino il naufrago raccogliendo gli avanzi dell'infranta sua nave

ne accenda un fuoco per offrire un olocausto a quel Dio che lo ha salvato dal naufragio.

» Non so qual impeto di gioja mi trasporti; non so quali moti del mio cuore mi promettano che questo discorso avrà maggior successo di quelli che vi abbiamo finora tenuti. Domandate pure arditamente, o distributori delle nostre elemosine: *entrate, o benedetti del Signore*, nelle nostre case e raccogliete le elemosine di un popolo che contribuirà con gioja e darà anche con riconoscenza.

» Ma non siamo ancora contenti. Quando voi superaste la nostra aspettazione; quando deste tutti i vostri beni; quando non lasciaste che vi fosse alcun povero in mezzo di voi, non basterebbe ancora, poichè non domandiamo solamente per l'interesse dei poveri ma pel vostro proprio interesse e vogliamo che nel dar l'elemosina diate i vostri spiriti ed i vostri cuori. Confidate a Gesù Cristo non solamente questa piccola parte delle vostre sostanze ma affidategli anche il vostro corpo e la vostra salute, affinchè possiate dire nell'ora della morte: *Io so a cui ho creduto, e son persuaso che egli è potente da guardare il mio deposito per quel giorno* (II Tim. I, 12). Così sia. »

Tre sermoni sul differire la conversione.

Sermone I.

Cercate il Signore mentre egli si trova; invocatelo mentre è vicino (Is. LV, 6).

« Strano giuramento è quello che si legge nell'Apocalisse. S. Giovanni vide un angelo *intorniato da una nuvola, sopra il capo del quale era l'arco celeste; e la sua faccia era come il sole, ed i suoi piedi come colonne di fuoco. Egli stette in piè sul mare e sulla terra, levò la man destra al cielo e*

giurò per colui che vive ne' secoli de' secoli, il quale ha creato il cielo, la terra e il mare e le cose che sono in essi, che non vi sarebbe più tempo (X, 1—6). Se prestiamo fede ad alcuni dottori, l'angelo con questo giuramento voleva dichiarare ai giudei che la misura era ricolma, che i giorni della loro visitazione erano spirati e che Dio doveva terminare, rilasciando la briglia agli eserciti dell'imperatore Adriano, la vendetta che aveva cominciato con quelli di Vespasiano e di Tito.

» Senza contradire a questa particolare interpretazione, consideriamo quel giuramento in tutta la sua ampiezza. L'angelo si tiene in piè sulla terra e sul mare; egli parla a tutti gli abitatori del mondo, vi dirige la sua voce e v'insegna la verità più tremenda ma più importante della religione e della morale: che cioè la misericordia di Dio, la quale è infinita in diverse maniere, ha però i suoi limiti e confini. È infinita perchè abbraccia ugualmente tutti gli uomini e non fa alcuna distinzione *tra il giudeo ed il Greco, tra lo Scita ed il barbaro:* perdona i delitti più gravi, le trame più nere, e ritirando il peccatore penitente da un abisso di miseria, gli apre il cammino ad una suprema felicità. Ma la stessa misericordia è limitata allorquando il peccatore s'ostina, quando resiste, quando differisce a convertirsi: allora Dio chiude le viscere della sua compassione e ricusa di udire la voce di coloro che s'indurano alla sua.

» Da questo spaventoso principio Isaia deduce la conseguenza che forma la materia del testo sopra riportato. *Cercate il Signore mentre si trova; invocatelo mentre è vicino.* Non ci arresteremo a mostrarvi qui ciò che sia *l'invocare il Signore* ed *il cercarlo:* per quanta illusione ci possiamo fare su quest'argomento, per quanto siamo inchinevoli a confondere l'apparenza della conversione colla conversione medesima, bisogna confessarlo, non è questa la causa che tragge in rovina la maggior parte. Oggi

noi ci proponiamo di scandagliare la nostra vera piaga, di dissipare, se è possibile, le attrattive ingannatrici che gittarono tanti cristiani nella perdizione, ed è ancora l'esca più potente di cui il demonio si giovi per pigliarci. Chiamo qui in testimonio le vostre coscienze, che queste lusinghe, quest'esca non altro sono che una non so quale idea contradittoria che ci siamo formata delle divine misericordie, che certi disegni indeterminati che formiamo di convertirci in mezzo al bujo dell'avvenire ed una chimerica sicurezza di potervi riuscire quando ci piacerà di farlo.

» Le riflessioni che faremo sul differire la conversione saranno da noi cavate da tre sorgenti: dall'uomo, dalla Scrittura e dall'esperienza. Ci gioveremo a vicenda della religione, della storia, della ragione perchè si faccia sentire manifestamente quanto sia pericoloso l'indugiare a convertirsi. A prima giunta ci sforzeremo di provare colla nostra propria natura essere infinitamente difficile, per non dire impossibile, che si converta chi è marcito nel delitto: indi mostreremo che la rivelazione è concorde colla natura su questo punto, e che tutto ciò che la Scrittura c'insegna sull'efficacia della grazia, sui soccorsi portentosi dello Spirito di Dio e sui tesori della misericordia che ci sono aperti nel Vangelo non favorisce in nessuna maniera gli indugi che si pongono alla conversione. Finalmente ci proveremo a giustificare quello che la Scrittura e la ragione ci hanno insegnato con ciò che si vede ogni giorno nei peccatori i quali differiscono a convertirsi. Siffatte riflessioni avrebbero certamente maggior forza quando fossero congiunte, che essendo separate; ed io amerei di rimandare i miei uditori persuasi, convinti e come oppressi sotto il peso di un cumulo di ragioni diverse. Ma noi dobbiamo rendere proporzionata l'ampiezza dei nostri discorsi all'attenzione di coloro che ci ascoltano ed alla nostra propria debolezza; onde tratteremo quest'argomento in tre sermoni, limitandoci in oggi alla prima parte.

» *Cercate il Signore mentre si trova, invocatelo intanto che è vicino*. La nostra voce adunque risuonerà in mezzo di voi per ora, e durante questo discorso; e se la providenza ci chiama a rimontare su questo pergamo, ve la faremo udire nuovamente e vi grideremo ancora *di cercare il Signore* per una terza volta. Se un predicatore fosse ascoltato con attenzione, se si deferisse alle sue massime; la sua voce cangerebbe la faccia di questa chiesa! Si vedrebbe cadere il velo dai nostri occhi; e quanti ciechi spirituali ricupererebbero la vista! Il nostro spirito, prevenuto dalle passioni e dai pregiudizj, ha bisogno del soccorso celeste nelle sue minime meditazioni; ma io attacco il peccatore nella sua forte ed ultima trincea, ed ho bisogno dell'invincibile vostra forza, o mio Dio, e tutto aspetto dal vostro soccorso. Così sia.

» Cominciando le nostre riflessioni dalla natura dell'uomo, è certo che noi portiamo in noi medesimi alcune qualità che rendono la conversione difficilissima a misura che essa si va differendo. Per comprenderlo, bisogna formarsi una giusta idea della conversione e riconoscere che l'anima vostra per essere in uno stato di grazia dee avere due disposizioni; ossia dee essere illuminata e santificata, conoscere le verità della religione e sottomettersi a' suoi precetti.

» Primieramente voi non potreste essere nello stato di grazia, se non conoscete le verità della religione. Non è già che noi vi proponiamo il Vangelo come una disciplina che ha per iscopo di esercitare la speculazione: noi non vogliamo formare del cristiano un filosofo nè opprimere la sua memoria con migliaja di questioni che si agitano nelle scuole: molto meno poi vogliamo porre la salute al disopra della levatura degli ingegni limitati, i quali, non essendo capaci che di una leggiere attenzione, sarebbero impotenti a salvarsi, se la salute richiedesse meditazioni troppo profonde e ricerche troppo raffinate. Non

potreste però contrastare che ogni cristiano non sia obbligato ad essere istruito in proporzione delle circostanze nelle quali Iddio lo ha posto e di quella parte d'intelligenza che ha ricevuta dal cielo. In una parola, un cristiano dee essere cristiano non perchè fu allevato nei principj del cristianesimo che gli furono trasmessi da' suoi padri, ma perchè questi principj furono emanati da Dio....

» La seconda qualità è la santificazione. Le verità che la Scrittura ci propone da credere e da esaminare non sono già presentate allo spirito perchè sieno il soggetto di vane speculazioni ed alimentino la nostra curiosità, ma sono verità che debbono avere un' influenza sul nostro cuore e sulla nostra vita. *Chi dice: io l'ho conosciuto, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo* (I Jo. II, 4). *Se sapete queste cose, voi siete beati se le fate* (Jo. XIII, 17). *La religion pura e immacolata appo Iddio e Padre è questa; visitar gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puro dal mondo* (Jac. I, 27). Quando parliamo dell' obbedienza del cristiano non intendiamo parlare di qualche azione passeggera della pietà, sibbene di una sommessione che venga da un fondo di virtù; in guisa che se mai si mescola una qualche imperfezione nella sua obbedienza, la pietà sia sempre la disposizione dominante del suo cuore, e la virtù la vinca sempre sull'ingiustizia. Ed ecco la seconda disposizione che dobbiamo avere per essere nello stato di grazia.

» Stabiliti questi principj, possiamo dimostrare che per conseguenza della nostra natura una conversione differita dee sempre essere sospetta e che, frapponendo indugi al convertirsi, si corre rischio di non farlo mai.

» Considerando in primo luogo i lumi che sono necessarj per convertirsi, troviamo un primo ostacolo nella natura dell' uomo. La nostr' anima è unita al corpo, e v'ha uno stretto vincolo tra quella intelligenza che riflette al di dentro di noi e quel corpo

che è congiunto alla medesima intelligenza. Imperocchè noi non siamo spiriti puri, e la nostr'anima è come albergata nella materia, dalla disposizione della quale dipende il buon successo degli sforzi che noi facciamo nella ricerca della verità e per conseguenza nella religione.

» Ora, o miei fratelli, tutti i tempi e tutte le età della vita non sono ugualmente acconce a porre il nostro corpo in quella felice situazione che lascia allo spirito la facilità di pensare e di riflettere. Il nostro cervello si logora cogli anni; i sensi divengono ottusi; la memoria s'indebolisce; il sangue si agghiaccia nelle vene; un velo tenebroso si distende sulla potenza dell'anima. Da ciò deriva quel sopore nei vecchi, da ciò quella difficoltà nel ricevere novelle impressioni, da ciò quel tornar sempre sui vecchi oggetti, da ciò quella ostinazione nei loro sentimenti, da ciò quel difetto quasi universale di capacità e d'intelligenza; laddove gli uomini di un'età meno provetta hanno ordinariamente intelletto facile a comprendere, memoria fedele, bei concetti, anima docile. Se si aspetta dunque ad istruirsi delle verità della religione quando l'età avrà agghiacciato il sangue, offuscata la ragione, indebolita la memoria, rassodati i pregiudizj e l'ostinazione, riesce quasi impossibile l'acquistare quei lumi senza i quali la nostra religione nè potrebbe essere gradita a Dio nè prestarci o solida consolazione nei nostri mali o motivi sufficienti nelle nostre tentazioni.

» Se ciò non basta ancora per fare impressione sopra di voi, seguite l'uomo nelle varie epoche della sua vita. L'amor del piacere la vince ne' suoi primi anni, e le distrazioni del mondo lo distornano dallo studio della religione. La coscienza però si fa sentire, a malgrado dello strepito di mille passioni, e grida all'uomo che per aver l'anima tranquilla bisogna avere una religione o convincersi che la religione è una chimera. Che fa l'uomo in questa alternativa? Diventa incredulo o superstizioso: crede senza esame

e senza discussione di esser posto nel centro della verità e che la religione de' suoi padri è la sola che sia buona, ovvero non guarda la religione che dal lato delle difficoltà che le oppongono gl' increduli, ed adopera tutta la forza del suo spirito per aggrandire quelle difficoltà e per eludere le prove. Allontana così la religione per sottrarsi alla propria coscienza e diviene incredulo ostinato per essere empio tranquillo. Così trapassa la gioventù; il tempo scorre; gli anni si accumulano; le idee si rafforzano; le impressioni s'assodano, ed il cerebro perde appoco appoco quella pieghevolozza di cui poc'anzi vi parlavamo.

» Viene un tempo in cui sembra che le passioni si vadano spegnendo; e siccome esse sole avevano renduto l'uomo incredulo o superstizioso, pare che con esse svaniscano la superstizione e l'incredulità. Vogliamo profittare della circostanza; ci sforziamo di dissipare le illusioni; intimiamo a quell'uomo di risalire fino alla prima sorgente de' suoi errori; parliamo, proviamo, argomentiamo: ma tutte le nostre cure sono superflue; e siccome accade ordinariamente che i vecchi parlino del tempo passato e si ricordino dei fatti che fecero impressione sulla loro gioventù, mentre i recenti non lasciano alcun'orma nella loro memoria; così accade anco che l'antiche idee ricorrano del continuo alla loro mente. Quello spirito che sarebbe stato capacissimo di conoscere la verità venti o trent'anni indietro, se avesse voluto cercarla, ora ha perduto questa preziosa disposizione; è diventato come inaccessibile alla forza di un argomento ed alla evidenza di una prova.

» Andiamo più oltre ed osserviamo che non solo il nostro intelletto perde cogli anni la facilità di discernere la menzogna dalla verità, ma quando per un certo tempo si è formata l'abitudine di non rivolgersi che verso oggetti sensibili, è quasi impossibile che si attacchi ad altri. Mirate colui che già da un certo numero di anni non si è occupato che

di commercio, di conti, di corrispondenze mercantili; proponetegli un problema di matematica; ditegli che mostri le cause di un fenomeno ed il fondamento di un sistema, e chiederete da lui l'impossibile, gittandolo in un paese sconosciuto. Eppure la mente di quell'uomo che trova queste materie così difficili e quella del filosofo che le medita senza fatica sono della stessa natura. Tutta la differenza consiste in ciò, che il filosofo ha avvezzato la sua mente a fermarsi sopra oggetti staccati dai sensi, mentre l'altro si è volontariamente ingolfato nella materia, ha incatenato la sua ragione e si è renduto schiavo dei sensi. Quando adunque si son passati gli anni in questa sorta di occupazioni senza esercitare lo spirito, la religione diventa un abisso, la più chiara verità un mistero, l'attenzione una molestia, e quando vogliamo fermare i nostri animi, essi ci sfuggono nostro malgrado.

» Finalmente l'ultimo sconcio che si trova nel differire lo studio della religione è una dissipazione; uno svagamento che nasce dagli oggetti che s'impossessarono dei nostri spiriti. Tutti i diversi spettacoli che il mondo presenta ai nostri occhi fanno viva impressione sugli animi nostri e vengono ad appresentarcisi anche quando li vogliamo allontanare. Da ciò proviene che le luminose cariche, i grandi onori non sono ordinariamente i più compatibili colla nostra salute; non solo perchè quando siamo attaccati a queste cose rubiamo un tempo dovuto alla pietà, ma perchè ci seguono dappoi anche nostro malgrado. Veniamo nella casa del Signore colla mente occupata dai nostri poderi, dai nostri disegni, dal nostro commercio, dai nostri titoli e dalle nostre grandezze, simili a quei profani che Gesù Cristo cacciò un giorno dal tempio di Gerusalemme. Non bisogna essere filosofo per sentire questa verità, e non fa bisogno altro testimonio che la storia della vostra vita. Quante volte, chiusi nelle vostre case per esaminare le vostre coscienze, foste interrotti nelle

vostre meditazioni dagli affari? Quante volte prostesi innanzi a Dio sentiste che quel cuore che venivate per offrirgli si sottraeva alla vostra pietà per correre dietro agli oggetti del mondo! Quante volte, occupati nel sacrificare all'Eterno un sacrificio di penitenza, foste turbati in questa santa cerimonia da un *nugolo di uccelli* (Gen. XV, 11)! Prova evidente della verità che affermiamo. Tutti i giorni si vedono nuovi oggetti; questi oggetti lasciano delle idee, queste idee si presentano a noi; e la nostr'anima limitata, non potendo supplire alle idee che ha già formate ed a quelle che vorrebbe ancora acquistare, non si trova in istato di entrar nell'esame della religione. Felice chi, uscito da buoni parenti, *ammaestrato nelle sacre lettere fin dall'infanzia* ad esempio di Timoteo (I, 3—15), consacrò i primi giorni della sua vita allo studio della verità e non ha più sul suo letto di morte o nel tempo della vecchiezza che a raccogliere i conforti da una religione magnifica nelle sue promesse ed inconcussa nelle sue prove!

» Conchiuderemo adunque che la nostra conversione diventa più difficile per riguardo all'istruirsi a misura che si differisce. Conchiuderemo che per riguardo ai lumi della fede *bisogna cercare il Signore quando si trova ed invocarlo mentre è vicino*; che bisogna studiar la religione mentre si ha lo spirito pronto e facile il concepimento; che bisogna in gioventù avvezzarsi a sollevare lo spirito al disopra delle cose sensibili ed a riempiere l'anima delle verità della religione innanzi che il mondo ne occupi tutta la capacità.

» Ma ciò sarà ancora più chiaramente dimostrato, se si considera la religione per riguardo alla parte pratica. E qui bisogna richiamare alla memoria ciò che più sopra abbiamo accennato, che per essere veramente convertito non basta il fare un qualche atto d'amore di Dio ma bisogna averne un fondo ed un principio costante; in guisa che se vi si mescola qualche imperfezione, quest'amore sia però sempre la disposizione dominante nel nostro cuore....

» Posto questo principio, la questione si riduce ai seguenti termini: se all'ora della morte, se agli estremi della vita, se in uno spazio corto e rapido si può acquistare quest'abitudine dell'amore divino che noi tutti confessiamo essere necessaria per la salute. Se essa si può acquistare in un momento, noi non parliamo più contro i vostri indugi; ritardate pure, differite, aspettate fino al termine, non cercando i piaceri celesti se non allorquando il mondo vi abbandonerà, e voi sarete satolli delle sue infami delizie: ma se ci vuol del tempo, della fatica, della pena per formare quel fondo d'amore di Dio di cui abbiamo veduto la necessità, voi ci accorderete essere follia il differire un solo momento un'opera così importante, essere l'eccesso della frenesia l'aspettare fino alla morte a porvi mano, e non potere il profeta alzar troppo la sua voce per gridare a tutti quelli che amano la loro salute: *Cercate il Signore*, ecc.

» Ciò posto, stabiliamo su due principj tutto ciò che dobbiamo proporvi su questa materia. 1.° Non si può acquistar un'abitudine senza formare gli atti che ad essa hanno relazione. Il linguaggio, a cagion d'esempio, è cosa estremamente composta; per parlare ci vogliono molti movimenti nel nostro corpo i quali formino la parola, mille suoni che l'articolino. Tutto ciò sembra a prima giunta assai difficile, anzi impossibile. Non v'ha che un unico mezzo per acquistare quest'abitudine, ed è di persistere nell'articolar suoni e nel produrre quei movimenti: allora ciò che pare dapprima impossibile diventa superabile; ciò che divenne superabile diventa facile; ciò che era solamente facile diventa come naturale; si parla con una facilità inconcepibile e che non si crederebbe se non fosse confermata dall'esperienza. Gli organi adempiono le loro funzioni; i canali si aprono; gli ostacoli sono rimossi; e la parola si forma, come addiviene di un fiume di cui si deviano le acque a forza di braccia e di macchine e che, dopo avere scavata la terra e formato il suo letto, va per

suo proprio peso nei luoghi in cui non si condusse che con difficoltà.

» 2.° Quando un'abitudine si è radicata, essa diviene o difficilissima od impossibile a correggere secondo le fondamenta che ha gittato al di dentro di noi; e ciò si vede nel corpo umano. Se un uomo per distrazione o per indolenza lascia che il suo corpo prenda una piega viziosa, questo difetto diviene incorreggibile; quella che prima era una negligenza è una necessità; ciò che era difetto di attenzione è un'imperfezione divenuta naturale ed insuperabile. Applichiamo questi principj al nostro argomento e serviamcene per dissipare, se è possibile, le illusioni che gli uomini si fanno sulla loro conversione e sulle loro virtù. Le abitudini dello spirito si formano come quelle del corpo e divengono del pari incorreggibili.

» Siccome per formare un'abitudine del corpo bisogna far degli atti che vi si riferiscano, così per formar quelle della religione, l'amor di Dio, l'umiltà, la pazienza, la carità, bisogna far degli atti di carità, di pazienza, d'umiltà. Non si acquistano queste virtù se non quando ad esse si è devoto; non basta l'essere sincero nel disegno che si ha di seguirle, non basta formarne tutto ad un tratto la risoluzione; bisogna tornare agli atti e con una continua ripetizione di essi acquistare quel fondo di virtù che fa dire di un uomo che egli è umile, paziente, caritatevole, compreso dal divino amore. Non avete voi mai assistito a quei sermoni commoventi, patetici e che si facevano strada a traverso dei cuori più ostinati? Non avete voi mai veduto di quegli uditori penetrati, costernati e risoluti a cangiar vita? E non foste stupiti nel vedere alcuni momenti dopo che ciascuno tornava agli stessi vizj, di cui aveva conosciuto l'orrore e trascurava quella virtù che gli parve così bella? Donde viene un così subitano cangiamento? Quale è dunque la ragione di uno spettacolo che sembra smentire le nozioni che noi abbiamo

dello spirito umano? Eccola; quella pietà, quella divozione, quelle lagrime non venivano da un' abitudine formata da atti iterati e da un fondo acquistato colla fatica e coi travagli; cessando la causa, cessa l'effetto, il predicatore si tace e la divozione termina; mentre le azioni mondane, venendo da un fondo d'amore pel mondo, si ripetono incessantemente, come un torrente ritenuto da una diga ripiglia il suo corso slanciandosi con impeto quando rimossa è la diga.

» Ma non solo bisogna fare atti di pietà per acquistar l'abitudine della pietà, bisogna farne un maggior numero di quel che si faccia perchè si formi una viziosa abitudine. Potete voi ignorarne la ragione? E chi non la sente dentro di sè? La portiamo nello sciagurato nostro cuore, la conosciamo per tristi prove di sentimento e di esperienza. La ragione è che le abitudini del vizio si trovano conformi alla nostra naturale inclinazione, sono già pressochè formate al di dentro di noi per quel germe di corruzione che apportiamo venendo al mondo. *Siamo stati formati nell'iniquità, e le madri nostre ci concepirono in peccato* (ps. L, 5). Si fanno progressi rapidi nella carriera del vizio, e senza fatica ci avanziamo nell'iniquità: nè ci dobbiamo stupire che un uomo diventi tutto ad un tratto lussurioso, avaro e vendicativo, perchè porta nel suo cuore i principj di tutti i vizj.

» Le abitudini della virtù al contrario combattono le nostre inclinazioni, urtano tutti i nostri gusti. Il cristiano ha il doppio incarico di edificare e di abbattere; posciachè bisogna atterrare l'edificio della corruzione prima di edificar quello della grazia, bisogna dare un colpo mortale al vecchio uomo prima d'innalzare il nuovo. Al par di quegli Israeliti che rialzavano le mura di Gerusalemme, *con una delle mani bisogna lavorare all'opera e coll'altra tenere un'arme;* si dee del pari produrre ciò che non è e rovesciare ciò che di già esiste.

» Tale è il modo, tale è l'unica maniera con cui possiamo sperare che la pietà si formi al di deotro di noi con pertinace fatica, con atti reiterati, con una continua vigilanza. Ora chi è mai di voi che, considerato ciò, non s'avvegga della follia di coloro i quali differiscono la loro conversione? S'immagina che l'esortazioue di un sacerdote, l'idea della morte, una subitana risoluzione potranno formare tutto ad un tratto la virtù al di deotro di noi: cattiva maniera di ragionare, stravagaoza del peccatore, illusione dell' amor proprio, fantasia che rovescia tutte le massime della nostra originale corruzione e tutto lo stato del corpo umano. Amerei altrettanto di vedere un uomo che volesse suooare benissimo uno stromeoto senza essere stato formato a quest'arte dalla assiduità e dall'esercizio; amerei di vedere un uomo il quale volesse parlare una lingua senza averne studiato le parole, senza aver superato colla fatica e coll'esercizio la difficoltà della pronuncia. Costui non formerebbe che un linguaggio barbaro, soggetto alla derisione ed inintelligibile; mentre quello non formerebbe che suoni bizzarri senza dolcezza e senza armonia. Somigliante è la follia del peccatore che vuol diventar umile, pio, caritatevole, paziente, distaccato dal moodo all'improviso ed in un momento con uo semplice desiderio dell' aoima, seoza avere acquistato queste virtù colla fatica e coll' esercizio. Tutte le azioni di pietà che ne vedrete emanare non saranno che movimenti i quali partono da un cuore commosso ma non convertito. La sua divozione è uno zelo indiscreto, che vuol usurpare il regoo de' cieli e non forzarlo alla maniera dei *violenti:* la sua coofessione è strappata dalla conturbazione della coscienza e non dai moti di un cuore santamente contrito: la sua carità è estorta dai terrori della morte e dagli orrori dell' inferno. Dissipate questo timore, raddolcite queste molestie, fate cessare questi orrori, e non vedrete più zelo, non più carità, non più penitenza; e quel cuore abituato al delitto

ripiglierà la sua primiera inclinazione. Ecco le conseguenze del primo principio: vediamo ora quelle del secondo.

» Abbiamo detto che quanto più un'abitudine è radicata, tanto più diventa difficile a correggersi, anzi è insuperabile quando le si lascia prendere un troppo grande impero. Questo principio ci somministra una novella riflessione contro la condotta del peccatore il quale differisce a convertirsi; riflessione importante e che vorremmo scolpita nell'animo di coloro che ci ascoltano. Siccome in sul principio si pecca con libertà, in guisa che si potrebbe anche astenersene, se si volesse far violenza a sè medesimo, così si confida di poter conservare questa preziosa libertà e di sradicare il vizio dal proprio cuore dal momento in cui se ne farà la risoluzione. Altro cattivo raziocinio! altra illusione dell'amor proprio! nuova esca di cui il demonio si serve per attrapparci! Imperocchè, dopo aver persistito in un vizio, dopo che siamo invecchiati in esso, dopo aver differito per una lunga serie d'anni a correggerci, il vizio s'insignorisce dei nostri cuori, e noi non ne siamo più padroni.

» Voi dite di volervi convertire: e quando pretendete di condurre a fine quest'opera? Domani senza più differire: ma non è questa una stravaganza d'indugiare fino a domani? Volevate imprenderlo oggi, ma ne foste sgomentati dal vedere quante fatiche si dovevano sostenere, quanti incomodi, quante pene superare, quante vittorie riportare sopra voi medesimo. Distornate perciò i vostri occhi da quest'oggetto; anche oggi volete seguire le vostre inclinazioni, lasciar correre il vostro spirito dietro gli oggetti sensibili, darvi in preda alle vostre passioni, soddisfare la vostra concupiscenza; domani poi (così voi dite) ricorderemo le vostre riflessioni, citeremo i nostri malvagi desiderj innanzi al tribunale di Dio e pronuncéremo contro di essi la sentenza: sofisma dell'amor proprio che porta seco la sua confutazione;

giacchè se questa inclinazione vi sembra oggi invincibile, come mai non sarebbe tale domani, poichè agli atti dei giorni passati volete aggiungere quelli d'oggi? Se la sola idea, se il solo pensiero della fatica vi sforza ad allontanarvene in oggi, come non soccomberete domani alla medesima fatica?

» Da queste riflessioni si deduce una conseguenza che sembrerà certamente inaudita a coloro che non sono avvezzi a veder le conseguenze di un principio; ma che convincerà forse coloro i quali sanno far uso della loro ragione ed hanno una qualche cognizione dell'uomo. Mi sembra adunque che siccome le abitudini non si formano che cogli atti, così quando le abitudini invecchiarono fino a quell'età in cui il cervello ha acquistato una certa consistenza, non basta per correggerle l'interrompere gli atti che le avevano formate.

» Ciò basterebbe in un'età tenera, in cui il cervello flessibile ancora è portato dalla sua propria costituzione a ricevere le impressioni colla stessa facilità con cui le ha formate; in quell'età, io dico, basta che si cessi dall'agire per isradicar l'abitudine. Ma quando il cervello è giunto a quel grado di consistenza di cui abbiamo parlato, la sola sospensione degli atti non basta per isradicar l'abitudine; perchè dalla sua propria costituzione è portato a rimanere in quello stato in cui si trova ed a conservare le impressioni che ha ricevute. Un giovine dimenticherà facilmente una lingua che ha appreso se cessa di parlarla per alcuni anni; ma un uomo che in età provetta la possiede perfettamente può essere sicuro di non obliarla mai, quand'anche passasse molti anni senza coltivarla. Questa differenza viene dalla riflessione che abbiamo fatta, che quando il cervello è tenero ancora perde le impressioni colla stessa facilità con cui le aveva formate, mentre, acquistata una certa consistenza, è portato da sè medesimo a conservarle.

» Quando adunque l'uomo marcì nel vizio per un certo spazio di tempo, non gli basta per correggersi

il cessar dall'agire; non gli resta che un mezzo unico, ed è di far atti contrarj a quelli che avevano formato la sua cattiva abitudine. Supponiamo per esempio un uomo che giacque per venti anni in preda all'avarizia, facendo ogni giorno atti avari: supponiamo che voglia correggersi, che occupi dieci anni in quest'opera e che ogni giorno di questo decennio faccia un atto di carità. Questi dieci anni, considerando le cose nel corso naturale, basteranno forse per isradicare assolutamente l'avarizia da quest'uomo? Ciò sembra contrario a quei principj certi che avete intesi; che cioè le abitudini fortificate fino ad un certo grado e continuate fino ad una certa età non si correggono che per un numero di atti contrarj proporzionato a quelli che le avevano formate. L'uomo che noi supponiamo aver passato vent'anni nell'esercizio dell'avarizia e che ne passa soli dieci nell'esercizio della carità è arrivato a quell'età in cui non riesce più facile il ricevere novelle impressioni. Adunque non mi sembra potersi affermare che questi dieci anni bastino per isradicare all'intutto quell'abitudine dal suo cuore. Dopo tutto ciò, persistete, o peccatori, nelle vostre abitudini, incanutite nel delitto, accumulate colpe sopra colpe, e sperate poi di correggere con un sospiro, con uno slancio, con una lagrima, senza fatica, senza contenzione, abitudini inveterate. Tali sono le riflessioni alle quali ci porta l'idea della nostra natura per riguardo al differire la nostra conversione. Ora è prezzo dell'opera lo sciogliere alcune difficoltà che ci si opporranno.

» Si dirà che i nostri principj sono distrutti dall'esperienza; che vediamo ogni giorno persone le quali vissero per una lunga serie di anni in una abitudine e vi rinunciano subito senza formare atti iterati della disposizione contraria. Il fatto è possibile ed anco incontrastabile; ed ha luogo in cinque casi, che ben esaminati non confuteranno ciò che di sopra abbiamo detto.

» Un uomo in tutta l'energia del suo spirito può con uno sforzo di riflessione sottrarsi ad una cattiva abitudine, il confesso, ma noi abbiamo prevenuto l'obiezione che un caso somigliante sembra far nascere; poichè non parliamo che di quelli che giunti ad un'età avanzata perdettero la facilità di acquistare nuove disposizioni. Avete voi veduto persone di sessanta o settant'anni rinunciare all'avarizia, all'orgoglio, a qualche altra passione favorita od a qualche pregiudizio di famiglia?

» Un uomo posto in una circostanza inaspettata, alla vista di una catastrofe straordinaria, potrà tutto ad un tratto cangiare un'abitudine, il confesso; ma ciò non distrugge i nostri principj. Noi non abbiamo compreso nelle nostre riflessioni alcune circostanze straordinarie che la providenza può suscitare per far rinsavire un peccatore. Quando diciamo che per correggere un'abitudine inveterata ci vuole un numero di atti che abbia qualche proporzione con quello che l'aveva formata, supponiamo un'uguaglianza d'impressione in questi atti; supponiamo che ciascuno di quelli che formarono l'abitudine sia uguale a quello che si oppone per distruggerla.

» Un uomo può cangiare tutto ad un tratto un'abitudine per riflessioni nuove od all'udire certe verità che ignorava, lo confesso; ma quest'esempio non prova nulla contro di noi che parliamo di un cristiano nato nel seno della Chiesa ed allevato nella fede, di un cristiano che ha le mille volte meditato le verità della religione ed a cui mille volte si sono proposti i motivi di conversione e di penitenza, ma che, avendo il cuore indurito, non può più udir nulla di nuovo su quest'argomento.

» Un uomo può cangiare ad un tratto una cattiva abitudine per l'indebolimento delle sue facoltà, il confesso; ma questa mutazione ha forse una qualche relazione con quel rinnovamento che Dio da noi richiede? Nel caso che ci si oppone, l'effetto della colpa svanisce, ma il principio di essa rimane. Un

atto particolare della cattiva abitudine cede alla necessità ed all'impotenza, ma il fondo dell'abitudine stessa sussiste ed occupa interamente l'uomo.

» Finalmente un uomo la cui vita fu un intero combattimento della virtù col vizio, ma in cui alla fine questo trionfò di quella, un tal uomo può trarre da una mortale malattia soccorsi bastanti per un'intera conversione. Avvi ambiguità nella quistione se sia difficile od impossibile il convertirsi al letto di morte; poichè tra non convertito e non convertito v'ha spesso un'enorme distanza, in guisa che il tale non ha che un passo da fare per convertirsi, mentre l'altro ha un grande spazio da percorrere. Colui che aveva già combattuto le sue abitudini, colui che aveva fatto bastanti progressi non già per essere un vero rigenerato ma per approssimarsi alla rigenerazione potrà forse cangiarsi in un istante; ma come mai colui che ha consumato la sua vita nell'ignoranza o nel vizio potrebbe perfezionare una così grande opera in alcuni giorni od in alcune ore? Questa prima obiezione non ha dunque forza.

» Ce ne opporranno una seconda, affermando che questo principio prova troppo; che se non possiamo essere salvi senza avere un fondo ed un'abitudine di virtù, se quest'abitudine non si può conseguire che con un gran numero di atti iterati, si debbono escludere i peccatori più vivamente contriti dopo aver marcito nel vizio, poichè non hanno più un tempo sufficiente a formare un contrappeso alla forza dell'abitudine colpevole.

» A questa difficoltà risponderemo nei seguenti sermoni, in cui desumere dovremo i nostri argomenti dalla Scrittura. Vi diremo allora che, quando un peccatore geme sulla sua corruzione ed ha una brama sincera di convertirsi, Iddio l'assiste col suo soccorso e gli dà forze sovrannaturali per superare la sua malvagia inclinazione. Ma vi mostreremo nello stesso tempo che questo pensiero, ben lungi dal favorire l'indugio a convertirsi, non ha nulla di più

atto a spaventare un'anima che si appiglia a questo funesto partito....

» Il soccorso dello Spirito di Dio e l'idea della nostra impotenza naturale sono i motivi più potenti che c'inducono a faticare senza indugio intorno alla nostra conversione. Imperocchè se dipendesse da voi il convertirvi dopo aver marcito nel vizio, se il vostro cuore fosse in vostro potere, se aveste bastante podestà sopra di voi per santificarvi dall'istante in cui vorrete imprenderlo, avreste una qualche ragione di sperare in mezzo ai vostri indugi. Ma non potendo essere la vostra conversione prodotta che da una causa straniera, che dal soccorso dello Spirito di di Dio (soccorso che probabilmente vi ricuserà dopo che avrete disprezzato la sua grazia e l'avrete oltraggiata con ostinazione e con malizia), non vi è dato di fondare alcuna ragionevole speranza su quest'articolo.

» Si caverà una terza obiezione da quello stesso che abbiamo confessato, che cioè una catastrofe straordinaria possa cangiare all'improviso un uomo. Su questo principio ci si opporrà che l'idea di una morte prossima può fare impressione per disingannare un peccatore e che, tolto il velame della corruzione agli estremi della vita, un'anima può abbandonarsi ad un tratto ai suggerimenti della coscienza; come un uomo che camminava velocemente contro un precipizio cogli occhi bendati, si fermerebbe se alcuno gli togliesse la benda fatale che gli impediva di vedere il pericolo.

» A questo punto io vi aspettava. È dunque il tempo della morte quello su cui appoggiate le vostre speranze? Noi al contrario vogliamo provarvi che, ben lungi che esso sia il più acconcio alla conversione, è precisamente quello che le si oppone. Le riflessioni che facciamo a questo proposito sono tanto più atte a colpire i nostri intelletti in quanto che le prime richiedevano una qualche perspicacia, laddove basta aver occhi per sentire la solidità di queste.

» Non vogliamo negare assolutamente la possibilità del fatto su cui è fondata l'obiezione, e confessiamo che un uomo il qual vede cadere questa casa di polvere e mira la morte con occhi attenti può entrare nelle disposizioni che si propone. La morte considerata dappresso ci scopre la vanità del mondo, il suo vuoto, il suo nulla. Un uomo il quale non ha più che alcuni momenti da vivere, che vede che il suo credito, i suoi beni, i suoi titoli, le sue grandezze, il mondo universale disposti a soccorrerlo non lo potrebbero fare, un uomo in questo stato non conosce meglio la vanità del mondo dei più grandi filosofi, dei più severi anacoreti, onde ne può distaccare il suo cuore. Accordiamo che ciò sia possibile, anzi vogliamo che la divinità, contenta di questa conversione, soddisfatta di un'anima la quale non si dà alla virtù che quando le sono tolte le occasioni del vizio, accolga un tal peccatore agli estremi della vita; è però certo che tutte queste supposizioni, ben lungi dal favorire l'indugio della conversione, ne dimostrano la stravaganza.

» Come mai far fondamento su ciò che dee accadere all'ora della morte? Di quante difficoltà non è suscettiva quest'illusoria supposizione? Io morrò in un letto placido e tranquillo; avrò concepimento e presenza di spirito; mi servirò di queste disposizioni per isradicare il vizio dal mio cuore e per istabilirvi il regno della giustizia.

» E chi vi è mallevadore che voi morrete a questo modo? A quanti sinistri eventi, a quanti tragici casi non siete voi esposti? Tutte le creature, tutti i corpi che vi circondano non minaccian forse la vostra vita e la vostra salute? Se fondate la speranza della vostra conversione sopra un supposto di tal fatta, dovete paventare tutto l'universo. Siete voi nella vostra casa? Dovete temere che essa non crolli, non si scoscenda, e che la sua caduta non rovesci i vostri disegni. Siete in aperta campagna? Dovete temere che la terra non ispalanchi le sue voragini sotto

i vostri piedi per inghiottirvi e non deluda così la vostra aspettazione. Siete voi sull'acqua? Dovete in ciascun fiotto paventare un messaggero della morte, un inviato della divina giustizia, un vendicatore della vostra freddezza e de' vostri indugi. In mezzo a tutti questi timori così ragionevoli quale tranquillità potete mai gustare? E se alcuno di quegli accidenti vi sorprende, diteci, che diverrà la vostra folle prudenza? Chi è che farà per voi quello studio della religione che avete trascurato? Chi verserà per voi lagrime di penitenza? Chi spegnerà per voi il fuoco divoratore della divina giustizia acceso dalle vostre colpe e pronto a consumarvi? Una morte tragica è forse inaudita? E qual anno trapassa mai che non sia segnato da qualcheduna di esse? Qual campagna finisce mai che non ne produca d'innumerabili?

» Ma supponiamo che voi morrete di morte naturale. Non avete mai veduto moribondi? Credete voi che l'uomo sia in istato di pensare e di riflettere quando è in braccio a que' messaggeri della morte che ci annunciano la sua venuta? Quando è in preda a quei dolori cocenti ed insopportabili che metton l'anima fuori del naturale suo stato? Quand'è in quel sopore che rende ottusi gli spiriti più vivi e gli ingegni più penetranti? In quel profondo letargo che rende inutili i più potenti motivi e le più patetiche esortazioni? In quei delirj frequenti che presentano fantasmi e chimere ed empiono l'anima di mille panici terrori? Ameremo noi sempre di sedurre noi medesimi? Rimira, o stolto cristiano, mira quel corpo pallido ed estenuato; guarda quel cadavere che ancora si muove: ov'è mai l'intelletto abbastanza forte per ricordarsi in mezzo a queste tristi circostanze e per eseguire i progetti ideati della conversione?

» Ma vogliamo supporre che per un favore singolare del cielo siate presi da una di quelle malattie che conducono insensibilmente alla morte senza farne sentir l'orrore: sarete per ciò più disposti a convertirvi?

Non siamo noi ogni giorno tristi testimonj di quello che accade in siffatte occasioni? Gli amici, la famiglia, l'amor proprio, tutto cospira a farci sperare la guarigione quando il caso non ne sia del tutto disperato; e siccome non crediamo ancora che questo sia il momento della morte, così non crediamo nemmeno che debba esser quello della nostra conversione. Dopo aver negato a Dio i floridi giorni di nostra salute, ne desideriamo ancora le dolcezze negli istanti della nostra malattia; e vorremmo che egli ricevesse l'anima nostra precisamente in quel punto in cui sta sulle estremità delle nostre labbra. Speriamo di vivere ancora, e la speranza accende il desiderio, ed il desiderio di vivere fa gittare ancor più profonde radici a quell'amore che avevamo pel mondo; *mentre l'amicizia del mondo è inimicizia contro a Dio* (Jac. IV, 4). Intanto l'ammalato si va estenuando, il male fa il suo corso, il corpo s'indebolisce, lo spirito si confonde, e la morte arriva anche prima che si sia ben considerato di essere mortale.

» Finalmente supponetevi nelle circostanze più felici, tranquilli, pacifici sul letto di morte, senza doglie, senza sopore, senza delirio, senza letargo: supponete eziandio che, deposto il pregiudizio e la speranza chimerica di vivere, conosciate che prossima è la vostra fine. Vi domando: il solo pensiero della morte, la sola idea che fra poco bisogna cessar di vivere, non è atta a conturbare la vostra ragione ed a togliervi quella libertà che è così necessaria per faticare intorno alla grande opera della vostra salute? Un uomo che visse immerso nei piaceri del secolo, occupato nelle cure di esso, partigiano delle sue massime, vedrà forse senza fremere e senza turbarsi andar a vuoto i suoi disegni, mietute le sue speranze, sconcertati i suoi progetti, la figura del mondo che scompare a' suoi occhi, il tribunale innalzato, i libri aperti e la sua anima citata innanzi al supremo giudice del mondo? È questa una riflessione che soventi volte abbiamo il destro di fare

quando siamo chiamati ad assistere i moribondi; che cioè coloro i quali sono travagliati dalle più acute doglie non sono sempre i più turbati nello spirito: per quanto violento sia il loro stato, quei dolori riempiono la capacità della loro anima ed impediscono che possan fissar gli occhi sull'oggetto più formidabile, che è l'immagine di una prossima morte. Ma un uomo che vede la morte senza essere distratto da verun dolore, un uomo che la vede tale e quale essa è, soffre talvolta mali più violenti della più violenta agonia.

» Che dirò del numèro infinito di occupazioni che seco trae quell'ora fatale? Bisogna chiamar medici, far consulti, sforzarsi di sostenere la casa che si scuote; bisogna dar norma alla successione, far testamento, sospirare dietro al mondo che si perde, piangere la propria famiglia, abbracciare gli amici, e strappar sè a sè medesimo. È forse questo il tempo, tra tanti oggetti commoventi, in mezzo al tumulto di moti romorosi, è forse questo il tempo di esaminare la religione, di riandare le circostanze di una vita che sta per finire, di rendere il mal tolto, di riparare alla riputazione del prossimo che si era denigrata, di far penitenza, di rifondere il suo cuore e di ponderare tutti quei grandi motivi che ci portano alla virtù? O miei fratelli, quando alcuno si consacra interamente a questa grande opera, quando v'impiega tutta la forza del suo temperamento, tutta la perspicacia del suo ingegno, quando v'impiega tutta la sua vita, appena vi può bastare; e come mai ne potrebbe venire a capo uno spirito occupato, distratto, conturbato? Così la terza difficoltà che ci fu opposta svanisce da sè medesima, e noi possiamo ritenere come certi i principj che abbiamo posti e le conseguenze che ne abbiamo dedotte, di cui ecco il sunto.

» Per essere in istato di grazia, bisogna essere istruito e santificato. Differendo la conversione è assai difficile l'acquistare i lumi necessarj; 1.° perchè

il cervello perde col tempo la facilità di concepire; 2.° perchè contrae l'abitudine di non rivolgersi che agli oggetti sensibili; 3.° perchè si riempie di idee straniere che lo occupano, che lo seguono e lo distornano dallo studio della religione.

» Abbiamo mostrato secondariamente che la conversione diventa difficile per riguardo alla santità ed a quell'amore divino che è necessario per la salute. Imperocchè le abitudini si formano con atti iterati; onde non si può acquistare in un momento l'abitudine delle virtù cristiane, la quale è tanto più difficile a contrarre quanto più è contraria alle nostre inclinazioni e fa violenza alla nostra natura. Le abitudini poi divengono incorreggibili a misura che invecchiano; il che chiarisce sempre più la stravaganza di un uomo che, deliberato a convertirsi, accresce co' suoi indugi la difficoltà della conversione.

» Abbiamo risposto alle tre difficoltà che sembrano distruggere questi principj. La prima, cavata da alcuni casi speciali, non ha alcuna relazione con quello di un uomo invecchiato nelle sue abitudini. Per riguardo alla seconda, desunta dai soccorsi sovrannaturali che sono compartiti ai cristiani, abbiamo mostrato che, appunto perchè non possiamo santificarci senza l'assistenza dello Spirito Santo, è una follia l'irritarlo. Finalmente, per confutare la terza obiezione dei cangiamenti subitanei che può cagionare l'idea di una morte prossima, abbiamo provato che il momento della morte ben lungi dall'essere adatto ad una conversione vi è direttamente opposto: perchè nessuno può sapere quale sarà il suo genere di morte; perchè le doglie, il sopore, il letargo mettono ostacoli fortissimi a quest'opera; perchè l'inclinazione alla speranza di vivere ancora ci lusinga e ci conforta a rimandare la conversione dalla malattia alla morte, come l'avevamo rimandata dalla sanità alla malattia; perchè la sola idea della morte spaventando la coscienza, la mette fuori di stato di travagliare intorno alla sua salute . . . . »

» Rivenite adunque dai vostri pregiudizj, rettificate le vostre idee ed apprendete che cosa sia una buona vita ed una buona morte. Voi confidate e vi perdete rinunciando volontariamente ai lumi su questo soggetto: v'immaginate che, avendo una cura superficiale della divozione nel corso ordinario della vita e sottomettendovi in morte al volere di Dio che vi chiama ad uscire dal mondo, v'immaginate, dico, d'aver finita degnamente la vostra carriera, di aver ben combattuto e di non aver più che ad afferrare la corona di giustizia. Di un tal cristiano si dice che egli non dee temere la morte, che era un buon figliuolo d'Israele, un uomo onesto e che viveva *bene moralmente.* Che significa questo linguaggio barbaro nell'espressione ed erroneo nel senso? Imperocchè se il vivere moralmente bene significa l'aver adempito a tutti i doveri della morale, si renderà forse questa testimonianza a chi si è contentato di evitare i delitti che si notano d'infamia anche nel mondo, ma non ebbe nè fervore nè zelo nè pazienza nè carità? E voi chiamate questa condotta *un vivere moralmente bene?* Ma quale è mai la morale che vi addita una via così larga? Non è già la morale di Gesù Cristo, la quale predica dappertutto il raccoglimento, la ritiratezza, il distacco dal mondo. La morale di Cristo vuole che *voi siate misericordiosi siccome è misericordioso Iddio* (Luc. VI, 36); che *siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli* (Matth. V, 48); che *amiate il Signore Iddio vostro con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra e con tutta la vostra mente* (ibid., XXII, 37); e che, se non potete giungere a questo grado di perfezione sulla terra, facciate sforzi continui per arrivarvi. Ecco ciò che prescrive la morale di Gesù Cristo; mentre quella morale di cui sopra si parlava è la morale del mondo, la morale del demonio, la morale dell'inferno. Con una siffatta morale sosterreste voi il giudizio di Dio? Piegherreste la sua giustizia? Chiudereste l'abisso? Aprireste le porte

dell'eternità? Ah! formiamoci altre idee della religione: v'ha un'infinita distanza tra ciò che si appella onest'uomo nel mondo ed un buon cristiano; e se l'amore di Dio non fu il principio dominante nei nostri cuori, tremiamo o piuttosto attendiamo a riformarci. Ecco la prima conseguenza che dobbiamo cavare da questo discorso.

» La seconda versa su tutto ciò che abbiamo detto per riguardo alla forza delle abitudini ed ai mezzi di correggere le cattive e di acquistarsi le buone. Ricordatevi che tutte queste cose non si fanno in un momento; ricordatevi che, per riuscirvi, bisogna sforzarsi, persistere e tornare all'assalto le mille e mille volte. Questa riflessione scuoterebbe molto più gli animi, se studiassimo qualche volta noi medesimi; ma la maggior parte degli uomini vive senza raccoglimento e senza riflessione. Noi ci dissipiamo al di fuori, ci spandiamo su tutti gli oggetti, ascendiamo al cielo per iscoprirvi nuovi astri, discendiamo negli abissi e scaviamo fin nelle viscere della terra, percorriamo l'uno e l'altro mondo per andare a raccogliere dovizie ne' più remoti paesi; ed ignoriamo ciò che accade in noi e nelle nostre case. Abbiamo un'anima ed un corpo, capolavori dell'onnipotente. e non riflettiamo mai su ciò che in essi accade, sulla maniera con cui si acquistano le nostre cognizioni, con cui nascono i nostri pregiudizj, con cui si formano e si rafforzano le nostre abitudini. Se queste cognizioni non fossero buone che per la speculazione, potremmo ancora essere tacciati d'indolenza se le trascurassimo; ma siccome hanno un'intima relazione colla nostra salute, non si può che deplorare la nostra tiepidezza a questo proposito. Studiamo adunque noi medesimi; diventiamo ragionevoli se vogliamo divenir cristiani ed impariamo quella verità importante che sopra vi abbiamo provato, che le virtù si acquistano con fatica e con atti ripetuti.

» Nè si dica che non bisogna ragionare per riguardo alle cristiane, come si fa delle altre abitudini

dell'anima, e che lo Spirito Santo saprà correggere all'improviso i nostri pregiudizj e sradicare le nostre malvage inclinazioni. Noi abbiamo certamente bisogno dello Spirito Santo. Sì, o Santo Spirito, sorgente eterna di sapienza, per quanto grandi sieno i miei sforzi e la mia vigilanza, per quanto io possa fare per la mia salute, non fonderò mai le mie speranze sopra me medesimo, *non farò profumi alla mia rete* (Hab. I, 16), *non mi confiderò in questo sostegno di canna rotta* (Is. XXXVI, 6), non cesserò mai dal sentire il mio nulla e dal domandare la tua assistenza.

» Ma non crediate che le operazioni dello Spirito Santo sieno simili a quegli incanti favolosi sì celebri nei romanzi e nei poemi. Vi ho detto le mille volte, e non potrei ripetervelo di troppo, che la grazia non distrugge la natura e che non fa che perfezionarla. Lo spirito di Dio vi ajuterà bene co' suoi lumi, se voi vi sforzerete di studiare la religione; ma non v'infonderà una siffatta cognizione se voi avrete a sdegno questo studio. Lo spirito di Dio stabilirà l'impero delle virtù cristiane nel vostro cuore, se voi vi adoperate intorno a quest'opera, ma non v'infonderà queste virtù in mezzo alle vostre distrazioni ed ai vostri disordini. Finalmente noi dobbiamo sforzarci di divenir buoni cristiani, come ci sforziamo di divenir buoni filosofi o matematici o predicatori o negozianti o capitani coll'assiduità dello studio, con atti ripetuti, con un esercizio pertinace e continuo.

» Questa riflessione non vi piace, v'incomoda; ed io non me ne stupisco, perchè essa è atta a gittare lo spavento e l'orrore nell'anima della maggior parte di voi. I pensieri che queste verità fanno nascere sono pensieri odiati che vorremmo evitare, e poco mancò che non sospendessimo qui il filo del nostro discorso e ci venisse meno la lena sotto il pondo del nostro ministero. Imperocchè dopo le verità che abbiamo stabilito bisogna che pronunciamo uno di questi due giudizj sulla vostra condotta: o che voi

cercate il Signore mentre si trova e con una santa perseveranza faticate nel radicare la religione nel vostro spirito e nel vostro cuore; o che voi vi allontanate dalla salute innoltrandovi siffattamente in sulla via dell'inferno che si ha luogo a temere che lo spirito di Dio mille e mille volte oltraggiato non si ritiri per sempre.

» Che vi diremo, o fratelli? quale dei due giudizj è più fondato? Come passate i vostri giorni? Quella vigilanza infinita, quella santa insistenza, quelle cure perpetue entran forse nel sistema della vostra vita? Ah! non facciamo più un problema di una verità ormai pur troppo chiarita.

» Ministri di Gesù Cristo, inviati da parte del Dio delle vendette non solo per *piantare* ma anche per *divellere*, non solo per *edificare* ma anche per distruggere (Jer. I, 10, 11), non solo per annunciare *l'anno della benevolenza* ma anche per far risuonare la formidabile tromba di Sion alle orecchie di questo popolo, smuoviamo le coscienze, facciamo scintillare la spada formidabile della divina giustizia, mostriamo in tutta la loro luce le verità più tremende della religione. In tempi più felici il Vangelo ci somministrerà parole più dolci e più consolanti; ma noi dobbiamo incalzare e non arrestarci ad ornare la casa del Signore, mentre si tratta di spegnere un incendio che l'abbrucia e che sta per ridurla in cenere. Sì, o cristiani, noi tradiremmo i sentimenti del nostro cuore se a molti di voi tenessimo un altro linguaggio. Voi lasciate scorrere il solo tempo adatto alla vostra salute; battete un sentiero funesto le cui *uscite conducono alla morte* (Prov. XIV, 11), e la vostra condotta vi mette in una assoluta impotenza di sentire le dolcezze di una buona morte.

» Vero è che quelli che v'assisteranno negli estremi di vostra vita avranno forse la debolezza di promettere alle apparenze della conversione quelle grazie le quali non si offrono che alla conversione medesima. Ma noi ve lo dichiariamo oggi, e prendiamo

il cielo e la terra in testimonio di questa dichiarazione: ed è che se voi avrete persistito nella vostra inerzia e negligenza, e vi si parla di pace al vostro letto di morte, voi non dovete appoggiarvi su questa sorta di promesse; dovete anzi annoverarle fra quelle cose alle quali non bisogna credere, quand'anche un *angelo del cielo venisse ad annunciarvele* (Gal. I, 4). Noi sentiamo l'umana debolezza al par degli altri; chiamati al letto di un moribondo che visse come vive quasi tutto il genere umano; troviamo una famiglia desolata, un padre piangente, una madre che si dispera. Che volete che facciamo? Volete che parliamo candidamente a quell'infermo? Gli diremo forse che tutto quell'esteriore di penitenza è un vano fantasma senza corpo e senza realtà? Che fra mille infermi che sembrano convertirsi al letto della morte se ne trova uno appena che lo faccia sinceramente? Che per un grado di probabilità che vera sia la sua conversione ne abbiamo mille che ci provano che essa è forzata? Che, parlando senza rigiri, noi possiamo presumere che fra un'ora egli sarà strappato dal suo letto di morte per essere precipitato nei supplizj dell'inferno? Dovremmo così parlare, dovremmo adoperare quest'ultimo rimedio e non aver più riguardi per una coscienza la cui perdita è quasi certa. Ma ci si contradice; siamo allontanati; ci si risponde che queste riflessioni alterano la salute dell'ammalato: si fa di più; si piange, si geme. A questo spettacolo commovente siamo inteneriti come gli altri; non ci possiamo risolvere ad aggiungere afflizione all'afflitto; e, sia compassione per quello che muore, sia riguardo per quelli che vivono, noi parliamo delle celesti felicità e facciamo concepire a colui la speranza di giungervi. Ma ve lo diciamo di bel nuovo, ve lo dichiariamo ancora: tutte queste promesse vi debbon essere sospette; tutte queste promesse non potrebbero cangiare lo spirito della religione nè la natura dell'uomo. *Senza la santificazione niuno vedrà il Signore* (Hebr. XII, 14).

E quelle lagrime che voi versate all'approssimarsi della morte, quella sommessione forzata alla volontà di Dio, quelle risoluzioni precipitose di obbedirgli, non sono no la santificazione. Invano noi terremmo un altro linguaggio, chè udreste voi stessi nel letto di morte un testimonio irreprensibile e sempre pronto a contradirvi: esso è la coscienza. Indarno un predicatore rilassato si sbraccia a dar chimeriche speranze ad un moribondo; la coscienza parla senza veruna dissimulazione. Il predicatore dice: *Pace pace;* e la coscienza risponde: *Non v' ha pace per gli empj, ha detto il mio Dio* (Is. LVII, 20). Il predicatore dice: *O porte, alzate i vostri capi; alzatevi, o porte eterne* (ps. XXIII, 7, 9); e la coscienza grida: *Cadeteci addosso, o montagne, e nascondeteci dal cospetto di colui che siede sopra il trono e dall'ira dell'agnello* (Apoc. VI, 16).

» Ma, buon Dio, che facciamo noi su questo pergamo? Veniamo forse a turbare Israele? Siamo noi inviati per maledire? Non vi parleremo oggi che d'inferno e di demonj? Ah! miei fratelli, è vero che per giungere alla salute non vi sono che le vie che vi abbiamo additate; è vero che fino a questo giorno non vi poneste il piede; è vero che il tempo della vendetta succederà al tempo della collera. Ma questo tempo della vendetta non è ancora venuto; voi vivete ancora ed ancor respirate; la grazia vi è ancora offerta. Sento la voce del mio Salvatore che mi dice: *Consolate, consolate il mio popolo; parlate al cuore di Gerusalemme* (Is. XL, 1). Sento rimbombanti acclamazioni che dicono a questa chiesa: *Grazia, grazia ad essa* (Zac. IV, 7)! *O Efraim, come ti darò? O Israele come ti metterò in mano de' tuoi nemici? Come ti renderò simile ad Adma e ti ridurrò nello stato di Seboim? Il mio cuore si rivolta sottosopra in me, tutte le mie compassioni si commuovono. Io non seguirò l'ardor della mia ira, io non tornerò a distruggere Efraim* (Ose. XI, 8, 9). Udite questa voce che vi parla in un modo speciale,

o giovani, spiriti sgombri ancora da passioni e da pregiudizj, cuori novelli che il mondo non ha peranco sedotti. Voi siete precisamente nel tempo adatto alla salute, voi avete tutte le disposizioni necessarie per imparare le verità della religione e per sottomettere i vostri cuori alle sue leggi. Quale perspicacia, quale concepimento, quale destrezza e per conseguenza quale preparazione a prendere il giogo del Signore! Non permettete che si perdano queste disposizioni; mettete a profitto ogni istante di un tempo così prezioso: *Ricòrdati del tuo creatore nei dì della tua giovinezza* (Eccl. XII, 3). Ah! che, anche con tutta la vostra facilità, durerete ancora molta fatica a superare le cattive inclinazioni del vostro cuore. E che sarebbe se, aggiungendo alla depravazione della vostra natura, la forza dell' abitudine, marciste nel vizio?

» E voi, o vecchi, che avete già terminata la vostra carriera, ma che avete consacrati i migliori vostri giorni al mondo; voi che cercate oggi il Signore *se pur poteste come a tastone trovarlo* (Act. XVII, 27) e che fate vani sforzi nella vecchiezza per togliere al mondo un cuore di cui esso si è già impossessato, che farete, e che vi diremo noi? Vi diremo che il vostro male è incurabile, che la vostra sentenza è già pronunciata, che voi non avete più che a gittarvi ciecamente nell'abisso che volontariamente vi siete aperto? Iddio non voglia che noi siamo in questa guisa gli esecutori della celeste vendetta. Anche a voi dirigiamo la voce del profeta: *Cercate il Signore mentre si trova;* gemete sulla memoria della passata vostra vita; tremate all'idea di quel Dio che *manda l'efficacia dell'errore a quelli che non hanno dato luogo all'amore della verità per essere salvati* (II Thess. II, 10, 11). Avventurosa docilità della mia giovinezza, che sei tu divenuta? Un'anima più oppressa dal pondo della mia corruzione che da quello degli anni, stupidezza, pregiudizj, potenza fatale del peccato, voi siete le ricompense funeste che io ho riportate dal servigio del nemico della mia salute.

» Ma in temendo sperate, e sperando fatevi ad operare: date almeno alla salute queste reliquie della vita che Dio vi lascia. Avete da faticare molto più degli altri; la vostra impresa è più grande ed il tempo più breve. Avete *da rivolgere i vostri piedi alle testimonianze del Signore,* giusta l'espressione del profeta (ps. CXVIII, 59). Nuotate contro il torrente, *entrate per la porta angusta;* e sovrattutto dirigete al cielo le vostre fervide preghiere. Forse commosso dal vostro dolore rivocherà la sua sentenza; forse tocco da compassione dalla vostra miseria vi rimedierà colla sua grazia; forse, superando colle operazioni sovrannaturali dello spirito le miserie della natura, vi darà idee così vive, sentimenti così patetici che sarete tutto ad un tratto trasformati in uomini nuovi.

» Finattantochè viviamo, convertiamoci: è ancora tempo; ma questo tempo è forse più limitato di quello che non crediamo. Alla fine, perchè indugiare? Veggo bene ciò che vi arresta; riguardate la conversione come un'opera onerosa e lo stato di un cristiano convertito come una situazione penosa e molesta in cui non bisogna porsi che più tardi che sia possibile. Ma *se conosceste il dono di Dio* (Jo. IV, 10)! Se sapeste quali dolcezze provi un uomo che cerca Dio nella sua parola, che ascolta i suoi oracoli a che attinge la luce e la verità alla loro sorgente! Se sapeste quale sia la gioja di un uomo che *si rinnova ad immagine di colui che l'ha creato* (Coloss. III, 10) e che ogni giorno scolpisce al di dentro di sè un qualche lineamento dell'ente perfetto! Se sapeste quale sia la consolazione di un fedele che cerca Dio colla preghiera, che mesce la sua voce a quella degli angeli e comincia sulla terra quei sacri esercizj che formeranno un giorno la sua eterna felicità! Se sapeste qual gioja succeda alle amarezze della penitenza, quando il peccatore rinvenuto da'suoi traviamenti, prosteso ai piedi del Dio delle misericordie, accolto al tribunale della grazia, scarica tutti i suoi peccati ai piedi della croce del Salvatore del mondo,

e mescolando lagrime di gioja a quelle del suo dolore, ripara con doppio amore alla sua freddezza ed indolenza! Se sapeste quale sia il rapimento di un cuore che ripone la sua speranza *a guisa d' áncora sicura e ferma dell' anima, ed entra fino al di dentro della cortina* (Hebr. VI, 19), che brava l'inferno ed il demonio, che anticipa le celesti felicità, che è *già vivificato in Cristo*, che è *già risuscitato con lui e con lui si è seduto ne' luoghi celesti* (Eph. II, 5, 6)!

» Ah perchè differiremo noi un'opera così bella? bisogna respingere le cose nocive e perniciose; e quando non è possibile il liberarci da un' estrema sciagura bisogna almeno faticare nel ritardarne il periodo. Ma questa pace, questa tranquillità, questa gioja, questi trasporti, questa risurrezione, questo paradiso anticipato saranno da voi posti nella classe delle sciagure? No; *non indugerò ad osservare i tuoi comandamenti*, o Signore (ps. CXVIII, 60). *Proseguirò il corso verso il segno, al palio della superna vocazione di Dio* (Phil. III, 14). Felice chi forma voti così nobili! Felice chi li vede compiuti! Così sia. »

Sermone II.

Cercate il Signore mentre egli si trova, invocatelo mentre è vicino (Is. LV, 6).

« Già da qualche tempo, se ve ne ricordate, o miei fratelli, v'indirizzammo queste parole e ci proponemmo non tanto di ponderarne i termini scrupolosamente, quanto di pigliar da esse occasione di combattere gli indugi che si pongono al convertirsi e le idee alterate della divina misericordia. Allora vi dicemmo che le nostre riflessioni sarebbero state attinte a tre sorgenti, ossia desunte dall'uomo, dalla Scrittura e dall' esperienza. Avendo cominciato dal trattare il primo punto, ci proponiamo oggi di trattare il secondo; e se la providenza ci chiama a salir

di nuovo su questo pergamo, sporremo il terzo e daremo così l'ultima mano a questa materia.

» Se foste stati attenti a ciò che vi abbiamo proposto nel nostro discorso antecedente, se il desiderio della vostra salute vi tirasse in queste assemblee, sareste divenuti più saggi, avreste sentito vivamente quanto sia vana la pretesa di que' peccatori che vogliono davvero affaticarsi intorno all'opera della loro salute ma continuamente la differiscono. Imperocchè ditemi, ve ne prego, che cosa v' ha di più atto a gittare lo spavento e l'orrore in un cuore che differisce la sua conversione delle idee che ci fece nascere la sola ispezione dell'uomo? Che v'ha di più atto a conquidere l'uomo stesso che il dirgli, come allora adoperammo: Il vostro cervello s'indebolirà colla vecchiezza; la vostr'anima avrà idee estranie che l'ingombreranno; perderà cogli anni il potere di volgersi ad altri oggetti, fuorchè verso i sensibili, e d'entrare nell'esame delle verità della religione? Che v'ha di più acconcio a strappare un siffatto uomo da'suoi pregiudizj che il dimostrargli che la maniera, anzi l'unico mezzo di acquistare le abitudini è di ripeterne gli atti; che la virtù non potrebbe formarsi al di dentro di noi con un solo movimento dell'anima, con una risoluzione subita e precipitosa, ma con una fatica pertinace ed iterata; che l'abitudine del delitto si fortifica a misura che ci abbandonismo al delitto? Che v'ha di più acconcio finalmente a farci impiegare per la nostra salute il tempo in cui siamo sani che il rappresentare ai nostri occhi lo stato di un moribondo, che il dipingercelo disteso sul letto di morte, occupato de'suoi mali, turbato da fantasmi e da delirj, blandito dagli amici, spaventato dalla morte ed incapace per quest'istesso di finire un'opera di cui differiva l'esecuzione fino a quel tragico periodo? Lo ripeto ancora: se foste stati attenti a quel discorso, se il desiderio della vostra salute vi chiamasse in questi luoghi, ciascuno di voi sarebbe costretto da queste riflessioni a rientrare

in sè medesimo, a riformarsi senz'altro indugio nei costumi.

» Ma pare ad alcuni che noi ristringiamo il cammino del cielo; che essendo le verità della fede fuori della sfera delle verità filosofiche, bisognerebbe spegnere il lume della ragione e non pigliare per nostra guida nelle vie della religione che la fiaccola delle Scritture. Noi ci accingiamo a soddisfarli ed a mostrarvi la religione che dà forza a quelle stesse riflessioni, che la nostra ragione ci aveva somministrate, ben lungi dall'indebolirne. Vi proveremo che essa non dice nulla che non debba spaventare coloro che indugiano a convertirsi e regolano l'idea che si formano della misericordia divina non già sulla natura di Dio ma sulla inclinazione sregolata del loro proprio cuore e sull'impuro sistema della loro cupidigia. Ecco lo scopo di questo discorso.

» Dobbiamo noi dirvi che nell'entrare in questa materia temiamo ben poco le difficoltà cui può andar soggetta, e che speriamo che la verità debba apparire in tutta la sua luce, a malgrado delle nostre grandi debolezze? Altri pensieri si ravvolgono nella nostra immaginazione, e poco manca che non ci arrestino al primo passo sospinto nell'arringo. Temiamo le difficoltà dei vostri cuori; anzi paventiamo che questo discorso, in cui vedrete che i tesori della grazia raggravano la condanna di quelli che non se ne servono, paventiamo, dico, che questo discorso, per l'abuso che molti di noi ne faranno, non sia la causa che essi medesimi servano di prova alla verità che vogliamo stabilire. O Dio! Distornate questo funesto augurio, *e quelle corde umane, quelle funi di amorevolezza* (Ose XI, 4) che spiegate ai nostri occhi, ci tirino e ci trascinino. Così sia.

» Se non avessimo divisato che di addurvi ciò che la Scrittura dice di positivo su questa materia, non avremmo bisogno di un grande sforzo di meditazione; non dovremmo far altro che trascrivere quel gran numero di decisioni infallibili, di avvertimenti

reiterati, di esempi formidabili, di tremende minacce, di cui è piena e che indirizza a tutti quelli i quali osano di differire la conversione. Non avremmo che da ripetere quella lezione di un profeta: *Oggi se udite la sua voce, non indurate il vostro cuore* (ps. XCIV, 7); lezione che egli avvalora col suo esempio, come egli stesso dichiara: *Io mi sono affrettato e non posi indugio ad osservare i tuoi comandamenti* (ps. CXVIII, 60). Non avremmo che a dirigervi quella riflessione dell'autore del secondo libro dei Paralipomeni: *Il Signore Iddio de' loro padri mandava ogni mattina ad ammonirli per li suoi messi; conciossiachè egli risparmiasse il suo popolo ed il suo abitacolo: ma essi si beffavano de' messi di Dio e ne sprezzavano le parole, e schernivano i suoi profeti; tal che l'ira del Signore s'infiammò in tal maniera contro al suo popolo che non vi fu più rimedio alcuno. Ed egli fece salir contro a loro il re de' Caldei, il quale uccise i lor giovani con la spada nella casa del lor santuario; e non risparmiò nè giovine nè vergine nè vecchio nè decrepito; tutti li diede in man di quello..... Ed i Caldei arsero la casa di Dio e disfecero le mura di Gerusalemme e bruciarono tutti i suoi palazzi* (XXXVI, 15—19). Non avremmo che a proporvi quella dichiarazione dell'eterna sapienza: *Perchè ho gridato, e voi avete ricusato di ascoltare...., io altresì riderò della vostra calamità; io mi farò beffe quando il vostro spavento sarà venuto* (Prov. I, 26--28). Non avremmo che a rappresentarvi quel tenero spettacolo di Gesù Cristo che piange sopra Gerusalemme e dice: *Oh se tu ancora, almeno in questo giorno, avessi riconosciute le cose appartenenti alla tua pace! ma ora elle son nascoste agli occhi tuoi* (Luc. XIX, 41). Non avremmo che a dire a ciascuno di voi, come un tempo s. Paolo: *Sprezzi tu le ricchezze della sua bontà e della sua pazienza e lentezza ad adirarsi, non conoscendo che la benignità di Dio ti trae a penitenza? Là dove tu per la tua durezza e pel cuore*

che non sa ravvedersi ti ammassi a guisa di tesoro ira nel giorno della collera e della giusta manifestazione di Dio (Rom. II, 4, 5). Ed altrove: *Coloro periscono che non hanno dato luogo all'amore della verità per essere salvati. E però Iddio manderà loro efficacia d'errore, affinchè credano alla menzogna* (II Thess. II, 10, 11). Non avremmo che a far risuonare in questa udienza quelle fulminanti parole dell'epistola agli Ebrei: *Se noi pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuta la conoscenza della verità, non ci resta più sacrificio per li peccati. Ma una spaventevole aspettazion di giudizio ed un'infocata gelosia che divorerà gli avversarj* (X, 26, 27). Imperocchè se la misericordia di Dio é senza limiti, se è pronta a ricevere i peccatori dacchè il timor della pena li induce a gittarsi fra le sue braccia, perchè quel giorno preciso indicato per udire la voce di Dio? Perchè affrettarsi? Perchè quell'esaurimento di mezzi e di rimedj? Perchè quell'efficacia d'errore? Perchè quel rifiuto di ascoltare una tarda penitenza? Perchè quella fine dei giorni della visitazione sopra Gerusalemme? Perchè quei tesori di collera ammassati? Perchè quel difetto di sacrificio per la colpa? Tutte quelle parole sono altrettante sentenze contro i nostri indugi, contro quelle idee contraddittorie che amiamo di formarci delle divine misericordie e di cui ci serviamo follemente per addormentarci nei nostri vizj.

» Ma appunto per questo, che tutte chiare e sensibili sono queste massime, non ci arresteremo a spiegarle, ma c'innoltreremo nella nostra meditazione. Quando abbiamo fatto uso di argomenti filosofici contro il differire la conversione, quando abbiamo provato colla forza delle abitudini essere difficilissimo, per non dire impossibile, che un cuore invecchiato nel delitto si converta all'ora della morte, vi parve che noi negassimo due dogmi che sono in fatto due punti fondamentali della nostra fede.

» Il primo è il soccorso sovrannaturale dello spirito

di Dio, che è promesso sotto l'alleanza della grazia, soccorso che piega le più ribelli volontà e che può in un istante superare tutti gli ostacoli che la forza dell'abitudine potrebbe opporre alla conversione.

» Il secondo dogma è quello della misericordia; il cui accesso essendoci dischiuso dal sangue di Gesù Cristo, non v'ha momento in cui sembri che noi non possiamo essere ammessi dacchè vorremo avervi ricorso, fossero anche gli estremi di nostra vita. Ecco in sostanza, se io non m'inganno, tutto ciò che la religione e le Scritture sembrano opporre a ciò che abbiamo affermato nel nostro primo discorso. Se vi mostriamo adunque che questi due punti non combattono i nostri principj, se vi proviamo che non danno nulla che sia interamente opposto alle consegnenze che se ne cavano, non mostreremo appunto per ciò che la Scrittura, di cui si servono per combatterci, non ha nulla che non debba spaventare coloro che si appoggiano sopra un tardo pentimento? Questo è quello che bisogna sporre. L'impresa non è scevra di difficoltà: dovremo camminare tra due scogli ugualmente pericolosi; poichè se da una parte ci allontaniamo da questi dogmi, abjuriamo la fede dei nostri padri e ci tiriamo addosso la taccia di eterodossia; se dall'altra concediamo troppo a questi dogmi, somministriamo pretesti al libertinaggio, scaviamo le fondamenta del nostro edificio e confutiamo noi medesimi. Si eviti dunque e l'uno e l'altro di questi scogli.

» La prima scusa degli indugi e della negligenza ed i primi argomenti che si desumono dalla Scrittura per combatterci sono cavati dai soccorsi del Santo Spirito che ci sono promessi nella novella alleanza. — Perchè, si dice, quei discorsi minacciosi, perchè spaventare un peccatore che differisce di convertirsi? Perchè confondere così le abitudini della religione colle naturali? Queste si formano, per vero dire, colla fatica, collo studio, con una pertinace

assiduità e senza interruzione, mentre quelle provengono da soccorsi stranieri. Sono le produzioni della grazia, è lo Spirito Santo che le infonde in un'anima. Nè io debbo rendere inutili questi dogmi consolanti, ma profittare delle prerogative del cristianesimo: darò la mia vita al mondo, e quando la vedrò in procinto di spegnersi mi prevarrò del titolo di cristiano, mi abbandonerò alla guida dello Spirito Santo, il quale secondo la sua promessa si spanderà nell'anima mia con tutta la sua efficacia, domerà le mie cattive inclinazioni, sradicherà le mie più inveterate abitudini e farà in un momento ciò che mi sarebbe costato tanti travagli e tante pene. — Ecco l'obiezione che molti peccatori non si vergognano di fare, che una falsa dottrina non fa che alimentare pur troppo in molti intelletti, e sulla quale fondiamo quasi tutti la chimerica speranza di convertirci al letto della morte.

» Mostreremo la falsità di questa obiezione 1.° col ministero che Dio ha stabilito nella Chiesa; 2.° cogli sforzi che ci ordina di fare quando noi crediamo di non aver ricevuto lo Spirito Santo; 3.° colla maniera con cui vuole che rispondiamo alle operazioni dello stesso Spirito Santo allorquando lo abbiamo ricevuto; 4.° colle pene che egli denunoia a coloro i quali ricuseranno di rispondere a queste operazioni; 5.° finalmente colle conseguenze che la stessa Scrittura cava dalla nostra naturale impotenza e dalla necessità della grazia. Ecco cinque sorgenti di considerazioni, le quali dimostreranno che ogn' uomo che dai soccorsi promessi della grazia cava conseguenze per vivere nella non curanza per isperare di conseguir senza fatica, senza travagli, senza atti ripetuti le abitudini della pietà, fa violenza alla religione e non entra nelle idee dell' economia dello Spirito Santo.

» Lo stabilimento del ministero nella Chiesa è la prima prova che i soccorsi dello Spirito Santo non autorizzano la non curanza dell'uomo e l'indugio a

convertirsi. Perocchè se lo scopo dello Spirito Santo fosse quello d'istruirci co' suoi lumi senza che noi medesimi studiassimo la religione; se lo scopo dello Spirito Santo fosse quello di santificarci immantinenti senza che noi medesimi faticassimo intorno a questa grande opera, perchè stabilire un ministero nella Chiesa? Perchè volere che nella nostra infanzia ci si mostrino i primi elementi della religione, che ci insegni *linea dopo linea, insegnamento dopo insegnamento* (Is. XXVIII, 10), secondo l'espressione di un profeta? Perchè volere in appresso che, *lasciata la parola del principio di Cristo, tendiamo alla perfezione* (Hebr. VI, 1), per giovarmi dell'espressione di s. Paolo? Perchè volere che *si desse a ber del latte* per passar poscia al *cibo?* come dice lo stesso Apostolo (I Cor. III, 1, 2). Perchè volere che ci si propongano motivi, che ci si dirigano esortazioni? Perche non illuminarci e non santificarci senza mezzi, senza pastori, senza predicazione, senza parola, senza ministero? Perchè agire precisamente nella scienza della salute così come nelle scienze umane? Imperocchè quando si vuole insegnare una scienza ad un uomo, bisogna adattarsi alla sua capacità, al suo spirito, alla sua memoria; e quest'è ciò che Dio vuole che si faccia a nostro riguardo. *La fede è dall'udito,* dice s. Paolo, *e l'udito è per la parola di Dio* (Rom. X, 17). *Colui che è salito di sopra tutti i cieli, acciocchè empia tutte le cose, ha dati gli uni apostoli, gli altri profeti e gli altri evangelisti e gli altri pastori e dottori per lo perfetto adunamento de' santi, per l'opera del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo* (Ephes. IV, 11, 12). Non sentite voi dunque quale sia l'ingiustizia della vostra pretesa? Poichè Dio vuole che vi sia un ministero, non concepite voi che egli vuole che deferiate a questo stesso ministero? Poichè apre le porte di questi tempj, non concepite voi che vuole che vi entriate? Poichè vuole che vi si predichi, non concepite che vuole eziandio che ascoltiate? Poichè vuole

che ascoltiate, non concepite che vuole ancora che comprendiate? Poichè vuole che vi si propongano dei motivi, non vuole forse che li sentiate? Vedete forse che egli tenga un'altra condotta? Mostrateci un uomo che, dopo aver vissuto ottant'anni senza studio, senza pietà, sia divenuto tutto ad un tratto buon teologo, fedele consumato nella virtù e nella pietà. Non vedete voi al contrario che chi studia il suo catechismo con gran cura diventa un buon catecumeno, che quegli il quale medita profondamente sulla teologia diventa buon teologo, che colui il quale s'affatica nel frenare le sue passioni giunge a rendersene signore? Per conseguenza lo Spirito Santo vuole che operiate; per conseguenza quando noi vi abbiamo predicato che per diventare buon cristiano fa d'uopo agire come si agisce per diventare buon mercadante, buon capitano, buon matematico, buon predicatore, collo studio, coll'esercizio, col travaglio, con atti ripetuti, non abbiamo nulla affermato che non sia conforme al genio della religione. Quegli adunque che dai soccorsi dello Spirito Santo cava una conseguenza per rimanere nell'inazione e per differire l'opera della sua salute, fa violenza all'economia dello Spirito Santo e rovescia lo scopo del ministero che Dio ha stabilito nella Chiesa. È questa la nostra prima riflessione.

» Abbiamo notato in secondo luogo gli sforzi che Iddio vuole che facciamo per ottenere la grazia dello Spirito Santo quando crediamo di non averla ancora ricevuta. Imperocchè è certo che Iddio vuole almeno che la domandiamo; e le sue parole sono evidenti: *Se alcun di voi manca di sapienza, chieggalo a Dio* (Jac. I, 5). *Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto* (Matth. VII, 7). Se siamo obbligati a domandare la grazia, siamo anche obbligati a fare i nostri sforzi per quanto deboli, per quanto imperfetti possano essere, onde ottenere quella grazia che domandiamo. Imperocchè con qual fronte oseremmo chiedere a Dio di soccorrerci

nell'opera della nostra salute, se con proposito deliberato ci adoperiamo per perderci? Con qual fronte domanderemmo a Dio di non *indurci in tentazione* quando andassimo noi medesimi a cercare la tentazione e vi aderissimo con furore? Con qual fronte vorremmo che si spegnesse il fuoco della nostra cupidigia, qualora mantenessimo un commercio continuo coll'oggetto che l'accende?

» Dobbiamo dunque agire nell'opera della nostra salute come adoperiamo colla nostra sanità e colla nostra vita. Indarno ci adopreremmo nel conservarle, se Dio stesso non ci prestasse il suo braccio: l'aria, la natura, gli elementi, tutto cospira a rapirci al mondo; svaniamo da noi medesimi, e Dio può solo ritenere quel soffio che ci sostiene. Un re d'Israele fu biasimato per aver avuto ricorso al medico senza ricorrere all'Eterno (II Paral. XVI, 12). Ma non saremmo noi insensati se, sotto pretesto che Dio solo può conservare la nostra vita, ci precipitassimo in un abisso, se ci abbandonassimo ai flutti dell'oceano, se non prendessimo cibo allorchè siamo sani, non rimedj quando siamo infermi? In tal guisa nell'opera della salute dobbiamo, anche quando imploriamo il soccorso del cielo, faticare intorno a quest'opera. Dobbiamo imitare l'esempio di Mosè attaccato dall'Amalecita, che divide con Giosuè l'opera della vittoria. Mosè ascende sul monte, Giosuè scende nella pianura: Giosuè combatte, Mosè prega; Mosè tende le sue mani supplichevoli al cielo, Giosuè alza il braccio guerriero; Mosè oppone il suo fervore al corruccio del cielo, Giosuè oppone le sue armi ed il suo coraggio al nemico del popolo giudeo; e con questo saggio concorso di preghiere e d'azione, di confidenza e di vigilanza, Israele trionfa ed Amalec è sconfitto.

» Notate in terzo luogo la maniera con cui lo Spirito Santo vuole che noi rispondiamo alle sue cure quando ne siamo l'oggetto. Spiegando la sua efficacia al di dentro di noi, non pretende di agirvi come con

tronchi o con pietre. S. Agostino dice egregiamente che *Iddio, il quale ci ha creati senza di noi, non vuol salvarci senza di noi.* E la Scrittura congiunge ordinariamente queste due cose, l'azione di Dio che ci converte ed il dovere dell'uomo che dee rispondere a quest'azione. *Oggi se udite la sua voce,* ecco l'azione di Dio; *non indurate i vostri cuori* (ps. XCIV, 7, 8), ecco il dovere dell'uomo. *Siete stati suggellati collo Spirito Santo*, ecco l'azione di Dio; *Non contristate questo spirito*, ecco il dovere dell'uomo (Eph. IV, 30). *Io sto alla porta e picchio*, ecco l'azione di Dio; *se alcuno ode la mia voce ed apre la porta* (Apoc. III, 20), ecco il dovere dell'uomo. *Iddio opera in voi il volere e l'operare*, ecco l'azione di Dio; *Compite la vostra salute con timore e tremore* (Phil. II, 13), ecco il dovere dell'uomo. *Torrò via dalla loro carne il cuor di pietra, e darò loro un cuor di carne,* ecco l'azione di Dio; *Fatevi un cuor nuovo ed uno spirito nuovo* (Ezech. XI, 19; XVIII, 31), ecco il dovere dell'uomo. Che significano tutte queste espressioni, se lo scopo della Scrittura in promettendoci questi soccorsi fu quello di favorire la nostra non curanza e di blandire gli indugi che poniamo alla nostra conversione? Che cosa sono quei doveri che essa ci ha prescritto, se non quegli stessi di cui abbiamo provato la necessità quando abbiamo ragionato sulle abitudini? Che cosa è mai il *non indurare il suo cuore alla voce di Dio,* se non un adoperarsi a renderlo sensibile a questa voce? Che cosa è il non *contristare lo Spirito Santo* se non un deferire a tutto ciò che egli si degna di prescriverci? Che cosa è l'*aprire a Dio che batte alla porta dei nostri cuori* se non un ascoltare quando ci parla, un camminare quando ci chiama, un arrenderci quando ci sollecita, un tremare quando ci minaccia, uno sperare quando ci promette? Che cosa è l'operare *la salute con timore e tremore*, se non un avere quella continua vigilanza, quelle salutari circospezioni, quelle cure sollecite di cui abbiamo mostrato la necessità?

» La nostra quarta riflessione è desunta dalle minacce che Iddio denunzia a quelli che ricusano di rispondere alle cure della grazia. Lo spirito di Dio, voi dite, sarà più forte della nostra ostinazione, supererà le nostre inclinazioni, trionferà delle nostre opposizioni; la grazia sarà vittoriosa e ci salverà quasi nostro malgrado. Anzi questa grazia si ritirerà da voi, se persistete nel disprezzarla; anzi lo Spirito Santo vi abbandonerà a voi medesimi dopo che l'avrete contristato. Egli toglie il talento al servo infedele che trascura di coltivarlo (Matth. XXV, 28): e già vi è noto il passo di s. Paolo, che *manda l'efficacia dell' errore a chi non ebbe amore per la verità;* dal che lo stesso s. Paolo cava questa conseguenza: *Perciò, fratelli, state saldi e ritenete gli insegnamenti che avete imparati per parola* o *per epistola nostra* (II Thess. II, 15). Altrove sta scritto che *il servidore ch'ha saputa la volontà del suo Signore e non si è disposto a far secondo la volontà di esso sarà battuto di molte battiture* (Luc. XII, 47). Nell' epistola agli Ebrei lo stesso s. Paolo protesta che è *impossibile che coloro che sono stati una volta illuminati e sono stati fatti partecipi del dono dello Spirito Santo, se cadono, siano da capo rinnovati a penitenza* (Hebr. VI, 4—6). So che l'Apostolo aveva particolarmente di mira il delitto di que' giudei che, dopo aver conosciuto ed abbracciato il Vangelo, abjuravano la professione per codardia o per malizia; ma noi dobbiamo cavarne la conseguenza che quando lo Spirito Santo ci fece giungere ad un certo grado di luce e di santità, se ricadiamo nei nostri vizj, cessiamo di essere l'oggetto delle sue cure.

» Ma perchè questo cumulo di diversi ragionamenti per mostrare l'assurdità del peccatore il quale si scusa sulla sua debolezza e vive nella non curanza, sperando l'operazione della grazia? Abbiamo una via più compendiosa per confondere il peccatore e per sciogliere il sofisma che la sua corruzione ci oppone. Apriamo i Sacri Libri; miriamo le

conseguenze che la stessa Scrittura cava dai dogmi della nostra impotenza e dalle promesse della grazia. Se queste conseguenze sono concordi colle vostre, noi vi diamo guadagnata la causa; se sono contrarie, tocca a voi a riconoscere il vostro errore. Ora mostrateci in qual luogo della Scrittura si trovino ragionamenti simili a quelli che noi confutiamo. Mostrateci qualche passo in cui la Scrittura, dopo aver insegnato che voi siete deboli e che lo Spirito Santo vuol supplire alla vostra debolezza, conchiuda che potete vivere nell'indolenza. Non vedete voi al contrario che essa ne tira conseguenze direttamente opposte? Io scelgo due testi fra un gran numero; l'uno è un oracolo di Gesù Cristo, e l'altro un ragionamento di s. Paolo: *Vegliate ed orate per non entrare in tentazione; giacchè lo Spirito è pronto, ma la carne è inferma.* Ecco l'oracolo di Gesù Cristo. *Compite la vostra salute con timore e tremore, conciossiachè Iddio sia quel che opera in voi il volere e l'operare* (Phil. II, 12, 13); e questo è il ragionamento di s. Paolo. Se abbiamo formato un sofisma, allorchè, dopo avere stabilito l'umana fragilità e la necessità della grazia, abbiamo appoggiato su questi dogmi stessi i motivi che debbono animarvi alla fatica ed indurvi alla vigilanza, è questo un sofisma che ricade sulla Scrittura. *Lo spirito è pronto ma la carne è inferma*, ecco il principio di Gesù Cristo; *Vegliate dunque e pregate,* ecco la conseguenza: *Iddio opera in voi il volere e l'operare,* ecco il principio di s. Paolo; *Compite la vostra salute,* ecco la conseguenza. È dunque uno spirito di ortodossia e di verità che vi anima quando riclamate contro i nostri discorsi? Siete voi più ortodossi dello Spirito Santo, più veraci dell'eterna verità? O piuttosto donde viene che, essendo ortodossi anche voi nel primo membro della proposizione dei nostri autori, siate eretici nel secondo? Perchè, ortodossi nel principio, siete eretici nella conseguenza?

» Unite ora tutte queste riflessioni, aprite gli occhi alla luce che esce da tutte le parti per correggere i vostri pregiudizj; e vedete quanto poco sia fondato un uomo che trova nella sua debolezza naturale e nei soccorsi dello Spirito Santo motivi per differire la conversione. È vero che lo Spirito Santo agisce in noi, ma col concorso della parola e del ministero, mandandoci i pastori ed accompagnando di luce i loro discorsi, di forza le loro esortazioni, d'efficacia la loro debolezza; e voi che non avrete mai letto questa parola, che vi sarete sottratti a questo ministero, voi che non avrete voluto nè ascoltare quei discorsi nè arrendervi a quelle esortazioni nè lasciarvi condurre da quell'efficacia, vorrete poi che lo Spirito Santo vi converta con mezzi inauditi e fuori delle regole delle sue operazioni? Lo Spirito Santo agisce in noi, è vero, ma vuole che noi lo cerchiamo, che domandiamo quel soccorso di cui sentiamo l'importanza, che facciamo i nostri sforzi, sì, i nostri sforzi anche impotenti per santificar noi medesimi: e volete che vi converta quando avrete trascurato di cercarlo? quando vi sarete dati in preda all'inerzia ed alla mollezza? Vero è che il Santo Spirito agisce in noi, ma vuole che voi corrispondiate alle sue cure, che secondiate le sue operazioni, che cediate alle sue istanze; e voi volete che egli vi converta allorchè avrete indurato il cuore alla sua voce, allorchè non avrete cessato di contristarlo? Lo Spirito Santo agisce al di dentro di noi, è vero, ma ci dichiara che se ci ostiniamo a resistergli, ci abbandonerà a noi medesimi, ci ricuserà i soccorsi che aveva indarno offerti, ci lascerà in preda alla nostra propria stupidezza ed alla nostra naturale corruzione; e voi, giunti al momento della vendetta, all'epoca del compimento della sua minaccia, al termine di una carriera tutta segnata da colpe, pretendete che questo Spirito istituisca per voi un novello ordine e faccia un miracolo in vostro favore? Lo Spirito Santo agisce in noi, è vero, ma da questo

stesso conchiude nelle nostre Scritture che noi dobbiamo agire, che dobbiamo adoperarci, che dobbiamo impiegare nella cura della nostra salute la forza del nostro temperamento, la facilità del nostro concetto, la fermezza della nostra memoria, la presenza del nostro spirito, la vivacità del nostro ingegno; e voi che solamente al mondo consacrate questo ingegno, questo spirito, questa memoria, questo concetto, questo temperamento, vi appoggiate su questi discorsi medesimi per autorizzare un indugio ed una non curanza che l'idea di quel soccorso doveva correggere. Se questo non è un torcere la Scrittura, se questo non è un far violenza alla religione e rovesciare lo scopo che si proponeva lo Spirito Santo quando ci mostrava la nostra debolezza naturale e ci prometteva i soccorsi della grazia, bisogna dire che si resiste alle più evidenti dimostrazioni.

» Ecco ciò che basta, come sembra, per istabilire la nostra prima proposizione: che i soccorsi dello Spirito di Dio sono fondati sulla necessità di formar degli atti di pietà per acquistarne l'abitudine e che la difficoltà che ci si opponeva si converte in dimostrazione di ciò che sembrava rovesciare....

» Combattuta l'idea dei soccorsi dello Spirito Santo, che divenne la prima sorgente delle illusioni, facciamo alcune riflessioni sull'idea della divina misericordia, che per alcuni è sorgente di un secondo errore. — Iddio è misericordioso, ci dicono; l'alleanza che egli ha fermato con noi è un'alleanza di grazia: *Noi non siamo venuti nè all'oscurità nè al fuoco divoratore nè alla tempesta:* un'amnistia generale è conceduta a tutti i peccatori. Per la qual cosa, ancorchè la nostra conversione fosse imperfetta, Iddio riceverà i nostri ultimi sospiri e si arrenderà alle nostre lagrime. Chi ci impedisce adunque di lasciare un libero sfogo alle nostre passioni e di aspettare a convertirci quando non saremo più buoni pel mondo? —

» Strano ragionamento! Detestabile sofisma! Ecco

il più alto periodo della corruzione e l'ingratitudine portata all'ultimo grado. Che dico? Per quanto ingrata sia un'anima, pure dimostra sensibilità e riconoscenza almeno nel momento in cui riceve il favore. L'oblio dei beneficj e la sconoscenza non derivano che dal tempo il quale, presentando altri oggetti allo spirito, gl' impedisce di occuparsi delle grazie che ha ricevute. Ma ecco nel ragionamento del peccatore un misfatto di un novello genere; egli si forma un'arte sciagurata di abbracciare nella sua ingratitudine il presente e l'avvenire, le grazie che ha ricevute e quelle che gli si preparano. — Io sarò ingrato anticipatamente; disconoscerò fin d'ora quei beni che non ho peranco ricevuti. In queste attuali mie colpe richiamerò anticipatamente alla memoria i favori che Iddio mi dee un giorno concedere e troverò in quest'idea un motivo di rassodarmi nella mia ribellione e di peccare con audacia. — Non è questo l'eccesso della corruzione e della più detestabile ingratitudine?

» Ma non basta il combattere questo sistema con ragioni di giustizia e di convenienza. Ci formeremmo dell'uomo un ritratto troppo lusinghiero se lo credessimo sensibile a così nobili motivi. Si commoverebbero ben poco i peccatori, se loro si dicesse: siete ingrati se persistete nei vostri vizj. L'autore della nostra religione conosceva troppo il cuore umano per non opporgli più forti dighe. Innoltriamoci di più e mostriamo che quelli i quali ragionano in questo modo si fondano sopra falsi principj, si assicurano sopra una misericordia alla quale non hanno alcun diritto; e che per trovar Dio favorevole bisogna *cercarlo mentre si trova ed invocarlo quando è vicino.*

» Per ridurre il tutto ai termini più chiari ed alle più semplici questioni, vi domandiamo due cose. La misericordia che Dio vi offre nel Vangelo vi è forse offerta assolutamente e senza veruna condizione? È questa la prima domanda. Supposto che il Vangelo vi prescriva alcune condizioni, sono esse di tal natura da poter essere adempite in un momento al

letto della morte, dopo una vita sregolata? Ecco la seconda domanda.

» Dalle idee che vi formerete su questi due quesiti dipende l'opinione che dovete avere di un uomo il quale pretende di essere ammesso al trono della misericordia dopo una vita mondana. Imperocchè se il Vangelo è un'assoluta alleanza che non esige nulla da parte dei cristiani, o se ciò che da voi esige è un dovere facile, che con un sospiro, con una lagrima, con un pentimento superficiale, con un lieve ricorso alla grazia si possa facilmente adempiere, il vostro ragionamento è dimostrativo ed alterata la nostra morale. Prevaletevi allora di una religione così comoda, cessate di anticipare sopra un avvenire importuno e riducete tutto il Vangelo ad un formolario per domandar grazia. Ma se il Vangelo è un'alleanza condizionale, se le condizioni sotto le quali vi è offerta la grazia sono tali che richieggono tempo, fatica, stenti, e divengono anche impraticabili quando si differiscono, il vostro ragionamento è sofistico e strana la vostra condotta.

» Ora io chiamo qui in testimonio la coscienza dei peccatori più ostinati e dei casisti meno rigidi. Si può forse ragionevolmente esitare a determinarsi su queste due domande? E dureremo noi forse fatica nel provare dall'un de' lati che il Vangelo nell'offrirci la misericordia c' impone certi doveri; e dall'altro che noi ci mettiamo nell'impotenza manifesta di adempirli quando differiamo di farlo?

» Dire che il Vangelo è un'alleanza assoluta, è un voler risparmiarci la cura di combattere e di confutare, è un contradire a sè medesimo; giacchè chi dice un' alleanza dice un contratto vicendevole tra due parti. D'altronde è un rovesciare mille testi formali, che evitiamo di riportare perchè li supponiamo notissimi a quelli che ci ascoltano.

» Tutta la quistione si riduce dunque al sapere quale sia la condizione che ci viene imposta. Tutti siamo concordi per riguardo ai termini di questa

condizione, che è una disposizione dell'animo che la Scrittura chiama ora *fede* ed ora *pentimento*. Non ci arrestiamo alle parole: Che cosa è questa fede, che cosa è questo pentimento che vi dischiudono l'accesso al trono della grazia? In che consistono queste virtù? Forse in un semplice desiderio di essere salvo? Forse in un semplice consenso a partecipare ai frutti della morte di Cristo? Ovvero la fede ed il pentimento portano con seco l'idea di una rinuncia al mondo, un abbandono delle nostre colpe, un cangiamento totale della nostra vita, un principio che facendoci accettare tutti i favori che la croce di Cristo ci procura, fa sì che ci adoperiamo sinceramente e di buona fede a rinunciare a tutte le colpe che su di essa il confissero? In una parola, basta forse al penitente il dire sul suo letto di morte: *Voglio essere salvo; consento che il mio Redentore abbia portato la pena delle mie colpe*: o bisogna aggiungervi sentimenti proporzionati alla santità di quella salute che esso domanda e sradicare tutti i peccati di cui Gesù Cristo ha fatto l'espiazione?

» Confesso, o miei fratelli, di non trattare questa questione che con dispiacere, e di sentire con gran dolore che presso i cristiani si debba cercare se la rinuncia al vizio e l'aderenza alla virtù debbano entrare nell'idea della fede e delle condizioni che prescriviamo ai penitenti....

» Il cristiano crede che *chi confessa i suoi misfatti e li lascia otterrà misericordia* (Prov. XXVIII, 13): che *appo te, o Signore, vi è perdono, acciocchè tu sii temuto* (ps. CXXX, 4): che *il Signore parlerà di pace al suo popolo, affinchè non ritorni più a follia* (ps. LXXXIV, 8): che *la fede senza le opere è morta* e che *l'uomo è giustificato per le sue opere* (Jac. II, 24, 26): che *l'approssimarsi del regno de' cieli* è precisamente quello che ci dee indurre a *far frutti degni di penitenza* (Matth. III, 2, 8): che *non v'ha alcuna condanna per coloro che sono in Cristo, che sono morti con lui, che vivranno altresì*

con lui, che non saranno signoreggiati dal peccato; conciossiachè non siamo sotto la legge ma sotto la grazia (Rom. VIII, 1; VI, 8—14): che *senza la santificazione nessuno vedrà il Signore* (Heb. XII, 14): che *gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio; che non lo erediteranno nè i fornicatori nè gli idolatri nè gli adulteri nè i molli nè i ladri nè gli avari nè gli ubbriachi nè gli oltraggiosi nè i rapaci* (I Cor. VI, 9, 10).

» Senza questa nozione della fede e della penitenza che sarebbe il Vangelo? Che sarebbe se la penitenza, se la fede non fossero che un semplice desiderio di partecipare ai meriti di Gesù Cristo, e se per esser salvo non si dovesse che domandar grazia, senza correggere il fondo del proprio cuore? Oso pur dirlo, che sarebbe la più impura delle religioni; sarebbe un'economia mostrnosa, sarebbe un invito al delitto, rovescerebbe la legge naturale. In questa supposizione i più scellerati potrebbero partecipare alla misericordia; le leggi di Dio sarebbero impunemente violate; Gesù Cristo sarebbe disceso dal cielo non per correggere i nostri vizj ma per rassicurarci quando vi ci abbandonassimo. Un pagano escluso dall'alleanza della grazia sarebbe frenato ne' suoi eccessi dal timore di una più grave punizione; mentre un cristiano sarebbe sempre più animato ne' suoi disordini dall'idea di una misericordia sempre pronta a riceverlo. E voi, o Celso, o Porfirio, o Zosimo, o Giuliano, nemici famigerati del nome cristiano, che calunniaste la Chiesa nascente, accusandola di autorizzare la licenza, voi avreste avuto un fondamento nelle vostre querele, e noi non vi potremmo rispondere! Le quali riflessioni tutte sono altrettante dimostrazioni che la fede e la penitenza, senza cui non potremmo trovare accesso alla misericordia in sul letto di morte, non consistono in un semplice desiderio di essere salvato, in un ricorso superficiale ai meriti di Gesù Cristo, ma rinchiudono in sè quella rinuncia al mondo, quell'abbandono della colpa, quella

trasformazione del cuore di cui sopra parlammo; e che senza questa fede non v'ha grazia, non misericordia, non salute.

» So che vi sono alcune conversioni nascenti; che la fede ha i suoi gradi, la pietà i suoi principj ed il cristiano la sua infanzia; e che al tribunale di un Dio misericordioso la sincerità del pentimento supplisce alla sua imperfezione. Ma chiamereste voi conversione nascente, nominereste voi fede, prendereste voi per pentimento i moti di una coscienza eccitati non dall'orrore che ispira il delitto ma dal timore della pena, non da un principio d'amore divino ma da un principio d'amor proprio, non da un desiderio di unirsi a Dio ma dallo spavento che cagiona l'idea di una morte prossima e l'immagine di un fuoco divoratore?

» Fondato il principio che la fede ed il pentimento portan seco distacco dal mondo, rinunzia al delitto, trasformazione di cuore, imprendo a dimostrare quanto poco fondamento abbia chi differisce la conversione di appoggiarsi alla misericordia di Dio e di pretendere la salute. Imperocchè, dopo aver vissuto nell'indolenza, con qual segreto inaudito formerete voi nella vostr'anima quel pentimento, quella fede che abbiamo dipinto e senza cui è chiuso l'accesso alla misericordia di Dio? Donde l'attingerete? Forse dalle vostre forze o dall'operazione dello Spirito Santo? Se dite dalle proprie vostre forze, che diverrà la vostra ortodossia, che diverrebbero i dogmi dell'impotenza dell'uomo e della necessità della grazia, che vi servivano di pretesto per differire la vostra conversione? Non v'accorgete voi di distruggere i vostri stessi principj e di abbattere coll'una mano ciò che costruite coll'altra?

» D'altronde ricordatevi di ciò che stabilimmo sulla forza delle abitudini nel nostro primo discorso. E come vorreste voi che un'abitudine formata da atti ripetuti, un'abitudine in cui un uomo invecchiò e marcì, si cangiasse in un momento? Come

vorreste che un uomo il quale ha consumato tanti anni nel delitto, che si è avvezzato a riguardare il mondo come suo, perchè ha sempre creduto che la virtù non fosse buona tutt'al più che per servire di ultimo scampo, come vorreste che un siffatto uomo si rifondesse in un istante? Ed in quale istante? Negli anni della vecchiezza, in cui i sensi sono logorati, la memoria indebolita, turbata la ragione, ed il calor naturale quasi spento; ovvero all'approssimarsi della morte, allorquando la sola idea di questo *re dagli spaventi* agita, turba, confonde? Non v'ha dunque che una grazia straordinaria dello Spirito Santo che possa convertire un siffatto uomo. Ma quale prova avete voi che lo Spirito Santo farà un somigliante miracolo in vostro favore? O piuttosto quante presunzioni non ci ha fornite la nostra prima parte contro questa chimerica speranza?

» Conchiudiamo adunque che nulla v'ha di più sospetto che un tardo pentimento, nulla di meno saggio del differire la conversione. Conchiudiamo eziandio che per essere soccorsi dalla grazia bisogna vivere in una continua vigilanza; per essere oggetto della misericordia bisogna aver pentimento e fede; che il solo argomento non sospetto di queste virtù è una lunga serie di pie azioni; che senza un miracolo della grazia e nel corso ordinario della religione un uomo il quale abbia consumato la sua vita nel delitto, per quanti sospiri mandi al cielo nell'ora della morte, ha argomento di credere che gli sia chiuso l'accesso alla misericordia.

» Tutte queste cose sembrano assai sensibili: ma i peccatori amano d'ingannar sè medesimi; mostrano di credere per ragione ciò che non si persuadono che per capriccio, e ci fanno obiezioni che bisogna sciogliere nel mentre che entriamo nell'applicazione di tutto questo discorso.

» Alcuni ci dicono di non poter comprendere queste cose nè immaginarsi che la giustizia di Dio sia così severa come noi vogliamo far credere e che le

condizioni dell'alleanza di grazia sieno così rigorose come noi abbiamo stabilito.

„ Ma che cosa sono tutti questi ragionamenti, se non supposti senza fondamento e frivole conghietture? *Pare; non saprei concepire; non mi posso immaginare*. Vorreste voi sopra supposizioni di questo genere avventurare la vostra riputazione, il vostro onore, le vostre sostanze, la vostra vita? E come potete con esse avventurare la vostra salute?

„ La giustizia non è forse rigorosa come si dice. — Lo può essere. Se Iddio tiene nascosta una qualche economia di grazia che non ci abbia rivelato; se ci dee essere un qualche Vangelo nuovo, se Iddio prepara un altro sacrificio, le vostre conghietture si verificheranno. Ma se non v'ha altro nome sotto il cielo che sia dato agli uomini per essere salvi che quello del nostro *Gesù*, se non v'ha altro sangue che quello del divin Salvatore, se *un giorno Iddio giudicherà i segreti degli uomini per Gesù Cristo secondo il mio vangelo* (Rom. II, 16), tutto il vostro ragionamento crolla e disperata è la vostra salute.

„ D'altronde qual maniera di ragionare è mai questa? *Pare; non posso concepire; non saprei immaginarmi*. E chi siete voi per ragionare in questa foggia? Forse cristiani? Ove è dunque quella fede che sottometteva la ragione alle sentenze della Scrittura, che faceva ricevere i dogmi più astratti, i più sublimi misterj? Se è permesso di ragionare così, di replicare quando Dio parla, di argomentare quando egli decide, formiamoci una novella religione, e mettendo in trono la ragione, facciamone discendere la fede. Se volete dubitare dei dogmi che abbiamo stabiliti sotto pretesto che non li potete comprendere, bisogna che mettiate in dubbio gli altri, che non sono meno incomprensibili.

„ M'innoltro ancor più ed oso sostenere che se bisogna consultar la ragione sull'idea che vi abbiamo dato della giustizia di Dio, essa è concorde colla

Scrittura. Tu non puoi concepire che la giustizia sia così rigorosa; ed io non saprei concepire che sia indulgente, ed io non saprei concepire che il Signore del mondo abbia voluto vestire umana carne, esporsi al furore di un popolaccio sfrenato e spirare sopra una croce; questa è la più grave difficoltà che io trovi nel Vangelo. Ma taci, o ragione imperiosa; ecco con che soddisfarti. Congiungi la difficoltà che tu trovi sulla giustizia con quella che ti fa nascere l'idea della misericordia; l'una è il correttivo dell'altra: l'eccesso della misericordia giustifica quello della giustizia; e l'eccesso della giustizia viene da quello della misericordia.

» Se quelli che reputano la giustizia di Dio troppo rigorosa faticassero con qualche cura alla loro salute, se fossero uomini i quali v'impiegassero una qualche ora del giorno, la loro difficoltà sarebbe di qualche momento e parrebbe che avessero un qualche motivo di querelarsi. Ma chi sono essi mai? Sono uomini che hanno tolto ogni freno alle loro passioni; sono uomini abbominevoli che si fanno una gloria dei loro disordini; sono cuori implacabili che odiano il loro prossimo e vogliono odiarlo per tutta la loro vita; sono mondani che consumano una parte della notte nei giuochi, negli spettacoli, nei vizj, e compensano nel giorno la notte che tutta avevano dedicato alla loro mollezza; sono uomini altieri ed arroganti che sotto pretesto di corteggi sontuosi, di titoli superbi, credono di poter violare impunemente tutti gli impegni del cristianesimo. Quando noi diciamo a costoro che, se persistono in questa condotta, non vi sarà più grazia per loro, ci rispondono di non poter concepire come la giustizia di Dio li abbia a trattare in una maniera così rigorosa. Ed io al contrario non posso concepire come vi tratti in una maniera così indulgente; ed io non posso concepire come Dio permetta che il sole v'illumini; come, tenendo in mano la folgore, sembri non essere che spettatore dei vostri sacrilegi; non posso concepire come la

terra non si apra sotto i vostri piedi e come quegli abissi spaventosi non anticipino la pena che la divina vendetta vi appresta nell'inferno.

» Ma questa misericordia, di cui ci si dava una così grande idea, ha dunque limiti così stretti? — E come si osa formare difficoltà di questo genere? Questo *Dio beato* (I Tim. I, 11), l'Ente supremo vi trae dal nulla, vi dà il suo Figliuolo, vi offre il suo Spirito, vi promette di sopportarvi quali siete colle vostre infermità, colla vostra corruzione, colle vostre debolezze; vi apre le porte del cielo; vuol dar sè stesso a voi; non vi domanda altro se non che voi gli consacriate quei pochi giorni che dovete vivere sulla terra; non esclude dal paradiso che gli impenitenti, che gli indurati: or come si può dire che la misericordia di Dio sia limitata? E che? Iddio non può forse essere misericordioso senza coronare la vostra ingiustizia? E non concepite voi altra misericordia di quella in fuori che vi permette di darvi in preda al delitto?

» Ma se le condizioni dell'alleanza della grazia sono quali ci vennero or ora esposte, al cristiano è imposto un grave incarico e riesce assai difficile il salvarsi. Ma credete voi che questa difficoltà ci spaventi? E non sapete che *stretta è la porta ed angusta la via che mena alla vita* (Matth. VII, 14)? Non sapete che *bisogna cavar l'occhio destro, se vi fa intoppare, e mozzar la destra,* se essa pure vi è d'intoppo (ibid., V, 29, 30)? ossia che bisogna superare le inclinazioni più tenere e più dolci e rompere i vincoli della carne e del sangue, dell'amor proprio e della natura? Non sapete che bisogna *crocifiggere il vecchio uomo* e *rinunciare a sè stesso?* Non sapete che bisogna *sopraggiungere la fede alla virtù, ed alla virtù la conoscenza ed alla conoscenza la continenza, ed alla continenza la sofferenza, ed alla pietà l'amore fraterno, ed all'amore fraterno la carità* (II Petr. I, 5, 6)?

» Pochissimi adunque si salveranno. — Altra obiezione che noi paventiamo pochissimo e che forse non

si potrebbe sciogliere, se Gesù Cristo stesso non ci avesse insegnato a rispondervi. Ma è forse questo un nuovo vangelo? Forse una nuova dottrina il dire che pochi saranno salvi? E Gesù Cristo stesso non ha forse dichiarato che *molti sono i chiamati e pochi gli eletti?* Io propongo a tutti quelli che conoscono la dottrina dei simboli, propongo un tipo parlante, un tipo non ambiguo, un tipo tremendo; ed è quella sciagurata moltitudine d'Israeliti i quali mormorarono contro Dio dopo che furono usciti dall'Egitto. Lo scopo a cui tendevano era il paese di Canaan: Iddio operava innumerabili miracoli per introdurveli; il mare si apre per formare ad essi un asciutto passaggio; il pane scende dal cielo per nutrirli; le acque zampillano da una rupe per dissetarli: una sola cosa ad essi manca, ed è che non entrano in Canaan; due soli fra tante migliaja di persone sono ammessi a porvi il piede. Che significa questo tipo? Significa quello stesso che ci si oppone. Gli Israeliti rappresentano le cure della providenza per la vostra salute; Canaan rappresenta il paradiso a cui aspirate. E Giosuè e Caleb, i soli accolti in quel paese, che tanti prodigi sembravano promettere a tutto il popolo, che cosa significano per riguardo a tutti i cristiani? Io non oso farne l'applicazione; vi lascio quest'oggetto da contemplare e questo spaventoso argomento da meditare.

» Ma perchè si viene a predicarci una così terribile dottrina? È questo un rovesciare la religione, è un condur gli uomini alla disperazione. — Gran pericolo in vero, pericolo eminente di condurre alla disperazione quelli che io vado combattendo! Sopprimete i veleni, togliete i pugnali, serrate tutti gli aditi della morte a quei cuori che la rimembranza delle loro colpe sta per portare agli ultimi eccessi. Ma che? Sono forse quegli spiriti che abbiamo dipinti, quegli uomini freddi, quelle anime indolenti, quei cuori venduti al mondo ed alle sue voluttà che dobbiamo risparmiare? Sono forse quelle coscienze

fievoli e delicate che ci debbono far temere che le idee della divina giustizia non producano impressioni troppo vive e troppo profonde? Ah! sciagurati voi che proponete simili difficoltà. Se vi trovaste stesi sul letto di morte; se, giunti al termine di una colpevole carriera, vedeste l'inferno spalancato sotto i vostri piedi e pronto ad inghiottirvi; se non aveste più altro scampo che gli estremi sforzi di un'anima spirante, sareste allora degni di pietà. Ma voi respirate ancora; vi è offerta la misericordia; tutte le vie della penitenza vi sono dischiuse; *il Signore si trova ancora*, nè v'ha alcuno nel mezzo di voi che non possa invocarlo con successo. Ma voi volete consacrare al mondo la vostra vita; volete invecchiare nei vizj; volete che le vostre cattive abitudini gittino profonde radici; e quando v'incalziamo mostrandovi la vostra turpitudine, quando vi si addita l'abisso in cui volontariamente vi precipitate, rispondete che questo è un farvi disperare. Ammettiamo una siffatta conseguenza: pei vostri pari non v'ha nulla da aspettarsi che l'orrore e la disperazione. Piacesse a Dio che la nostra voce divenisse somigliante al tuono, e che la luce dei nostri discorsi fosse così viva come quella da cui s. Paolo fu atterrato in sulla via di Damasco, e che anche voi foste abbattuti ai piedi del Signore come quell'apostolo! Piacesse a Dio che l'idea della disperazione e l'immagine spaventosa dell'inferno vi riempissero di un salutare spavento e v'inducessero ad evitar quelle fiamme! Piacesse a Dio che *il corpo fosse dato in man di Satana alla perdizione della carne, affinchè lo spirito sia salvato nel giorno del Signore* (I Cor. V, 5)!

» Tocca a voi a fare le applicazioni ed a profittare fin da questo giorno dei mezzi di conversione che la providenza vi offre. E se v'ha ancora qualche scampo, qualche speranza pel peccatore che differisce di convertirsi, non tocca ai ministri del Vangelo l'annunciarvelo? Noi non siamo i signori della religione, ma solo *ambasciatori di Cristo*, e come tali abbiamo

ordini precisi ed un incarico limitato. Iddio vuole che noi pubblichiamo la sua alleanza, che vi promettiamo tutti i soccorsi della grazia, che vi apriamo tutti i tesori delle sue misericordie e che vi conduciamo ai luoghi sacri sulle tracce del sangue del Salvatore del mondo. Ma ciascuno di questi privilegi ha annesse le sue condizioni di cui avete veduto quali sieno le qualità. Adempitele adunque, pentitevi, date segni reali, solidi, costanti della vostra conversione; ed allora vi saranno per voi tutti i tesori della grazia. Ma finattantochè persistete nei delitti e vi avrete persistito per tutta la vita, se l'idea di una morte prossima ed il timore dell'inferno vi strapperanno alcune proteste forzate e vi faranno vestire qualche larva di conversione, noi non potremo astenerci dal comunicarvi i nostri ordini; e non dovendo oltrepassare la nostra commissione, non ci sarà dato di parlar di pace alle nostre anime e di annunciarvi la salute.

» Queste riflessioni debbono discolpare i ministri del Vangelo, i quali sanno sostenere la maestà del loro grado e corrispondere al loro carattere. Se non ci discolpano innanzi a voi, ci giustificheranno almeno in quel gran giorno in cui le cose più nascoste saranno poste in mostra. Non si ha idea decorosa del nostro ministero: ci chiamano presso un moribondo che sappiamo essere stato un iniquo od almeno lontanissimo dall'adempiere le condizioni della grazia. Quell' iniquo all' approssimarsi della morte si compone e non parla che di pentimento, di misericordia, di lagrime: si vorrebbe che alla vista di quell'esteriore di conversione supponessimo che egli sia più che convertito e che in questa temeraria supposizione gli offrissimo i primi seggi nel soggiorno dei beati.

» Ma guai a quei ministri che con una crudele dolcezza precipitano anime nell'inferno sotto pretesto di aprire ad esse il paradiso! Guai al ministro del Vangelo il quale sarà così prodigo dei favori di Dio!

In vece di parlare di pace ad un siffatto uomo, *griderò con la gola, alzerò la voce a guisa di tromba* (Is. LVIII, 1), censurerò, tuonerò, *scoccherò contro di lui i dardi dell'Onnipotente*, gliene farò *succhiare tutta l'amarezza*. Me felice se posso penetrare a traverso di passioni inveterate, se salvo col mezzo dello *spavento* e se strappo come dal fuoco un cuore indurito nel delitto!

» Che se, come accade ordinariamente, il moribondo non dà alla sua conversione che gli avanzi di un corpo logorato e gli ultimi sospiri di una vita morente, guai, lo ripeto, al ministro del Vangelo che con una codarda politica verrà, per così dire, a canonizzare questo moribondo, come se fosse morto colla *morte dei giusti!* Nè ci si dica: Che vuoi tu? vuoi turbare le ceneri di un morto? Vuoi mettere alla disperazione una famiglia? Vuoi improntare con una macchia d'infamia la sua casa? Che voglio? Vo' sostenere gli interessi del mio Signore; voglio operare da degno ministro di Gesù Cristo; voglio farvi evitare di prendere per buona una morte anticristiana; voglio mettere a profitto la perdita che ho fatto e che la preda che il demonio mi ha rapito spaventi gli astanti, la famiglia, tutta la Chiesa.

» Volete sapere quale sia il mezzo di prevenire così gravi sciagure? Volete sapere quale sia il vero tempo d'implorare la misericordia, di trarre lo Spirito Santo nei vostri cuori? È questo il momento, è il giorno d'oggi: *Cercate il Signore mentre si trova.* Sì, oggi si trova; si trova in mezzo a quest'assemblea; si trova in quella parola che ancora vi dirigiamo; si trova in quelle esortazioni che vi facciamo da sua parte; si trova nei vostri cuori per mezzo dei rimorsi delle pene, dei movimenti che vi desta e che *vi dicono di cercare la sua faccia;* si trova nelle vostre stanze, ove si offre ad aver con voi i trattenimenti più familiari e più teneri; si trova presso quei poveri, presso quegli ammalati, presso quei cadaveri ambulanti, presso quelle immagini viventi

della morte e della tomba che sollecitano la vostra compassione e vi dischiudono un cammino di carità per andare a Dio, che è la carità medesima. Si trova oggi, e forse domani non si troverà più; forse domani lo cercherete indarno; forse domani la misura sarà ricolma; forse domani la grazia sarà ritirata per sempre; forse domani la sentenza che dee decidere del vostro eterno destino sarà pronunciata.

» Chi mai potrebbe conoscere il valore di un tempo così prezioso? Chi mai saprebbe paragonarsi con quelle infelici vittime che la vendetta divina immola nell'inferno e per le quali *non v'ha più tempo?* ¿Chi saprebbe all'uscir da questo tempio, in vece di tanti vaniloqui e tante ree dissipazioni, chi saprebbe andare a gittarsi ai piedi della maestà di Dio, piangere il passato, regolare il presente, prendere salutari precauzioni per l'avvenire? Chi saprebbe sforzarlo con sospiri non interrotti, con fervide preghiere, con torrenti di lagrime a non ritirarsi mai? Chi saprebbe dirgli, e più col cuore che colla bocca: *Rimani con me, o Signore; non ti lascerò andare prima che tu non mi abbi benedetto* (Luc. XXIV, 29. — Gen. XXXII, 6), che tu non abbi trionfato della mia corruzione, che tu non mi abbi dato l'arra della mia salute? Signore, il tempo della mia visitazione è come spirato, lo veggo, lo so, lo sento; ci vuole un miracolo per la mia conversione: ma io te lo domando questo miracolo, e lo otterrò dalla tua compassione.

» Miei fratelli, non abbiamo espressioni abbastanza tenere, non idee così patetiche, non preghi abbastanza commoventi per indurvi alla conversione. Il vostro zelo supplisca alla nostra debolezza. Se abbiamo fatto risplendere agli occhi vostri la spada della divina vendetta, non è per perdervi ma per salvarvi, non è per farvi disperare ma per destare in voi *una tristezza secondo Iddio che produca penitenza a salute, della quale l'uomo non si pente mai* (II Cor. VII, 10). Non dipende che da ciascheduno di questi cristiani che m'ascoltano e che mi guardano il partecipare

a questi vantaggi. Possiate voi fin dal presente formare la risoluzione di mettere a profitto una così preziosa lezione! Possa l'ora della vostra morte, corrispondendo alla sincerità delle vostre risoluzioni ed alla santità della vostra vita, aprirvi le porte del cielo e farvi trovare nella gloria quel Dio che avete trovato favorevole nella Chiesa. Così sia. »

Sermone III.

Cercate il Signore mentre egli si trova; invocatelo mentre è vicino (Is. LV, 6).

« L'esperienza, o miei fratelli, è una grande maestra; è un dottore irreprensibile, il quale non avanza che prove chiare, certe, incontestabili. La ragione è un lume che ci è dato per guida nella ricerca della verità: la rivelazione fu aggiunta alla ragione per rettificarla e per condurla; ma tanto l'una quanto l'altra ha le sue difficoltà. La ragione è limitata; la sua vista ha corte l'ali, e spessi sono i suoi traviamenti; gli inciampi per cui la vediamo cadere rendono sospetti i suoi passi anche più fermi e sicuri. Per quanto venerando, per quanto infallibile sia il tribunale della rivelazione, pure *è follia all'uomo animale* (I Cor. II, 14), secondo l'espressione dell'Apostolo, ed essa si trova esposta alle glosse dei falsi dottori, alle difficoltà degli eretici ed alle contradizioni stesse degli increduli. Ma l'esperienza parla al cuore, ai sensi, allo spirito; non ragiona, non argomenta soltanto, ma convince, ma dimostra e seco trascina il consenso del cristiano, del filosofo e dello stesso incredulo, in guisa che non avvi che un vizio del cervello che possa far sì che qualcheduno si appelli dalle sue decisioni.

» Questa grande maestra dee oggi predicare da questo pergamo. Non basta che nello spiegarvi le parole del nostro testo vi abbiamo dimostrato colla ragione e colla Scrittura, nei nostri ultimi discorsi,

quale sia la follia del peccatore il quale differisce la sua conversione. Non basta che la filosofia e la religione sieno concorse a provarvi che per faticare intorno alla salute con riuscimento bisogna farlo di buon'ora, nel tempo della salute e negli anni della gioventù. Vogliamo provarvelo coll'esperienza; vogliamo darvi tristi guarentigie di quelle verità che abbiamo annunciate; vogliamo produrre ai vostri occhi funeste immagini del corruccio del cielo, che vi gridano con voce forte e patetica: *Cercate il Signore mentre si trova; invocatelo mentre è vicino.*

» Queste testimonianze e guarentigie ed immagini saranno desunte dalle persone che furono un tempo quel che voi ora siete, cioè istruite dei voleri di Dio, esortate da' suoi servitori, viventi *quando la pazienza di Dio li aspettava,* come si esprime s. Pietro (II Petr. III, 20). E voi, o cristiani, voi sarete un giorno ciò che essi sono al presente, esempi funesti della collera di Dio, monumenti eterni del suo furore e della sua vendetta, se i vostri occhi aperti a tanti lumi, se i vostri cuori commossi da tanti motivi, se le vostre coscienze agitate al suono formidabile dei giudizj di Dio non v'inducessero a prevenire il decreto che si va vergando negli eterni consigli e la cui esecuzione è imminente.

» Non vi sembra forse che imprendiamo un'opera troppo penosa obbligandoci a provarvi coll'esperienza che la pazienza di Dio ha i suoi limiti e che differire la propria conversione è un esporsi al presentissimo pericolo di non convertirsi mai? Io sono sicuro che voi mi allegate già l'esempio di un numero quasi infinito di peccatori che sembra distruggere i nostri principj; tanti servi chiamati nell'ultima ora del giorno; tutti cuori che la grazia ha trasformati in un istante; tante anime che ai primi atti di pentimento trovarono aperte le braccia della misericordia ed i cui felici successi rassicurano anche al presente gli imitatori delle loro colpe.

» Ascolteremo le vostre ragioni prima di proporvi

le nostre. Non vorremmo, se fosse possibile, lasciar indietro nulla che potesse farvi illusione sopra una materia in cui è così pericoloso l'ingannarsi; onde il nostro discorso si aggirerà sopra due punti. Primieramente scorreremo gli esempi di que' peccatori i quali favoriscono in apparenza la condotta dei cristiani che differiscono la loro conversione: indi addurremo gli esempi di coloro che rafforzano i nostri principj e combattono direttamente la sicurezza e gli indugi.

» Prima di tutto esaminiamo l'esempio di que' peccatori che sembra scuotere ciò che abbiamo detto negli antecedenti discorsi e che può riferirsi a due punti. Affermammo che per acquistare l'abitudine della pietà non v'ha che un unico mezzo, ed è quello di ripeterne gli atti. Abbiamo stabilito in secondo luogo che la misericordia ha i suoi limiti e che si corre pericolo di non ottenerla quando non si possono offrire a Dio che gli ultimi sospiri di una vita pressochè spenta. Abbiamo fondata la nostra prima proposizione sulla forza delle abitudini e sull'economia dello Spirito Santo, il quale abbandona ordinariamente coloro che resistono nelle sue operazioni. Fu questo l'argomento del nostro primo sermone e della prima parte dell'altro. La nostra seconda proposizione fu stabilita sulla natura dell'alleanza di grazia, la quale non offrendoci la misericordia che sotto le condizioni della fede, del pentimento e dell'amore di Dio, rende assai sospetto lo stato di coloro i quali non hanno impiegato nell'acquisto di queste virtù un tempo che basti per giungervi. Ecco i due punti principali a cui si riferisce tutto ciò che vi proponemmo su questa materia.

» Si posson anche opporre due sorta di esempi. Nella prima classe si posson collocare quelle subitane conversioni, quelle trasformazioni che la grazia ha operate tutto ad un tratto ed in un momento e che sembrano distruggere ciò che abbiamo affermato sulla forza delle abitudini e sull'economia dello Spirito

Santo. Nella seconda classe si metteranno quegli altri peccatori che, dopo aver commessi enormi delitti, ne hanno ottenuto il perdono con un sospiro, con una preghiera, con alcune lagrime, e che ci danno luogo a presumere che, a qualunque eccesso noi abbiamo spinto il delitto, non usciremo mai dai termini della misericordia, ma saremo sempre accolti al trono della grazia. Ascoltiamo ora le difficoltà che si possono desumere da queste due sorgenti.

» Primamente ci si adducono quelle conversioni precipitose, quelle trasformazioni che ebber luogo improvisamente ed in un istante, senza pena, senza fatica, senza atti ripetuti. Se ne veggono diversi esempi nella Scrittura; ed a questa classe possono riferirsi quelli di un Simone, di un Andrea, di un Giacomo figliuolo di Zebedeo, quelli della maggior parte degli apostoli, che Gesù Cristo trovò mentre gittavano le reti nel mare occupati nel meschino mestiere di pigliar pesci o di raccogliere tributi, e che tutto ad un tratto, in un momento, vestono novelli pensieri, nuove brame, nuove inclinazioni, divengono da poveri artigiani gli araldi del Vangelo, formano il nobile disegno di conquistar l'universo e di sottoporre tutto il mondo all'impero del lor Signore.

» A questa classe può riferirsi anche l'esempio di un Zaccheo, che sembra rinascere in un istante, che corregge improvisamente senza atti iterati la passione più ostinata, quella che cresce di più coll'età e di cui quasi nessuno si corregge, cioè l'avarizia, e che tiene questo linguaggio non ancora udito dalla bocca di un cupido mercante: *Io dono la metà di tutti i miei beni ai poveri: e se ho frodato alcuno, gliene fo la restituzione a quattro doppj* (Luc. XIX, 8). A questa classe può riferirsi anche l'esempio di quelle migliaja di persone che cangiarono la loro fede ed i loro costumi alla prima predicazione degli apostoli.

» — Dopo tanti trofei eretti all'efficacia della grazia (ci si dice), che diverranno i vostri ragionamenti sulla

forza delle abitudini e sull'economia dello Spirito Santo? Chi oserà ancora sostenere che l'abitudine della pietà non possa acquistarsi senza fatica, senza pena, senza atti ripetuti? Perchè non potrei ripromettermi, anche quando consumassi la maggior parte della mia vita nella colpa, di avere altrettanto potere sopra di me medesimo quanto ne ebbero Zaccheo, gli apostoli, i primi discepoli del Vangelo? Perchè non potrei sperare quei raggi che li illuminarono, quei soccorsi che li attrassero, quella forza creatrice che li rigenerò in un istante? E perchè formerei della mia vita un perpetuo martirio per un'opera che uno di que' felici istanti consumerà perfettamente? — Ecco la prima difficoltà; ecco i primi esempi che ci si allegano.

» Ci viene opposto in secondo luogo l'esempio di quei peccatori che dopo i più gravi delitti ed ai primi passi della penitenza trovarono le braccia della misericordia aperte per riceverli; ed anche di questi ve n'ha un gran numero nella Scrittura. I principali sono Davide, s. Pietro e s. Paolo e particolarmente il buon ladrone convertito, che ha col nostro argomento una relazione più intima degli altri. Ecco i nomi che i peccatori hanno quasi sempre sulle labbra: bisogna riconoscere che questi sono illustri monumenti delle divine misericordie, e sembra che da essi si possa cavare la conseguenza che, a qualunque grado si spinga il delitto, si ha motivo di sperare la salute ed il perdono.

» — Dopo tanti esempi della divina misericordia (ci dicono ancora i peccatori), perchè si viene a spargere fra noi un panico terrore? Perchè delineare immagini così spaventose della giustizia di Dio? Perchè sottrarre i peccatori, di qualunque genere essi sieno, al tribunale della grazia? Io che contrassi una pratica amorosa di cui appena si sospetta stenterò ad ottenere misericordia più di Davide che commise un adulterio in faccia a tutto Israele? Io che mi sarò allontanato per breve tempo dalla vera chiesa troverò

maggiori ostacoli nell'ottenere misericordia di quelli che ne scontrò un s. Paolo, il quale perseguitò i cristiani, od un s. Pietro che rinnegò Gesù Cristo così apertamente, ed innanzi a Gesù Cristo medesimo? Io che non avrò frodato direttamente, ma mi sarò procurato un qualche guadagno con vie oblique sì ma autorizzate dall'esempio e dal costume, con qualche menzogna palliata, con qualche giuramento contrario alla verità, ma richiesto dalle mie circostanze, sarò più reo del ladrone convertito che rapinava sulle strade principali? Chi adunque m'impedirebbe di persistere nelle mie colpe, di seguire questi tali nel peccato durante tutto il tempo della mia vita, purchè mi getti al par di loro nelle braccia della misericordia ed imiti il loro pentimento sul mio letto di morte? —

» Avete voi detto abbastanza, o peccatori? Sono questi tutti i vostri *nascondimenti della vergogna* (II Cor. IV, 2) e tutti i frivoli motivi con cui il demonio della sicurezza vi lusinga? Ecco a che serve la vostra religione e l'uso che fate delle Scritture. Lo Spirito Santo vi ha descritto la vita di quegli illustri personaggi che furono un tempo *vasi d'onore nella casa del Signore,* vi ha circondati di un *nuvolo di testimonj* per animarvi nel vostro corso, mostrandovi come uomini al par di voi lo hanno finito con buon successo. Vi ha lasciata anche la storia delle loro debolezze per istimolarvi alla vigilanza e per dire a ciascuno di voi: Guarda, o peccatore; se quei gran santi hanno vacillato, quale non sarà la tua caduta, se mai venissi ad indugiare? Se quelle grandi colonne furono scosse, che non debbono paventare quelle fragili canne? Se i cedri del Libano furono in procinto di cadere, quale non sarà il destino dell'isopo delle muraglie? Voi siete sordi a queste riflessioni e, come per deludere l'eterna sapienza ed essere più *prudenti* nella vostra *folle generazione* del padre istesso della luce, vi formerete di questi esempi destinati a rendervi saggi, altrettanti motivi

per rassodarvi nel delitto. Noi ci accingiamo a sciogliere tutti questi sofismi.

» A prima giunta facciamo una generale riflessione; ed è che quando abbiamo detto nei nostri antecedenti discorsi che per acquistare l'abitudine della pietà bisogna farne gli atti, e che per essere ammessi al trono della grazia bisogna giustificare la propria fede con una successione di atti virtuosi, non abbiamo voluto parlarvi che di ciò che accade comunemente e del corso ordinario della religione. Non abbiamo abbracciato nelle nostre riflessioni ciò che si opera per miracolo e con colpi improvisi e straordinarj della grazia. Imperocchè Dio, che si compiacque talvolta di sormontare le leggi della natura, si scioglie talvolta anche da quelle della religione ed ama di estendere i confini dell'alleanza della grazia. Le leggi che egli segue nella natura sono stabilite con sapienza; egli assegnò un padiglione al sole; *distese il regolo sopra la terra e ne affondò la base;* impose limiti al mare; e questo superbo elemento viene a rispettare sull'arena gli ordini del Creatore che gli disse: *Tu verrai fin qua e non passerai più innanzi* (Job XXXVIII, 6—11). Ma talvolta sciolse le leggi della natura e fece apparire tanta sapienza nella loro violazione quanta ne aveva mostrato nel loro stabilimento. Si vide talvolta tremare la terra, arrestarsi il sole e sospendere il suo corso, le acque del mare precipitarsi innanzi o spingersi indietro e dividersi a guisa di *muro a destra ed a sinistra* (Exod. XIV, 22), sia per favorire popoli eletti, sia per confondere nazioni ribelli. Medesimamente le leggi della religione sono savissime, le condizioni dell'alleanza della grazia sono fondate ugualmente sulla bontà e sulla giustizia; ma Dio si compiace talora d'innalzarsi al disopra di queste leggi e di estendere i confini di queste condizioni.

» E questa riflessione si applica a molti di quegli esempi che voi adducete e particolarmente a quelle conversioni operate in un istante. Non è questa la

maniera con cui lo Spirito Santo si conduce comunemente; non è questo il corso ordinario della religione: sono eccezioni alle leggi generali, sono miracoli; ed in vece di giudicar di quelle, da questi dovete regolar l'idea di questi esempi particolari colle leggi generali della religione....

» Quando un medico, dopo aver esauriti tutti i segreti dell'arte sua per guarire un infermo, vede che tutti i rimedj sono infruttuosi, che le sue cure non hanno verun successo, che i suoi lumi sono esauriti e che la natura è in procinto di cedere al pondo della malattia, dice che quell'infermo è in una condizione disperata. Non pretende con questo che Iddio nol possa guarire; parla del corso ordinario delle cose umane; parla secondo le massime della sua arte; parla come medico e non come taumaturgo. Medesimamente quando veggiamo nella Chiesa che un uomo ha persistito trenta, quaranta, cinquant'anni in una rea abitudine; quando veggiamo che quest'uomo è attaccato da una malattia mortale, che le sue prime cure sono rivolte alla guarigione del corpo, che egli chiama l'arte e la natura in soccorso, che perdute le speranze da parte del mondo si rivolge dal lato della religione, che dice di voler convertirsi, che piange, sospira, domanda grazia, che non fa apparire ai nostri occhi altro che fantasmi di conversione e di penitenza, diciamo che lo stato di quest'uomo è sospetto anzi sommamente sospetto. Ma noi parliamo secondo le leggi ordinarie della religione; non vogliamo escludere la via dei miracoli e sappiamo bene che Iddio è onnipotente. In tal guisa tutti questi esempi, che voi ci opponete, tutti questi prodigi di conversione nei quali Dio è come uscito dalle leggi ordinarie non sono tali da poterne dedurre una conseguenza; e tutti quei discorsi che si aggiungono sulla potenza di Dio, sulla forza efficace, irresistibile, creatrice, vittoriosa della grazia, tutti questi discorsi, solidi d'altronde, applicati al nostro argomento sono vane declamazioni che non provano nulla contro di noi.

» Ma tutti questi esempi di conversione e di penitenza sono forse miracoli? No; ma qui non istà ancora tutto quello che dobbiamo rispondere: e se avessimo anche dimostrato che tutti in fatto sono tali, avremmo fatto poco ancora, e ciascuno di voi tornerebbe forse a casa blandito dalla chimerica speranza che Dio farà lo stesso miracolo al suo letto di morte. Entriamo in una più esatta discussione, perchè sia sciolta questa difficoltà ed osserviamo che di tutti quei peccatori di cui ci si propone l'esempio non ve n'ha uno, un solo che si trovi nel caso di un cristiano il quale differisce la conversione e pretende di non dare a Dio che la feccia de' suoi giorni e gli estremi istanti di una mortale malattia. No, di tutti quei peccatori non ve n'ha un solo che sia nel caso di un siffatto cristiano e che per conseguenza possa somministrare un pretesto ragionevole per lusingare coloro che noi combattiamo. E qui notate cinque essenziali differenze, o per riguardo ai loro motivi o per riguardo alla durata delle loro colpe o per riguardo alla loro virtù o finalmente per riguardo alla certezza della loro conversione e della loro penitenza; cinque considerazioni che non sapreste abbastanza meditare; alcune delle quali convengono a tutti, alcune altre ad una parte solamente: onde lasciamo a voi medesimi l'incarico d'applicare ciascuna delle nostre riflessioni all'esempio che le sarà adatto.

» Parlando a prima giunta dei lumi di queste due sorta di peccatori, sosteniamo che v'ha un'essenziale differenza tra que' peccatori di cui si oppone l'esempio ed i cristiani che differiscono la lor conversione. Imperocchè di tutti quei peccatori non ve n'ha un solo che fosse illuminato al punto che lo siamo noi al presente. Zaccheo, gli apostoli, i profeti, Davide, tutti quei personaggi dell'epoca di cui si tratta erano a questo riguardo inferiori al più ignorante dei cristiani. *Il minimo nel regno di Dio è maggiore di loro* (Luc. VII, 28); Gesù Cristo stesso lo ha deciso.

S. Pietro non aveva ancor veduto la risurrezione del Salvatore quando ebbe la debolezza di rinnegarlo; il buon ladrone convertito non ne aveva mai udito parlare quando commetteva i suoi delitti; e s. Paolo seguiva i vecchi pregiudizj del giudaismo allorchè perseguitava i cristiani, e peccava *per ignoranza*, come lo riconosce egli stesso. Ora questa prima considerazione raggrava la vostra condanna e rende più dubbiosa la vostra salute se differite ad adoperarvi intorno ad essa. Ma *la grazia del Signor nostro è soprabbondata* (I Tim. I, 13, 14): Iddio vi ha fatto nascere in un secolo così illuminato, in cui sembra che lo spirito umano sia giunto al più alto periodo di perfezione a cui la sua debolezza gli permetta di arrivare....

» Tutte le cognizioni dei nostri giorni sono dispensate da una saggia providenza la quale veglia sulla vostra salute e serviranno a confutarvi. Esse entrano nell'economia dello Spirito Santo che v'illumina. Se adunque è vero che la gravità della colpa si misura dalle cognizioni di colui che la commette, se è vero che *il servidore che ha saputa la volontà del suo Signore e non s' è disposto a far secondo la volontà di esso sarà battuto più fortemente di quello che non l' ha saputa* (Luc. XII, 47), se è vero che *il peccato di quelli che veggono rimane* (Jo. IX, 41), come dice Gesù Cristo stesso; se è vero che *sarà meglio il non aver conosciuto la via della giustizia che dopo averla conosciuta rivolgersi indietro dal santo comandamento* (II Petr. II, 21); se è vero che Dio richiederà cinque talenti da quelli che ne hanno ricevuto cinque mentre quelli i quali non ne avevano ricevuto che due non saranno risponsabili che di due (Matth. XXV), se è vero che *Tiro e Sidone saranno nel dì del giudizio più tollerabilmente trattate di Chorozain e di Betsaida* (ibid., XI, 21); è vero eziandio che il vostro ragionamento è sofistico, che l'esempio di que' peccatori non vi può dare che speranze ingannatrici per blandirvi in mezzo agli indugi della conversione.

» Dalle quali idee nasce un' altra considerazione, che forma una seconda differenza; e sono i motivi di conversione che v' incalzano e di cui gli altri avevano appena avuto un sentore. La riconoscenza è quella che costituisce il primo motivo. Imperocchè che cosa erano mai tutte le grazie che quelli avevano ricevuto da Dio in confronto di quelle colle quali egli ha colmato voi; voi che ha fatto nascere nel *tempo della benevolenza e nei giorni della salute,* in que' giorni felici che *molti profeti e giusti hanno desiderato di vedere* (Matth. XIII, 17). Voi siete più di quei peccatori incalzati dai motivi d'interesse; voi che *avete ricevuto della sua pienezza e grazia per grazia* (Jo. I, 16); voi a cui Gesù Cristo *ha rivelato l' immortalità e la vita* e che, avendo *tali promesse,* dovete tanto più sceverarvi da ogni *contaminazione di carne e di spirito* (II Cor. VII, 1). Più di essi siete incalzati da motivi di timore; poichè, *sapendo ciò che sia lo spavento del Signore,* dovete essere portati alla fede (II Cor. V, 11). Più di essi siete incalzati da motivi di emulazione; poichè non solamente avete quel *nugolo di testimonj*, ma avete il grande esempio, il modello della perfezione, che vi ha *lasciato un esempio* acciocchè *seguitiate le sue pedate* (I Petr. II, 21), che vi dice: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore* (Matth. XI, 29): a lui dovete riguardare come al *capo e compitore della fede;* nè dovete cessare dal *correre con perseveranza al palio proposto* (Heb. XII, 1, 2). Finalmente più di essi dovete essere incalzati dai motivi desunti dalla grandezza della vostra origine; perocchè *non avete ricevuto lo spirito di servitù a timore, anzi avete ricevuto lo spirito di adottazione pel quale gridiamo Abba Padre* (Rom. VIII, 15).

» A che ci conduce questa riflessione? Se avete maggiori motivi, siete più colpevoli; se siete più colpevoli, non potete cavare alcuna conseguenza a vostro favore dalla misericordia che essi hanno ottenuto;

e l'obiezione che cavate dal loro esempio è interamente sofistica. D'altronde questa superiorità di motivi rende la vostra conversione più difficile e distrugge le speranze che fondate sul loro esempio. Imperocchè quantunque lo Spirito Santo abbia un potere supremo sui nostri cuori, è però certo che quando opera la nostra conversione agisce con noi come con persone ragionevoli ed in una maniera conforme alla nostra natura, proponendoci alcuni motivi e giovandosi della loro forza per indurci al nostro dovere. Ora quando il nostro cuore ha resistito per lungo tempo ai grandi motivi di conversione, diventa ad essi insensibile.

» E come si sono operate quelle conversioni miracolose che voi ci apponete? Con un mezzo che non potrebbe riuscire presso di voi. Zaccheo vede per la prima volta Gesù Cristo che gli annuncia la salute; e sentendo per mezzo della operazione della grazia la forza di un motivo che non gli era mai stato proposto, si arrende immantinenti senza esitare. I proseliti degli apostoli sono ancora sospesi sull'idea che bisogna formarsi di Gesù Cristo che *avevano crocifisso per ignoranza* (Act. III, 17), e Gerusalemme resta indecisa su ciò che si debba pensare di lui dopo la sua morte. Gli apostoli predicano, provano coi loro miracoli la verità della sua risurrezione: allora quegli uomini, colpiti da tali motivi che loro non erano mai stati proposti, si arrendono incontanente. In tal guisa lo Spirito Santo agiva su quei cuori, ma in una maniera conforme alla loro natura, loro proponendo motivi ed impiegando la forza di questi motivi per trarli seco.

» Ma questa condotta dello Spirito Santo ha perduto in parte la sua efficacia per riguardo a voi. Quale motivo oramai potrebbe esservi proposto che non lo sia stato le mille volte e che appunto per ciò non abbia perduto la sua forza? Sarebbe forse la misericordia di Dio? Ma voi *avete già rivolto la grazia dell'Iddio nostro a lascivia* (Jud. I, 4). Sarà forse

l'idea di Gesù Cristo crocifisso? Ma voi lo crocifiggete ogni giorno senza rimorsi e senza pentimento. Sarà la speranza del paradiso? Ma voi non guardate che *alle cose visibili*. Sarà il timore dell'inferno? Ma mille e mille volte lo abbiamo rappresentato ai vostri occhi, e voi conoscete l'arte sciagurata di bravarne le pene e gli orrori. Quando adunque Dio adoperasse in vostro favore quello stesso grado di potenza che operò quelle subitane conversioni, esso non sarebbe sufficiente; quando operasse lo stesso miracolo per voi, un siffatto miracolo sarebbe troppo debole. Ci vuole una più copiosa largizione di grazia per convertirvi di quella che non facesse bisogno per gli altri; e per conseguenza questo miracolo men grande che ad essi venne accordato non conchiude nulla in favore di quello che è l'oggetto della vostra speranza ed il frivolo fondamento della vostra sicurezza.

» Una terza differenza è desunta dalla durata del peccato; giacchè di tutti quei peccatori che abbiamo notati, se ne eccettuate il buon ladrone, non ve n'ha alcuno che abbia persistito nel vizio sino alla fine della sua vita. S. Pietro, s. Paolo, Davide non vi stettero che per alcuni istanti, per alcuni giorni o tutt'al più per alcuni anni. La più bella parte della loro vita fu consacrata al servigio di Dio: commisero alcuni atti d'infedeltà, ma non hanno mai cessato di essere fedeli. La lor caduta scosse la loro fede, ma non la rovesciò; la turbò senza soffocarla; la oscurò senza spegnerla.

» Sembra che il buon ladrone abbia coi peccatori che combattiamo quella triste conformità di aver persistito nel delitto fino alle estreme giornate di sua vita. Ma la sua storia è così concisa nel Vangelo e così poco accompagnata da circostanze, e le conghietture che si possono fare sono così dubbiose ed incerte che non è possibile che un uomo ragionevole vi trovi una regola certa per la sua condotta. Chi era questo ladro? Quale fu il suo delitto? Quale

motivo ve lo potè indurre? Qual fu il primo momento della depravazione? Quale fu quello della sua penitenza? Di qual mezzo si servì la grazia per convertirlo? Tanti quesiti, altrettanti dubbj, altrettante ragioni sufficienti per nulla conchiudere dalla sua conversione. Forse non esercitava egli quell'infame mestiere che da poco tempo; forse trascinato da una sciagurata noncuranza fu men colpevole di ladroneggio che di mollezza e di compiacenza; forse complice della sedizione di Barabba non aveva tanto di mira lo sconvolgimento dell'ordine, quanto l'invocare che cessassero le esorbitanze dei Romani; forse sorpreso per debolezza o tentato per necessità trovò la sua condanna nel primo atto del suo delitto; forse, dopo aver gemuto per molti anni nel carcere, aveva fatto molti anni di penitenza. Non è già che affermiamo queste cose, le quali non sono altro che conghietture; ma tutto ciò che si potrebbe da voi opporre non altro sarà che una serie di simili conghietture che si possono confutare colla medesima facilità. E quand'anche si confutassero ugualmente tutte queste probabilità, quante circostanze non si scontrano nella vostra vita che non ci furono nella sua e che vi rendono più colpevoli! L'abbiamo già detto che non aveva ricevuta l'educazione che avete avuto voi, ch'ei non partecipò ad un torrente di grazie spirituali che vi inondano; che ignorava tutti i motivi che vi incalzano; dacchè conobbe Gesù Cristo lo amò e credette in lui. E come e con qual fede ed in qual tempo? Nel modo più eroico; con una fede quale non si trovò mai in Israele, nel tempo in cui Gesù Cristo è confitto in croce, quando è traforato dai chiodi, quando è dato in preda ad uno sfrenato popolaccio, quando gli si sputava in viso, quando il Greco se ne rideva, quando il Giudeo se ne scandalizzava, quando Giuda lo tradiva, quando s. Pietro lo rinnegava, quando i discepoli fuggivano, quando Gesù Cristo *annichilava sè stesso prendendo forma di servo* (Phil. II, 7); allora appunto sembra

che il buon ladrone abbia preso sopra di sè tutta la fede e che egli solo componga tutta la Chiesa. Questo alla fine è un esempio unico; se il ladrone che si converte vi rassicura nei vostri delitti, tremate, o peccatori, gittando gli occhi sopra il ladrone che dall'altro lato s'indurisce; e la rarità di questa tarda conversione vi faccia temere di non essere precisamente eletti da Dio per somministrare un secondo esempio all'universo del riuscimento di una conversione differita fino alla morte.

Una quarta differenza si aggira intorno alle virtù di que' peccatori di cui ci si allega l'esempio. Imperocchè quantunque un'abitudine rea basti per trascinare nell'abisso colui che vi si abbandona, per qualunque virtù abbia d'altronde, se manca di far penitenza, certo è che v'ha una distanza infinita tra lo stato di due uomini l'uno dei quali è caduto veramente nel delitto, ma d'altronde ha le virtù di un gran santo, e quello di un altro che, mancando delle virtù di un gran santo, è caduto nello stesso delitto. Voi supportate un difetto in un servo quando ha le disposizioni necessarie per servirvi mentre quel difetto vi sarebbe insopportabile in un altro uomo che fosse privo dello stesso ingegno.

» Applicate questa riflessione all'argomento che trattiamo. Si tratta di sapere se Dio vi farà misericordia dopo gravi delitti; e voi ci adducete l'esempio di quei peccatori che l'hanno ottenuta dopo aver portato, come voi pretendete, il delitto al punto in cui voi siete. Pigliate le due bilance: pesate con una mano i vostri coi loro peccati, e coll'altra le vostre colle loro virtù: se il peso è uguale, il vostro ragionamento è concludente, e la grazia che essi hanno ottenuto è un'infallibile guarentigia che non ne sarete esclusi. Ma se si trovasse qualche differenza in quest'esame, se al letto della vostra morte si trovasse che voi foste simile ad essi in ciò che ebbero di odioso e non in quello che ebbero di accettevole, non v'accorgete dell'ingiustizia della vostra pretensione e della sconcezza dei vostri sofismi?

» Ora chi è mai fra i cristiani che abbandonandosi al delitto osi paragonarsi a quei gran santi per riguardo alle loro virtù, come riconosciamo che loro sono conformi per riguardo agli eccessi? Voi seguite adesso la moltitudine nel mal fare, come un tempo Zaccheo e gli apostoli prima della loro conversione; e fin qui è giusto il parallelo: ma potrete attestare di averè al par di essi seguito Gesù Cristo alla prima chiamata e di non essere stati ributtati nè dalla severità delle sue leggi nè dai sanguinosi orrori della sua croce e del suo martirio? Voi immolate come Davide ad un'impudica Betsabea i diritti del Signore che v'impongono la temperanza e la castità; e fin qui è giusto il parallelo: ma avrete voi al par di lui *portato la legge nelle vostre viscere* (ps. XXXIX, 9)? Vi sarete voi al par di lui *levati a mezza notte per cantare le sue lodi immortali* (ps. CXIX, 62)? Vi sarete voi al par di lui formato della carità la vostra gloria e della pietà le vostre delizie? Voi perseguitate la Chiesa come s. Paolo, e colle vostre maligne obiezioni, coi vostri profani scherni le togliete i discepoli, come un tempo faceva quello zelatore colle persecuzioni e coi supplizj; fin qui il parallelo è giusto: ma avrete voi detto a Gesù Cristo, come lui: *Signore, che vuoi tu che io faccia* (Act. IX, 6)? Posciachè vi sarà apparso sulla via di Damasco, non avrete voi al par di lui ascoltato *nè la carne nè il sangue,* quando si sarà trattato di andare a Gerusalemme e di abiurare i pregiudizj dei vostri padri? Avrete voi spinto lo zelo come lui fino a sentirsi inacerbito il cuore all'aspetto di un altare superstizioso, e la carità fino a *desiderare di essere anatema pe' suoi fratelli* (Rom. IX, 3)? Voi avete rinnegato Gesù Cristo al par di s. Pietro, e quella molle bassezza che vi ha fatto piegare nella tale o tale altra società quando si proverbiava la virtù vi ha renduti simili a quell'apostolo che lo rinnegò nella corte di Caifas; e fin qui il parallelo è giusto: ma sarete voi stati al par di lui tutto ardore per gli

interessi della sua gloria? Avrete voi detto con amore uguale al suo: *Signore, tu sai che ti amo* (Jo. XXI, 17)? Vi avranno veduto al par di lui profondere il vostro sangue per sigillare le verità del Vangelo, e dopo aver servito di spettacolo a tutto l'universo avrete al par di lui servito di *offerta e di aspersione pel sacrificio* (II Tim. IV, 6)? Voi siete come il buon ladrone: quei falsi pesi e quelle false misure di cui fate uso nel segreto delle vostre case e dei vostri magazzini o quell'autorità di cui abusate in faccia all'universo sui vostri tribunali vi rende simili a quello sciagurato che forse sorprendeva i passeggeri coll'astuzia o li attaccava a forza aperta; fin qui il parallelo è giusto: ma avrete voi al par di lui occhi siffatti da penetrare in mezzo a tutte le nubi che circondavano la croce di Gesù Cristo? Avrete voi riconosciuto al par di lui il Dio del cielo e della terra nella persona di un crocifisso? Avrete voi riparato al par di lui colla sincerità di un ultimo sospiro alle colpe di tutta la vita? Se il parallelo è giusto, il vostro raziocinio è concludente ed il vostro ricorso alla grazia avrà un uguale successo. Ma se il parallelo è imperfetto, e se mentre siete distesi sul letto di morte, si trova che non avete seguiti quei personaggi se non in ciò che ebbero di odioso, la vostra prova è sofistica, e voi dovete rinunciare almeno alle speranze che avevate fondate sui loro esempi.

» Finalmente troviamo quest'ultima differenza tra i cristiani che differiscono la lor conversione e quei peccatori di cui ci si oppone l'esempio; e consiste in ciò, che è certo che costoro si sono convertiti ed hanno ottenuto misericordia, mentre è dubbiosissimo ancora se gli altri vi avranno parte e se si convertiranno. Nel vostro ragionamento ciò che forma la forza della vostra obiezione costituisce anche la solidità della nostra risposta. Un peccatore che si abbandona alla colpa va fluttuando tra la vita e la morte, ugualmente incerto se parteciperà alla salute o se sarà vittima dell'inferno. Ecco in quale

stato si trovano i peccatori che differiscono la conversione, ecco ciò che noi combattiamo. Dal vostro canto ci adducete l'esempio di uomini che vi stanno al disopra per la determinazione del loro stato ed il cui pentimento venne chiarito dall'esperienza. Tutti quei peccatori allorquando si abbandonavano come voi al delitto erano al par di voi incerti se avrebbero partecipato alla grazia o se ad essi ne sarebbe stato chiuso l'adito: la grazia fu loro conceduta, l'accesso ne fu ad essi dischiuso. Ecco decisa la questione; ecco tolto ogni dubbio per rispetto a loro.

» Ma voi siete in circostanze del tutto opposte; avete tutte le dubbiezze degli altri, e nulla di tutto quello che determinò la loro sorte e che la fece piegare dal lato favorevole. In mezzo a questa crudele incertezza chi si appone meglio? noi che siamo atterriti dal pericolo reale a cui andate incontro, o voi che vi appoggiate sulla speranza incerta di liberarvene? Chi si appone più ragionevolmente? quegli che in mezzo ai vostri più gravi eccessi fa pompa delle divine misericordie, che vi servono di pretesto per rassodarvi nel delitto, o noi che facciamo balenare ai vostri occhi la spada vendicatrice della sua vendetta per turbare quest' indolenza e per riscuotervi da questa molle sicurezza?

» Raccogliete ora tutte queste varie riflessioni, e se vi resta qualche ombra d'equità, rinunciate ai vantaggi che pretendevate di cavare da questi esempi. Considerate non solamente che molte di quelle conversioni sono fuori delle ordinarie vie della religione, ma che non poterono essere operate che da altrettanti miracoli. Considerate che di tutti quei peccatori non ve n'ha un solo che sia nel caso di un cristiano il quale differisce la sua conversione fino agli estremi della vita. Considerate che voi siete illuminati da una luce viva che ad essi soltanto trapelava. Considerate che siete incalzati da mille motivi che ad essi erano ignoti. Considerate che per la maggior parte eglino non passarono nella colpa che un corto

spazio di tempo e che voi vi consumate tutta la vostra vita. Considerate che essi erano forniti di grandi virtù che li rendettero graditi agli occhi di Dio, e che voi non potreste offrirgli che i vostri traviamenti o la vostra indolenza. Considerate che essi si rialzarono colla penitenza e che diedero prove costanti della loro sincerità, mentre voi siete ancora nell'incertezza di convertirvi, e vi riducete anche all'impossibilità di farlo. Decidete poi se giusti sieno i vostri ragionamenti e ben appoggiate le vostre pretensioni.

» Riconosciamo che questi esempi sono consolanti pei peccatori i quali si sforzano di rialzarsi; ed amo di proporli a quei cuori contriti e dolenti, a quelle coscienze *afflitte, abbattute che tremano alla parola di Dio* (Is. LXVI, 2). Noi non veniamo a ristringere la via del cielo, non veniamo a predicare una morale feroce e ad annunciarvi una divinità crudele e barbara. Volesse Iddio che ogni peccatore che ci ascolta volesse tornare in sè medesimo ed ingrossare il numero di quegli esempi in cui la grazia ha trionfato! Ma le anime indurate non vi potrebbero scorgere nulla che non li dovesse spaventare.

Fin qui abbiamo esaminato l'esempio di que' peccatori che sembravano combattere i nostri principj. Vediamo ora brevemente quelli che servono a stabilirli e proviamo così colla esperienza che la pazienza di Dio ha i suoi limiti e che per trovarlo favorevole *bisogna cercarlo mentre si trova ed invocarlo quando è vicino*: il che costituisce la seconda parte del nostro discorso.

» Tre famosi esempi, tre funesti monumenti stabiliscono queste grandi verità; cioè le catastrofi pubbliche, i peccatori indurati ed i moribondi. Felici coloro che dalle altrui sventure saranno ammaestrati!

» V'ha per ogni stato, per ogni società, per ogni chiesa un tempo notato dalla providenza: v'ha un tempo in cui il *Signore si trova*, ed un tempo *in cui non si troverà*. Allorchè scorre il tempo in cui

il *Signore si trova,* fiorisce il commercio, prosperano le famiglie, sono vittoriosi gli eserciti, i magistrati governano con sapienza e con buon successo, i santuarj sono aperti, celebrate le feste solenni, ed i fedeli si van dicendo gli uni agli altri: *Venite e sagliamo al monte del Signore* (Mich. IV, 2). È questo il tempo in cui il *Signore si trova:* tempo felice che non avrebbe altri limiti fuor quelli della durata del mondo, se l'ingratitudine degli uomini non gli facesse succedere quell'altro tempo in cui il *Signore non si trova;* ed allora il commercio è interrotto, le famiglie vanno in decadenza, gli eserciti sono messi in rotta, i magistrati sono confusi, i santuarj rovesciati, cessano le feste solenni, e la terra, secondo l'espressione di Mosè, *vomita fuori la gente*

» Isaia ci somministra una prova di questa tremenda verità nella nazione giudaica, alla quale egli parlava pregando, esortando, minacciando, tuonando. Quante volte fu udito nelle contrade di Gerusalemme nell'atto ora di voler trarre quella gente infelice coi vincoli dell'umanità ed ora *di rapirla come dal fuoco salvandola collo spavento* (Jud. 23)! Quante volte fece risuonare queste minacciose parole: *Ecco, il Signore degli eserciti toglie via di Gerusalemme e di Giuda ogni sostegno ed appoggio, ogni sostegno di pane ed ogni sostegno d'acqua. Toglie il forte ed il guerriero, il giudice ed il profeta, l'indovino e l'anziano, il consigliere e l'artefice industrioso* (Is. III, 1, 2, 3)! Quante volte non disse egli ai giudei per parte di Dio: *Ascoltate ciò che io son per fare alla mia vigna. Io torrò via la sua siepe e sarà pascolata: io romperò la sua chiusura e sarà calpestata: e la ridurrò in un deserto: non sarà potata nè zappata: e le vepri ed i pruni vi monteranno: vieterò anche alle nuvole che non ispandano pioggia sopra essa* (ibid., V, 5, 6)! Quante volte loro rappresentò in un infelice avvenire i Caldei che si approssimavano, Gerusalemme assediata, la santa città ingombra di cadaveri, il tempio dell'Eterno ridotto ad un

mucchio di pietre, il monte sacro che scorre sangue, la Giudea sepolta nelle sue ceneri, od annegata nel sangue de' suoi abitanti? Quante volte con voce più tenera esclamava: *Oh avessi tu pure atteso a' miei comandamenti* (XLVIII, 18)! *A che sareste ancora percossi? Voi aggiungete rivolta a rivolta. Ogni capo è infermo ed ogni cuore è languido. Dalla pianta del piè infino alla testa non v'è sanità alcuna in esso* (I, 5, 6). *Urla, o porta; grida, o città; struggiti, o Palestina tutta* (XIV, 31). *Entra nella roccia e nasconditi nella polvere per lo spavento del Signore* (II, 10). Era il tempo allora di prevenire tutte queste sciagure; e questo era lo scopo del profeta ed il disegno del sacro testo. Ma i giudei s'indurarono a queste voci; Iddio pronunciò la sua sentenza, eseguì il decreto della sua collera, fece approssimare il Caldeo alle mura di Gerusalemme; ed allora, dice lo storico sacro, *non vi fu più rimedio alcuno* (II Paral. XXXVI, 16). Il popolo giudeo fece bensì ogni sforzo per placare il corruccio del cielo; i vecchi innalzarono voci querule e tremanti; i figliuoli mandarono grida lugubri ed acute; le figliuole di Gerusalemme fecero echeggiare i lamentosi loro suoni; *i sacerdoti piansero tra il portico e l'altare e dissero: Perdona, Signore, al tuo popolo; e non esporre la tua eredità a vituperio* (Joel. II, 17). Allora era finita, era spirato il tempo; il *Signore non si trovava più*, e tutto quell'apparecchio di penitenza, che in più piccola parte avrebbe bastato a disarmare l'ira del cielo in un'altra occasione, riuscì interamente inutile. Quest'è ciò che vien espresso in una maniera così nobile e così energica con queste belle parole che vorremmo imprimere per sempre nella vostra memoria. *Il Signore mandava ogni mattina ad ammonirli pe' suoi messi, poichè voleva risparmiare il suo popolo ed il suo abitacolo: ma essi si beffavano dei messi, delle parole e dei profeti di Dio; tal che l'ira del Signore s'infiammò in tal maniera contro il suo popolo che non vi fu più rimedio alcuno. Ed*

egli fece salir contro a loro il re de' Caldei, il quale uccise i loro giovani con la spada nella casa del loro santuario e non risparmiò nè vergine nè vecchio nè decrepito.... Ed i Caldei arsero la casa di Dio e disfecero le mura di Gerusalemme (II Paralip. XXXVI, 15—19).

» Ciò che accadde nell'antica Gerusalemme si vide anche nella moderna, ossia in quella che esisteva ai tempi di Gesù Cristo. Mille oracoli le predissero la venuta del Messia; i profeti lo annunciarono; s. Giovanni Battista lo precorse e disse che imminente era la sua venuta; finalmente apparve Gesù Cristo e disse: Eccomi. Passeggiò per le contrade di Gerusalemme, ne istruì gli abitanti colla sua dottrina, li fece stupire co' suoi miracoli; li stimolò col suo esempio; gridò nelle loro assemblee: *Camminate mentre avete la luce; chè le tenebre non vi colgano* (Jo. XII, 35). *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti son mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli nella maniera che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale, e tu non hai voluto* (Matth. XXIII, 37)*!* Allora era tempo, ma i giudei lo lasciarono trascorrere. E Gesù Cristo che disse? *Oh se tu ancora, almeno in questo giorno, avessi riconosciute le cose appartenenti alla tua pace! Ma ora esse son nascoste agli occhi tuoi* (Luc. XIX, 42). Sentite voi tutta la forza di queste ultime parole: *Ora esse sono nascoste a' tuoi occhi?* Gerusalemme non era peranco distrutta; il tempio sussisteva ancora; i Romani offrivano la pace ai giudei; l'assedio non era ancora formato; più di quarant'anni scorsero tra la minaccia e l'avvenimento. Ma fin d'allora queste cose erano nascoste ai loro occhi; fin d'allora era risoluta la loro rovina; fin d'allora i giorni della loro visitazione erano spirati; fin d'allora era fermato il giorno della loro rovina: tanto è vero che il tempo della pazienza ha i suoi limiti e che la misericordia non viene sempre a quel punto fissato e nel momento preciso che ci piace di assegnarle....

» L'esperienza ci somministra un secondo esempio; ed è l'induramento dei peccatori. È opinione comune, la quale non manca di fondamento, che il tempo della penitenza abbraccia tutta la vita e che, mentre Dio ci lascia ancora al mondo, ha per iscopo di convertirci. Non vogliamo combattere questo pensiero; ma osiamo sostenere che ogni giorno si veggono nella Chiesa peccatori che la grazia sembra avere abbandonati e che sembrano perduti senza scampo.

» Quanti non veggiamo noi che, per essersi avvezzati a peccare contro i suggerimenti della propria coscienza, peccano alla fine senza rimorso e senza pentimento? Se le cose che ad essi predichiamo fossero problematiche, se fossero tali da lasciar luogo al dubbio ed all'incertezza, in guisa che non si potesse assicurare se sieno permesse o vietate, non saremmo sorpresi di questa insensibilità. Ma non veggiamo noi i cristiani che di sangue freddo commettono i più enormi delitti, mantengono pratiche infami, nutrono animosità inveterate, che comunicano da padre in figliuolo e che fanno passare come in retaggio nelle famiglie? Non veggiamo noi persone che commettono colpe sopra colpe freddamente, senza rimorsi e senza pentimento; che sono men commosse al presente dall'eccesso del delitto di quel che fossero un tempo dal solo pensiero del delitto; e che sono sì insensibili a tutto ciò che noi possiamo dire per commuoverli come se raccontassimo fole o spacciassimo frivole novelle? E d'onde ciò deriva? Da quello che abbiamo tentato di provarvi nei nostri antecedenti discorsi: che cioè le abitudini si rafforzano quando si trascura di correggerle; che lo Spirito Santo si ritira; che cessa di battere alla porta dei nostri cuori; che ci abbandona a noi medesimi quando ci ostiniamo a resistergli. Sono *queste le coscienze cauterizzate*, questi gli spiriti affascinati, questi gli uomini *invaniti nei loro ragionamenti* ed il cui *cuore è intenebrato* (Rom. I, 21); questi sono coloro che non *vedono coi loro occhi, non odono colle loro orecchie,*

secondo lo stile della Scriitura (Is. VI, 10). E se i ragionamenti che nei passati giorni abbiamo esposti furono incapaci di convincervi, non ci negate almeno ciò che vedete tutti i giorni e ciò che succede sòtto i vostri occhi. Dopo ciò, o sacri oratori, non vi stupite se i vostri ragionamenti, se le vostre prove, le vostre dimostrazioni, se i vostri conforti, se le vostre più patetiche istanze hanno il più delle volte così poco successo. Iddio medesimo combatte contro di voi; voi dimostrate, e Dio *accieca gli occhi;* voi esortate, e Dio *indurisce* il cuore; e quello Spirito che colla vittoriosa sua possanza si adopera con noi per illuminare i semplici e per far *intendere il suo consiglio a quelli che lo temono* (ps. XXIV, 14), questo Spirito con una potenza vendicatrice rassoda gli altri nella loro volontaria insensibilità.

» Questo funesto periodo viene spesse volte con maggiore rapidità di quello si creda. Quando noi parliamo di que' peccatori che sono divenuti come incorreggibili non intendiamo solamente di favellar di quelli che si avvoltolarono per ben cinquanta o sessant'anni nel delitto ed in cui il peccato è divenuto come naturale. Parliamo anche di quelli che in un'età meno avanzata, per aver ricusato di consacrare a Dio i primi anni della lor giovinezza e per avere stimato acutezza di spirito l'incredulità e l'ateismo, divennero di atei fatto in guisa che nulla è più valevole a commuoverli. A prima giunta era un semplice difetto di zelo; da ciò venne la rilassatezza, indi la freddezza, poscia l'indolenza e finalmente il disprezzo per la religione, la profanazione più sfrontata e più ostinata. Propongo questi esempi a voi che siete suscettivi ancora delle impressioni della grazia: essi sono posti sotto i vostri occhi dalla providenza per ispirarvi un tremor salutare; e Dio li espone nella Chiesa come quegli alberi rotti che si lasciano sui banchi dell'oceano per ammonire i nocchieri dicendo: O naviganti, scostatevi di qua, fuggite questo luogo funesto; e gli avanzi del nostro

naufragio v' inducano a cercare un mar più sicuro, ed una via meno pericolosa.

» Produciamo un terzo esempio, e Dio volesse che avessimo minor diritto di produrlo e fossimo meno dotti su questa materia! Sono i vostri moribondi; esempio che vi proponete per indurirvi nel vizio, ma che sarebbe più atto a spaventarvi, se sapeste comprenderlo. Si vede ordinariamente che non v'ha moribondo, per malvagio che sia stato durante la vita, il quale non appaja convertito al letto della morte; si crede facilmente che in fatto ognun lo sia e che nulla sia tanto facile quanto il convertirsi in quegli ultimi momenti. Ma due cose mi hanno sempre prevenuto contro questi tardi pentimenti e principalmente contro le loro conseguenze.

» In primo luogo sono i caratteri di questi pentimenti. Quando si conosce un poco il cuore umano, ben si scorge che d' ordinario non v' ha nulla che non sia forzato in questa sorta di conversioni; che il timore del pericolo e non sentimenti di pietà e di giustizia, la vicinanza della morte e non l' odio del peccato, l' orror dell' inferno e non i trasporti di un vero zelo animano quei penitenti. Il marinaro mentre ha il vento favorevole affronta la divinità, vomita bestemmie contro il cielo e sembra non riconoscere altra providenza che la sua arte e la sua industria. L'aria si addensa, le cataratte del cielo si aprono, il tuono romoreggia, balena spesso il lampo, muggono i venti, la schiuma s'imbianca, l'abisso dell' oceano sembra salire al cielo, ed il cielo sembra precipitarsi nell' abisso; la coscienza risvegliata da questi spaventosi oggetti, più conturbata ancora dall'immagine dell'inferno e dal pensiero di una morte prossima ed inevitabile, cerca di sottrarsi al furore di Dio che la insegue; le bestemmie si cangiano in benedizioni, la presunzione in preghiera, la sicurezza in terrore. Lo scellerato diviene tutto ad un tratto un santo di primo ordine; e quasi per ingannare la divinità dopo aver ingannato sè medesimo vuole col

favore di questa falsa rigenerazione aprirsi le porte del cielo ed arrogarsi tutti i diritti della vera penitenza.

» Quante conversioni di questo genere vi abbagliano, o cristiani! Oh quanti marinari in fra di noi le cui lagrime ed i cui sospiri non debbono l'origin loro che agli orrori di un pericolo presente a cui vogliono sottrarsi! Ma non è nell'agitazione prodotta dal pericolo che si può conoscere se si ha un ricorso sincero alla grazia: è nella tranquillità e quando l'anima concentrata in sè medesima può esaminare freddamente e mirar sè stessa nel suo stato naturale. Non è quando ci abbandona il mondo che possiamo cominciare ad abbandonare il mondo da veri cristiani; sibbene quando il mondo è alla nostra portata e dipende da noi il gustarne i piaceri.

» Ma quello che decide di queste precipitose risoluzioni sono i loro effetti. Di tutti questi santi che si formano così all'infretta non ne troverete quasi un solo che scampato dal pericolo conduca al termine i disegni che aveva formati; non ve n'ha quasi alcuno che non s'immerga ancora nella colpa con quella stessa rapidità con cui prima aveva mostrato di ritirarsene: argomento più che dimostrativo che queste conversioni non erano sincere. Imperocchè se ci fosse stato un verace zelo ed un principio d'amore per Dio che vi avesse dettato quei discorsi ed avesse desto quel fuoco da cui sembravate accesi, vi sareste certamente sostenuti in appresso; ma siccome non si vede alcun frutto di queste ferventi risoluzioni, bisogna essere convinti che erano estorte. Imperocchè il vostro cuore passerebbe forse così in un momento alle due estremità? Passerebbe in un momento dalla penitenza all'induramento e dall'induramento alla penitenza? Correggerebbe forse in un momento l'abitudine del vizio per vestir quella della pietà, e rinunzierebbe con uguale facilità all'abitudine della pietà per riprendere quella del vizio? L'esempio di coloro che Dio richiama alla vita

dee regolare il vostro giudizio su quelli che ne sono tolti.

» A tutte queste prove, che non posso qui sporre ampiamente, temo che non se ne possa bentosto aggiungere un'altra; temo che un quarto esempio non mostri bentosto all'universo quanto sia pericoloso il differire la conversione. Questa prova, quest'esempio siete voi stessi per la maggior parte. Al mirare qual genere di vita seguiti ciascuno di voi, si trova pur troppo verosimile questa funesta congchiettura. Ma noi potremmo forse senza fremere vedervi correre a briglia sciolta in un abisso da cui infiniti lai e pianto sempiterno saranno inetti a ritirarvi? No, o miei fratelli, raddoppiamo le nostre istanze e facciamo novelli sforzi per inculcare nei vostri animi queste importanti verità.

» La prima cosa che richiediamo da voi è che entriate nel vostro cuore e rendiate giustizia a voi medesimi; che riconosciate di essere per la maggior parte nella funesta situazione che noi abbiamo attaccata, ossia di essere quasi tutti nel caso d'indugiare a convertirvi. So che il cuore umano ha le sue illusioni, e la coscienza le sue profondità. Ma alla fine voi non siete ciechi a questo punto che, trascinati gli uni dall'avarizia, gli altri dall'ambizione, questi dalla voluttà o dalla maldicenza e quelli da un'alterigia che da nulla può essere domata, e posti in una città in cui si trovano tutte le occasioni del delitto che si scontrano nei più grandi luoghi e tutta la facilità che si vede nei piccoli, voi non siete, io dico, ciechi a questo punto da credere di essere in uno stato di grazia mentre persistete in questo stato. E siccome io suppongo d'altronde che nessuno di voi abbia spinto il furore fino a dire a sè medesimo: ho preso il mio partito, mi getto a chiusi occhi nell'abisso dell'inferno e consento di esserne preda in sempiterno; siccome nessuno di voi spinge il furore a questo punto, sono in diritto di conchiuderne che quasi tutti vi fondate sopra una lontana

conversione. Cominciate dal render giustizia a voi su questo punto, e questa è la prima cosa che esigiamo.

» La seconda si è che vi richiamiate alla memoria le ragioni che abbiamo addotte nei nostri antecedenti discorsi contro il ritardare la conversione e ne riconosciate la forza. A prima giunta vi abbiamo parlato semplicemente come ad uomini che hanno criterio e ragione naturale; abbiamo provato colla vostra propria costituzione che il convertirsi diventa difficile od anche impraticabile a misura che si va differendo. Vi abbiamo poi trattati come cristiani, come quelli che riconoscono una legge emanata dal cielo, ed abbiam tentato di provarvi quelle verità colla rivelazione, coll' economia dello Spirito Santo, colla natura delle condizioni dell'alleanza della grazia, punti capitali della vostra fede, articoli fondamentali della vostra religione e da cui non potreste allontanarvi se avete qualche ombra di cristianesimo. Al presente rivolgiamo tutte le nostre cure a farvi sentire le stesse cose con esperienze chiare, certe ed incontestabili. Mettendo adunque da parte ciò che particolarmente ci riguarda e la nostra propria debolezza, che riconosciamo e sentiamo, rendete giustizia alle nostre prove, riconoscetene la forza e guardate se avete ancora qualche difficoltà da opporvi. Cercate, esaminate, approfondite. Non è forse vero che le cattive abitudini gittano le radici cogli anni, che s'impadroniscono dei nostri cuori, che pigliano possesso di tutte le potenze della nostr' anima, che si trasformano per così dire nella nostra natura? Non è forse vero che le abitudini della pietà non s' acquistano tutto ad un tratto, in un istante, con una subita risoluzione, con un semplice movimento dell' anima? Non è forse vero che questo distacco dai sensi, dai falsi suoi beni, che questa rinuncia a sè medesimo, che lo zelo, il fervore, doveri indispensabili del cristianesimo, caratteri essenziali del vero cristiano, non è forse vero che non sono l'opera di un momento, di un'ora, di un giorno? Non è forse

vero che per giungere a questo felice stato ci vuol tempo, fatica, ci vogliono atti ripetuti; e che per conseguenza una riflessione lieve al letto della morte e negli ultimi anni della vita non potrebbe bastare a questa grande opera? Non è forse vero che lo Spirito Santo nell'assisterci vuole che imploriamo il suo soccorso, che cediamo alle sue istanze, che deferiamo al ministero evangelico? Non è forse vero che egli abbandona a sè medesimi coloro che resistono alle sue operazioni, e che nelle sue Scritture da quest'istesso principio che abbiamo bisogno della sua grazia per la nostra santificazione deduce che dobbiamo adoperarci con grandi sforzi intorno alla nostra salute? Non è forse vero che la misericordia di Dio ha i suoi limiti e le sue restrizioni, che non è promessa se non a quelli che adempiranno le condizioni dell'alleanza della grazia; che queste condizioni non sono un semplice pentimento, un leggiere ricorso alla grazia, un desiderio superficiale di partecipare ai frutti della morte di Cristo, ma che portano seco un cangiamento totale, una rinnovazione di cuore, una trasformazione dell'anima, in guisa che quando siamo fuori di stato di adempiere queste condizioni usciamo per quest'istesso motivo dalla sfera delle promesse evangeliche? Non è forse vero finalmente che queste verità non sono fondate solamente sopra ragionamenti, sopra una catena di deduzioni da principj lontani, ma sono anche sensibili per un'esperienza continua ed incontestabile? Vi domandiamo un'altra volta che sentiate la forza di questi ragionamenti e rendiate giustizia all'evidenza delle nostre prove.

» Una terza cosa che noi esigiamo ancora è che voi riconosciate che cosa sieno i sermoni per riguardo a voi, il poco successo che essi hanno ordinariamente, e per conseguenza la poca influenza che i nostri e principalmente quelli che or ora vi abbiamo diretti avranno sulla vostra condotta. Non v'ha settimana in cui non si attacchi un qualche vizio, e non v'ha

settimana in cui se ne dovrebbe correggere un qualcheduno; non settimana in cui non si dovrebbe produrre un qualche cangiamento sensibile nella società e nella Chiesa. Si vede forse che vi s'introduca? Ne chiamo in testimonio le vostre coscienze. Voi ci riguardate come declamatori chiamati ad intertenervi per un'ora, per variare i vostri piaceri o per ricrearvi nel primo giorno della settimana dagli affari degli altri giorni. Sembra che noi montiamo questo pergamo per servirvi di passatempo e per darvi uno spettacolo o tutt'al più per sottomettere al vostro giudizio un qualche discorso accademico e per dirvi: Venite, venite a vedere se abbiamo l'immaginazione feconda, la voce bella, il gesto regolare, l'azione secondo il vostro gusto. In questa detestabile supposizione voi erigete per la maggior parte un tribunale in cui giudicate inappellabilmente dei nostri sermoni, ed ora ci trovate troppo lunghi, ora troppo corti, ora troppo freddi, ora troppo patetici. Quasi nessuno riferisce questi esercizj al loro vero uso, alla santificazione del cuore, all'emenda della vita. Ecco quale sia il riuscimento dei discorsi che vi s'indirizzano: ed i nostri saranno forse più avventurati? Saremmo troppo creduli se ce lo ripromettessimo. Riconoscetelo, o miei fratelli; tutto ciò che abbiamo detto contro il differire la conversione è ad un dipresso inutile per riguardo al maggior numero. Filosofia, religione, esperienza, tutto questo lascerà forse ciascuno di voi nello stato in cui prima si trovava.

» Quando avrete fatto queste riflessioni domanderemo quali sieno le vostre mire. A qual partito volete voi appigliarvi? Che volete diventare? Quale sarà la sorte di tutte le persone che compongono quest'assemblea? Voi riconoscete dall'un de' lati di ritardare la conversione; e dall'altro siete chiariti con prove tratte dalla ragione, dalla Scrittura e dall'esperienza che quelli i quali la vanno così dilazionando si espongono al presentissimo pericolo di non convertirsi mai più. Siete costretti a confessare che

le più patetiche esortazioni restano d'ordinario senza effetto e che frattanto il tempo incalza, la vita fugge e sta per giungere il momento in cui voi medesimi dovete servire di prova a queste verità. Tutto ciò non farà alcuna impressione sugli animi vostri? Non vi scuoterà da quell'indolente sicurezza in cui vivete? Non turberà quella falsa pace che gustate? Non avrà alcuna influenza sulla vostra vita?

» Conosco il partito a cui siete per appigliarvi; ed è che, non potendo pensare a ciò senza spavento, ne caccerete ogni idea dal vostro spirito e la cancellerete dalla vostra memoria. All'uscire da questo tempio andate a munirvi contro quel tremor salutare che in esso abbiamo forse potuto inspirarvi; andate ad intertenervi di ogni altro argomento fuorchè di quelle grandi verità che vi furono predicate; e trovando così la vostra sicurezza nell'indolenza, cesserete di temere e d'impallidire perchè allontanerete tutti gli argomenti che avevate di farlo: simili ad un uomo che dormisse tranquillo in una casa incendiata; lo scuotono, lo incalzano, gli van gridando di uscire da quello stato di sopore, poichè la casa è in fiamme; egli si sveglia, apre gli occhi, inorridisce, vuol provedere alla sua sicurezza, e subito ricade nel sonno primiero e diventa preda delle fiamme.

» Ma pensate, o miei fratelli, pensate che lo stato del vostro spirito non porta alterazione alcuna alla natura delle cose. Potete ben obliare queste grandi verità, ma non le potrete cangiare; poichè sussistono nella loro integrità, sia che ci pensiate, sia che no. Potete pur chiudere gli occhi sugli abissi che vi stanno innanzi ai piedi, ma non potrete colmarli, non potrete evitarli, a meno che non deferiate alle nostre istanze.

» Se vi è cara la vostra salute, se vi resta ancora qualche sensibilità e qualche scintilla d'amore per Dio, se non avete risoluta la vostra perdita e giurata la vostra ruina, rientrate adesso in voi medesimi.

Pigliate fin da questo momento giuste misure per trionfare delle passioni che vi signoreggiano, nè uscite da questo tempio senza essere fermamente risoluti a cangiar vita.

» Pensate che non foste messi al mondo nè per rendervi potenti nè per arricchirvi nè per formarvi mille attaccamenti che stringano quei nodi sciagurati i quali vi avvincono alla terra; molto meno poi per dare scandalo alla Chiesa, per essere alteri, superbi, ingiusti, intemperanti, avari: ma che Iddio vi ha qui posti come in un luogo di prova affinchè vi prepariate all'eternità. Pensate che se le distrazioni del mondo chiamano spesso un uom ragionevole ad occuparsi suo malgrado del mondo, non v'ha nulla di più indegno dell'essere sempre in mezzo alla dissipazione, sempre in grembo ai piaceri, come per la maggior parte voi siete. Pensate che se si perdona quella continua sbadataggine ad un giovine che non ha ancora il tempo di riflettere, il giuoco, i divertimenti e gli spettacoli troppo mal si convengono alla canizie, e che bisognerebbe almeno consacrare al servigio di Dio ed alla propria salute questi avanzi di vita.

» Esaminate voi medesimi su questi principj; ciascuno li applichi alle proprie azioni; trovi in essi i motivi di riformarsi; *gli basti il tempo della vita in cui è camminato nelle lascivie* (I Petr. IV, 3); e tremi in considerando i colpi che ha lanciati contro la sua anima ed i pericoli a cui andò soggetto differendo fino a questo giorno.

» Sono quaranta, cinquanta, sessant'anni che io vivo: in che li ho impiegati? Qual conto posso rendere di un tempo così prezioso? Quali virtù ho acquistate? Quale cattiva inclinazione ho corretta? Quali progressi ho fatto nella carità, nell'umiltà, in tutte quelle virtù per le quali Iddio mi aveva fatto nascere? Mille diverse passioni non hanno forse diviso l'impero del mio cuore? Non mi tengon esse soggetto come uno schiavo? Misero me! Ho forse già

esaurito il tempo della pazienza; forse percuoterò ormai indarno alla porta della grazia; forse sarò uno di quelli di cui parlava Gesù Cristo, i quali *cercheranno di salvarsi e nol potranno* (Luc. XIII, 24); forse quella insensibilità che sento e quella resistenza che lo sciagurato mio cuore oppone ancora sono un effetto della vendetta del Signore; forse i giorni della mia visitazione sono spirati; forse Iddio non mi conserva la vita che per formare di me un esempio spaventoso della sciagura di quelli i quali differiscono la conversione; forse a me sono dirette quelle parole: *Chi è ingiusto sialo ancora vieppiù, e chi è contaminato contaminisi vieppiù* (Apoc., XXII, 11). Ma forse sono ancora in tempo; forse Dio non mi lascia al mondo che per somministrarmi una qualche occasione di riparare alle mie colpe passate; forse non mi ha fatto venire in questa chiesa che per commuovermi e per istrapparmi alle mie miserie; forse questi moti dell'anima mia e queste lagrime che scorrono da' miei occhi sono frutto della grazia; forse questa tenerezza, questa compunzione, questi timori sono voci che mi dicono *di cercare la faccia del Signore* (ps. XXVI, 8); forse questo è il *tempo accettevole, il giorno della salute* (II Cor. VI, 2); forse se non differisco più, se m'affatico intorno alla mia salute senza indugio avrò ancora un buon successo delle mie fatiche e vedrò coronati i miei sforzi.

» Carità del mio Salvatore, viscere misericordiose, abissi della compassione, divina *larghezza, lunghezza, profondità, altezza della carità di Cristo che sopravanza ogni conoscenza* (Ephes. III, 18), sciogliete questi quesiti, calmate l'agitazione del mio spirito, assicurate la fluttuante anima mia. Sì, o mio Dio, poichè lasciate ancora che io viva, spero che ciò sia per salvarmi: poichè mi cercate ancora, spero che ciò sia per correggermi; onde ratifico di bel nuovo i patti dell'alleanza che tante volte ho violata, e giuro nuovamente di adempiere quegli obblighi che tante volte ho trascurati.

» Se vi diportate in questa maniera, i vostri sforzi non saranno vani in faccia al Signore. Imperocchè che mai egli richiede da voi? Perchè vi ha tratti dal nulla? perchè vi ha dato il suo Figliuolo? perchè vi comunica il suo Spirito? Forse per perdervi? Forse per dannarvi? Conoscereste voi così poco Iddio, che è *carità?* Prenderebbe egli forse diletto della *morte dell'empio* e non *che si converta e viva?*

» Sono questi i conforti che conseguitano le parole dei profeti e principalmente del mio testo: *Cercate il Signore mentre si trova, invocatelo mentre è vicino.* Il profeta ne cava quella conseguenza a cui voleva condurvi, che fu lo scopo dei tre discorsi e colla quale impongo ad essi termine. *Lasci l'empio la sua via, e l'uomo iniquo i suoi pensieri e convertasi al Signore; ed egli avrà pietà di lui: al Signore Dio nostro, poichè egli è gran perdonatore* (Is. LV, 7). E per tema che il peccatore penitente, oppresso sotto il peso delle sue colpe, misurando dalla propria piccolezza le divine misericordie, non disperasse della sua salute, aggiunge anche questa sentenza che esprime egregiamente la grandezza della sua compassione: *Perocchè, dice il Signore, i miei pensieri non sono i vostri pensieri nè le mie vie le vostre vie: conciossiacosachè quanto i cieli son più alti della terra, tanto sono più alte le mie vie delle vostre ed i miei pensieri dei vostri* (ibid., 8, 9). A Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo sia onore e gloria. Amen. ».

PEZZI ESTRATTI DA ALTRI SERMONI.

Dello stesso autore.

—

Dal sermone sulla sufficienza della rivelazione.

« Voi che non credete nè Dio nè giudizio nè inferno nè paradiso, da qual furore siete animati nel pubblicare i vostri sentimenti? Così adoperiamo, voi dite, per francare la società dalla servitù che le è imposta dalla religione. Sventurata liberazione, che, sciogliendoci da ciò che voi credete un errore, c'immerge in mille reali miserie, scava tutte le fondamenta della società, sparge la discordia nelle famiglie, la ribellione negli stati e toglie a tutte le virtù i loro motivi e le loro basi. E chi mai ci sosterrà, se non è la religione, in quelle catastrofi cui vanno soggette anche le persone più ricche e più potenti? Chi tempererà il dolore dei nostri animi, se non è la religione, in mezzo a quelle innumerabili miserie che l'umana fragilità necessariamente trae seco? Chi, se non la religione, calmerà le nostre coscienze nelle loro agitazioni e nei loro tumulti? Chi ci conforterà in mezzo principalmente ai languori di una mortale malattia, allorquando saremo distesi sul letto della morte e posti tra i mali presenti e la notte spaventosa dell'avvenire? Ah! se la religione che produce sì begli effetti è chimerica, lasciatemi la mia chimera; chè io voglio essere ingannato, e riguarderò come il mio più crudele nemico colui che verrà ad aprirmi gli occhi. »

. . . .

« A che mai è buona l'incredulità? Quale attrattiva si può mai trovare nel costringere il proprio spirito a non sapere nè donde venga nè che cosa debba divenire? Se nel breve spazio in cui è ristretta la nostra vita, l'amore dell'independenza fa

assaporare questo partito, oh quanto esso costa caro agli estremi della vita! E qui vorrei che la mia penna fosse temprata nel fiele della collera celeste per dipingere lo stato di un uomo che spira in queste crudeli incertezze e che scorge suo malgrado quelle verità della religione che s'affatica suo malgrado a sradicare dal cuore. Tutto in quel terribile momento contribuisce a turbare la sua anima. Eccomi, dice a sè stesso, eccomi sul letto di morte destituito di ogni speranza di rivedere il mondo! I medici mi abbandonano; i miei amici non hanno più da offrirmi che inutili sospiri e lagrime impotenti; i rimedj ed i consigli non hanno più alcun successo; e non solamente le ricchezze che posseggo ma l'intero universo non mi potrebbe strappare da questo deplorabile stato: bisogna dunque morire! Non è più un predicatore che ascolto, non è più un libro che mi parla; è la morte stessa che mi parla; è la morte stessa che si avvicina per istruirmi; sento già un non so qual gelo che mi scorre per le ossa; già un sudor mortale si diffonde su tutta la superficie del mio corpo; i miei piedi, le mie mani, tutte le mie membra scarne tengono già più del cadavere che del corpo animato: bisogna dunque morire! Ove me ne vo? Che diventerò? Quale spettacolo spaventoso è già quello del mio corpo! Già mi rappresento quelle lugubri fiaccole, quegli strati funerei, quei suoni luttuosi, quella stanza sotterranea, quei vermi. Che se guardo l'anima mia, ignoro il suo destino; mi getto ciecamente in un'eterna notte: la mia incredulità mi dice che una vita avvenire è una chimera, ma sento un non so che che turba la mia incredulità; il pensiero del nulla, per quanto sia terribile, mi sembrerebbe tale da potersi supportare, se l'idea di un paradiso e di un inferno non si presentasse mio malgrado al mio spirito; ma io lo veggo quel paradiso, quel soggiorno immortale di gloria e di felicità! Lo veggo al disopra del mio capo; lo veggo come un luogo di cui le mie colpe mi hanno

chiuso l'ingresso! Lo veggo quell'inferno di cui formava il soggetto de' miei motteggi, lo veggo spalancato sotto i miei piedi.

» Tale, o miei fratelli, è l'incredulità al letto della morte; nè queste sono rappresentazioni fantastiche nè immagini foggiate a capriccio, ma sono dipinte sulla natura; e sono lo spettacolo che noi veggiamo ogni giorno in quelle visite fatali a cui ci obbliga il nostro ministero ed ove sembra che Dio ci chiami per rendere una triste testimonianza del suo furore e della sua vendetta. »

Dal sermone sulla necessità dei progressi.

« Si scorge nelle scienze umane un fenomeno singolare: i veri dotti sono umili, non parlano che con ritenutezza, non pronunciano che con circospezione, non decidono che tremando, e la loro risposta più ordinaria è la confessione della loro ignoranza. Un falso dotto al contrario si produce come un peregrino ingegno, crede di aver lumi sopra tutto, si obbliga a rischiarare ogni cosa, decide di tutto. Questi due uomini sono tanto l'uno quanto l'altro di buona fede; parlano amendue con sincerità. Ma avendo il vero dotto fatto grandi progressi nelle scienze, ne conosce l'ampiezza; sa quanti abissi abbia la natura, quanti misterj la providenza, quante profondità la religione; diventa umile in proporzione che diventa dotto, ed a misura che acquista cognizioni sente il bisogno di acquistarne ancora: un falso dotto al contrario non sa nemmeno che cosa sia scienza; ne limita la sfera, ne ristringe l'estensione, ed a stento si persuade di aver raggiunto quel piccolo numero di cognizioni a cui limita le scienze e la verità. »

Dal sermone sul pregio dell'anima.

« La morte è il termine a cui finiscono i titoli più luminosi, la gloria più splendida, la vita più

deliziosa; e qui ricorre al mio spirito l'azione memoranda di un principe idolatra, per vero dire, ma più saggio di molti cristiani; voglio dire del gran Saladino. Dopo aver soggiogato l'Egitto, dopo avere passato l'Eufrate e conquistato innumerabili città, dopo aver ripresa Gerusalemme e fatte azioni superiori quasi alle forze umane in quelle guerre che i cristiani avevano imprese per ricuperare i luoghi santi, termina la sua vitale carriera con un'azione che merita di essere tramandata alla più remota posterità. Prima di esalare l'ultimo sospiro chiama l'araldo che soleva portare il vessillo nelle battaglie, gli comanda di attaccare ad una lancia il funebre lenzuolo in cui doveva essere bentosto sepolto e gli dice: — Va, spiega questa bandiera, e portala intorno gridando: *Ecco tutto ciò che il grande Saladino vincitore porta seco della sua gloria.* — O cristiani, anch'io oggi adempio gli uffizj di quell'araldo; attacco anch'io ad una lancia le voluttà, le ricchezze, i piaceri, le dignità; e vi mostro tutto ciò ridotto a quel pezzo di tela in cui bentosto sarete sepolti; spiego ai vostri occhi questo stendardo di morte ed esclamo: Ecco tutto quello che porterete con voi; ecco tutto ciò che vi resterà di tutte quelle cose che preferite alla salute della vostr' anima. »

Ritratto del Bayle.

« Era uno di quegli uomini di contradizione che la più grande perspicacia non potrebbe conciliare con loro stessi e le cui opposte qualità ci lasciano sempre indecisi se dobbiamo porli in una o nell'altra delle estremità. Dall' un de' lati gran filosofo e sapiente nello sceverare il vero dal falso, nel veder la connessione di un principio colle sue conseguenze; dall'altro grande sofista che si sforza di confondere il vero col falso, di torcere un principio, di rovesciare una conseguenza: dall'un de' lati pieno d'erudizione e di lumi acquistati più col proprio ingegno

che coll'altrui; dall'altro ignorante o fingendo d'ignorare le cose più comuni, facendo obiezioni che si sono le mille volte confutate e che degli scolari non metterebbero in campo senza arrossire. Ora attacca i più grandi uomini ed apre ad essi un vasto campo conducendoli per vie difficili ed aspre, e si lascia da essi vincere con grave stento, se pure non li supera; ora ricorre ai più meschini ingegni, profondendo ad essi il suo incenso e turpando le sue opere con quei nomi che da bocche erudite non erano mai usciti. Da una parte si mostrava scevro, almeno in apparenza, da ogni passione contraria allo spirito del Vangelo, casto ne' suoi costumi, grave nei discorsi, sobrio, austero; dall'altra adoperava tutto l'acume del suo ingegno per combattere i buoni costumi, la castità, la modestia, tutte in somma le cristiane virtù. Si appellava sempre al tribunale della più severa ortodossia ed attigneva alle fonti più pure, desumendo i suoi argomenti dai dottori meno sospetti; seguiva poi le vie degli eretici, ripeteva le obiezioni degli antichi eresiarchi, prestava loro armi novelle ed univa nel nostro secolo tutti gli errori dei passati. Possa quest'uomo dotato di tanto ingegno essere stato assolto innanzi a Dio del cattivo uso che ne fece! Gli perdoni quel Gesù a cui egli fece guerra! Ma se la carità ci ordina di far voti per la sua salute, l'onore della nostra santa religione ci obbliga a pubblicare l'abuso che egli fece de' suoi lumi, a protestare in faccia del cielo e della terra che riguarderemo sempre i suoi scritti come lo scandalo degli uomini dabbene e di tutta la Chiesa. »

Dal sermone sulla vita dei cortigiani.

« L'uom saggio riguarderà sempre le cariche eminenti come pericolose per la sua salute: in esse si tendono ordinariamente le più scaltrite insidie alla virtù; in esse l'uomo per lo più si dà in preda alle passioni colla facilità che trova nel soddisfarle; in

esse è tentato di riguardarsi come un essere di una specie particolare ed infinitamente superiore al volgo; in esse ciascuno divien tiranno dal suo canto e cerca un compenso alla servitù in cui lo tengono i grandi nel rendere schiavo chi gli è sommesso; in esse si formano quei segreti intrighi, quelle mene clandestine, quelle trame sanguinose, que' rei disegni, di cui soventi volte è vittima l'innocenza; in esse ciascuno soffia il veleno dell'adulazione e ciascuno ama di riceverlo; in esse l'immaginazione si prostra innanzi a frivole divinità, ed indegni idoli ricevono gli omaggi supremi dovuti solamente a Dio; in esse l'anima colpita da immagini seducenti si trova in preda suo malgrado ad importune rimembranze allorquando si vuol nutrire con quelle meditazioni che sole sono degne di un'immortale intelligenza; in esse finalmente l'uomo si sente trascinato dal torrente, ed esempi che sembrano illustri autorizzano le più ree azioni e fanno perdere insensibilmente quella delicatezza di coscienza e quell'orrore pel delitto che erano così potenti barriere per ritenerci entro i confini della virtù.

» Nessuno certamente è più degno di tolleranza e di venerazione del vecchio; ed è un precetto che dovremmo osservare per sola umanità, se la religione non lo avesse dettato, quello che ci dà il Saggio: *Onora la canizie ed àlzati alla presenza del vecchio.* Chi in fatto è più degno di reverenza di colui che è oppresso dal peso degli anni? Che v'ha di più indispensabile del rendere alla fievolezza della vecchiaja quegli stessi soccorsi che i vecchi hanno dato alla debolezza della nostra infanzia? Che v'ha di più venerando di un vecchio che ha consacrato la sua gioventù al bene della società, delle dolcezze della quale appena egli può godere nelle estreme giornate della sua vita? Che di più giusto del rispettare un soldato il quale incanutì sotto le armi ed il cui capo venerando fu conservato come per un prodigio? Chi merita la nostra venerazione più che un

magistrato il quale si logorò nel servigio dello stato, che un vecchio pastore il quale esaurì le sue forze nello studio e nella predicazione delle verità del Vangelo? »

Dal sermone sulle traversie dello spirito umano.

« La retta ragione prescrive a ciascuno di noi che non bisogna abbandonare un sistema sotto pretesto che presenta una difficoltà per abbracciare un altro sistema che rinchiude difficoltà più gravi e più numerose; è questa la massima che noi abbiamo predicato tante volte e che non cesseremo di predicare contro quegli uomini che si presentano come *spiriti forti* ed il cui merito consiste nell'evitare un abisso per gittarsi in mille altri: prodigj inauditi di credulità e d'incredulità tutt'insieme, spiriti di contradizione, che ricusano i misterj della religione per abbracciare quelli dell'ateismo; i quali non comprendono che esiste un Dio eterno ed ammettono che il mondo esista da tutta l'eternità; non comprendono che un essere intelligente e saggio ha ordinate le diverse parti dell'universo e comprendono che questo universo abbia potuto essere ordinato senza sapienza e senza intelligenza; non comprendono che vi sia una sostanza spirituale e comprendono poi che una sostanza bruta, che le parti della materia pensino, concepiscano, riflettano, argomentino; non comprendono che la conversione del mondo pagano sia l'effetto dei miracoli che furono operati per la conferma del Vangelo e comprendono poi che popoli interi abbiano rinunciato alla loro religione, ai loro pregiudizj, alla loro felicità, alla loro vita senza dimostrazioni e senza miracoli; non comprendono che i nostri autori sacri sieno ispirati e comprendono che senza un soccorso sovrannaturale abbiano predetto l'avvenire e dato un corpo di dottrina superiore a tutti i sistemi della Grecia. »

. . . .

« Se la virtù non avesse un'eccellenza tutta sua propria, se il rispetto che per essa abbiamo derivasse o dai pregiudizj dell'educazione o solamente dall'autorità del legislatore che ce la prescrive, quei popoli le cui divinità autorizzavano i più gravi delitti col loro esempio, che avevano ricevuto l'educazione più atta a rendere spregevole la virtù, non avrebbero avuto per essa alcun rispetto. I pagani erano allevati in una religione che deificava i più infami vizj e potevano giustificare i loro eccessi colla condotta degli oggetti della loro adorazione; ma una educazione così depravata non ha potuto impedire che essi non avessero maggiore stima per la fedeltà che per la perfidia, per la castità che per l'incontinenza, e così via discorrendo. Mirabile impero della virtù! Vero è che iddii adulteri, incestuosi hanno i loro altari nei tempj degli idolatri; ma la virtù ha il suo tribunale nel cuor dell'uomo, e mentre l'idolatra incensa esternamente divinità adultere ed incestuose, è costretto a rendere internamente omaggio alle leggi che condannano l'adulterio e l'incesto. »

. . . .

« Un uomo che non si è peranco appigliato ad un partito sui grandi principj della religione, perchè non ha ancora esaminato se la religione sia certa o problematica, un uomo che si trova in questo dubbio non dee avere cura più pressante di quella d'illuminarsi; le distrazioni più innocenti, gli affari stessi che sembrano più gravi diventano per lui imprudenti e rei. Dubitare se si cammina sopra un terreno solido ovver minato e giuocare e danzare tranquillamente su di esso è una follia, un furore; dubitare se la casa che si abita sia ferma o stia per crollare dalle fondamenta e formare in questa casa progetti di viaggi e di traffichi è una follia, un furore. Miei fratelli, non è questo precisamente il caso in cui si trovano molti di quelli che m'ascoltano? Non vi fate scrupolo alcuno di dissiparvi in

mezzo ai piaceri del secolo, di applicare tutto il vostro spirito all'accrescimento delle vostre sostanze, perchè non avete peranco esaminato se ciò che si dice intorno all'altro stato di vita è realtà o chimera. E appunto perchè non avete esaminato queste grandi quistioni sono da condannarsi i vostri piaceri e le vostre cure mondane. »

Dal sermone sulla fame della parola di Dio.

« Oh qual tempo fu quello in cui Dio piombò sulle nostre chiese con tutto il formidabile apparato della sua collera e vendetta! Qual tempo fu quello in cui udivamo il nemico armato di spietata scure gridare sulle sante case che avevamo consacrate alla gloria di Dio: *Distruggete, distruggete: sieno rovinate fin dalle fondamenta.* Ci sembrava che, avendo perduti i nostri tempj, avessimo con essi perduta ogni cosa; un suolo in cui non avevamo più tempj non ebbe più attrattive per noi, e credemmo che nostra sola cura fosse quella di andarli a cercare in estranei paesi e lontani. Questo desiderio dava forze ai deboli, rianimava il vecchio oppresso sotto il peso degli anni, inspirava coragggio alle donne naturalmente timide: si vedevano padri e madri aggravarsi le spalle dei proprj figliuoli per istrapparli a quella patria, e versar torrenti di lagrime su quelli che erano costretti ad abbandonare: le montagne inaccessibili, i rigori del freddo, le guardie appostate sulle strade, le galere, l'esilio, la carestia, una vita trascinata in terre straniere, nulla era capace di spaventarci. »

Dal sermone sulla decadenza della pietà.

« Colui che progredisce sul cammino della virtù non va ordinariamente che a lenti passi; a forza di stenti e di fatiche segue una via così bella ma così difficile; a forza di sentimenti soffocati, di pregiudizj

combattuti, di passioni vinte, di vittorie riportate sopra sè medesimo s'avanza nella sua carriera. Ci vogliono dei mesi, degli anni per accorgersi che si è guadagnato qualche cosa sul vecchio uomo e che il novello ha preso forza: ma un uomo che retrocede nel cammino della virtù lo fa per l'ordinario con rapidità; la cupidigia lo trascina; la natura ripiglia incontanente la sua forza corruttrice; il fuoco coperto sotto la cenere si raccende col minimo alimento, e colla più piccola uscita, ed un istante di rilassatezza distrugge talvolta le fatiche di tutta la vita. Quante funeste prove di questa verità non mi somministrerebbero i nostri uditori, se questi discorsi fossero suscettivi di certe particolarità, e se quando dipingiamo ritratti troppo sinceri dei nostri uditori ciascuno non fosse più ingegnoso nel farne maligne applicazioni al suo prossimo, anzichè riconoscervi sè medesimo! »

Dal sermone sull'uguaglianza degli uomini.

« Ove vai tu, o ricco, che ti congratuli con te medesimo che i tuoi campi biondeggino di messe e dici alla tua anima: Anima mia, tu hai beni ammassati per molti anni; riposa, mangia, bevi e datti buon tempo? Ove vai tu? Alla morte. Ove vai tu, o povero, che trascini una vita languente, che mendichi il tuo pane di casa in casa, che sei in continue angustie sul mezzo di procurarti il vitto ed il vestito e sei sempre l'oggetto della carità degli uni e della durezza degli altri? Alla morte. Ove vai tu, o nobile, che fai pompa di una gloria presa in prestanza, che noveri come tue virtù i titoli de' tuoi antenati e credi di essere formato di un fango più prezioso del resto degli uomini? Alla morte. Ove vai tu, o avventuriere, che ti ridi della follia del nobile e sei eccessivo anche tu in un altro senso? Alla morte. Ove vai tu, o guerriero, che parli solo di gloria e di eroismo e che speri una non so quale

immortalità? Alla morte. Ove vai tu, o mercadante, il quale non respiri che l'accrescimento delle tue sostanze? Alla morte. Ove andiamo noi tutti, o miei cari uditori? Alla morte. Rispetta essa forse i titoli, le dignità, le ricchezze? Ov'è Alessandro? Ov'è Cesare? Ove sono quegli uomini il cui solo nome faceva tremar l'universo? Essi furono, ma non sono più. »

Dal sermone sulla rigenerazione.

« Alcuni infra di noi sono colpiti dalla bellezza del Vangelo, e se seguissero la loro inclinazione, si sottometterebbero interamente al suo impero; ma sono ritenuti da una non so quale vergogna che piacque al mondo di appiccare alla virtù od a quelli che per essa si dichiarano. Questa vergogna fa sì che più di un Nicodemo non viene che di notte a trovar Gesù Cristo per *timore de' giudei;* ed ecco ciò che impedisce ad un gran numero di cristiani di render gloria alla verità. Perchè quel giovine finge interamente di adottare certe massime d'impurità e d'irreligione che detesta nel fondo del suo cuore? Per timore de' giudei. Perchè si attacca un'idea di vergogna ad un giovine che è casto e pio e gli si fa soffrire un certo genere di persecuzione. Perchè quel politico non osa dire altamente che la miglior politica è la religione? Per timore de' giudei. Perchè si deride e si perseguita un politico che faccia conto del favore del cielo nel governo di uno stato? Perchè quel pastore non fa che sfiorare la morale del Vangelo in un pubblico discorso? perchè non osa affrontare i grandi col Vangelo alla mano? perchè va lusingando un ammalato nel suo letto di morte? Per timore de' giudei; perchè ci disprezzano come visionarj e ci perseguitano come perturbatori del pubblico riposo quando mostriamo maggior coraggio. »

Dal sermone sulla dilazione che Dio accorda ai peccatori.

« Noi non badiamo abbastanza all'influenza dell'educazione su tutto il resto della vita e ci formiamo spesso idee false od almeno incompletissime di quella che si chiama una buona educazione. Crediamo di avere educato bene un fanciullo quando lo abbiamo istruito in qualche arte od in qualche scienza, quando gli abbiamo inculcato alcune parole, o tutt'al più quando per coltivare il suo cuore abbiamo affidato la cura della sua infanzia a qualche proba persona. Non pensiamo che il veleno della corruzione si comunica coll'aria che si respira, cogli oggetti che si veggono e con tutto ciò che si vede e si ode. Per ben allevare i giovani bisognerebbe interdir loro ogni commercio colle società che non formano le loro delizie della virtù e della pietà; bisognerebbe che non udissero mai parlare se non con detestazione dell'ingiustizia e della scostumatezza; bisognerebbe premunirli in que' viaggi in cui sotto pretesto di studiare i costumi delle straniere nazioni essi ne adottano tutti i vizj; bisognerebbe bandire quei disordini ed annichilare quei funesti privilegi che fanno che i mezzi di cui si servono per allevare la gioventù sono precisamente ciò che la corrompe e la perde. »

Dal sermone sui nemici e sulle armi del cristiano.

« Quando noi disputiamo contro l'incredulo, quando stabiliamo l'esistenza del primo essere, quando mettiamo per principio che l'autore dell'universo è eterno nella sua durata, saggio ne' suoi disegni, possente nell'esecuzione delle sue volontà e magnifico ne' suoi beneficj, non ragioniamo no sulle probabilità e sui *forse;* non diciamo: forse v'ha un firmamento che ci copre, un sole che ci illumina; forse gli astri

risplendono ai nostri occhi; forse una terra ci sostiene; forse gli alimenti ci nutrono; forse un soffio ci anima; forse un'aria ci fa respirare; forse v'ha una simmetria negli elementi e nella natura: ma produciamo questi fatti e ne formiamo la base dei nostri ragionamenti e della nostra fede. »

. . . .

« Il cristiano è spesso respinto dalla società degli uomini, spesso è tacciato di bassezza d'animo, spesso è rimandato fra quelli che nella società si appellano troppo buoni. Ma quanto ingiusti estimatori delle cose sono gli uomini! Oh quanto male ad essi si addice l'erigersi in distributori della gloria! Il cristiano è di un grande carattere; il cristiano è un uomo che unisce ciò che v'ha di più grande e nello spirito del filosofo e nel cuore dell'eroe.

» La fermezza del suo spirito lo solleva a ciò che v'ha di più grande nello spirito del filosofo; sì, il cristiano possiede veramente quella grandezza alla quale il filosofo crede di essere giunto: è il cristiano che sa discernere il vero dal falso; il cristiano che sa ascendere al cielo per cercarvi la sapienza e farnela discendere sulla terra; è il cristiano che, dopo aver saputo conoscere coll'aggiustatezza del suo spirito i limiti augusti de' suoi lumi e dopo avervi supplito colle decisioni dell'essere infallibile, respinge colla sua fermezza tutte le illusioni e tutti i sofismi dell'errore.

» Ma se possiede, se sorpassa tutto ciò che v'ha di grande nello spirito del filosofo, possiede anche ciò che v'ha di più grande nel cuore degli eroi: il cristiano è quel solo che possiede realmente quella grandezza alla quale l'eroe mondano spera indarno di essere giunto: è il cristiano che, dopo aver formato l'eroico disegno di prendere per modello gli attributi della divinità, sa respingere tutti gli ostacoli che gli sono suscitati per distornarlo da una così nobile carriera; è il cristiano che ha il coraggio non già di affrontare schiere ordinate in battaglia,

di sbaragliarle, di dare la scalata alle mura, ma di resistere al torrente, di francarsi dalle massime del mondo, di sostenere il dolore e di stare immobile innanzi alle attrattive della voluttà, il che forse è più magnanimo e più raro ancora. Il cristiano è dunque il vero filosofo ed il vero eroe: siamo ben penetrati da questo pensiero; e se il mondo ci disprezza, disprezziamo dal nostro canto il mondo e teniamoci fermi in quel grado di elevazione a cui la grazia ne concedette di pervenire. »

Dal sermone sul tributo.

« La religione cristiana è buona ad ogni uopo e riesce ugualmente utile al pubblico ed ai privati, allo stato ed alla Chiesa, nel tempo e nell'eternità. Ben è permesso di fare ogni sforzo per diradare le tenebre che possono toglierci ancora una parte della sua luce: ben può essere tentato il nostro spirito debole a dubitare che un qualche genio superiore, qualche filosofo di primo ordine abbia voluto introdurre nella società una chimera che le sarebbe vantaggiosa; può ben sollevarsi nel nostro spirito il folle sospetto che alcuno abbia voluto, per consolare il genere umano dalle miserie inevitabili in questa vita, fargli sperare una perfetta felicità nell'altro mondo; e non si potrebbe prestar soverchia attenzione a tutti gli argomenti che stabiliscono verità che sono per noi così importanti: ma amare d'indebolir queste prove, essere ingegnoso nell'incalzare queste difficoltà, rallegrarsi quando si crede di aver trovato qualche lato debole in una religione che forma la gloria dei sovrani e la sicurezza dei deboli, questa è la più esecrabile disposizione, questa è la condotta più funesta allo stato e la più meritevole della pubblica indegnazione che si possa rimproverare ad umana creatura. »

Dal sermone sulla grandezza di Dio.

« Qual genere di elocuzione si può mai citare di cui non si trovino i più perfetti modelli nei nostri sacri scrittori? Si tratta dello stile istorico? E chi mai diede più bei modelli di questo stile di Mosè? Ne sieno un testimonio quelle parole che furono ricolme di tanti elogi dal paganesimo: *Iddio disse: Sia la luce; e la luce fu.* Testimonio quelle altre parole: *Isacco disse ad Abramo: Padre mio. Ed egli rispose: Eccomi, figliuol mio. Ed Isacco disse: Ecco il fuoco e le legne; ma dove è l'agnello per l'olocausto? Ed Abram disse: Figliuol mio, Iddio vi provederà.* Testimonio queste altre parole: *Allora Giuseppe, non potendo più farsi forza, in presenza di tutti i circostanti gridò: Facciasi uscire ognuno. E niuno restò con lui quando egli si diede a conoscere a' suoi fratelli. Ed egli diede un grido con pianto..... e disse: Io sono Giuseppe: mio padre vive egli ancora....? Sono Giuseppe vostro fratello, il quale voi vendeste perchè fosse menato nell'Egitto.*

» Si tratta di uno stile tenero? Chi mai ne diede più bei modelli di Geremia? Ne sieno altrettanti testimonj quelle patetiche descrizioni e quei tristi lamenti. *Le strade di Sion fanno cordoglio, perciocchè non viene più alcuno alle feste solenni; tutte le sue porte son diserte, i suoi sacerdoti sospirano, le sue vergini sono addolorate, ed essa è in amaritudine.... O viandanti tutti, questo non vi tocca egli punto? Riguardate e vedete se v'è doglia pari alla mia doglia...... Per queste cose piango; l'occhio mio si strugge in lagrime.*

» Si tratta di uno stile atto a confondere, ad atterrare? Chi ne diede più egregi esempi di Ezechiele? Rechiamone alcune sole sentenze. *Quant'è stato il tuo cuor fiacco, dice il Signore Iddio, facendo tutte queste cose, che sono opere di una baldanzosa meretrice!.... Or tu non sei stata come*

l'altre meretrici, in quanto tu hai sprezzato il guadagno. O donna adultera che ricevi gli stranieri in luogo del tuo marito! Ei si dà premio a tutte le altre meretrici; ma tu hai dati i tuoi premj a tutti i tuoi amanti, ed hai loro fatti dei presenti acciocchè venissero a te d'ogni intorno (XVI, 30—33).

» Che se si tratta principalmente di uno stile pomposo, nobile, sublime, chi ne ha dato più grandi modelli di Isaia? O predicatore cristiano che cerchi l'arte di persuadere, di convincere, di rapire il cuor dei popoli ai quali il Signore t'invia, non ti formerai solamente sui Ciceroni e sui Demosteni, ma ti nutrirai di concetti e di locuzioni dei sacri autori; riscalderai la tua fantasia col fuoco da cui essi sono accesi; ti sforzerai di sollevarti infino a quella *luce inaccessibile in cui Dio risiede;* imparerai da que' grandi maestri a maneggiare *la spada spirituale* ed a portare la parola del Dio vivente fin nel *profondo dell'anima,* fino *nelle midolle del cuore.* »

. . . .

« Un antico diceva di Camillo che egli solo formava tutta quanta la romana repubblica; e Toxaris nel presentare Anacarsi a Solone diceva di costui: — Egli è Atene; egli è tutta quanta la Grecia: vedendo questo personaggio avete veduta ogni cosa, non siete più straniero. — Santifichiamo questa sentenza applicandola alla divinità. Iddio è tutto; la bellezza delle stelle, lo splendore del sole, la purità del fuoco, la sottigliezza dell'etere, l'ampiezza del firmamento, la sagacità del politico, la penetrazione del filosofo, la prodezza del soldato, il valore e la sapienza del generale. Se tra queste qualità alcune non gli possono convenire, anzi sono incompatibili colla purezza della sua essenza, gli convengono però in questo senso che sono tutte sottoposte al suo impero e non agiscono che per sua volontà. Egli è un vasto oceano di esistenza, secondo l'espressione di un antico, dal quale scorrono come tanti ruscelli tutte le creature che esistono: egli è un oceano di luce

da cui è uscito il sole con tutto il suo splendore, uscirono le stelle e tutte le altre creature che mandano luce; egli è un oceano di sapienza da cui vennero quei profondi politici, quei sublimi filosofi che si sollevano infino al cielo per istudiarne le maraviglie e discendono nelle viscere della terra per esaminarne la struttura, tutti quegli ingegni peregrini che coltivano le scienze e le belle arti e formano la bellezza del mondo intellettuale. *In lui noi abbiamo la vita, il moto e l'essere:* è il suo soffio che ci sostiene, la sua vita che ci anima, la sua virtù che ci sostenta, la sua luce che c'illumina, la sua sapienza che ci guida. »

Dal sermone per la domenica di passione.

« Io do due spiegazioni degli antichi oracoli per riguardo al Messia: la spiegazione della sinagoga e quella della chiesa cristiana; la spiegazione delle passioni e quella del Vangelo. Mi rappresento due messia, l'uno quale fu concepito dalla sinagoga, l'altro qual lo rappresentano i discepoli di Gesù Cristo: pongo l'uomo tra questi due messia e domando quale di questi due eroi un uom ragionevole chiamerà in suo soccorso, quale di questi due conquistatori lo condurrà alla felicità. L'uno gli presenterà oggetti sensibili, grossolani e carnali; l'altro lo distaccherà dai sensi, lo solleverà alle idee astratte e spirituali, e togliendo all'anima sua le distrazioni delle cose terrestri, gli darà la libertà di spiccare il volo verso le cose del cielo: l'uno lo metterà in possesso di tutto ciò che le passioni domandano; l'altro al contrario strapperà fin dalla radice le passioni per sottomettere all'ordine tutti i suoi desiderj: l'uno camminerà alla testa di un popolo conquistatore ed animandolo col suo coraggio sbaraglierà truppe nemiche, piglierà fortezze, conquisterà regni; l'altro si presenterà alla giustizia divina, passerà il torrente di Cedron piangendo come Davide, salirà sul Calvario, presenterà

l'anima sua in olocausto, e con quest'apparato di supplizio riconcilierà il cielo colla terra. Domando chi di noi e de' giudei dà una maggiore sublimità agli oracoli dei profeti; domando se nel caso che dipendesse da noi lo scegliere uno di questi due messia, quello dei cristiani non sarebbe infinitamente preferibile all'altro. Ah! il nostro Gesù, tutto umiliato, tutto deformato, tutto coperto del suo proprio sangue, non è forse le mille volte più conforme ai desiderj di un uomo che sa conoscere sè stesso, del messia de' giudei, del messia delle passioni con tutta la sua pompa e la sua gloria? »

Dal sermone sulle nuove sciagure della Chiesa.

« Non vi sono ragionamenti in cui si tramescoli una certa pietà superstiziosa più che in quelli che noi d'ordinario facciamo sulla condotta della providenza. Quante volte le prestiamo le nostre mire! Quante volte le attribuiamo disegni i quali non sono altro che un parto del nostro cervello! Io però non temo di cadere in questo genere di superstizione dando risalto alla condotta della providenza per riguardo alla sua Chiesa. In quali annali si troveranno esempi simili a quelli che essa ci somministra? Ecco una società che si perpetuò dal principio del mondo fino ai nostri giorni, una società avvinta dall'adorazione dello stesso Dio, dalla persuasione delle stesse verità, dalla pratica delle stesse virtù, dalla speranza della stessa felicità; ma una società sempre attraversata nel mondo, sempre detestata, sempre perseguitata, ma sempre rinascente dalle sue ceneri; una società che si è sempre mantenuta sotto i Caini, i Nembrod, i Faraoni, i Sennacherib, i Nabucodonosor, i Baldassari, gli Erodi, i Neroni, i Decj e sotto molti altri persecutori che apparvero di secolo in secolo. I tiranni riposero la loro gloria nel distruggerla e Dio nel conservarla; i tiranni accesero roghi per incenerirla, e Dio la mantenne in mezzo alle fiamme;

i tiranni eressero monumenti per eternare il preteso successo di averla distrutta, e noi leggiamo ancora queste insolenti parole: *Diocleziano, Gioviano, Massimiano cesari, per aver esteso l'impero ed il nome romano fino all'estremità dell'oriente e dell'occidente e per aver abolito il nome dei cristiani, i quali avevano impreso a distruggerlo.* Ma Dio ha fatto di questa Chiesa un monumento delle sue misericordie, su cui ha scritto a caratteri che si posson leggere da tutta la terra e la cui verità non potrebbe essere menomamente oscurata da tutti i demonj scatenati contro il Signore e contro il suo Cristo: *Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa.* »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DUBOSC.

Pietro Tomaso Dubosc nato a Bayeux nel 1623 divenne ministro della chiesa di Caen, poi di quella di Rotterdam dopo la rivocazione dell'editto di Nantes. Egli era già stato spedito come deputato nel 1668 per fare alcune rimostranze a Luigi XIV intorno ad una dichiarazione pubblicata due anni prima contro i calvinisti. Dopo l'udienza che gli fu data nel gabinetto, il monarca disse *che egli aveva udito il più bel parlatore del suo regno.* Dubosc morì nel 1692 in età di sessantanove anni. Era uomo di bella statura, di nobili forme, buon predicatore e riputatissimo nella sua comunione.

Dal sermone sulla censura dei tiepidi.

« Dal momento in cui un uomo concepì l'orrenda temerità di far l'ateo quantunque non lo sia nel fondo del cuore, egli non ha più rispetto alcuno per Dio, non ha più misura nella sua empietà, si ride di ogni religione, non parla più del paradiso che come di un sogno, dell'inferno che come di una chimera e

di un vano spauracchio, della virtù che come di una debolezza e di una melensaggine. Ah! miei fratelli, pur troppo oggidì v'ha un gran numero di seguaci di questa sciagurata schiatta; ed una tale rea freddezza s'impadronì degli animi che se v'ha sempre uno dei poli che non vede il sole, e che a motivo della lontananza da quest'astro è coperto di ghiacci densi ed impenetrabili sotto i quali la natura è come morta e sepolta, io non so come non si possa dire che medesimamente una metà del mondo, che fa professione di non riconoscere Dio, si priva di questa adorabile luce e si trova immmersa nei ghiacci di una irreligione deplorabile, che soffoca tutti i sentimenti della pietà nel cuore di questa specie d'uomini. Schiatta di stupidi e d'ignoranti al par che malvagi e viziosi! Imperocchè io sono d'avviso che la più grande di tutte le stoltezze sia quella di non riconoscere una causa od un Dio. Ora se v'ha un Dio, bisogna necessariamente che v'abbia una religione; se v'ha una religione, bisogna necessariamente che v'abbia una pietà; e se v'ha una pietà, è conseguenza infallibile che l'anima è immortale. Chiunque non vede la necessaria unione di queste verità fondamentali, per quanto acume egli mostri d'altronde, è uno stordito, ovvero non ha la forza di concepire le cose spirituali, o non si dà la cura di meditarle come si dee, ed è talmente abbrutito nelle voluttà e vanità terrestri che non vi sono più in lui che pensieri di carne e di terra, che una grossolana immaginazione, colla quale si persuade non esservi nulla nell'universo che non sia sensibile e materiale. Ma lasciamo questi sciagurati nella loro mortale freddezza e nel ghiaccio della loro empietà. »

Dal sermone sullo zelo della casa di Dio.

« La crudeltà è incompatibile collo zelo dei veri discepoli di Gesù Cristo, i quali non si propongono mai di piantar la fede a colpi di spada nè

d'illuminar le anime colla luce ferale dei roghi: essi per convertire non impiegano altri mezzi che le istruzioni, le preghiere, le esortazioni, i buoni esempi e le altre vie della carità: considerano che lo zelo dei cristiani dee partecipare della natura del fuoco che cadde dal cielo sugli apostoli; era un fuoco innocente, che li illuminava senza abbruciarli e che venne a posarsi così tranquillamente sulle loro teste che non fece danno ad un solo dei loro capelli. Cristiani, ricordatevi incessantemente di ciò che il vostro Salvatore fece in tutto l'ardore della sua collera contro i profani che disonoravano la sua casa: egli si contenta di una semplice sferza per gastigarli, ma li castiga sì dolcemente che non possono ricevere da' suoi colpi nè incomodi nè ferite; quella sferza così lieve non faceva che avvertirli del loro fallo e che avevano meritato di essere puniti, ma che Dio si contentava di fare ad essi un cenno per obbligarli a riconoscersi. Era questo propriamente un emblema della disciplina ecclesiastica, che è una sferza acconcia ad avvertire gli uomini delle loro colpe, ma che ad essi non apre altra ferita che quella della contrizione e del pentimento. Vero è che lo zelo dei fedeli è sensibile e veemente; vero è che ha le sue commozioni, il suo fuoco, i suoi trasporti anche, se così volete; ma solamente per correggere i peccatori, per farli rientrare in sè medesimi, per isferzarli colla collera di un padre, il quale ha per iscopo il bene soltanto del suo figliuolo e che sarebbe pur dolente se, percuotendolo colla verga, gli avesse offesa la minima parte del corpo. »

Dal sermone sui Niniviti.

« Nel giorno del giudizio i malvagi non mancheranno nè di parti nè di accusatori, giacchè tutti quelli che si danno cura di viver bene in qualunque tempo o luogo si leveranno allora contro di essi per confonderli e per condannarli; principalmente quelli

che, avendo avuto minori occasioni o mezzi o soccorsi o motivi per vivere nella pietà, non lasciarono di applicarvisi, serviranno a coprire gli altri di una spaventosa confusione in quell'ultimo giorno in cui tutte le cose saranno esposte colla più grande evidenza. In tal guisa i pagani che si saranno mostrati virtuosi nelle tenebre della natura convinceranno i cattivi cristiani che hanno menato una vita dissoluta e sregolata in mezzo ai lumi della grazia: la giustizia incorruttibile di un Aristide farà il processo a que' cattivi giudici del cristianesimo le cui anime venali ed i cuori corrotti li portano a rovesciare il diritto, ad opprimere la vedova e l'orfano ed a far piegare la bilancia dal lato delle loro passioni o dei loro interessi: la temperanza e la castità di uno Scipione condanneranno l'impurità e l'incontinenza di quegli uomini carnali che, mentre seguono Gesù Cristo, si abbandonano ai piaceri dei sensi: la sapienza di un Socrate, la probità di un Catone e l'innocenza di un Epitteto faranno testimonianza contro le follie ed i disordini di tanti uomini viziosi che nel seno stesso della Chiesa menano una vita all'intutto pagana. Non solamente i saggi del paganesimo si alzeranno nel giudizio di Dio contro i peccatori del Vangelo, ma anche quelli fra i cristiani che in uno stato od in una condizione meno acconcia alla virtù l'hanno amata e coltivata saranno altrettanti accusatori di coloro i quali l'avran trascurata. Quella povera vedova che a stento si nutre e si veste e che non lascia di deporre la sua offerta nella cassa delle elemosine e di estendere la sua carità al di là de' suoi mezzi si alzerà un giorno contro quei ricchi avari i quali non danno nemmeno il loro superfluo e che con durezza inumana veggono soffrire i bisognosi senza tendere ad essi una mano soccorrevole: quel giovine che nel fiore dell'età ed in mezzo al fuoco innocente de' suoi primi anni è modesto, saggio, ritenuto e schiva con gran premura non solamente il male ma anche l'ombra stessa ed il sospetto del male

si alzerà un giorno contro quegli impudichi vecchi che a malgrado della loro canizie e del gelo dell'età mantengono ancora colpevoli affetti; contro quelle donne che in un'età in cui non dovrebbero più pensare che alla salute, all'istruzione dei loro figliuoli, al governo della loro famiglia ed al conto che debbon rendere a Dio, cercano ancora di piacere agli uomini, sospirano dietro le voluttà, le feste, le compagnevoli brigate, i divertimenti, e terminano così d'immergere nell'amore del mondo un avanzo di vita che loro non dovrebbe più servire che a prepararsi alla morte: quel personaggio qualificato e pieno di meriti che è umile, rispettoso, sommesso a malgrado dell'illustre sua nascita e del peregrino suo ingegno si alzerà contro quegli orgogliosi i quali nella loro bassezza e nel loro nulla si rendono insopportabili per la loro arroganza ed il loro orgoglio. O malvagi, che non vedete alcuno al presente sorgere contro di voi per accusarvi e credete di non avere avversarj in sulla terra, disingannatevi! Ne avete ben più di quello che non crediate; ne avete di quelli che non vi sono noti; ne avete in tutti i luoghi del mondo, nei paesi stessi più lontani, fino sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri, e tali sono i Niniviti; fino nel fondo dell'Arabia, e tale è la regina del mezzogiorno; e vedrete un qualche dì alzarsene una legione contro di voi in presenza degli uomini e degli angeli per condannare la vostra cattiva vita. Qual sarà la vostra sorpresa, la vostra costernazione e disperazione quando vedrete tanti accusatori e nemmeno un solo difensore! Allora non potrete no farvi beffe degli uomini dabbene come fate al presente quand'essi vogliono riprendervi od avvertirvi delle vostre colpe, poichè non sarà più tempo d'insultarli; il giudice del mondo comparendo visibilmente ai vostri occhi sosterrà le loro accuse, appoggerà le loro querele ed aggiungendo la sua voce alla loro pronuncerà solennemente la sentenza che aveva differito per sola sua pazienza. »

Dal sermone sulla morte pacifica di Simeone.

« Noi non siamo padroni della nostra vita e non possiamo disfarcene quando ci piace: Dio solo ce ne dee sciogliere, nè dobbiamo partire da questo mondo se non quando egli ce ne apre il varco; onde è un misfatto reo del pari che snaturato e mostruoso lo stendere la mano sopra di sè medesimo ed il divenire omicida del proprio corpo. Orrenda era la follia dei pagani di riguardare questo furore come il più alto grado dell'eroismo, quasi che fosse un onore il diventar carnefice di sè medesimo, quasi che non fosse una debolezza codarda e vergognosa il non poter sopportare i mali che la providenza ci manda, come se non fosse un traviamento dello spirito, una rabbia manifesta l'uccidersi per tema di morire! Certamente noi non possiamo disporre della nostra esistenza come ci talenta, perchè non l'abbiamo ricevuta da noi medesimi, ma da Dio, che ce la donò o piuttosto ce la diede in prestanza o ce la concedette come un deposito perchè lo conserviamo religiosamente finchè ce lo ridomandi con un ordine espresso della sua volontà. Bisogna dunque che sostentiamo la nostra vita cogli alimenti, che la restauriamo coi rimedj, che evitiamo tutto ciò che possa farcela perdere senza necessità, che cerchiamo al contrario tutto quello che la possa conservare; ma quando Iddio ce la toglie bisogna allora rimettergliela tra le mani senza resistenza e senza dispiacere, bisogna dirgli con Simeone: *Signore, ora ne manda il tuo servitore in pace.* »

Dal sermone sulla vittoria del soldato cristiano.

« La vita dell'uomo non è altro in generale che un perpetuo combattimento in cui si hanno del continuo fatiche da sostenere, pericoli da incontrare, nemici da respingere, assalti da ributtare, morti da

evitare, ed in cui i giorni della tranquillità e del riposo non sono che brevi tregue e piccole suspensioni d'armi che non sono mai di lunga durata: se questo è vero dell'uomo in generale, è vero molto più del cristiano in particolare; giacchè è certo che la vita è una milizia ed una guerra continua. Imperò la Scrittura ordinariamente non fa uso di altro paragone che di quello desunto dalla professione e dalla disciplina militare: la Chiesa è appellata esercito; i fedeli hanno il nome di soldati, Gesù Cristo di capitano; la professione del cristianesimo è chiamata combattimento; quelli che si oppongono alla nostra salute son detti nemici; le tentazioni, assalti; le virtù cristiane, armi; la speranza, elmo; la giustizia, usbergo; la fede, scudo; la parola di Dio, spada; la confessione della nostra credenza, simbolo ossia insegna della nostra milizia; i mezzi della nostra comunione con Gesù Cristo si nominano sacramenti, termine desunto dalla guerra che significava il giuramento di fedeltà che i soldati davano al lor capitano; la perseveranza nella giustizia si chiama vittoria; la ricompensa che ci è promessa, corona; finalmente, per distinguere la chiesa della terra da quella del cielo, si appella ordinariamente l'una militante e l'altra trionfante; e bisogna riconoscere che non v'ha guerra più dura di quella del cristiano che vuol combattere il buon *combattimento della fede*, giacchè non v'ha guerra nel mondo che non abbia le sue tregue, ed almeno la notte impone silenzio allo strepito delle armi e colle sue tenebre separa i nemici accaniti; ma non v'ha tregua per un cristiano. »

Dal sermone sui tre flagelli di Dio.

« La peste è il più forte ed il più potente di tutti i veleni; è la più pericolosa e la più formidabile di tutte le malattie: essa attacca la vita nella sua sorgente, introducendo direttamente il suo veleno nel

cuore; arde gli uomini con un fuoco portentoso che divora le loro viscere, cangia i loro occhi in ardenti tizzoni e tutte le altre parti del corpo in carboni, e, ciò che è più deplorabile, turba siffattamente lo spirito che spesso si muore in mezzo ai furori, ai delirj e ad incredibili agitazioni. Un uomo attaccato da quel funesto contagio non può nè ricevere i soccorsi dei parenti nè le visite degli amici, e solamente con grave difficoltà le consolazioni dei pastori: un padre non può sperare di morir fra le braccia de' suoi cari figliuoli; nè i figliuoli debbono aspettarsi di ricevere le benedizioni dai loro padri: appena lo sposo può sperare di raddolcire in qualche parte il male colla vista passeggera di una sposa caramente diletta: finalmente ciò che termina di rendere il pestifero malore il più formidabile di tutti i flagelli si è che non si tratta del male di un privato ma di una malattia generale, epidemica, che assale bentosto tutta la società, perchè, infettando e corrompendo l'aria che ciascuno respira, spande il suo veleno sull'universale; onde nessuno può far l'uffizio di consolatore, avendo egli stesso bisogno di chi il consoli. Siccome un tempo nell'Egitto ogni famiglia aveva il suo morto, così quando l'angelo della pestilenza passa da un paese non vi lascia guari una sola casa che non abbia visitata e sotto il tetto della quale non abbia fatto entrare la morte: quegli stessi che non sono attaccati dal pestifero malore non osano assicurarsi di vivere, perchè il veleno s'insinua con maggiore sottigliezza e celerità di quello degli aspidi e delle vipere e rapisce le vittime in un batter d'occhio. Si videro spesso alcuni degli infelici sorpresi dalla peste cader morti mentre camminavano per le contrade, come se un colpo di freccia li avesse feriti direttamente nel cuore. »

. . . .

« *Così ha detto il Signore a Davide: Io ti propongo tre cose; eleggitine una.* Oh quanto questo linguaggio è degno di Dio e dicevole alla maestà

del suo grande essere! Poichè egli parla come quegli che tiene nelle sue mani e la guerra e la fame e la peste, e non ha che a volerlo per produrle in sulla terra. Allorquando gli uomini vogliono guerreggiare fanno grandi preparativi con gravissimo dispendio; bisogna che faccian leva di truppe, che trovino i capitani, che faccian fondere cannoni e foggiar armi, che si proveggano diligentemente di tutto ciò che è necessario per gli assedj e per le battaglie. Ma Dio non ha bisogno di questi preparativi e di un tale traino militare; la sua mano sola gli basta per suscitare combattimenti; non ha che a dire: *Ti porto la guerra*, per mandargli addosso in un momento centomila nemici. Quando gli uomini vogliono bloccare una città per travagliarla colla fame, bisogna che impieghino molto tempo e che vi lavorino intorno con infaticabile attività; bisogna che facciano circonvallazioni, che tirino linee, che alzino terrapieni e forti intorno alla piazza ed abbiano costantemente migliaja d'uomini sotto le armi per chiuderne esattamente tutte le uscite: ma Iddio non ha bisogno di tante fatiche; non ha che a dire ad una nazione: *Ti porto la fame*; per ridurla bentosto alle più dure estremità. Quando gli uomini vogliono distruggere un potente nemico il quale stia in guardia, bisogna che abbiano armi, che abbiano amici, che stiano spiando le occasioni; e spesso con tutta la loro forza e tutto il lor coraggio non raggiungono la meta e lasciano la vita in mano di colui al quale credono di toglierla. Ma Dio non ha bisogno che di sè medesimo per ispegnere chi gli piace; non ha che a dire ad un popolo ad un re che sta in mezzo alle sue guardie ed a' suoi armati: *Ti porto la pestilenza*, per farlo bentosto discendere nella tomba. Imperocchè Dio tiene la guerra, la fame e la peste nei tesori della sua collera, da cui li cava quando gli piace; sono le armi del suo arsenale, alle quali non ha che a stendere la mano per dire a tutto il genere umano come a Davide: *Ti porto queste tre cose.* »

Dal sermone sull'emenda temporanea.

« Quale scusa potremmo noi ora addurre del nostro induramento, poichè sotto l'alleanza della grazia in cui siamo non v'ha nulla che Dio non abbia fatto con una bontà ineffabile per vincere la durezza naturale delle nostre anime? Egli ha mandato il suo proprio Figliuolo sulla terra con tutta la gloria de' suoi miracoli, con tutta la santità de' suoi costumi, con tutta la chiarezza della sua dottrina, con tutta l'estensione de' suoi beneficj; ha diffuso il suo spirito con tutta la larghezza de' suoi doni, con tutto lo splendore de' suoi lumi, con tutta l'effusione delle sue grazie; ha manifestato tutta la verità de' suoi misterj; ha fatto conoscere tutta la serie de' suoi voleri; ha proposto tutte le dovizie delle sue promesse; ed ha spiegato tutti i tesori della sua grazia e della sua gloria.

» Nello stato di natura i peccatori potevano scusarsi colle tenebre dell'ignoranza; sotto la legge potevano allegare la debolezza e l'oscurità delle loro cognizioni: ma sotto il Vangelo qual mezzo v'ha mai di palliare l'enormità dei delitti e l'ostinazione dell'impenitenza? Sciagurati quelli che peccarono nello stato di natura, che chiusero gli occhi a tanti lumi i quali risplendevano nelle opere della providenza, e che hanno abusato di tanti favori che il cielo sempre liberale e benefico spandeva sopra di essi! Più sciagurati ancora quelli i quali hanno peccato sotto la legge e si sono mostrati ribelli alla voce di tanti profeti, allo splendore di tanti miracoli, all'esempio di tanti santi i quali vissero sotto l'antico Testamento! Ma tre volte, quattro volte sciagurati quelli che peccano sotto il Vangelo e che, non facendo conto nè del Padre che loro ha scoperte le viscere della misericordia, nè del Figliuolo che loro ha manifestato col suo sangue l'eccesso della carità, nè dello Spirito Santo che loro ha aperto la

sorgente di tutte le sue grazie, persistono ostinatamente nella loro iniquità! »

. . . .

« Bisogna distinguere quattro sorta di voci divine; voce della providenza di Dio, voce della sua legge, voce del suo Vangelo, voce de' suoi castighi. La voce della sua providenza è quella che si fa udire per bocca delle sue creature, le più mute delle quali esprimono mirabilmente le sue infinite perfezioni: i cieli raccontano la sua gloria, e la loro voce si fa udire per tutta la terra, la quale ponderosa come essa è ci parla eloquentemente delle sue maraviglie; il mare fa risuonare i suoi abissi del nome di Dio, e ciascun fiotto che spinge è una voce di cui si serve per annunciarlo alla sua maniera; se gli echi non rispondono che in certi luoghi alla voce degli uomini, è certo che non v'ha nel mondo luogo veruno in cui non si formi qualche eco di questa mirabile voce di Dio che risuona in tutte le parti delle sue opere. Questa voce della providenza è generale e comune a tutti gli uomini; essa li istruisce in ogni tempo; essa dava ai pagani le lezioni della loro sapienza, loro insegnava i precetti della morale e loro inspirava questo sentimento della virtù.

» La voce della legge è quella che parlava ai giudei; quella gran voce che, al dir di Mosè, loro fu indiritta con tanta pompa e splendore sul monte Sinai, che lor gridava con tanta forza: *Ascolta Israele*, e lor dichiarava tutti i comandi dell'Eterno.

» La voce del Vangelo è quella che risuona alle orecchie dei cristiani; è quella voce dello sposo, quella voce del buon pastore di cui Gesù Cristo diceva: *Le mie pecorelle sentono la mia voce e la seguono;* quella voce della verità di cui parlava a Pilato dicendo: *Chiunque è seguace del vero intende la mia voce.* Mentre noi sentiamo questa voce dobbiamo faticare intorno alla salute dell'anima nostra secondo il precetto dell'Apostolo: *Se oggi udite la sua voce, non indurate i vostri cuori.*

» Finalmente ho indicato una quarta voce di Dio, ed è quella dei gastighi. Ah! miei fratelli, è questa voce che noi sentiamo già da lungo tempo, la voce dei gastighi dell'Eterno che risuona contro di noi; essa tuona, e noi non l'avevamo ancora udita così formidabile. Quella verga di Dio la quale prima non sibilava che lungi dalle nostre teste e di cui non udivamo che il romore percuote ora il nostro dorso e va raddoppiando i colpi: le nostre ossa sono rotte, le nostre case gemono, e le colonne stesse del nostro tempio tremano e minacciano ruina. »

Dal sermone sui mali cangiati in bene.

« Tutto il cristianesimo è per alcuni un paradosso: tutte le sue parti sono altrettante verità che urtano lo spirito umano e gli sembrano a prima giunta incredibili. Se voi ne considerate il capo e l'autore, v'ha forse qualche cosa di più strano e di più incomprensibile che una stessa persona sia Dio e uomo tutt'insieme, che abbia riunito in sè medesima le cose più lontane, le più incomprensibili e le più contrarie, l'eternità e la nascita, l'immensità e la piccolezza, l'onnipotenza e la debolezza, il cielo e la terra, la gloria e l'ignominia, la luce e le tenebre, la paglia ed il fuoco, la vita e la morte, il tutto ed il nulla? Se voi ne riguardate gli organi e gli araldi, non è cosa che sorpassa ogni verosimiglianza che semplici pescatori senza lettere, senz'armi e senza credito l'abbiano fatto ricevere per tutta la terra? Che l'ignoranza sia stata adoperata per confondere il sapere, la semplicità e la zotichezza per trionfare dell'eloquenza, la debolezza più spregevole per vincere la forza dei popoli, la potenza dei re, la pompa degli oratori, la vanità dei filosofi? Se voi ne considerate il fondamento e la base, non è forse una maraviglia degna di eterno stupore che la nostra salute poggi sopra una croce e che derivi da questa sorgente, cioè che la vita venga dalla morte, la gloria

dall'ignominia, la benedizione dalla maledizione, le corone dalle spine e la dolcezza delle consolazioni dall'amarezza del fiele e dell'aceto? Finalmente se voi osservate le massime ed i dogmi del Vangelo, troverete che sono altrettanti paradossi che urtano l'umana sapienza e si allontanano dai pensieri e dalle comuni opinioni degli uomini. In fatto qual dottrina si può mai immaginare che in apparenza sia più inconcepibile di quella che ci dice: beati quei che piangono, beati quelli che patiscono persecuzione: bisogna rinunciare a sè medesimo, crocifiggere la propria carne, mortificare le sue membra, strapparsi gli occhi e tagliarsi le mani per entrare nella via della salute; che per salvarsi bisogna perdere ogni cosa; che per farsi degli amici nel cielo bisogna abbandonare tutto ciò che si possiede sulla terra; e che bisogna odiare e padre e madre, fratelli e sorelle, case e retaggi per essere degni di Gesù Cristo? Eppure una religione che sembra così strana fu adottata da tutto il mondo, e questo è un argomento della sua divinità. »

Dal sermone sul martirio cristiano.

« Il popolo di Atene si adunava anticamente una volta ogni anno per celebrare la gloriosa memoria di que' generosi guerrieri che erano morti nella battaglia di Maratona e per udire il panegirico di quegli illustri difensori della patria che furono le vittime del furore dei Persiani ed i martiri della libertà dei Greci. Si coronavano con luminosi elogi; si dipingeva vivamente il coraggio e l'eroismo con cui si consacrarono per la patria; e con quelle evidenti immagini si animavano i vivi ad imitare que' magnanimi defunti. Nella stessa guisa la Chiesa nei primi secoli aveva alcuni giorni solenni in cui si radunava straordinariamente per onorare la memoria di que' fedeli soldati di Gesù Cristo che erano morti pel suo nome; di quegli ammirandi martiri i quali avevano

versato il loro sangue per la difesa della verità: quivi si rappresentava l'eccellenza e lo splendore delle loro virtù, la vivezza della loro fede, l'invitta fermezza della loro pazienza, la grandezza dei loro combattimenti, la gravità delle loro pene e la fedeltà inconcussa delle loro anime, che tutta la rabbia dei carnefici, lo spaventoso apparato dei tormenti, l'ardore delle fiamme ed i più grandi sforzi della crudeltà non avevano potuto distaccare da Gesù Cristo nè distornare nemmen per poco dal suo servigio. E certamente era una morte ben più degna di essere celebrata di quella degli Ateniesi che caddero nella giornata di Maratona. Questi morirono combattendo, ma nutrivano speranza di conservare la vita; mentre quelli riguardavano la morte come inevitabile, la vedevano venire colle sue armi più tremende e col suo più formidabile viso senza punto impallidire e senza scuotersi: quelli morirono uccidendo i loro nemici, e questi pregando per loro e domandando la lor conversione: gli uni non avevano da difendersi che contro uomini di carne e di sangue al par di loro, mentre gli altri non solo dovevano affrontare tiranni e persecutori che li straziavano ma resistere inoltre a tutte le legioni dell'inferno, a tutte le potenze dell'abisso scatenate contro di loro: finalmente il valore dei soldati di Atene non aveva per iscopo che di guarentire una repubblica e di liberare un paese assalito, ma la generosità veramente divina dei martiri del cristianesimo glorificava il cielo, edificava la terra, rapiva gli angeli, santificava gli uomini, rassodava l'impero del Figliuolo di Dio e rendeva per tutto l'universo vittoriosa e trionfante la sua croce. »

Dal sermone sui due sovrani.

« *Temete Dio, onorate il re.* Iddio ed il re! Ecco, o miei fratelli, i due più grandi oggetti. Dio non vede nulla al disopra di sè nell'infinità del suo

essere; il monarca non conosce nulla di superiore a sè nella sovranità del suo potere: sembra che questi due oggetti si tocchino e si corrispondano. Iddio è il re dell'universo, ma sembra che in sulla terra abbia voluto essere rappresentato dai principi. Certo è che Dio non ha nè più belle nè più vive immagini che quei re così maestosi che tengono quaggiù la sua sede infra gli uomini: la sua potenza riluce visibilmente in quella sovrana autorità che essi esercitano sui loro popoli; la sua sapienza nel senno e nei lumi del loro consiglio; la sua giustizia nell'equità delle loro leggi; la sua vendetta nel terrore delle loro armi; la sua grandezza nell'estensione del loro dominio; la sua gloria nella pompa e nella magnificenza della loro corte; e la sua infinità, la quale contiene eminentemente in sè tutte le perfezioni delle creature, è simboleggiata nella loro dignità, che rinchiude in sè medesima tutte le cariche del loro impero. In fatto un monarca è generale ne' suoi eserciti, giudice ne' suoi tribunali, magistrato nelle sue città, governatore nelle sue provincie, signore e padre in tutte le famiglie ad esso lui soggette; egli solo è tutto, e si può dire che gli uffiziali del suo regno non sono che i suoi occhi, le sue orecchie, le sue mani e le sue braccia che agiscono per lui ed in suo favore e sono animati dal suo spirito.... È questa la dottrina che ci lasciarono i nostri padri, che noi tramanderemo ai nostri figliuoli e che sosterremo sempre più colle azioni che colle parole. Mostreremo colla nostra condotta che la religione c'insegna ad onorare veramente i monarchi; e se mai si trovassero uomini così nemici del cielo che mancassero ad un dovere così legittimo, noi addoppieremo gli sforzi per conservarci la gloria che i primitivi cristiani davano a sè medesimi dicendo per bocca di Tertulliano: — Donde sono usciti quelli che assediarono l'imperatore? Quelli che ebbero l'ardimento di entrare armati nel palazzo? Donde sono venuti i Cassii, i Negri, gli Albini? Donde quelli

che si esercitarono fra gli atleti per rendersi capaci di lanciare un colpo scellerato? Non furon essi certamente cristiani. — Speriamo che fra noi non si troveranno mai uomini così sciagurati da calcar le orme di quegli antichi nemici dell'ordine e della felicità della terra; e detestiamo sempre i loro esecrandi disegni come l'inferno che li produce: nè mai separeremo nei nostri cuori Dio ed il monarca. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI ALESSANDRO MORO.

Alessandro Moro nacque in Castres nel 1616 da padre scozzese, rettor di un collegio che i calvinisti avevano in quella città; egli fu spedito a Ginevra, ove insegnò il greco e la teologia e sostenne gli ufficj di ministro. Il Salmasio lo chiamò dappoi nell'Olanda, ove fu eletto professore di teologia a Middelbourg, poscia di storia in Amsterdam: egli sostenne queste cariche con grande dottrina; e nel 1655 fece un lungo viaggio nell'Italia, durante il quale pubblicò un bel poema sulla vittoria riportata dai Veneziani contro la flotta turca, la quale opera gli valse una catena d'oro di cui lo presentò la repubblica di Venezia. Tornato in Francia, esercitò il ministero in Charenton; i suoi sermoni trassero un gran concorso non tanto per la loro eloquenza quanto per le allusioni satiriche ed i bei motti che in essi spargeva. Quest'uomo singolare morì in Parigi nella casa della duchessa di Rohan nel 1670 in età di cinquantaquattro anni. I suoi sermoni dati alle stampe non corrispondono alla rinomanza del predicatore; il suo stile è in generale freddo, senza movimento, ed il volume de' suoi sermoni scelti presenta tutt' al più cinque o sei squarci importanti. »

Dal sermone sulle parole di s. Giacomo.

« *Siate facitori dalla parola e non solo uditori*, dice s. Giacomo, il quale comincia dalla parola come da quella che è il principale stromento del commercio degli uomini tra loro, la prerogativa del genere umano, lo specchio dell'anima e l'interprete de' suoi pensieri. È la parola che comunica altrui ciò che concepiamo nel più segreto dei nostri cuori e cangia le pitture invisibili del nostro intelletto in suoni che colpiscono i sensi ed entrano per mezzo delle orecchie nello spirito dei nostri simili. Non v'ha nulla di peggio nè di meglio della parola, nulla che spieghi la sua azione con maggior forza, nulla che si volga più facilmente tanto al vizio quanto alla virtù: essa benedice e bestemmia il nome di Dio; essa istruisce e seduce gli uomini; essa insegna il vizio e la pietà, condanna la colpa e l'innocenza; scopre e maschera i nostri pensieri; muove e queta le nostre passioni; mette la tempesta e la calma nei nostri cuori; vi accende l'odio e l'amore; vi spande i timori e le speranze; rende concordi i più grandi nemici e separa i migliori amici; stringe le nostre unioni e le scioglie; dà buoni e cattivi consigli; semina ingiurie e lodi; assume tutti i colori del bene e del male, come le piace; e non v'ha virtù o vizio di cui non sia prontissima messaggera. »

. . . .

« Iddio non ha posto l'inuguaglianza dei beni nella civile società se non all'uopo che la comunicazione dei beni fosse un vincolo che rannodasse gli uomini; onde, gli uni avendone d'avanzo, e gli altri abbisognandone, quelli fossero caritatevoli e questi riconoscenti. In tal guisa egli ha preparato a ciascuno la sua corona; al ricco quella della carità, al povero quella della pazienza. Voi non potete adunque ricusare se non con un'estrema ingiustizia di comunicare le vostre sostanze ai vostri fratelli; giacchè

appartengono ad essi così come a voi; ed il Signore c'insegna che non siamo proprietarj dei beni che possediamo ma solo tesorieri e dispensatori. Non possiamo dunque mancare a questo dovere senza commettere una specie di sacrilegio; poichè tutto ciò che ricusiamo ai poveri lo rubiamo a Dio e ci rendiamo indegni dell'onore che ci fa. Non è in fatto un grande onore per noi che Dio ci dia i mezzi di accogliere il suo Figliuolo prediletto, colui che si rendette povero per arricchirci e che oggi ci domanda pei poveri membri del suo corpo una tenue porzione delle nostre rendite? Voi non potete ignorare che il Figliuolo di Dio alberga ogni giorno in mezzo di voi nella persona de' suoi fedeli ed abita sotto quei cenci e sotto quella povera carne da cui distornate gli occhi. Non v'ingannate, no; Cristo è nascosto nella persona dei poveri, e se voi aprite loro le vostre viscere e la vostra mano, soccorrete lui e non essi; ed egli sarà colui il quale vi guiderdonerà pei beni che i poveri avranno da voi ricevuto. O ricco, se la miseria del povero non ti può muovere, se la natura che ha comune con teco non ti tocca, se le sue querele, le lagrime, le preghiere, se la sommessione non possono intenerire il tuo cuore, almeno ti muova l'amore di Gesù Cristo, l'onore dovuto alle sue membra! E che mai gli si potrebbe negare se egli albergasse tra noi? Che non faremmo per colui che ha tanto fatto e sofferto per noi? Del resto, non v'ha nulla da perdere con lui, ed il nostro proprio interesse ci obbliga a spandere le nostre elemosine come una semenza che produrrà il centuplo; giacchè anche un bicchiere d'acqua fredda non rimarrà senza ricompensa. »

Dal sermone sul vers. 8 del cap. III della prima epistola di s. Pietro.

« Non crediamo no che la virtù consista nell'essere stupido od insensibile, come credeva quell'orgogliosa setta di filosofi i quali volevano che l'uomo fosse contento sulla ruota al psr che sopra un letto di rose e si vantsvano, come se avessero avuto anime di bronzo, di non essere tocchi da verun sentimento di pietà, di gioja o di dolore. Gli affetti ci riusciranno utilissimi quando avremo l'arte di governarli; allora la pietà c'indurrà a soccorrere quelli che soffrono, il dolore ci armerà contro il male, e la gioja ci attaccherà più fortemente al bene. Togliamo solamente questa spada all'uom furibondo, non la spezziamo; sibbene rimettiamola nelle mani della giustizia; purifichiamo quei vasi, ma non li infrangiamo, giacchè serviranno bentosto al tabernacolo di Dio; non incitiamo la follia di quel Licurgo che strappò le viti in vece di potarle, bisogna troncare i pampini e non il ceppo delle passioni; bisogna correggerne gli eccessi e non condannarne l'uso; giacchè (e dican pure gli stoici ciò che vogliono) è difficile che un uomo ami od odii veramente le cose che riguarda senza passione. L'apostolo s. Pietro, comandando che *abbiamo una vicendevole compassione gli uni per gli altri*, vuole che il fedele abbia un'anima. tenera, che riceva facilmente l'impressione di tutto ciò che la tocca, che si lasci imprimere profondamente i beni ed i mali del suo prossimo, onde vi producano quella stessa commozione che cagionan nel cuore di colui il quale soffre gli uni o gode degli altri. L'uomo che ha il sangue e la pelle più sottile di tutti gli altri animali, è anche il più sensibile di tutti, e fra gli uomini il nuovo animato dallo spirito di Dio come da un nuovo ssngue ha sentimenti più vivi e più forti passioni: egli non ama solo ma arde d'amore; non pur corre ma vola al servigio di Dio;

non è caldo ma bollente; non trasporta ma rapisce; non piange ma si lamenta; non desidera ma è appassionato; non si rallegra soltanto ma trionfa. »

. . . .

« La pietà non ha nulla di feroce; un uomo può essere buon cristiano senza essere incivile, nojoso, pedante ed importuno: al contrario non v'ha nulla che renda gli uomini più dolci e più graziosi del Vangelo; ma bisogna aggiungere le affezioni del cuore all'esterna civiltà e guarentirsi da quella falsità dei mondani, i quali non mostrano dolcezza agli uomini che per meglio ingannarli, e sotto quella maschera piacevole nascondono cuori di tigri ed intenzioni del pari crudeli che perfide: il cristiano è gentile ma di buona fede; è lo stesso al di dentro ed al di fuori; ha l'anima sulle labbra, ed i suoi discorsi sono le esalazioni del suo cuore. »

Dal sermone sul vers. 6 del salmo I.

« Iddio conosce e guarda con piacere tutte le opere e tutte le vie della natura: non bisogna dubitare che egli non si compiaccia nel vedere quei rivolgimenti del sole e della luna che formano i giorni e le notti, i mesi e gli anni e riconducono costantemente le stagioni allo stesso punto; nel contemplare la terra smaltata di fiori e carica di frutti, il mare che nelle sue più furibonde tempeste non oltrepassa mai i confini che egli ha ad esso imposti sulle rive. Ma ama ancor più di arrestare i suoi sguardi sull'anima di un giusto che riceve i suoi lumi dal sole della giustizia, che produce frutti le mille volte più preziosi e squisiti di quelli che si colgono nei più ameni orti, e conserva una perfetta tranquillità in mezzo alle agitazioni dei mondani, senza che verun fiotto delle umane passioni giunga a turbare il suo spirito. Non bisogna dubitare che Dio non si diletti di guardare dall'alto de' cieli le paci e le guerre dei figliuoli degli uomini, gli eserciti e le battaglie, le vittorie

ed i trionfi dei re della terra; che anche non vi presieda e non favorisca le loro conquiste, sia per gastigare l'insolenza dei popoli, sia per gastigare l'orgoglio de' principi, di cui voglia maledire le armi ed i disegni: ma vede anche con maggior soddisfazione le vittorie spirituali che i giusti riportano sulle loro passioni e sul mondo; e vi piglia maggior diletto, lo ripeto, che nel vedere eserciti schierati in battaglia, pugne, assedj, assalti, prese di città, in cui si fa tanta pompa di tutte le qualità militari. In fatto ditemi, o vincitori della terra, o folgori di guerra, quale sarà mai il premio dei vostri sudori? Il grido della rinomanza, trofei eretti colle spoglie dei nemici, vessilli sospesi alle cornici dei tempj, nuovi imperi conquistati, tutte cose caduche e limitate a questa vita; mentre Dio mostra l'amore che ha pei giusti colle ricompense eterne ed infinite che loro prepara. »

Dal sermone sul vers. 7 del cap. IV della seconda epistola ai Corintj.

« Per istabilire la sua religione nel mondo Iddio ha scelto degli uomini, e gli ultimi degli uomini che noi avremmo scelti a quest'uopo se Dio ce ne avesse rimessa l'elezione. Perchè quel piccolo numero di pescatori e barcajuoli, uomini rozzi, d'oscuri natali, ignoranti, grossolani e della più bassa estrazione? Per andare a metter fuoco ai quattro angoli del mondo; per andare a conquistare ed a dividere tra loro tutto l'universo; per dire ai giudei: Convertitevi, od ai Greci: Seguiteci, cioè per essere tenuti apostati dagli uni e folli dagli altri; per andare ad insegnare ai filosofi un Dio crocifisso, una novella religione che non aveva a suo favore nè la antichità nè la successione nè le cerimonie nè lo splendore nè la moltitudine, che condannava le massime generalmente adottate, i piaceri dei sensi, e non prometteva che croci e tribolazioni. O vasi di

terra! A che pensavate voi? Non andavate ad urtare contro gli scogli, contro i quali dovevate le mille volte infrangervi? Ma oh forza mirabile e tutta divina! Quei vasi di terra scuotono gli scogli, li sradicano, li trasportano, li ammolliscono e li convertono in altrettante sorgenti di acqua viva. Un semplice drappello di uomini ignudi e disarmati, deboli e malaccorti, attacca intere legioni di demonj ed una innumerabile moltitudine di uomini; li sconfigge, li soggioga, rende le potenze della terra soggette al Signore senz'oro, senza doni, senz'arco, senza frecce, senza nè spada nè scimitarra. Essi vincono la sapienza ed il valore medesimo, e ciò in un secolo dotto e guerriero se mai ve ne fu! Che dico vincono? No, tutti questi trionfi portentosi venivano da Dio e non da loro. Che diremo ora di s. Paolo che fu l'ultimo di tutti gli apostoli? Chi vide mai un uomo così debole, così ardito e così avventurato? Qual disegno ha questo meschino con quel suo corpo contraffatto e con quella apparenza spregevole che egli stesso conosceva? Che vuol mai fare? Egli vuole sconfiggere Madian e distruggere Satana, vuol prendere Atene, vuol prender Roma, vuol ravvolgere il mondo intero in un incendio; ma donde gli vennero questi fuochi e queste fiamme? Se egli avesse avuto le belle forme di un Pitagora, i dolci artificj di un Socrate, l'eleganza di un Apollonio o di un Filostrato, si sarebbe potuto dire che con questi doni naturali traesse a sè gli spettatori; ma che mai si poteva dire nel vedere un uomo il quale non avea nulla di ciò che blandisce l'orecchio, di ciò che piace agli occhi, e ciò nullameno guadagnava i cuori e senza veruna attrattiva di eloquenza produceva infinitamente molto maggior effetto di quello che ne producesse la più squisita eloquenza? Che si poteva dire veggendolo accolto dai fedeli come un angelo e dagli infedeli come una divinità, anzi come il Dio medesimo della eloquenza, malgrado delle iperboli irregolari e del suo linguaggio ispido di idiotismi?

Che mai si poteva dire veggendolo passar per Mercurio presso i Licaonj, strappare Dionigi dall'areopago, convertire le donne di Nerone fin nel pretorio ed i servi di Cesare? Qual imperatore fece mai altrettanto? Con grandissime forze essi condussero a termine grandissime imprese; ma costui non ha alcuna potenza e tutto imprende, tutto fa col nulla; egli porta la sua fiaccola colà ove essi non portarono mai le loro aquile, non solamente da Gerusalemme fino al fondo della Schiavonia ma fino alle estremità dell'universo. Chi avrebbe potuto credere questo prodigio prima di averlo veduto, poichè noi medesimi stentiamo tanto a crederlo ora che lo vediamo? »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIOVANNI DAILLÈ.

Giovanni Daillé, nato in Chatelleraut li 6 gennajo 1594, fu chiamato ad educare due figliuoletti del governatore di quella città Duplessis-Mornai nel 1612; fece con essi nel 1619 il viaggio dell'Italia, ed in Venezia conobbe fra Paolo Sarpi. Fu ricevuto ministro nel 1623 e ne esercitò gli uffizj nella casa di Duplessis-Mornai, il quale morì poco dopo. Daillé rivide le memorie di questo signore e le fece stampare nel 1624. Nel seguente anno fu eletto ministro di Saumur, donde passò quasi subito alla chiesa di Charenton, di cui fu pastore fino al termine della sua vita. Il suo merito e la sua probità gli acquistarono una tale stima fra quelli della sua comunione che fu incaricato di trattare i loro più importanti affari. Egli morì in Parigi li 15 aprile 1670 in età di settant'anni Abbiamo molte sue opere di controversia, la più stimata delle quali ha per titolo dell'*Uso dei Padri*, e più di venti volumi di sermoni pieni di testi della Scrittura, ma sprovveduti di forza e di calore; bisogna pure scartabellare di molte

pagine per trovare alcuni pezzi che si possano leggere con piacere.

Dal sermone sul cap. III dell'epistola ai Filippesi.

« Il ventre è un idolo che tiene sotto il suo impero la maggior parte del genere umano: per questo mostro s'affaticano tutte le arti; per esso si va frugando nelle più deserte terre e nei mari più remoti; non v'ha vento, non tempesta, non pericolo cui l'uomo non s'esponga per appagarlo. Esso è che un tempo indusse Esaù a cangiare la sua primogenitura con un piatto di lenticchie; esso è che ogni giorno fa perdere il cielo a tanti infelici per poco cibo; esso è l'autore delle ribellioni e degli scandali e l'inventore dei lacci più artificiosi che Satana possa tendere agli uomini. Chi potrebbe enumerare le ingiustizie, gli oltraggi, gli eccessi di quel ghiottone, il tempo che sottrae al servigio di Dio, le elemosine che rapisce ai poverelli, le malattie che ingenera nelle altre parti del corpo per mercede delle fatiche nel servirlo, la paralisi con cui colpisce lo spirito, le cui facoltà sono abbrutite? Cristiani, pensate che avete in voi medesimi un'altra parte molto migliore e di più grande eccellenza; ed è quell'anima che Dio ha formato ad immagine sua e che è capace d'immortalità: questa è, e non il ventre, che dee governare e comandare. »

Dal sermone sul vers. 10 del cap. IV dell'epistola ai Filippesi.

« L'ignoranza di quel segreto che l'Apostolo c'insegna prescrivendoci di starcene paghi alle cose che troviamo è la principal cagione delle nostre sventure; è la madre dell'ingiustizia e dell'invidia e di tutti i mali ingenerati da queste passioni: essa è che semina le guerre, le liti e le contese nel mondo; che riempie le foreste ed i deserti di ladroni, i mari di

pirati, le città d'imbroglioni e, non lasciando sicura alcuna parte dell'universo, turba la pace degli stati e delle famiglie, spegne le amicizie e gli affetti più naturali, rende nemici i fratelli, solleva i figliuoli contro i loro padri ed anima i padri contro i loro figliuoli; essa foggia le armi, aguzza le spade, inventa gli scaltrimenti e le furberie. Chi cangiò un tempo la pace d'Israele in una guerra atroce in cui si vide un figliuolo armato contro suo padre, Assalonne contro Davide? Non fu altro che l'accecamento di quel parricida il quale non si contentava della sua condizione. Chi accese tra i Romani quella guerra civile che volse sossopra tutto il loro vasto impero? La cupidigia di due uomini malcontenti, l'uno di avere un compagno, l'altro un superiore. Se considerate gli altri tumulti passati e presenti, sia del mondo, sia della Chiesa, sia degli stati, sia delle famiglie, vedrete che tutti derivano da questa comune sorgente, cioè dalla scontentezza degli uomini per la loro condizione: l'universo godrebbe di una felice e profonda pace se ciascuno sapesse contentarsi delle cose, secondo lo stato in cui si trovano. Ma se il mondo rimane nella sua ignoranza, noi, a' quali Iddio mostra la sua luce, usciamo da un così pernicioso errore, limitiamo i nostri desiderj, rispettiamo l'ordine della divina providenza e, contenti del luogo in cui essa ci ha posti e del retaggio che ci ha dato, restiamo con riconoscenza e con umiltà nella condizione in cui ci fa vivere. »

. . . .

« Per vero dire, la povertà non incomoda che gli ambiziosi, i molli e gli intemperanti; non fa alcun male ad un uomo sobrio e temperante, il quale sa di non aver bisogno nè di molti beni nè per molto tempo. Ma che dico? Non solamente essa non gli fa alcun male ma gli riesce utile in molte maniere; poichè soffoca nel suo cuore un infinito numero di vizj, i quali non nascono e non vivono che nella abbondanza; lo libera dalle cure, dalle pene, dai

timori, dai dispiaceri, dalle vanità che accompagnano le ricchezze; gli insegna la sobrietà, la modestia, l'umiltà; gli rende indifferente il mondo e lo avvezza a disprezzare la vita; e lo solleva al cielo facendogli ardentemente desiderare quel soggiorno in cui si trova ogni bene. Sopportate adunque con dolcezza e con pazienza una cosa tanto utile: i vantaggi che essa presenta al vostro spirito vi facciano soffrire con allegrezza gli incomodi che cagiona al vostro corpo; ricevetela come una cagione di diventar saggio e non di mormorare. Quand'anche non ne ritraeste veruna utilità, avrete sempre la gloria di obbedire al sovrano signore di tutte le cose; poichè è sua volontà che siate poveri: onde bisogna umilmente accomodarvisi e tener per certo che tutto è ragionevole ciò che egli vuole. »

Dal sermone VIII sul cap. X della prima epistola ai Corintj.

« Non leggiamo che lo stabilimento del paganesimo sia stato contrariato presso alcuna nazione; esso vi nasceva, vi cresceva a suo bell'agio senza trovarvi contradizione di sorta e per quanto diverse sieno state le sue sette, non si vede che si sieno fatta guerra le une alle altre e che si sieno ostinate nel difendersi. Roma, che ne seguiva una, ben lungi dall'odiare e dal perseguitare le altre, le lasciava tutte in pace; le accoglieva ed anche le adottava a misura che s'insignoriva delle città e delle provincie che le professavano; adorava gli iddii dei vinti e si sottometteva alle loro cerimonie; non soggiogava che i popoli che li adoravano. Il cristiano al contrario non pose mai il piede in verun luogo senz'esserne a prima giunta respinto e senza che il mondo, se così ci possiamo esprimere, non gli presentasse la punta delle sue lancie e delle sue spade per allontanarlo. Fu questa la sola circostanza in cui Roma dimenticò la sua compiacenza e la sua naturale civiltà;

e mentre accarezzava tutte le altre religioni, non potè sopportar questa sola, le dichiarò la guerra appena che la vide, ed armò contro di essa quanto aveva di forze, di soldati, di tribunali, di ordini cittadineschi, adoperando alla sua ruina non solamente tutto il terrore delle sue leggi e de' suoi carnefici ma anche l'acume de' suoi dotti, l'eloquenza de' suoi oratori, i cavilli de' suoi sofisti, la sapienza di tutti i suoi filosofi e la furia di tutti i suoi popoli. Il cristianesimo, ignudo, senz'armi e senza umano soccorso, dovette sostenere una guerra crudele per dugentocinquant'anni, ed in vece di spegnersi s'accrebbe, si stabilì, rinascendo ogni giorno dalle sue proprie ceneri e rafforzandosi, ben lungi dal consumarsi in mezzo alle fiamme. Ma qui non istà il tutto: oltre la violenza esterna, il cristianesimo dovette sostenere anche al di dentro guerre più pericolose, rivolte e sedizioni; onde fu combattuto nello stesso tempo da due nemici formidabili, l'uno aperto e dichiarato, cioè il pagano, l'altro domestico e mascherato, cioè lo scismatico e l'eretico, che sotto le apparenze dell'amicizia e della fraterna carità divorava le sue viscere e volgeva contro di esso le sue proprie membra. Nulla accadde di simile nel paganesimo: Numa lo stabilì pacificamente in Roma senza alcuna specie di opposizione; non vi fu un solo Romano che si alzasse contro i suoi istituti; tutto il suo popolo vi si sottomise di buona voglia ed unanimemente e vi perseverò costantemente senza che non sorgesse mai scisma veruno a questo riguardo in tutto il tempo in cui sussistette il paganesimo. »

Dal sermone sul vers. 17 del cap. X della prima epistola ai Corintj.

« Se paragonate la moltitudine e la diversità degli uomini che Gesù Cristo ha uniti nella sua chiesa colle più grandi e più famose monarchie che sieno

mai fiorite nel mondo, troverete che egli ha unito un molto maggior numero di persone e molto più diverse le une dalle altre per carattere, per costumi e per usanze. Il suo regno si è esteso molto al di là dei confini del dominio dei più celebri conquistatori; e di un Alessandro, il quale non fu che un lampo; e dei Romani, il cui impero fu incomparabilmente più esteso, più solido e meglio stabilito. Se voi considerate i saggi del mondo, tutti i loro progressi non furono che giuochi fanciulleschi a confronto delle conquiste di Gesù; che ha posto sotto le sue leggi giudei e pagani, Greci e barbari, dotti ed ignoranti, furibondi idolatri, orgogliosi filosofi, popoli inciviliti, popoli selvaggi, uomini finalmente di tutti i climi, di tutte le professioni, di ogni sesso e di ogni età, docili ed incorreggibili, onesti e scostumati, virtuosi e viziosi. »

Dal sermone sulla croce di Cristo.

« La croce di Gesù Cristo per quanto vergognosa ed infame sembri in sè medesima, non dà però alcun motivo nè ai Greci nè ai giudei nè a verun uomo ragionevole di disprezzare la sua dottrina. E per vero dire, è forse cosa nuova e strana che gli uomini più giusti, più virtuosi, più saggi sieno maltrattati nel mondo; che l'odio o l'invidia faccia passare la loro virtù per ipocrisia, la santità per furberia, la saviezza per istravaganza, e che essendo così oppressi e calunniati dai loro nemici cadano in gravi disgrazie e finiscano anche talvolta la loro vita con infami supplizj? La storia dei Greci, dei giudei, di tutte le nazioni è piena di somiglianti esempi, di cui non è difficile il trovare la ragione. Nella corruzione estrema in cui vive la maggior parte degli uomini, una virtù ed una sapienza straordinarie dispiacciono alla moltitudine, la abbagliano, la feriscono, ispirano ad essa abborrimento e livore. Quando poi la virtù imprendeva a correggere i loro

vizj ed a riformare i loro costumi, allora si tira addosso principalmente il loro odio ed irrita i grandi che hanno il potere in mano, ed il più delle volte non sono meno corrotti degli altri. La providenza che governa l'universo permette che così accada per la gloria della virtù medesima, affinchè sperimentata colle pene risplenda di una luce più pura e scopra più chiaramente ogni sua perfezione. Quanto adunque è ingiusto e contrario alla ragione il pregiudizio che i giudei ed i Greci desumevano dalla croce di Gesù contro la sua dottrina e persona? Per riguardo ai Greci non vediamo che essi abbiano disprezzato Socrate a motivo del supplizio che egli soffrì in Atene, nè Anassarco pel mortajo in cui il tiranno di Cipro lo fece pestar vivo, nè Regolo per la croce a cui i Cartaginesi lo attaccarono: al contrario sappiamo che essi non li hanno per questo nè meno stimati nè meno ammirati; che la cicuta di Socrate ed il mortajo di Anassarco formarono la più grande loro gloria ed apposero l'ultimo sigillo alla loro filosofia. Perchè dunque i Greci portano un giudizio all'intutto opposto sulla croce di Gesù Cristo, su quella croce sulla quale salì con una innocenza incomparabilmente più perfetta di quella di Socrate, su cui soffrì con una costanza così pura e così santa e divina che in mezzo ai tormenti ebbe l'eroico coraggio di pregar Dio suo padre per quelli che lo facevano morire.

» Per riguardo ai giudei, essi sono ancora più ingiusti dei Greci nello scandalo che pigliano dalla croce di Gesù Cristo. Quanto in fatto non onoravan essi i profeti che la loro nazione aveva condannati a supplizj infami del pari che crudeli? Nè la sega d'Isaia nè il carcere ed i ceppi di Geremia nè l'uccisione di Zaccaria non diminuiscono per nulla la venerazione che essi hanno per questi santi personaggi; riguardano al contrario la lor mirabile pazienza nei tormenti come una testimonianza certa della loro missione. Quanto è strana dunque l'ostinazione

de' giudei nello scandalezzarsi della croce di Gesù Cristo!

» Ma egli è evidente, se voi considerate dappresso quest'argomento, che non è tanto la croce di Gesù (checchè ne dicano e Greci e giudei), quella croce a cui egli fu confitto per ordine di Pilato, che li spaventi, che li disgusti del Vangelo, quanto quell'altra croce su cui Gesù vuole che configgano le loro passioni; quella bella e santa ma severa disciplina a cui loro ordina di sottomettersi; quella disciplina che annienta tutto ciò senza cui essi non vogliono nè possono vivere, la vanità, i piaceri dei sensi, i guadagni dell'avarizia; quella disciplina che li obbliga a soffrire tutto ciò che la natura abborre, come la povertà, l'esilio, la prigionia, l'infamia, la proscrizione, ed a combattere fino alla morte pel nome di Dio e del suo Cristo: è questa la vera causa dell'avversione del giudeo e del disprezzo del Greco per la croce di Gesù. »

Dal sermone XXXV sull'epistola ai Colossesi.

« Se gli uomini avessero tanta intelligenza e magnanimità, quanta bellezza e quante attrattive ha la virtù, non farebbe d'uopo per indurli ad amarla e ad abbracciarla che di presentarne ad essi l'immagine: quell'amabile oggetto rapirebbe bentosto i loro cuori e vi accenderebbe in un istante un amore che ne regolerebbe tutti i sentimenti e li riempirebbe di pietà e di beatitudine. In fatto che v'ha mai di più bello e di più amabile della virtù, di quella fedele immagine della divinità, di quel prezioso tesoro della natura ragionevole, di quella luce dello spirito, di quell'ornamento del corpo e di quella perfezione del mondo? La virtù mette tutti i nostri affetti nel loro vero luogo, sollevandoli al disopra della creatura ed assoggettandoli al creatore; essa ordina tutte le parti del nostro essere e colla più giusta armonia fa dipendere le passioni dalla volontà

e la volontà dalla ragione; contenta dell'amore di Dio e della speranza della sua gloria, non desidera nulla d'ingiusto; non nuoce a veruno, nemmeno col desiderio e col pensiero; ama e benefica tutti gli uomini per quanto può; sparge del continuo sopra di loro i dolci ed innocenti raggi della sua luce; sempre santa, giusta ed onesta al di fuori, essa è sempre pacifica e felice al di dentro. Chi mai potrebbe vedere una così bella cosa senza amarla? Potete anche osservare che quando appare in un luogo elevato, come sul trono di una nazione, qualche immagine della virtù, non lascia di trarre a sè bentosto tutti gli sguardi e tutti i cuori, quantunque quest'immagine non sia che una bozza grossolana del suo divino archetipo: è l'amore, la delizia della presente generazione; è l'ammirazione della posterità: il secolo che l'ha prodotta ne va glorioso, bastando un esempio di questa natura ad adornare tutto un paese ed a rendere per sempre illustre il tempo in cui si è mostrato. Quali sarebbero dunque le nostre estasi, se vedessimo la vera e perfetta rappresentazione della virtù! »

Dal sermone XXXIX sull'epistola ai Colossesi.

« Non abbiamo per la maggior parte alcun sentimento dei mali del nostro prossimo: giacchè se fossimo commossi da vera compassione verso gli infelici, li visiteremmo nelle loro malattie e li solleveremmo nelle loro necessità; le nostre lagrime almeno formerebbero la testimonianza della parte che prendiamo alle loro pene. Ma che facciamo noi, al contrario? Fuggiamo lo scontro degli afflitti, come se la miseria fosse un male contagioso; e per giustificare la nostra durezza fingiamo che essi sieno malvagi ed abbian meritato il male che soffrono; insultiamo alla loro disgrazia, ben lungi dal sollevarli; ed in vece d'olio e di balsamo versiamo aceto sulle loro piaghe, non considerando che è un

addoppiare la nostra crudeltà e non giustificarla l'aggiugnere la calunnia al rigore. Voglio però concedere che quell' afflitto sia stato peggiore di quello che voi lo rappresentate, cioè che non ne dobbiate nè punto nè poco aver pietà; ma non dovete voi compassione agli innocenti? Eh! buon Dio, ove saremmo noi se il Signore e gli uomini si conducessero così a nostro riguardo? Chi di noi in fatto non è colpevole? Voi che rimproverate così leggermente le loro colpe ai poveri afflitti, siete voi in coscienza puro ed irreprensibile innanzi a Dio? Quando voi ci riflettiate, riconoscerete che se non siete infelice, non è già che non lo abbiate meritato al par di un altro, ma perchè Dio vi risparmia o vi riserva un più duro gastigo. Inoltre è incerto se colui che voi trattate così male sia afflitto per le colpe di cui l'accusate: avete voi scandagliato la profondità impenetrabile dei giudizj di Dio? Sapete voi se quell'afflitto che accusate è colpevole a' suoi occhi? Nella incertezza in cui siete a questo riguardo, il più saggio partito che possiate prendere è quello di usare con esso lui moderazione e bontà. Finalmente il Signore non vi ha già costituito inquisitore o giudice dei vostri fratelli per non avere pietà che di coloro di cui riconosceste l'innocenza: egli riserva a sè quest'esame: il dovere di voi, che siete uom debole al par degli altri, è quello di considerare se i vostri fratelli sono afflitti, e se lo sono, di aver pietà di loro, di sentire il loro male colla stessa vivezza con cui lo senton essi; e dopo questo primo apparecchio di compassione, di medicare i lor mali colla mano della bontà dispensando loro le vostre elemosine se sono bisognosi, le vostre istruzioni se ignoranti, il vostro credito e la vostra assistenza se oppressi, in una parola il vostro soccorso se ne han d'uopo. »

Dal sermone XLIV sull'epistola ai Colossesi.

« Tra tutti i doveri per mezzo de' quali l'umana società si conserva quelli dei figliuoli verso i padri e dei padri verso i figliuoli tengono certamente il primo grado. Da essi dipendono in certa qual maniera tutti gli altri, e si può dire che sieno per la società ciò che le fondamenta sono per un edificio: demolite quelle, questo crolla: nello stesso modo distrutta una volta la dipendenza dei figliuoli e la superiorità dei padri, bisogna necessariamente che tutte le parti della società cadano in rovina. In fatto se un padre di famiglia non ha veruna cura de' suoi figliuoli o li governa male, come tratterà egli o servi o sudditi od altre tali persone che gli sieno soggette? Se un figliuolo scuote il giogo de' suoi genitori, come sopporterà quello di un padrone o di un principe? Non v'ha apparenza che gli uni o gli altri, dopo aver mancato a doveri così dolci e così naturali verso persone a cui sono uniti con vincoli così stretti, adempiano poi bene quelli di cui van debitori a persone colle quali hanno assai meno strette relazioni. Ecco in che si mostra sapientissima la divina providenza; la quale per formarci ai doveri dell'amicizia, dell'obbedienza e della subordinazione, così necessarie nella società in cui dobbiamo vivere, ci mette fin dal nostro ingresso nel mondo sotto la condotta dei genitori, affinchè in questa dolce e gradevole scuola imprendiamo di buon'ora ad esser docili, ad amare ed a rispettare gli uomini, e dopo questo primo tirocinio troviamo men duro il giogo dei superiori sotto i quali dovremo vivere sia nello stato, sia nella Chiesa. In fatto colui che sarà stato buon figliuolo di famiglia non troverà alcuna pena nell'essere buon suddito; e quegli che è buon padre sarà agevolmente buon padrone, buon magistrato e buon pastore, se Iddio lo chiama a qualcheduna di queste cariche. »

Dal sermone XLV sulla stessa epistola.

« Gesù Cristo non turba per nulla l'ordine delle società politiche; lascia a ciascuno i giusti diritti che possiede sia sulle persone, sia sulle cose; ci assoggetta a lui medesimo ed a Dio suo padre, ma senza far torto a cesare nè a veruna delle potenze che governano gli stati o le famiglie. Tu, o Erode, non temere la sua venuta; poichè egli non vuole nè toglierti lo scettro nè detrar nulla ai diritti della tua corona: il suo divisamento è quello di darti il cielo e non di toglierti la terra; di francarti dalla servitù dei vizj e non di privarti della obbedienza de' tuoi sudditi. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIOVANNI MESTREZAT.

Giovanni Mestrezat famoso ministro protestante esercitò le sue funzioni in Charenton colla più grande rinomanza. Nato in Parigi nel 1592, morì nel 1655, dopo essere stato adoperato nei più importanti affari. Egli lasciò alcuni sermoni ed altre opere di controversia. Era uomo valente e di fermo ingegno; e parlò un giorno al cardinale di Richelieu con tanto calore che quel porporato ebbe a dire: *Ecco il più ardito ministro di Francia.*

Dal sermone IX sulla virtù della fede.

« Qualunque sia la croce che ciascuno di noi dee portare, tutta la vita del cristiano è un arringo di prove e di combattimenti, in guisa che bisogna che in generale abbia in mano lo scudo della fede fino alla morte e che gli accada tutto il contrario di ciò che accade ai mondani, i quali hanno sostenuto lunghi travagli per le speranze della terra. Bruto veggendo

che le sue imprese ed i suoi combattimenti per la libertà della repubblica non avevano avuto alcun riuscimento, s'irrita morendo contro la virtù: un ambizioso che ha consumati gli anni suoi fra le speranze ingannatrici della corte, veggendosi deluso e privo delle sostanze e degli onori che si aspettava, si pente delle sue pene e s'adira contro la sua stessa pazienza e contro i suoi servigi: un mercadante il quale sarà giunto alla vecchiezza senza che i pericoli incontrati per mare e per terra lo abbiano arricchito muore nel dispiacere e nel pentimento di esservisi esposto. Ma il fedele trionfa de' suoi mali nella morte medesima; egli muore giulivo e soddisfatto de' suoi travagli e delle sue miserie; e venendo la morte a strappargli tutto ciò che gli restava sulla terra, la sua fede persiste ne' suoi uffizj fino all'ultimo sospiro e contempla con gioja la corona dell'immortalità. »

Dal sermone VII sul cap. VIII dell' epistola ai Romani.

« Chi non ha lo spirito di Dio sarà valente nell'arte di ragionare per iscoprire i sofismi e gli artificj degli scritti e dei discorsi degli uomini, ma non avrà intelligenza per discoprire gli scaltrimenti di Satana e della carne; avrà la cognizione delle cose della natura, ma ne disconoscerà l'autore, non conoscendolo in Gesù Cristo; conoscerà i moti e le rivoluzioni del cielo, ma ignorerà il mezzo di pervenirvi; conoscerà le più piccole stelle, ma non vedrà il gran sole della giustizia; conoscerà la disposizione di tutte le parti del suo corpo e le malattie cui va soggetto, ma non conoscerà i morbi dell'anima sua ed ancor meno il modo di guarirli; avrà la cognizione delle leggi umane e non quella della legge di Dio; giudicherà le canse altrui e rimarrà sotto la condanna della giustizia di Dio. »

Dal sermone X sul cap. VIII dell'epistola ai Romani.

« Che diremo di quelli i quali sembrano mormorar contro Dio che li ha soggettati alla morte, la quale è l'ingresso in una vita beata? Volete voi vedere se la morte possa dare qualche argomento di querela. Immaginatevi di tenere una casa a pigione; immaginatevi che il padrone della casa vi faccia da essa uscire perchè la vuol distruggere, non già per privarvi della vostra abitazione ma per rifabbricarla, per rendervela migliore, più bella e più comoda: avreste voi motivo di querelarvene? Ma immaginatevi che mentre egli la distrugge vi riceva nella sua propria casa, ove godrete di ogni sorta di comodi e di piaceri: certamente le vostre querele saranno allora del tutto ingiuste. Eppure questa è la condotta che Dio tiene per mezzo della morte: i nostri corpi sono un albergo terreno che noi abbiamo ricevuto come in prestanza dal Signore; è un edificio rovinoso: volendo distruggerlo, Iddio ci ordina di uscirne, ma per farci entrare di nuovo, per tornarvi ad albergare i nostri spiriti con grande onore: v'ha ancor più; ed è che Dio facendo uscire il nostro spirito da quel tabernacolo terreno, non lo lascia senza asilo, ma lo riceve ne' suoi eterni tabernacoli. »

Dal sermone XXVII sulla stessa epistola.

« Si considerano le afflizioni in tre maniere, secondo la natura, secondo la carne e secondo la fede; l'occhio della natura le guarda con timore, l'occhio della carne con diffidenza e con disperazione, e l'occhio della fede con sicurezza ed anche con gioja. La natura, che ama la sua propria conservazione, non le riguarda che come principj di disordine e di dissoluzione; ora questo timor naturale è buono in sè medesimo, poichè Gesù Cristo stesso temette i patimenti

e la morte. La carne, che è nemica di Dio, sentendosi chiamata al suo tribunale, va oltre la natura e riguarda le afflizioni come una strada che conduce ad un'eterna sventura e non ci vede che la collera di Dio: ma la fede, la quale si appoggia sulle promesse e sul soccorso di Dio, contempla e riceve le afflizioni con una santa fermezza ed in esse fa consistere la sua gloria e la sua felicità. »

Dal sermone V sull'epistòla agli Ebrei.

« Le cose di questo mondo cominciano spesso in una maniera splendida e gloriosa e finiscono in un modo vergognoso e deplorabile; ma le cose del regno di Dio vanno sempre di bene in meglio; e tale è la condotta di Dio verso la sua chiesa che la conduce col tempo ad una più alta perfezione di quella delle età antecedenti, finchè alla fine l'abbia introdotta in una pienezza di grazia, di gloria e di felicità. In sulla terra veggiamo le creature che a gradi arrivano ad una certa perfezione, ma veggiamo altresì che quando vi sono giunte decadono e periscono: gli alberi crescono, fioriscono e si disseccano; gli animali giunti all'apice del loro augumento invecchiano e muojono: il giorno si ferma a gradi, e pervenuto al meriggio declina appoco appoco e va a terminare in dense tenebre. Ma nella chiesa di Dio v'ha una progressione continua della luce celeste che non va soggetta a verun tramonto. Alla tenue e debole luce o piuttosto alla luce dell'antico Testamento succedette quella molto più grande del nuovo, alla quale ne succederà una più grande ancóra, quella del cielo. La chiesa che Dio fece crescere come un albero da esso lui piantato ed inaffiato da tanti secoli coi diversi ministeri della parola dee sempre andar crescendo ed allorchè avrà ottenuto la perfezione ne'suoi rami e nelle sue frutta, il che avverrà alla consumazione dei secoli, resterà invariabilmente in questa perfezione. »

Dal sermone III sul cap. VIII dell'epistola agli Ebrei.

« Se tu, o uomo, fossi compreso dallo spirito di Dio, scriveresti le sue leggi nel tuo cuore, ovvero avresti il timor di Dio ed il suo amore. Tu dici che Iddio ha scritto le sue leggi nella tua anima; provalo dunque colle tue opere e co' tuoi discorsi. E perchè mai Iddio avrebbe scritto le sue leggi nell'animo tuo, se non fosse all'uopo che tu le manifestassi al di fuori colla sua gloria e colla edificazione del prossimo? E qui, o miei fratelli, debbo muovere querela contro la maggior parte di noi. Non è forse vero che noi abbiamo la legge o la parola di Dio nelle nostre case, sul tavolo e talvolta in bocca ma rare volte nel cuore? A che ci serve quella legge di Dio fuori di noi, se non è al di dentro di noi? Che avremo noi di più dell'antico Israele che portava le leggi di Dio scritte sulla sua fronte e sui lembi delle sue vesti? Se allora era il tempo della lettera, bisogna al presente che sia il tempo dello spirito, che la nostr'anima sia piena dello spirito della legge, che è l'amore di Dio e del prossimo. Parlo a quelli che non sono irreligiosi e presso i quali si legge la parola di Dio; quanto agli altri i quali non hanno nemmeno la lettera della legge, disprezzandone ogni lettura e meditazione, non mi degno nemmeno di parlarne come di uomini i quali meritino di essere tenuti in conto di membri della Chiesa. »

Dal sermone sul salmo XC.

« L'uomo nasce piangendo e continua la sua vita in mezzo alle pene del corpo e dello spirito; e per vero dire, tutte le sue diverse età non sono che vanità e miseria: l'infanzia non fa che vegetare al par delle piante e delle bestie; la sua prima parte

trapassa quasi tutta nel sonno, negli alimenti e fra le lordure: l'adolescenza non è che scherzi e follia: segue la gioventù tumultuosa e balestrata qua e là dalle passioni: succede l'età virile, che è travagliata dalle cure e dagli affari: giunge finalmente la vecchiezza, che è come la cloaca della vita in cui scolano tutte le infermità e tutti i morbi. La quale ultima età se è quella a cui tutti vanno incontro bramosamente, riesce pure onerosissima ed a sè ed agli altri quando è venuta. Se volete conoscere il rigore con cui la natura tratta la vecchiezza, rappresentatevi un barbaro creditore il quale, domandando il denaro che gli è dovuto, strappasse al suo debitore ora i denti, ora gli occhi ed ora recidesse una mano: è questa la condotta che la natura tiene per riguardo ai vecchi; all'uno toglie i denti, all'altro la vista, all'altro l'udito, ad un altro l'uso de' suoi piedi o quello delle mani, come altrettanti pegni dell'intero pagamento che bentosto ne esigerà. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI CARLO DRELINCOURT.

Carlo Drelincourt, celebre e dotto ministro della chiesa riformata, nacque a Sedan nel 1595 e fu adoperato da quelli della sua comunione in diversi affari d'alta importanza, in cui mostrò la più grande destrezza. Fu ministro di Charenton, ed il suo ingegno e le sue virtù lo rendettero caro al suo gregge, e gli conciliarono la stima e l'amicizia dei personaggi più qualificati ed illustri della sua comunione. Morì in Parigi nel 1669, lasciando molti figliuoli distinti dal loro merito, uno de' quali fu medico a Montpellier, ed un altro ministro alla Roccella ed a Niort, del quale si pubblicò una raccolta di sonetti cristiani in Amsterdam correndo l'anno 1766.

Dal sermone sulla felicità della pace.

« Per rendere una pubblica testimonianza della gioja che vi dee arrecare la pace tra la Francia e la Spagna (1), vi si ingiunge, o miei fratelli, di far le luminarie nelle vostre case, e credo che voi non mancherete di farle; imperocchè quando non v' ha nulla che sia contro Dio e contro le nostre coscienze bisogna obbedire religiosamente a tutto ciò che ci è ingiunto dal principe e dai magistrati. Ma relativamente alla pace tra il cielo e la terra che oggi annunciamo a tutti i peccatori pentiti vi domando altre luminarie ed altri fuochi, e ve li domando in nome del Dio della pace e del Signore Gesù, che è la nostra pace ed il prezzo della nostra redenzione. Desidero che non solamente voi sentiate al di dentro di voi quella pace di Dio che supera ogni intelletto, ma che manifestiate anche fuochi d'amore e di zelo verso Dio e fiamme di compassione verso il prossimo.

» Anime fedeli e religiose, voi non potete ignorare la grande miseria e le necessità straordinarie del povero popolo, che s'accrescono ogni giorno a motivo del rigore così prolungato della stagione. Noi non abbiamo il dono dei miracoli come l'ebbero alcuni dei profeti; non è in nostro potere di far, siccome Elia, che non manchi la farina nel vaso nè l'olio nel vetro della povera vedova; non possiamo, come Eliseo, accrescer l'olio di quelli che non hanno con che supplire ai bisogni delle loro famiglie; ed i pani non si moltiplicano nelle nostre mani come tra quelle degli apostoli. Tutte le vostre elemosine che abbiamo raccolte le abbiamo già distribuite agli indigenti con tutta la prudenza che ci fu possibile: ma tutto è esaurito, e noi fummo costretti di aver ricorso ai prestiti; e vi posso anche affermare che, senza la santa liberalità e la carità straordinaria di alcune persone

(1) La pace de' Pirenei.

fornite di una esemplare pietà, non avremmo potuto continuare a supplire a bisogni così pressanti e così numerosi. »

Dal sermone sulla rinnovazione del mondo.

« Ciò che ha corso e stima sotto il regno del Vangelo non è nè l'oro nè l'argento nè le pietre preziose; non è la gloria di questo secolo nè la pompa e la magnificenza del mondo nè le delizie della carne; non è nè l'eloquenza degli oratori, non le belle opere dei poeti nè la sottigliezza dei filosofi; non è nè la nobiltà del sangue nè lo splendore delle corone nè le vittorie ed i trionfi dei conquistatori; finalmente non è nulla di tutto ciò che i mondani adorano e di cui fanno i loro idoli: ma è la giustizia e la santità, che ci fanno partecipare alla natura divina; è la fede, la speranza, la carità e tutte le virtù cristiane, in una parola è la novella creatura.

» Tutti quelli che Gesù Cristo ha riscattato col suo sangue ed unito al suo corpo mistico non ricevono dalla sua mano liberale le ricchezze ed i tesori della terra, gli onori e le dignità del secolo, i piaceri e le voluttà della vita; ma non ve n'ha un solo che non santifichi col suo spirito e non adorni delle più splendide virtù. »

. . . .

« Tutto quello che in questo mondo v'ha di più appariscente e da cui i mondani traggono la maggior vanità è conceduto da Dio così ai buoni come ai cattivi. Egli concede la primogenitura a Caino, l'alta statura a Saul, la bellezza del viso ad Eliab, una bella capigliatura ad Assalonne, le ricchezze a Nabal, il sapere ad Achitofel, il sangue reale a Gezabele, la tiara a Caifas, la corona ad Erode e l'impero a Nerone; anzi sazia i mondani colle dolcezze di questa vita mentre i suoi figliuoli sono dissetati nell'amarezza. In mezzo a tutta la gloria ed a tutta la pompa del mondo si può portare l'immagine di

Satana, cadere nelle più gravi sventure di questa vita ed essere eternamente tormentato nella futura. Nè la bellezza nè la gloriosa nascita di Assalonne nol guarentivano dai dardi di Gioab che gli trafissero il cuore; il sapere di Achitofel non gli impedì di strangolarsi: tutti i regni di Nabucodonosore non gli impedirono di essere ridotto alla condizione delle bestie; il sangue reale di Gezabele non tolse che essa fosse divorata dai cani; la corona di Erode non lo liberò dal tormento di essere corroso dai vermi; e tutte le delizie del ricco malvagio non gli impedirono di cadere in un fuoco che mai non si estinguerà. Il mondo con tutta la sua gloria e con tutti i suoi tesori non può dar riposo all'anima nè pace alla coscienza, e tutta la pompa, tutta la magnificenza di una superba monarchia non può togliere che Baldassare non venga preso da un mortale spavento allorchè vede quella mano che scrive sulle pareti della sua reggia. »

Dal sermone per domandare la pace.

« Col volgere degli anni i più grandi tesori del re si esauriscono, i loro arsenali si vuotano, e la necessità li obbliga talvolta a fermare la pace: ma Iddio ha un turcasso che non è mai vuoto di frecce; ha sempre le folgori in mano per lanciarle sulle teste colpevoli, e fiamme sempre pronte a consumare gli uomini ribelli a'suoi comandi; ha legioni d'angeli al suo stipendio; e le locuste vengono anch'esse a formare il suo grande esercito. In quella maniera che egli ci può conservare in mezzo alla più sanguinosa guerra, così può farci la guerra e mandarci le piaghe più tormentose in mezzo ad una profondissima pace. Ricordiamoci adunque che è di ciascuno di noi che egli dice: — Supererà la mia forza? Fermi la pace con me. — Se noi conchiudiamo questa avventurosa pace pentendoci sinceramente di tutte le nostre colpe e consacrandoci interamente a Dio, troveremo un perfetto riposo.

Dal sermone sul cap. XI del profeta Osea.

« Un Alessandro il grande andando di regno in regno vi trascinava i suoi lacci e le sue catene; e quegli imperatori romani che trionfanti entravano nella loro metropoli seguiti da un gran numero di schiavi incatenati erano anch'essi avvinti da catene più che tutti quegli infelici. Quantunque fossero adorni di catene d'oro, di perle e di diamanti, non cessavano per questo di essere gli schiavi del loro orgoglio, della loro ambizione e di tutti gli altri vizj. Tutti i peccatori sono incatenati, e per la maggior parte si possono paragonare a Lazaro, che disteso senza vita nella tomba non sentiva nè il lenzuolo nè le bende in cui il suo corpo era ravvolto. »

Dal sermone sul cap. XIII dell'epistola agli Ebrei.

« Contemplate la croce su cui il Salvatore del mondo soffrì la morte, e riconoscerete che esso è un carro di trionfo ed il teatro della sua gloria. Gli imperatori nel giorno in cui trionfavano erano assisi sopra un magnifico cocchio, vestiti sontuosamente e cinti dai personaggi più qualificati ed illustri del loro impero. Ma il re dei re non ha avuto per carro di trionfo che una croce simile a quella dei ladri e de' più infami rei: in vece d'udire i canti di vittoria ed il suono delle trombe, voi non vedete che pianti versati dalle figliuole di Gerusalemme, non udite che i sospiri ed i singhiozzi della beata Vergine, che i gemiti del prediletto discepolo: non v'ha più altro apostolo presso a lui; l'uno lo ha tradito, l'altro lo ha rinnegato, e tutti gli altri lo hanno abbandonato. Gli angeli cantarono al suo natale, ma alla sua morte ignominiosa giacciono in un cupo silenzio; anzi sembra che tutti si sieno ritirati nel fondo del cielo per non vedere un così miserando spettacolo. In vece di quegli spiriti celesti, vedete a'

suoi lati due ladroni, uno de' quali oltraggia e bestemmia il suo nome; e se una innumerabile moltitudine assiste al suo supplizio, è per rallegrarsene e per aumentarlo co' suoi insulti. Eppure è sulla croce che Gesù ha spogliati i principati e le potenze e che al cospetto dell'universo li ha condotti in trionfo. O incomparabile Salvatore! La vostra ignominia diviene la nostra gloria, e la vostra croce il nostro trionfo. E chi adesso non preferirà questa croce che ha trionfato del mondo e dell'inferno a tutti i troni della terra? Chi non istimerà più la corona di spine del re della gloria che le corone de' più possenti monarchi? »

Dal sermone sul roveto dell'Oreb.

« La chiesa di Dio è il più delle volte esposta alle fiamme della persecuzione; eppure essa non si consuma mai. Alcuni paragonarono questa chiesa (come alcuni altri adoperarono con una famosa repubblica) ad un pallone enfiato che ondeggia sui flutti agitati dai venti ma non vi si immerge mai; ma io amo di paragonarla piuttosto all'arca che non fu sommersa dalle acque del diluvio e che di mano in mano che le acque crescevano si sollevava sempre più al cielo. Nella stessa guisa la chiesa di Dio non solo si conserva miracolosamente in mezzo ad un diluvio di mali e di afflizioni, ma quanto più crescono i mali e le afflizioni tanto più si approssima al suo Dio e con tanto maggior ardore lo invoca. Iddio ha voluto che la Chiesa fosse debole e soggetta alle infermità all'uopo di far conoscere la sua potenza in conservandola, la sua sapienza in conducendola e la sua misericordia in perdonandole. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI CLAUDIO BROUSSON.

Claudio Brousson famoso avvocato protestante nacque a Nîmes nel 1647 e arringò in Tolosa con una grande riputazione fino al 1683, in cui ricevette in sua casa i deputati delle chiese riformate. In quest'assemblea si formò il famoso progetto di adunarsi anche dopo la demolizione dei tempj. Brousson si ritirò poscia a Nîmes, ove essendo divenuto ministro, si diede a predicare nelle solitudini, nelle caverne, e durante la notte. Siccome egli era vivamente inseguito, se ne andò prima a Ginevra e poscia a Losanna. Dopo quest' epoca non cessò di viaggiare di di città in città, di provincia in provincia, in Francia, in Olanda, in Germania, diffondendo dappertutto scritture favorevoli alla riforma. Alla fine egli venne arrestato ad Oleron nel 1698 e trasferito a Montpellier, ove fu condannato a morte, la quale sostenne con grande fermezza. I suoi sermoni, che formano tre volumi in 8.°, sono pieni d'invettive contro la chiesa romana, ma presentano qua e là alcuni brani di cui i cattolici possono profittare.

Dal sermone su Dio che travaglia talvolta i popoli.

« Iddio riempie i cieli e la terra, e per conseguenza non passa da un luogo all'altro; ma la Scrittura dice che egli se ne va quando abbandona i peccatori alle loro proprie tenebre, alla loro propria debolezza, quando li dà in preda dei loro nemici e li priva del loro soccorso. Iddio è il nostro sole; quando da noi si allontana noi cadiamo nelle tenebre: egli è la sorgente di tutti i beni; quando si allontana noi cadiamo in un abisso di mali: egli è il nostro consolatore; quando si allontana da noi siamo immersi nella più profonda afflizione: egli è la nostra forza, il nostro difensore ed il nostro

liberatore; quando si allontana da noi, noi siamo oppressi dai nostri nemici: egli è la nostra vita; quando si allontana da noi cadiamo nella morte spirituale, che è conseguitata dall'eterna per riguardo a coloro che perseverano nella loro iniquità. Ma che cosa, mi domanderete voi, che cosa si porta via quando si allontana dal suo popolo? Ah! miei fratelli, che porta via? Porta seco il pane mistico, che vuol dire la sua parola, che è il nutrimento delle nostre anime: ed allora noi cadiamo in una fame spirituale; allora noi corriamo da un mare all'altro cercando questa divina parola e non la troviamo, come si esprime il profeta Amos: egli se ne porta via il suo Spirito Santo, che le nostre colpe avevano contristato, e noi siamo lasciati in preda ad uno spirito di vertigine e di traviamento. Egli porta via tutte le sue benedizioni, di cui ci siamo renduti indegni, ed allora tutte le piaghe piombano sopra di noi: porta via le sue consolazioni, ed allora i nostri cuori rimangono abbattuti nella tristezza: porta via il suo candelliere, ed allora non possiamo più rallegrarci nella sua luce: porta via la sua protezione, ed allora cadiamo tra le mani dei nostri nemici. Ecco, o miei fratelli, la gran preda che Dio porta seco allorchè abbandona il suo popolo; e chi mai potrebbe strapparla dalle sue mani? »

Dal sermone sulla salute dei fedeli perseveranti.

« Allorchè Iddio affligge i fedeli, nol fa no come un giudice severo che punirebbe alcuni rei, ma come un saggio medico che vuol guarire ammalati, o come un padre che gastiga i suoi figliuoli per impedir loro di precipitarsi alla rovina. I gastighi di Dio sono dunque effetti del suo amore anzichè testimonianze del suo odio. Quand'egli vuole lasciar perire qualcheduno, lo abbandona a tutte le sue passioni, finchè lo opprima co' suoi flagelli e lo precipiti nell'abisso. Ma quando vuol salvare i suoi figliuoli li

gastiga per correggerli dei loro difetti; imperocchè se il gastigo a prima giunta non sembra proprio che ad inspirare tristezza, produce bentosto un frutto segreto di giustizia a quelli che lo soffrono e ne profittano. È colle afflizioni che Dio vien glorificato, la Chiesa rimane edificata, i fedeli sono onorati. Che v'ha in fatto di più glorioso per loro che soffrire costantemente pel servigio e per la gloria di Dio? La costanza stessa che Iddio allora concede ad essi è una corona di gloria che mette sulle loro teste. »

Dal sermone sul rifugio dei peccatori pentiti.

« Quando una persona comincia a darsi in preda al delitto, lo Spirito Santo combatte per qualche tempo contro la carne e fa sentire gravi rimorsi alla coscienza; ma se il peccatore persevera troppo a lungo ne' suoi vizj, lo Spirito Santo si ritira. Allora il peccatore offende Dio senza scrupolo veruno, cade nella morte spirituale, e non sente più nulla; ammassa un tesoro di collera per quel terribil giorno in cui Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere, e non ne prova dolore; gli si annuncia la divina parola, ed egli non ne è tocco; gli si parla della gloria che Dio prepara nel cielo a quelli che gli obbediscono, ed egli non si cura di rendersene degno; gli si fanno suonare all'orecchio le tremende minacce che Iddio fa nelle Scritture a tutti i peccatori ostinati, ed egli non ne è atterrito. Non è a queste anime impenitenti e morte che Gesù Cristo dirige ora la sua voce, ma a quelli bensì che gemono incessantemente nel sentimento della loro miseria. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DANIELE DI SUPERVILLE.

Daniele di Superville ministro della chiesa vallona di Rotterdam nacque nel 1657 in Saumur nell'Anjou, ove fece i suoi studj con eccellente metodo: li proseguì poscia in Ginevra sotto i più valenti professori di teologia e ne riportò le stesse lodi. Passò nell'Olanda correndo l'anno 1685, epoca della rivocazione dell'editto di Nantes, e morì in Rotterdam nel 1728. I suoi sermoni, raccolti in quattro volumi in 8.°, sono degni di essere posti a lato di quelli di Saurin e presentano molti brani il cui stile è pregevole al pari dell'invenzione.

Dal sermone sulla stravaganza dell'empietà.

« Il profeta Davide ci parla del cuore e non della bocca degli insensati i quali negano l'esistenza di Dio; e perchè mai? Per farci comprendere che egli attacca l'ateismo segreto, anzichè l'ateismo dichiarato. Gli uomini che egli ha di mira non facevano in apparenza un'aperta professione di ateismo, ma le loro azioni davano abbastanza a conoscere il malvagio principio da cui partivano. Il delitto ha i suoi gradi al par che la virtù, e l'empietà non giunge tutto ad un tratto al suo colmo. L'ateismo si è nascosto per lunga pezza nel secreto del cuore di alcuni uomini prima che osasse di apparire in piena luce; un resto di coscienza, il timore delle leggi e l'orrore del genere umano obbligano soventi volte coloro che hanno inclinazione a questo reo sentimento, a seppellirlo ed a nasconderlo. Il delitto, sempre vergognoso in sè medesimo, è timido al suo nascimento nè cerca a prima giunta la luce; l'empietà principalmente, che è il più obbrobrioso ed abbominevole di tutti i delitti, ha motivo di aver timore nel manifestarsi: ed

ecco lo imperchè talvolta alligna nel cuore senza svelarsi o non si mostra che per metà nei discorsi. Quanto eravate felici, o secoli del profeta, in cui almeno i discorsi degli uomini noo ardivano di attaccare apertamente la divinità e la religione! Il genere umano conservava ancora un qualche avanzo del suo primo pudore; l'empietà non osava mostrarsi apertamente; la lingua e la penna non servivano ancora a spargere l'ateismo: mentre al presente l'empietà più ardita e più impudente non arrossisce più di comparire e di parlare. Se adunque il Salmista si sdegna contro un ateismo meno formale e più nascosto, che cosa non dobbiamo far noi contro un ateismo più rassodato e più scoperto? O miei fratelli, ogni età del mondo ebbe i suoi mostri; ma sembra che i primi secoli non ne abbian conosciuto di simili a quelli che osarono negare apertamente l'esistenza della divinità: al contrario tutti gli antichi popoli furono così lontani dall'ateismo che caddero nell'opposta estremità facendo dei di tutte le creature, dal che deriva l'idolatria del paganesimo. »

. . . .

« La corruzione dei costumi è la causa principale e più ordinaria dell'empietà. La credenza di un Dio non fu mai grave ad un uom dabbene; ed in qualunque ateo il cuore ha sempre avuto molta parte all'irreligione dello spirito; sia per la sua inclinazione ad un vizio od all'altro, sia per la sua vanità, pel suo orgoglio, pel suo amor proprio eccessivo, sia spesso per mille interessi segreti e delicati che difficilmente si possono additare ma che nascono però sempre da un cattivo fondo. Finalmente se talvolta gli atei non si sono dati in preda ad ogni iniquità, le ragioni umane ne sono la sola causa; giacchè una conseguenza naturale dei loro principj dee essere un abbandono ad ogni sorta di dissolutezze: onde basta che tale sia lo scopo dei loro sentimenti e che questa sorta d'uomini sieno capaci di tutto. Se ciò non accade sempre, è pel solo motivo che gli uomini non

seguono sempre i loro principj quando gravi interessi ne li impediscono. »

. . . .

« Si può forse dare un'occhiata così generale alla moltitudine dei corpi che compongono l'universo alla loro varietà, alla loro bellezza, alla loro estensione ed unione, ai loro movimenti così regolari e costanti, senza pensare che furono fatti ed ordinati da una mano potente e saggia? I Padri, ed i filosofi prima di loro, hanno detto benissimo che un uomo cresciuto in un oscuro carcere od in una caverna dall'infanzia fino ad un'età avanzata, uscendo poi tutto ad un tratto alla luce non potrebbe a meno, dopo una lunga ammirazione di tutto ciò che avessero scoperto i suoi occhi, d'informarsi dell'autore di una così grande opera e di riconoscere che dee unire in sè la potenza e l'intelligenza. Ma l'empio non vuol uscire dalle sue tenebre; non vuol nulla vedere; ed io lo riguardo come un uomo che, chiudendo gli occhi espressamente o tenendosi sempre chiuso nell'oscurità di qualche affumicata capanna, sostenesse audacemente che non v'ha sole al mondo. Egli si ravvolge nelle tenebre della malizia e dice: non veggo, non conosco quel creatore di cui mi parlate. E che? Non v'ha Dio? Non v'ha fondamento? E come mai l'edifizio si tiene in piedi? Non v'ha architetto? E come mai fu costruita una casa? Non v'ha piloto? Come mai il vascello può vogare sicuramente? Se non v'ha Dio, che fai tu qui? Chi vi ti ha posto? Donde vieni tu? Quale è il primo de'tuoi padri? Tu vivi nella casa di Dio e neghi che ad esso lui appartenga? Perchè la riempi tu delle tue bestemmie? O paga la pigione della casa od affrèttati ad uscirne. Se non v'ha Dio, donde può uscir l'ordine del mondo, la regolarità del moto de'cieli, la serie delle stagioni, il regolare avvicendarsi del giorno e della notte, quelle leggi così costanti e così uniformi che la natura osserva nelle sue produzioni? Qual mano ha stesi i cieli, ha rinchiuso tutti quei grandi

cerchj, gli uni negli altri, ha formato la luce e concentratala in certi globi che la spandono continuamente senza mai esaurirsi? Come mai il sole si è aperta egli medesimo la sua via in mezzo al cielo e termina così regolarmente la sua carriera? Chi gli ha segnati i suoi tropici ed ha prescritto confini al suo corso? Chi lo ha posto in quella giusta lontananza dalla terra, che lascerebbe morta se ne fosse più lontano, e consumerebbe col suo calore se ne fosse più vicino? Forse il caso ha fatto tutto questo? E che? Quel bell'astro che sempre opera e non si arresta mai, che arde senza consumare, che non invecchia punto colla serie degli anni, sussiste forse in questo stato per una causa tutta fortuita? Il caso può forse aver prodotto quella imperturbabile vicenda del giorno e della notte? Il caso ha forse formato la serie delle stagioni, nessuna delle quali va senza della sua particolare utilità? È forse il caso che ha segnato il luogo di ogni elemento, che tiene la terra in bilico in mezzo all'aria e fa che il mare non inondi la terra? Monta, monta sopra una nave, o sciagurato empio, e vedrai le maraviglie dell'Onnipotente: guarda, se puoi, senza spavento l'oceano in furore, quelle montagne di fiotti, quegli abissi aperti che sono così spesso la tomba dei naviganti; guarda nello stesso tempo i marosi che si levano così alti, scorrono poi con tanto fragore e vanno a spezzarsi contro la riva, lasciandosi arrestare da una barriera di sabbia: si direbbe che vengono a baciare i caratteri del dito di Dio impressi sull'arena, e che dopo averli riconosciuti si ritirano e si curvano con rispetto indietreggiando. »

Dal sermone sulla vera sapienza.

« Che v'ha di più eccellente e di più sublime delle verità particolari che la religione c'insegna? Che v'ha di più utile per riguardo a noi e che per conseguenza meriti di occuparci maggiormente? Dotti

del mondo voi vi arrestate alle creature, voi cercate qua e là alcune perfezioni divise in fra di esse, e pigliate piacere nel considerar quelle di cui ciascuna è dotata: ma e perchè non volgete gli occhi al creatore che le ha formate? In esso troverete tutte le perfezioni nel loro centro e nella loro sorgente: lasciate le ombre e le copie ed andate all'archetipo. Quanto dee essere più delizioso il considerar Dio in sè medesimo, il quale non è che bellezza, eccellenza e perfezione? Le scienze umane sono difettive in molte parti: i loro oggetti sono spesse fiate piccoli, le loro speculazioni di poco o di nessun uso per la vita umana e per la felicità dell'uomo, le loro scoperte sono spesso dubbiose ed incerte. Abbiamo forse progredito di molto quando ci siamo dicervellati intorno alle linee ed ai circoli, quando abbiamo ben disputato intorno al sole che sta immobile ed alla terra che gira, quando abbiamo per lunga pezza meditato sul flusso e riflusso del mare, sulla natura dell'arcobaleno o sulle sorgenti del Nilo? Non si fa con questo che soddisfare tutt'al più che una vana curiosità, e spesso non si possono dare che congbietture probabili sulle cause di ciascun effetto. Alla fine poi che cosa sono queste cose per la maggior parte, se si considerino per riguardo alla nostra felicità? La religione ci mette innanzi più grandi oggetti, verità certe, verità utili. La nostra vita è breve; e perchè dissipare tutto il nostro tempo e tutte le forze del nostro spirito in ciò che è meno necessario? Possiamo noi forse fare un miglior uso dei nostri lumi che quello di applicarci a conoscere ciò che è più perfetto e ciò che ci riesce più vantaggioso? È nella religione e per mezzo della religione che conosciamo Dio e che lo conosciamo per riguardo a noi.

» Mi direte che vi sono altre scienze le quali parlano di Dio; ma dove se ne trova una cognizione così grande, così degna di lui, così salutare per noi, se non nella religione? Paragonate tutto

ciò che i filosofi hanno detto colle idee che la Scrittura ce ne dà; troverete che tutto quello che essi dicono non è nulla in confronto di ciò che c'insegna la religione, la quale ci rivela le sue perfezioni, i suoi misteri, le sue opere, i suoi decreti, le sue leggi, le sue promesse, il suo amore per noi: tutto questo ci rappresenta Dio non solamente mirabile in sè medesimo, ma ce lo mostra dal lato che ci muove e ci riguarda. »

Dal sermone sull'autore dei beni e dei mali.

« Quel ricco mondano di cui sembra che la providenza benedica tutti i disegni e faccia riuscire a buon termine tutti i progetti, quell' uomo ricolmo d' onori e di ricchezze non è così felice, come voi il credete. Voi non siete fatti accorti che Dio, il quale ha annesse pene naturali all'iniquità, lo conturba co' suoi propri vizj: egli è insaziabile, malcontento, inquieto nella sua abbondanza: al contrario quell'uomo povero, afflitto, perseguitato che vi pare così infelice non lo è per questo che voi lo credete tale: se in mezzo alla sua pretesa infelicità egli non ha d'altronde una coscienza tranquilla, un cuor fermo e riposato per una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio e per una speranza ben fondata di essere un giorno felice, un uomo siffatto non è miserabile come voi v' immaginate. Giustifichiamo adunque la providenza, poichè in questa vita medesima dà un compenso ai buoni pei mali esterni che possono soffrire; essa loro concede beni più reali, più interni, più degni dell'uomo di quello che nol sieno quelle cose esterne che il volgo chiama *beni*: al contrario essa ha attaccato molte spine alla mondana prosperità e molte pene ai vizj per controbilanciare tutta la felicità di cui i malvagi possono vantarsi. In tal guisa Iddio divide i beni di cui li ricolma al di fuori e le pene segrete che fa nascere nella loro anima; per tal modo che, ponderato

il tutto, il loro stato non dee e non può dare appiglio ad accusarlo d'ingiustizia. »

Dal sermone sul divieto della vendetta.

« La vendetta è figliuola dello sdegno e dell'odio; è una passione inquieta e turbolenta la quale divora il seno che l'ha concepita. Oh quanti fuochi questa furia accende al di dentro prima di accenderli al di fuori! Oh quante faci essa squassò, quanti serpenti agitò per turbare e giorno e notte l'anima vendicativa! Rappresentatevi quelle ansietà, quei palpiti, quegli stringimenti di cuore, quelle cattive notti, quelle inquietudini, quei furiosi movimenti che si sentono quando si volge in capo un qualche funesto disegno di vendetta! Non è forse l'estrema delle infelicità il tormentare noi medesimi perchè un altro ci ha offesi? A forza di pensare ad un'ingiuria essa si va stampando nel cuore; si rende la piaga più profonda e più difficile a guarirsi; facciamo spesso a noi medesimi molto maggior male di quello che il nostro nemico ha sperato di fare a noi, e diventiamo stromenti del suo odio; mentre cancellando la rimembranza dell'ingiuria che ne abbiamo ricevuta inganneremmo la sua intenzione, se mai l'ebbe, di oltraggiarci. »

Dal sermone sulle profondità della providenza.

« Un antico filosofo ha detto egregiamente che non v'aveva nulla ad un tempo di così conosciuto e di così nascosto di Dio. Si tratta di sapere che ne esiste uno, ed ecco la luce: si tratta di sapere ciò che sia, ed ecco le tenebre. Cerchiamo un Dio, e lo troviamo dappertutto, come il chiaror del sole che si fa sentire a noi dacchè apriamo gli occhi: tutte le creature ci annunciano il loro autore; ma se vogliamo comprendere la sua natura, avere una giusta idea delle sue perfezioni, spiegare la condotta della

sua providenza, penetrare ne' suoi consigli, ne' suoi fini, ne' suoi mezzi, è questo un abisso in cui ci perdiamo; qui troviamo dense e venerabili tenebre che non possiamo diradare. Iddio agisce, ma dietro un velo; Iddio parla ad un uomo, ma in mezzo alla nube; Iddio si manifesta, ma con mistèri e con enimmi; se egli abita nella luce, è una luce inaccessibile, una luce che lo difende contro la temerità dei nostri sguardi al par delle più dense tenebre. Quel gran Dio adunque è a noi celato; ma se v'ha sempre una qualche oscurità, sempre qualche cosa d'impenetrabile nella sua condotta, v' ha però anche e la luce e il fuoco; v'ha qualche cosa di chiaro che colpisce gli occhi, che si mostra allo spirito e giustifica la sua providenza; le maraviglie che egli opera di quando in quando per la liberazione de' suoi figliuoli e per la confusione de' suoi nemici sono come il lampo che esce dalla nube e che scopre quello che sembrava immerso nelle tenebre. »

. . . .

« Le tardanze e, se pure oso dirlo, le lunghezze che la providenza sembra mostrare nella sua condotta sono un gran motivo di confusione per noi: essa non cammina che come i grossi eserciti, pesantemente e con molto traino e lentezza; ed è simile a que' fiumi che fanno tanti giri e rigiri serpeggiando e volgono così tranquillamente le profonde loro acque che appena se ne può scorgere la corrente. Quelli che vanno navigando sopra di essi, tornando soventi volte al luogo da cui sono partiti, s'annojano sommamente per una così lunga navigazione. La Chiesa è come una nave che voga sopra uno di questi fiumi e che vorrebbe arrivare più presto al suo destino; essa si lagna che la providenza differisca la sua liberazione e le sembra di non poter più procedere innanzi. Ma se Dio venisse a tagliare il nodo quando ci sono delle difficoltà; se quando gli alberi han gittato rami infruttuosi venisse subito a strapparli; se quando i malvagi opprimono i buoni piombasse

sopra di loro e li riducesse in cenere; se quando la Chiesa è attaccata impiegasse lo scudo e la lancia per difenderla, e sempre armato comparisse quel che egli è, ah! non ci lamenteremmo più allora che *Iddio si nasconda.* Diremmo al contrario: Ecco un Dio manifesto, un Dio che marcia innanzi a noi. Ma perchè egli fa lunghi giri e non arriva sempre ove noi vogliamo, ci abbandoniamo a continue querele, mormoriamo, c'impazientiamo, come se egli dovesse sempre agire a nostro talento. »

Dal sermone sui doveri dell'uomo nella sua gioventù.

« È principalmente al giovine che bisogna andar gridando: *Ricòrdati del tuo creatore.* A lui principalmente l'Ecclesiaste dirige queste parole. E perchè? Perchè la gioventù, propriamente parlando, è l'età della dimenticanza di Dio. Rappresentatevi alcuni giovani che entrano nel mondo ed a' quali non apparendo ancora questo mondo che dalla parte da cui è bello, presenta mille oggetti i quali li fanno stupire, li blandiscono e li incantano; da questi oggetti che colpiscono l'anima e penetrano nel suo fondo per mezzo dei sensi, sono così fortemente scossi ed occupati e distratti che non pensano più a Dio. In questa età l'uomo è tutto occhi ed orecchie per le cose sensibili, mentre è sordo e cieco per quelle del cielo e si crede troppo lontano dal termine della vita per aver bisogno di pensarvi: non si può ancora restar capaci che la vita sia breve e che la sua durata in confronto dell'eternità non sia che di un momento; molto meno si vuol credere che una così breve durata ci sia conceduta per altro che per servircene all'acquisto di un'eterna felicità; si crede che questo tempo ci appartenga e che bisogni approfittarne per cercar piacere. Il temperamento ci spinge con violenza, e rare volte ci permette di consultare la ragione; viva è la fantasia, il sangue bolle nelle vene, tutti i movimenti sono impetuosi, forti

tutte le passioni: allora i piaceri si gustano con una sensibilità pressochè infinita, e si desiderano con una sete ed una fame che non si può soddisfare; noi non cerchiamo allora che persone della nostra età le quali aggiungano del continuo nuovi alimenti al fuoco che ci consuma, e che nei loro discorsi, nelle loro maniere, nei loro esempi non ci presentano quasi nulla che non ci allontani da Dio e non fortifichi le nostre passioni. Il mondo ha i suoi autori per far valere le sue massime; ha anche, se così mi posso esprimere, i suoi predicatori che si trovano in tutte le compagnie, che spacciano tutto ciò che può corrompere il cuore e traviare lo spirito. Oh quanto agevolmente l'orecchio ed il cuore danno ascolto a tali funeste lezioni! Con qual mezzo un giovine in mezzo a tante seduzioni non oblierà Dio e la pietà? È dunque assai necessario che, opponendosi al torrente del secolo ed alle massime velenose del mondo, qualcheduno vada gridando col Saggio: *O giovine, ricórdati del tuo creatore.* »

Dal sermone sulla nascita del Figliuolo di Dio.

(Esordio.)

« Il saggio non imprende guari a lodar le cose nel loro nascimento e nei loro principj; perchè sul cominciare esse sono ordinariamente imperfette, e tutta la perfezione a cui potranno giungere dipende da un tempo che forse per esse non arriverà. Bisogna aspettare che la natura abbia condotto le sue opere al fine e che l'arte abbia dato l'ultima mano alle sue produzioni per poterle ammirare e lodare senza pericolo d'inganno. Il contadino che fa conto delle sue messi allorquando sono ancora in erba, il giardiniere che vanta già le sue frutta quando gli alberi non sono carichi che di fiori, colui che preconizza un libro quando il suo autore lo comincia, si pongono nel caso di dover ritrattare o le loro

speranze od i loro elogi dopo essere stati sgannati dall'evento. Io poi non trovo nulla di più rischioso e di più mal fondato di quei vani discorsi che si ha l'abitudine di fare in occasione del natale dei figliuoli dei principi, in cui il poeta, l'oratore, il facitore di oroscopi gareggiano nel corteggiare con temerarie congbietture e con promesse lusinghiere sul futuro destino dell'infante? A vero dire, è questa una materia assai sterile per un vero panegirico, e nulla può opporre maggiori difficoltà ad un oratore che sia appena discreto. Che cosa è mai quel neonato nei primi momenti? Non è che una picciola massa di carne e di sangue animata da un soffio di vita, una creatura inferma destinata a molte miserie. Ecco tutto quello che di esso si può dire: del resto, s'ignora se quel fanciullo diventerà uomo, se sarà buono o cattivo, crudele o clemente, illustre od ignobile, di lunga o di corta vita: tutte le promesse o predizioni che si osa di avventurare sono spesse fiate od imposture o menzogne: gli allori che si fanno sperare si cangiano soventi volte in cipressi; ed ordinariamente accade di veder condotti alla tomba coloro a cui si prometteva tanta gloria, come avvenne a quel figliuolo di Pollione per cui Virgilio dettò una così bella egloga e che la morte rapì nel principio della sua carriera.

» So bene che in queste occasioni per coronare una culla si ricorre ad altri mezzi che alle predizioni dell'astrologia; si cerca nel passato tutto ciò che può aver formato la gloria di una famiglia, la nobiltà, le grandi imprese e le virtù degli antenati per adornarne l'infante e prestargli uno splendore che non può avere da sè medesimo: ma chi non sa che questa gloria presa in prestanza, questo splendore straniero non consiste che nell'immaginazione degli uomini e non dà alcun merito reale e personale a colui che si tenta di rabbellire? Tacete dunque, o vani panegiristi, la cui arte non è che vanità; la Chiesa vuol udire elogi più solidi dei vostri.

Noi veniamo qui a celebrare la nascita di un fanciullo, ma di un fanciullo pel quale possiamo ben congiungere il passato, il presente e l'avvenire e trovare da tutti i lati ampia materia alle nostre lodi. Per lui si può risalire al passato senza nulla pigliare dagli altri; non si ha che a far discendere la propria sua gloria sulla sua culla e congiungere il pensiero di quella eterna divinità che nasconde sotto quella fanciullesca debolezza che mostra in apparenza: per lui anche il presente non è senza onore, ed i suoi primi momenti non ci mostrano sola la debolezza; poichè veggiamo in lui un fanciullo concepito per un miracolo e nato da una vergine, un fanciullo la cui venuta è annunciata dagli angeli, che il cielo onora con novelli astri ed a cui si viene a rendere omaggio perfino nel presepio in cui è nato: finalmente per lui l'avvenire presenta il più bel campo d'elogi che mai si sia aperto ad un dicitore; poichè senza pericolo di essere smentito egli può promettere i più alti destini, ed è lo stesso Spirito di Dio che ha formato il suo oroscopo, sono gli angeli nel cielo, sono i profeti sulla terra che pubblicano la sua grandezza. »

Dal sermone sul trionfo del Vangelo.

« Prima di Gesù Cristo e de' suoi apostoli nessuno avrebbe impreso a voler istruire tutti i popoli ed a chiamarli tutti ad una medesima credenza; e se dopo di loro Maometto tentò qualche cosa di simile, il fece per imitazione ed adoperò mezzi assai diversi. Pensate adunque se si può immaginare che uomini il cui spirito, la cui condizione e la scienza non hanno nulla che non sia mediocrissimo, possano da sè medesimi formare il progetto, senza alcun esempio precedente che li rincuori, di unire tutti gli uomini sotto una medesima religione, disegno più difficile di quello di sottomettere tutte le nazioni alle stesse leggi, gli stessi costumi e di far loro parlare

una stessa lingua. Ma qual è la religione che essi vogliono stabilire? È forse una religione composta del miscuglio di tutte le altre e che, unendo ciò che ciascuna ha di più plausibile, possa piacere ed accomodarsi al gusto dell'universale? No, il Vangelo che gli apostoli vogliono far abbracciare combatte tutte le opinioni infino allora adottate fra i popoli, distrugge le altre religioni e non blandisce alcuna delle umane passioni; questo Vangelo, ben lungi dall'essere a prima giunta credibile ed attraente, urta, ributta, disgusta lo spirito ed il cuore; i suoi misteri sono incomprensibili e sembrano contrarj alla ragione; la sua morale si oppone alla maggior parte delle nostre inclinazioni e sembra tanto impossibile quanto dispiacevole a praticarsi. Volere far adorare dappertutto un Gesù crocifisso nella Giudea ed obbligar gli uomini a soffrir tutto per lui era forse un disegno così facile a concepirsi dagli intelletti? Come mai gli apostoli lo hanno formato? Come mai hanno potuto riuscirvi?

» Forse non hanno trovato gravi ostacoli? Eppure i conquistatori non hanno mai combattuto un maggior numero di nemici. Unite i giudei ed i pagani, i popoli ed i magistrati, gli uomini ed i demonj, la terra e l'inferno; ecco quelli che essi ebbero a combattere ed a vincere. Ordinariamente quando in un'impresa si ha a che fare cogli stranieri, si trova un sostegno nei nazionali; quando siete esposti al furore dei popoli, le potenze più moderate vi proteggono; quando bisogna difendersi contro la forza non siamo attaccati dal ragionamento: ma gli apostoli trovano tutto sollevato contro di loro, cittadini e stranieri, grandi e piccoli, saggi ed ignoranti, le forze della ragione al par che le armi della passione; la religione, il costume, la politica, la filosofia sono ad essi ugualmente contrarie; è una congiura universale; i magistrati loro oppongono le leggi e gli speciosi pretesti del ben pubblico e della tranquillità dei popoli che si oppongono ad ogni novità; i popoli

ad essi oppongono le loro superstizioni, i lor pregiudizj, il loro furore, le lor sedizioni; i saggi combattono la dottrina della croce con mille ragioni plausibili e colle massime dei loro maestri di cui allegano i grandi nomi e l'autorità; gli ignoranti si coprono coi loro errori e coll'amore che hanno per le tenebre; Gerusalemme vuole attenersi al suo sinedrio, a' suoi pontefici, al suo Mosè mandato da Dio, alla sua legge venuta dal cielo; Roma non vuol rinunciare a divinità che, come essa dice, le hanno dato l'impero del mondo, e non vuole nè punto nè poco un Dio che caccia tutti gli altri. Tutti gli uomini cospirano a gara per perdere questi nuovi dottori; li attaccano colle calunnie, cogli artificj, colla persecuzione, col ferro e col fuoco; i demonj mettono in opera tutte le insidie della loro malizia e tutti gli sforzi della loro rabbia. Ebbene, malgrado di tutti questi ostacoli il corso del Vangelo non può essere arrestato, conversioni, conquiste dappertutto; e come può questo accadere se Dio non ci mette la sua mano?

» L'idolatria era un terribile ostacolo da superare; essa era antica, generale, comoda, proporzionata alle idee grossolane degli uomini ed alla loro inclinazione per le cose sensibili: d'altronde la corruzione del cuore umano trovava il suo conto nell'impura teologia del paganesimo. Io non so se voi non avete mai fatto riflessione che i patriarchi ed i profeti non avevano mai potuto guadagnare molti idolatri e che lo stesso popolo d'Israele era stato con grave difficoltà allontanato dall'idolatria alla quale inclinava. Veggo Giacobbe presso Laban, il quale è un adoratore di idoli; Giuseppe nella corte di Faraone che adora falsi iddii; Mosè fra gli Egizj idolatri all'eccesso; veggo Rachele la quale porta via gli idoli di suo padre, e che gli Israeliti tolgono dall'Egitto il pensiero d'innalzare un vitello d'oro: ma non veggo che Giacobbe, Giuseppe, Mosè medesimo con tanti miracoli convertano alcun idolatra al vero

Dio. Si sa quanta fatica durino i missionarj nel convertire alcuni idolatri al cristianesimo o nella China o nelle Indie o nel Giappone e nel far sì che gittino via ogni vestigio dell'antica idolatria; tanto questa sciagurata superstizione è difficile a distruggersi. Al contrario gli apostoli convertono milioni d'uomini al Dio *vivente e vero;* e come è ciò se Dio non li ajuta per far prosperare la loro opera?

» Non avete mai considerato anche, o miei fratelli, quanto sia difficile il disingannare un solo uom testereccio ed il convincere un ostinato? Non avete voi mai sperimentato quale sia la forza del costume e dei pregiudizj della nascita, e quale la tirannide dell'opinione in chi è già prevenuto? Me ne appello a quei falsi martiri i quali soffrono per gli errori e rinunciano piuttosto alla loro vita che ai loro sentimenti; me ne appello a quei superstiziosi delle Indie che condannano sè medesimi a supplizj lunghi al par della loro vita perchè sono ostinatamente attaccati alle credenze di cui furono imbevuti. Credete voi che i pagani ed i giudei al tempo degli apostoli fossero per la maggior parte fatti altrimenti, sovrattutto i giudei, la cui resistenza sembrava così ben fondata sugli ordini del cielo? Si conosce pure quello che han sofferto in diversi tempi per nulla cangiare nella religione dei loro padri. Quali estremità non hanno essi patito per non violare il sabato o per non mangiare carne di porco? Dirò anche che i vizj del cuore sono più profondamente radicati delle opinioni dello spirito? Che si cangia più agevolmente religione che condotta, e che la conversione di un peccatore è così difficile nella morale secondo la Scrittura medesima, quanto lo è nella natura il cangiamento delle macchie di un leopardo? Trovo che tutti i filosofi insieme non hanno potuto formare alla virtù una sola città tutta intera, che Noè con una predicazione di cento anni non potè convertire alcuno; mentre veggo che gli apostoli si traggon dietro ogni sorta di peccatori, correggono, riformano,

persuadono un infinito numero d' uomini. Alla loro voce il Greco ed il giudeo si uniscono, il barbaro impara la vera scienza, il giudeo la vera giustizia, il filosofo diventa umile, lo acostumato temperante, il pubblicano caritatevole, il soldato umano e dolce, le donne coraggiose, pazienti i figliuoli: ogni sesso, ogni età, ogni condizione si affrettano a darsi a Gesù ed a riformare la loro vita; l' afflitto si consola, il prigioniero si rallegra, ciascuno corre al suo supplizio come ad una distribuzione di corone. Ah! questa non è opera degli uomini; è il braccio dell' Eterno, e gli apostoli han pur ragione di esclamare: — Sieno rendute grazie a Dio che ci fa sempre trionfare nel nome di Cristo. —

» *Sempre*, dicono essi; poichè se non avessero avuto un felice riuscimento che in qualche luogo, si sarebbe creduto che potesse essere l' effetto di una qualche particolare circostanza, come per esempio della credulità di un popolo; se non fossero riusciti che al principio, si sarebbe detto che l' amor della novità ha potuto a prima giunta sorprendere alcuni intelletti: ma far conquiste dappertutto malgrado delle differenze dei costumi, degli usi, delle lingue, dei governi, delle religioni, continuarle sempre senza interruzione, senza lasciarsi mai ributtare, senza stancarsi e malgrado ogni sorta di tribolazione trionfare nella morte stessa, accrescere il numero delle proprie vittorie quando quelle di tutti gli altri conquistatori sono arrestate, distruggere i nemici in morendo, ecco ciò che accresce la maraviglia.

» Aggiungete a tutto ciò la prestezza con cui gli apostoli si procurarono così felici successi. Il fuoco non si appiglia più rapidamente ad una vasta foresta allorchè soffia il vento: in pochi anni il mondo stupisce di esser divenuto cristiano; quel mondo poco prima immerso nelle più dense tenebre si vede tutto ad un tratto pieno di luce. Siccome al favore dei raggi del sol nascente tutto è illuminato, tutto appare, le belve si nascondono, e tutti quelli i cui delitti

han bisogno della notte si allontanano e si ritirano, così alla predicazione degli apostoli fuggono le tenebre, gli oracoli sono confusi, gli idoli sono rovesciati ed i demonj ricacciati nei loro abissi, la superstizione si dileguò come la cera innanzi ad un braciere, e la croce fu piantata fino al piede del trono dei cesari.

» Quando considerate questi mirabili progressi del Vangelo, trovate voi forse che la forza degli uomini o piuttosto la debolezza degli apostoli abbia qualche proporzione con questi effetti? Quando veggo un uomo eloquente che si concilia l'attenzione con un discorso studiato, quando veggo un conquistatore che prende città a forza di cannoni e di soldati, non veggo nulla in questo che mi rechi stupore; il mio spirito lega facilmente queste cause e questi effetti: io ne veggo a prima giunta la relazione e la serie; nè si dura fatica a comprendere in qual maniera certe religioni si sieno stabilite; come Maometto, a cagion d'esempio con un miscuglio bizzarro di legge giudaica e del Vangelo, coi piaceri carnali promessi a' suoi settatori e principalmente colla forza delle armi abbia potuto estendere così lungi la dottrina del suo Corano: quando si veggono altre credenze sostenersi ed accrescersi con mezzi all'intutto profani e politici, si scorge con bastante chiarezza il legame di tutte queste cose per non aver nulla da ammirarvi, e non si ha bisogno di sollevarsi al disopra della terra per iscoprirne il primo movente. Ma nella conversione del mondo operata da alcuni uomini deboli non si scorge nulla di naturale, nulla di proporzionato al modo ordinario con cui le cose accadono nel mondo, nulla che non sia superiore a tutte le regole. In fatto, per cangiar la faccia dell'universo quali mezzi umani hanno mai adoperato gli apostoli? Quai preparativi hanno fatto? Chi erano essi mai? Ove le loro ricchezze? Ove i loro eserciti? La scienza e l'eloquenza erano forse il loro retaggio? Qual dottrina annunciavano essi mai?

» Fratelli miei, assottigliate l'ingegno finchè vi piace; non troverete nè esempio nè circostanza particolare che possa far credere che Dio non sia l'autore dei prosperi successi degli apostoli; onde possiamo conchiudere con s. Agostino: o gli apostoli riuscirono coi miracoli che hanno operati e con una particolare assistenza della divinità, o riuscirono senza alcun miracolo. Se non hanno operato prodigi, è questa la cosa del mondo più incomprensibile e più difficile a spiegare, come mai abbiano ottenuto un successo che Mosè ed i profeti non ebbero con un gran numero di miracoli. Sarebbe questo un avvenimento più portentoso della risurrezione dei morti e della guarigione dei ciechi. Se gli apostoli hanno fatto miracoli per confermare la loro dottrina (il che non si potrebbe negare senza stravaganza), bisogna riconoscere che Dio ha data loro questa potenza e che egli è il solo autore dei loro prosperi successi.

» Si dirà che il buon successo non prova sempre la sapienza di un'impresa che spesso si veggono riuscire i colpi più arditi e che la providenza sembra talvolta compiacersi nel favorire la temerità. Ma questo non può qui aver luogo; i progressi del Vangelo erano stati predetti dai profeti; gli apostoli erano stati prevenuti dal loro maestro dei successi che otterrebbero, ed il loro disegno non rinchiudeva nulla di temerario, poichè essi mancavano dei mezzi umani che d'altronde sarebbero stati insufficienti; erano proveduti di mezzi sovrannaturali per riuscire nella grande opera di cui si erano incaricati; in difetto di armi, di denaro e di eloquenza, essi eran pieni dello spirito di Dio. E che non si può con quest'ajuto? Avevano il dono delle lingue per parlare a tutti i popoli; il dono di conoscere gli spiriti per applicare a ciascuno ciò che gli era proprio e ciò che lo poteva muovere, dono che ha contribuito principalmente al gran successo della loro predicazione; avevano i doni della guarigione, della profezia e di tutte le sorta di miracoli. Erano questi certamente

mezzi convenevoli al loro disegno; ma erano mezzi che, non essendo nelle forze della natura e venendo direttamente da Dio, provano con evidenza che *Iddio solo li ha fatti trionfare.* »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIOVANNI CLAUDIO.

Giovanni Claudio nacque alla Sauvetat presso a Villafranca in Rouergne correndo l'anno 1619, da un padre ministro. Avendo egli stesso ottenuto questa carica all'età di ventisei anni, professò in appresso teologia a Nîmes col più grande successo. Essendosi opposto alle intenzioni di alcuni della comunione che volevano unire i protestanti alla chiesa romana, la corte gli vietò l'esercizio del ministero nella Linguadoca e nel Quercy. Venne a Parigi e sostenne gli uffizj di ministro in Charenton dal 1666 al 1685; nella qual epoca passò in Olanda, ove il suo nome ed il suo ingegno erano conosciuti già da lungo tempo ed ove il principe d'Orange gli diede una pensione. Egli morì nel 1687 riguardato dai protestanti come un oracolo e come l'uomo più atto a combattere Arnaldo e Bossuet. La sua eloquenza era forte, animata ed incalzante; mancava di una certa eleganza, ma il suo stile era forte tuttochè semplice. Claudio meritava di esser l'anima della sua comunione tanto per la sua integrità e pe' suoi costumi, quanto pel suo ingegno. Abbiamo di lui molte opere di controversia, ma pochi sermoni.

Dal sermone I sulla parabola delle nozze.

« Tra tutti i vantaggi che danno risalto all'eccellenza ed al pregio della Scrittura sacra, che supera tutti gli altri libri, uno dei più mirabili è quel perfetto accordo con cui accoppia due cose che sembrano incompatibili, una grande dolcezza ed una

grande maestà, un'aria semplice e facile ed una straordinaria elevatezza. Allorchè la si legge e si medita, pare che si apra come un nuovo cielo in cui si veggono risplendere come mille fuochi e mille lumi; ed i raggi che essa spande da tutte le parti stordiscono gli occhi e li abbagliano a misura che li illuminano. Questo carattere è così sensibile che si fa osservare da sè medesimo, e da esso si può agevolmente trarre una prova evidente della sua divinità. Non si scorge in questo libro nè arte nè studio nè filosofia nè retorica nè eloquenza mondane, e ciò nullameno, sprovveduto come è di tutti questi ornamenti, non lascia di avere ciò che tutta l'arte del mondo non saprebbe dare, cioè una sovrana autorità che imprime il rispetto nell'anima de' suoi lettori con una dolcezza che attrae e si cattiva la loro attenzione. Ora non è questa una prova convincente che solo Iddio ne può essere autore? Del resto, se domandate perchè queste due qualità si debbano scontrare nelle sacre Scritture, non sarà difficile il renderne ragione: è un libro che lo Spirito Santo ha dettato e che contiene i più alti misteri di Dio; onde bisognava che avesse un'aria di maestà diffusa nelle principali sue parti, la quale avesse relazione alla dignità del suo autore ed all'eccellenza della materia; e poichè era un'opera destinata all'istruzione ed al conforto degli uomini e doveva esser posta tra le mani dei più semplici, bisognava che vi fosse proporzione tra la condizione di quelli pei quali era composta, e per conseguenza che avesse semplicità ed una specie di familiarità. La sapienza divina ha voluto per queste ragioni mettere un giusto accordo tra queste due cose; ma ciò che v'ha di più mirabile è che questa maestà e questa dolcezza non si trovano solamente in alcuni luoghi della Scrittura ma dappertutto, e che essa non rinchiude quasi un solo capo, un racconto, un discorso, in cui esse non si scoprano con un po' di riflessione. Ciò si mostra specialmente in quelle parabole che gli evangelisti

riferiscono e di cui Gesù Cristo era solito di giovarsi quando ammaestrava i popoli: giacchè dall'un de' lati la parabola è una specie di linguaggio figurato, famigliare e popolare, che fa uso delle immagini più comuni e più conosciute per farne nascere altre più profonde e più lontane dalla comune portata degli intelletti; è questa una foggia d'istruire insinuante, che sveglia lo spirito e lo applica piacevolmente dandogli occasione con ciò che gli si dice di meditare sopra ciò che non gli si dice: dall'altra parte le cose che Gesù Cristo ha nascoste sotto questi veli sono i più importanti articoli della sua dottrina, i segreti più sublimi della providenza e della salute degli uomini; la materia è alta e proporzionata alla grandezza di colui del quale la parabola propone i misteri; la forma ne è chiara e facile e proporzionata alla nostra capacità. »

Dal sermone II sulla parabola delle nozze.

« La rovina di Gerusalemme e di tutta la Giudea procurata dalle armi dei Romani fu un effetto visibile dei delitti che i giudei avevano commesso contro Gesù Cristo e contro il suo Vangelo; eppure i Romani nol sapevano; non appariva alcun legame tra Gesù Cristo ed i loro eserciti, che furono stimolati contro i giudei da altri interessi assai lontani da questo e vendicando le loro proprie ingiurie non pensavano a vendicar quelle del Messia che non conoscevano. Iddio, che è il signore degli uomini e dispone dei movimenti dei loro cuori, li volge da quel lato che gli piace ed in volgendoli li indirizza a' suoi fini in una maniera così impercettibile e sicura che senza pensarvi e talvolta anche contro il loro divisamento fanno sempre ciò che egli ha divisato che facciano. Le cause seconde sono dunque nelle sue mani come frecce nelle mani di colui che le tira; esse ignorano la loro direzione e non sanno dove vadano, ma colui che se ne serve le dirige

con tant'arte e tanti lumi che non mancano di andar dirittamente allo scopo che egli si è proposto.

» La distruzione di Gerusalemme e la desolazione dei giudei furono dunque l'opera di Dio, ed i Romani in questa sanguinosa spedizione non furono che gli stromenti della sua vendetta: non erano nè Vespasiano nè Tito che li conducessero, ma era lo stesso Dio, fattosi loro capo e loro invisibile imperatore; egli presiedeva ai loro consigli, vi regolava i divisamenti coi lumi della sua sapienza, vi appianava le difficoltà, vi formava le risoluzioni, e dopo averle formate le faceva riuscire a buon termine; nella sua qualità di Dio delle battaglie ordinava tutto fra loro, eseguiva tutto, animava il loro coraggio, loro inspirava il furore, rialzava il cuore dei timidi, fortificava le loro braccia, sosteneva le loro spade, dirigeva egli stesso le loro macchine, aguzzava la punta dei loro dardi; la sua providenza era dappertutto, empiva le loro schiere, capitanava i lor battaglioni, sosteneva le loro grandi aquile, marciava alla loro testa e copriva il loro corpo col suo scudo: faceva cadere innanzi a loro le muraglie della città, rovesciava le fortezze, disponeva delle vittorie in lor favore; l'orrore e lo spavento marciavano innanzi a lui; la morte accompagnava i suoi passi; il sangue scorreva da ogni banda sotto la spada della giustizia; egli desolava tutto e tutto consumava. Allora non si poteva più dire che i *venti sono i suoi angeli e le fiamme i suoi ministri;* giacchè era egli stesso ed il suo angelo ed il suo ministro ed i suoi venti e le sue fiamme di fuoco. »

Dal sermone III sulla parabola delle nozze.

« Che cosa mai ci ordina la religion cristiana che non sia dolce e conforme alla retta ragione? Al contrario a che il mondo c'induce che non sia d'impaccio e di pena? In fatto, senza parlare delle cure roditrici e degli infiniti travagli che accompagnano

l'acquisto di questi beni falsi, è forse cosa assai dolce e piacevole il dovere incessantemente combattere contro la sua coscienza e resistere ai suoi proprj lumi? Diremo forse che sieno i nostri interessi ed il nostro onore che ci allontanano così dal nostro dovere? Ma abbiamo noi un più grande interesse di quello di salvarci? ed a quale onore possiamo noi essere sensibili se nol siamo a quello della virtù? Alla fine non vi sono che due partiti da prendere: o rinunciare interamente alla religione o vivere conseguentemente alle sue leggi; imperocchè immaginarsi che si possa essere cristiano e vizioso tutt'insieme è una immaginazione falsa e folle: falsa perchè il cristianesimo non potrebbe sussistere col disordine e coll'ingiustizia; folle perchè ci rendiamo infelici in questa vita coi rimorsi della coscienza e nell'altra coi giudizj della giustizia di Dio. »

Dal sermone IV sulla stessa parabola.

« La fede è la veste delle nozze colla quale dobbiamo entrare nella sala del banchetto; non già la fede di qualunque sorta, poichè per essere degna di questo nome bisogna necessariamente che abbia sei qualità o caratteri che noi designiamo con questi sei termini: purezza, castità, sincerità, vita, efficacia e perfezione. Adoperiamo questi termini per una maggiore facilità, e se hanno qualche cosa o d'improprio o di oscuro, si chiarirà, ovvero sarà rettificato dalla spiegazione che siamo per darne. Dico adunque che la fede dee aver purezza per riguardo ai dogmi che abbraccia, castità relativamente al culto che pratica, sincerità in quanto alla persuasione dello spirito che dee produrre, vita nella rigenerazione del cuore che la dee accompagnare, efficacia per le buone opere che ne sono i frutti, perfezione per riguardo alla pienezza di queste stesse buone opere. Bisogna che essa sia pura per opposizione alle eresie, che ne sono la corruzione; casta per opposizione alle idee

superstiziose, che sono incompatibili colla verità e colla santità di Dio; sincera per opposizione all'ipocrisia, che mostra di credere ed in fatto non crede niente; viva per opposizione ad una certa specie di fede morta, inferma e temporale, la quale non forma che semicristiani ed in apparenza mette il cuore tra Dio ed il mondo ma in fatto lo lascia tutto intero a quest'ultimo; efficace per opposizione ad una fede negligente ed addormentata, la quale non si cura punto di produrre buone opere; e finalmente perfetta per opposizione allo stato di certe persone che congiungono insieme la giustizia e l'ingiustizia, che in molte cose voglion essere uomini dabbene ma in altre non lasciano di essere viziosi. La fede sarà pura se essa non abbracci che i misteri della divina rivelazione e se rigetti le false dottrine che il capriccio o l'artificio degli uomini ha inventate per alterare la religione: sarà casta se Dio solo sarà l'oggetto della sua adorazione, e se essa non devii volgendosi alle creature per rendere a queste un culto il quale non si dee che a Dio: sarà sincera quando non ingannerà veruno colle apparenze e sarà nel-l'interno ciò che è al di fuori: sarà viva quando distaccherà l'uomo dalle mondane vanità e stabilirà nel suo cuore il regno di Gesù Cristo: sarà efficace quando portandoci a schivare il peccato ci farà autori di buone azioni: finalmente sarà perfetta quando ci farà operar sempre bene e non permetterà che ci macchiamo di colpe. »

Dal sermone su quelle parole: Chiunque mi confesserà innanzi agli uomini, ecc.

(Esordio.)

« La dissimulazione fu sempre reputata nel mondo il sentimento di un'anima bassa, codarda e venale; gli uomini onorati le hanno dichiarata aperta guerra come al nemico più pericoloso della civile società,

poichè, collo sbandire la confidenza che dobbiamo avere gli uni verso gli altri, non lascia negli animi che un sospetto incomodo che toglie tutti i piaceri del commercio della vita e tira o tosto o tardi sulle anime dissimulatrici il giusto gastigo della loro ipocrisia.

» Che se, o miei fratelli, la dissimulazione è insopportabile nel mondo fra gli uomini che si vantano di probità e d'onore, bisogna confessare che lo è principalmente nella religione agli occhi dell'Eterno; il quale se non la può soffrire nelle azioni meno importanti della vita, l'abborre particolarmente nel culto che si pretende di rendergli, e nella religione non può tollerar nulla di ciò che si chiama politica della carne e del sangue. Quando si portano i suoi stendardi egli vuole che si spieghino; quando ci onora del carattere e del titolo di suoi figliuoli vuole che ne facciamo aperta professione e che le parole della nostra bocca sieno i fedeli interpreti dei sentimenti del nostro cuore. La religione, diceva Tertulliano, è cosa sacra, in cui non è mai permesso di fingere, poichè le minime menzogne, la minima dissimulazione si cangiano in sacrilegio. Iddio pertanto, all'uopo di farci conoscere tutto l'orrore che ha per questo peccato, ha sempre minacciato coloro che se ne rendevano colpevoli di fulminarli colle sue più tremende vendette, come dall'altro canto ha sempre promesso di coronare la fedeltà di coloro che avessero avuto il coraggio di confessare altamente il Dio che essi adorano e le verità che credono. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI RAIMONDO GACHES.

Non abbiamo altre notizie di Raimondo Gaches se non quelle de' suoi sermoni, le quali c'insegnano che egli, dopo avere esercitato il suo ministero a Castres, fu chiamato alla chiesa di Charenton, ove fu collega

di Carlo Drelincourt; onde bisogna porre la sua nascita nel corso dei primi venti anni del secolo XVII. I suoi sermoni sono in generale scritti con purezza e si leggono con diletto.

Dal sermone sul consolatore promesso agli apostoli.

« Rappresentatevi tre persone ugualmente dotte in architettura, uguali in potere ed in autorità, che dividono le loro cure per la costruzione di un sontuoso palazzo, in guisa che l'uno ne disegni il tipo e ne disponga l'ordine; l'altro ne regoli le proporzioni e ne prepari i materiali; un altro ne gitti le fondamenta, ne tagli le colonne, ne innalzi le mura e la cima che nasconda il capo tra le nubi; il terzo finalmente per dar l'ultima perfezione ne pulisca i marmi, ne indori le soffitta e vi spieghi tutta la pompa dell'arte per rendere gli appartamenti magnifici, ridenti e comodi. Non vi sembra forse che quasi nell'istesso modo abbiano voluto adoperare le tre persone divine per formarsi un tempio sulla terra? Il Padre col suo eterno decreto ha disposto tutte le cose necessarie alla nostra salute; ha disegnato il tipo della sua chiesa scegliendo fra i popoli quelli che vuol onorare ed arricchire colla sua grazia: il Figliuolo ne ha gittato come le fondamenta col suo abbassarsi; ne ha come cementate le mura col suo sangue, e colla sua trionfante ascensione ne ha portata la sommità infino al cielo: il Santo Spirito ha la cura di arricchire questo tempio, di farvi risplendere la nostra fede, di dipingervi l'immagine di Dio e di spiegarvi tesori ed ornamenti che gli angeli contemplano con ammirazione. »

. . . .

« Era un grandissimo vantaggio quello di vedere Gesù che abitava in mezzo a noi, quel Gesù così amabile, che s'insinuava così dolcemente nei cuori, che era nello stesso tempo così potente che tutta la natura gli obbediva, così santo che era la virtù e

l'innocenza medesima. Ma ricordatevi che egli era sprovveduto di tutte quelle apparenze che colpiscono i sensi e formano tutta la gloria dei mondani; era un uomo pieno di dolori; non possedeva nè gli onori nè le ricchezze della terra; viveva in mezzo ai pericoli; ora lo volevano lapidare, ora volevano gittarlo in un precipizio; i soldati lo prendono e i carnefici lo crocifiggono. Se alcuno avesse allora detto a qualche suo discepolo: — Il tuo maestro che è suddito di Erode, il quale dal suo canto è tributario dei Romani rappresentati da Pilato, vedrà bentosto non solamente i cittadini di Roma ma gli imperatori umiliati innanzi a lui far consistere tutta la loro gloria nel diventare suoi discepoli; i più grandi monarchi dell'universo gli renderanno l'omaggio della loro grandezza e metteranno a' piedi della sua croce i loro scettri e le loro corone; egli avrà degli adoratori nell'oriente e nell'occidente; le solitudini risuoneranno delle sue lodi; s'innalzeranno tempj magnifici in suo onore, ed il suo regno non avrà fine, — quel discepolo non avrebbe forse desiderato di vedere questi tempi felici in cui il nome di Gesù che si malmenava colle calunnie, che si copriva di tanti obbrobrj, doveva essere renduto così grande e così glorioso? Non sapete voi, o miei fratelli, che in questa nostra età si sono già compite tutte queste maraviglie? Non vedete voi i re sommessi a Gesù? Non mirate i paesi più remoti rischiarati dalla sua luce? Non vedete che nè i calori del mezzodì nè i ghiacci del settentrione non hanno potuto impedire che questo nome di Gesù non penetrasse fino a popoli prima sconosciuti e non istrappasse dal seno dell'errore tante anime che già da lungo tempo erano ad esso soggette? Egli è grande, egli è mirabile per tutta la terra, è quel Gesù che noi adoriamo; nè il suo nome è illustre solamente fra i cristiani, ma gli stessi seguaci di Maometto non possono a meno di confessare che egli era il più grande di tutti i profeti e che il grido delle sue maraviglie è giunto fino alle estremità del mondo. »

Dal sermone sulla pace.

« La pace nella sacra Scrittura comprende generalmente ogni sorta di beni. Allorchè si domanda se v'ha pace per qualcheduno, si domanda dello stato di sua salute al par che di quello de'suoi affari: in fatto la pace è il fondamento di tutti i beni che noi possediamo. La guerra empie le case di duolo, fa scorrere il sangue a torrenti, riduce in cenere le città, disastra intere provincie e cagiona anche la rovina de' più floridi imperi: ma la pace riconduce la tranquillità e la gioja, forma la felicità degli stati, assicura il commercio delle città, il riposo delle famiglie e la vita dei privati. »

Dal sermone sui vers. 3—5, del cap. I della seconda epistola di s. Pietro.

« L'avarizia è quella fame delle ricchezze che non si sazia mai: essa aggiunge campo a campo e vigna a vigna, e non dice mai: basta; accumula mucchj d'oro e d'argento, ed in vece di possederli e di giovarsene rende ad essi omaggio e ne diventa idolatra, come se fossero la sua divinità: nello stato di salute si affatica ad acquistar sostanze per usarne nella malattia, e nella malattia teme che non gli vengan meno per lo stato di salute: essa è sempre indigente, sempre bisognosa per timore di diventarlo; non trova alcun mezzo ingiusto quando possa servire ad arricchirla; consiglia la rapina, le violenze, l'astuzia, il veleno; ama in una parola tutto ciò di cui profitta; può imprendere ogni cosa pel guadagno; è una consigliera perniciosa, un mostro esecrabile in sulla terra; in una parola *è la radice di tutti i mali.* »

. . . .

« L'ambizione è quella passione impetuosa e violenta per cui l'uomo aspira alla rinomanza ed alla

gloria. Essa è che fece versar lagrime a Cesare quando vide il simulacro di Alessandro; essa è che gli fece imprendere a rovesciare il governo della sua patria; essa che gli fece spargere tanto sangue, e che come una fiamma fatale, dopo aver acceso il suo cuore, fu causa di spaventosi guasti nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa; essa che persuase ad un infinito numero di principi di formarsi coi cadaveri dei loro padri, o fratelli, o parenti uno sgabello per salire sul soglio. Oh quanto impetuosa è l'ambizione! Si possono arrestare i torrenti con forti dighe; ma chi può arrestare i capricci ed il furore dell'ambizione? Coloro che ne sono ossessi ardiscono ogni cosa e sono capaci di ogni sorta di delitti. La storia è piena di esempi tragici di coloro a cui questa folle passione fece commettere delitti ai quali non si può pensare senza orrore, e di coloro che sollevò per precipitarli, e portò all'apice della potenza per rendere più deplorabile la loro caduta. Essa può essere paragonata a quelle macchine che Archimede adoperava un tempo contro i Romani e colle quali sollevava i lor vascelli per lasciarli poi ricadere con tutto il loro pondo negli abissi del mare. »

. . . .

« La voluttà non è meno dell'avarizia e dell'ambizione la causa di un infinito numero di mali. I pagani la accusarono di aver acceso le fiamme che arsero la città di Troja; essa tradì Sansone e gli tolse tutta la sua forza; essa fu più sottile di quel che fosse saggio Salomone e trionfò di tutta la sua sapienza; essa fece consentire ad Erode che si traesse a morte s. Giovanni Battista; essa effemina i cuori, corrompe i corpi, dà bando alla virtù, altera la sanità, ha per suoi agenti l'intemperanza, la ghiottoneria, la lubricità, tre pesti mortali del corpo e dell'anima, tre vizj vergognosi che sovvertono ogni ragione e tolgono all'anima la sua naturale bellezza. »

Dal sermone sul vers. 5 e seg. della seconda epistola di s. Pietro.

« Il disegno della cristiana religione è mirabilmente bello, e la purezza de' suoi insegnamenti è incomparabile. Essa trova l'uomo nel vizio e nella miseria, nell'ignoranza e nella necessità insuperabile di soffrire la morte e di scendere negli eterni abissi, e subito vuol formare la sua anima alla pietà, procurargli la felicità, rischiarare la sua intelligenza con nuova luce ed introdurlo nel possesso del cielo e di una beata immortalità; essa trova l'uomo schiavo delle sue passioni e prostituito al servigio delle false divinità, ed imprendere a cangiare i suoi moti, a purificare le sue inclinazioni, a rovesciare i suoi idoli ed a condurlo alla cognizione ed al servigio del Dio vivente: essa trova l'uomo acciecato dall'amor proprio, attaccato alle vanità del mondo, assetato di ricchezze e di onori, impaziente nelle disgrazie, superbo nelle prosperità; e si prefigge per iscopo di accenderlo dello zelo di Dio, d'inspirargli la brama del cielo e il disprezzo dei beni della terra, di armarlo d'invitta pazienza ne' suoi mali e di dargli una santa moderazione nelle più grandi prosperità; finalmente, per esprimere in poche parole la maraviglia de' suoi disegni, invece di quell'orrenda bruttezza che stava nell'uomo deformato dalla colpa, lo vuol adornare di una nuova bellezza e fargli portare l'immagine di Dio. »

. . . .

« I mali ci sorprendono e sono in maggior numero dei beni. Questa nostra vita è esposta a tanti spiacevoli accidenti che il più felice degli uomini può dire dei giorni del suo vivere che essi sono corti e cattivi: v'ha un apparato di guerra disposto innanzi agli uomini, e le nostre afflizioni si succedono come i flutti del mare. Che se per far buon uso della prosperità bisogna seguire le leggi della

temperanza, bisogna ancora che per sostenere le disgrazie ci armiamo di un'invitta pazienza e sottomettiamo la nostra volontà a quella di Dio. Allorquando vedete un uomo vile soffrire gli oltraggi senza ricorrere alla vendetta, non bisogna che diate la gloria della pazienza alla sua stupida codardia; la pazienza è la più coraggiosa e la più magnanima di tutte le virtù, mentre la codardia è una bassezza d'animo indegna non solamente di un cristiano ma di un uomo: essa ha bensì questo di comune colla pazienza, che sopporta il male senza vendicarsi, ma con questa differenza, che il vile non si vendica perchè teme un novello oltraggio, e quegli che è paziente non si vendica perchè disprezza l'oltraggio che ha ricevuto. Il codardo teme gli uomini, l'uom paziente ripone la sua speranza in Dio: l'uno è superiore al male, l'altro inferiore: l'uno è come la lepre, timida e mutola innanzi al cane che la insegue, e l'altro come un leone generoso, che sdegna di abbassarsi a quel debole animale che ronza intorno a lui: finalmente la pazienza è la perfezione del valore, e la codardia ne è il più vergognoso difetto; l'una è alta al par del cielo, ove affronta le tempeste eccitate contro di essa, e l'altra è bassa al par della terra, di cui uguaglia la stupidità e l'insensibilità.

» Non crediate neppur che sia una vera pazienza il precipitarsi nelle afflizioni o rendersi infelici per esercitare questa virtù; allorchè vedete i sacerdoti di Baal tagliarsi le carni e versare volontariamente il sangue per invocare il soccorso delle loro false divinità, v'accorgete che è un brutale furore anzichè una generosa costanza. Dobbiamo sopportare i mali che ci si fanno e non procurarli a noi medesimi con una vana ostentazione di pazienza o piuttosto con un vero eccesso di follia. Certamente la pazienza non attira i mali, ma li sopporta quando accadono; virtù invincibile che fa trionfare il fedele dei tiranni e dei carnefici, che riempie quelli che la contemplano di stupore e di pietà; che si fa compiangere

ed ammirare nei supplizj, che coglie i gigli fra le spine e la gloria nelle umiliazioni! Per essa facciamo dei palchi e delle croci altrettante scale per montare al cielo, e per essa le pietre che opprimevano s. Stefano si cangiarono in diamanti per formare la corona del suo martirio. »

Dal sermone sul voto del fedele: Viva l'anima mia e ti loderà (ps. CIX).

« Anche la vita è qualche cosa di stupendo; e sembra che Dio, dopo aver formato l'uomo colle sue mani ed averlo animato col soffio della sua bocca, abbia adunato in lui tutto ciò che v'ha di più prezioso sulla terra e nel cielo. Le grandi cose non sono sempre le più mirabili; e la sapienza di Dio, al par che lo spirito dell'uomo, si compiace nello spiegare le sue maraviglie sui più tenui soggetti. Nell'uom vivente tutto è abbreviato come un piccolo quadro, tutto vi è mirabile, stupendo; la sua chiarezza è più splendida di quella delle stelle; il suo fuoco è più vivo di quello del sole; i suoi moti sono più variati di quelli delle sfere celesti; il suo corpo è di una materia più pura di quella della terra; avvi nelle sue vene un liquore più prezioso di quello dei fiumi e dei mari; v'ha nelle sue arterie una vita più nobile di quella delle piante; v'ha ne' suoi nervi un sentimento più delicato di quello delle bestie; e per la perfezione di un'opera così bella v'ha nell'uomo un'anima intelligente, una ragione ingegnosa e possente, conformi e simiglianti alla intelligenza degli abitatori del cielo. »

Dal sermone sul rinnovellamento del cristiano.

« Oh quanto bella è la dottrina di Gesù Cristo! Oh che spettacolo mirabile non presenta mai sulla terra un cristiano che la segue! un siffatto uomo è persuaso di essere stato riconciliato con Dio dal sangue

di Gesù Cristo e che Dio è ora il suo protettore ed il suo padre; è persuaso che non v'ha nulla di bello fuorchè l'innocenza e la carità; la sua massima è che bisogna far del bene a tutti: egli è buon padre, buon figliuolo, buon marito, buon padrone, buon suddito, buon re e buon cittadino se vive in una repubblica. Ha un segreto mirabile per far pentire i suoi nemici di averlo oltraggiato; ed è di far loro del bene, di guadagnare il loro cuore, di confonderli colla sua bontà in vece di vendicarsi. Egli porta un'anima intrepida in mezzo ai pericoli, non è crudele nei combattimenti, non si compiace nello spargere sangue; ma siccome ha ricevuto la spada dalla mano del suo principe, se ne serve per suo ordine; e siccome non teme la morte, si diporta generosamente in ogni parte ove lo chiami il servigio del re e quello della patria. Uditelo quando egli parla: non troverete ne'suoi discorsi nulla di basso, d'impuro, di sconvenevole; la sua conversazione riesce utile, e voi non lo abbandonerete mai senza averne profittato. Miratelo nell'operare; non vedrete mai che inganni persona; troverete che ha acquistato con mezzi legittimi ciò che possiede, e confesserete eziandio che sarebbe una perdita se quelle sostanze fossero in altre mani, poichè egli le fa servire al sollievo degli infelici. La sua conversazione non è bisbetica; al contrario vi si trova un'aria di pace, di dolcezza e di gioja che si fa sentire a quelli che hanno il vantaggio di approssimarsi a lui. Se potessimo penetrare nella sua anima, vi vedremmo regnare una profonda tranquillità, una serenità ed una calma che le affezioni non possono interrompere; vi si vedrebbero sentimenti generosi, pensieri caritatevoli, speranze altissime e principalmente quella pace di Dio che supera ogni sentimento. »

Dal sermone sulla dignità del sacro ministero.

« Non è necessario, o miei fratelli, il rappresentarvi qui l'eccellenza della pace, perchè tutti la riconoscono, e quelli stessi che attendono alla guerra col maggior ardore pretendono di non farla che per giungere ad una pace più avventurosa. Una dichiarazione di guerra stordisce gli animi più deliberati: un araldo che viene con sì funesto messaggio è guardato con orrore; e sembra portar con seco ogni sorta di maledizione e di miserie; egli apre la porta ai disordini, alle stragi, agli incendj: da quel momento le nostre sostanze e le nostre vite non sono più al sicuro; la furia delle più crudeli belve, le influenze maligne di un cielo irritato, le inondazioni dei fiumi, i terremoti, il disordine degli elementi non cagionano mali che si possono paragonare a quelli della guerra. L'uomo è il più crudele nemico dell'uomo; e quando ha le armi in mano e la vendetta nel cuore cagiona una mortalità più universale della peste; egli disastra i campi in una maniera più spaventosa di quella con cui potrebbero essere devastati nel tempo della più triste carestia; si giova dell'acqua e del fuoco; fa tremare la terra colla violenza della polvere; ed i suoi moschetti e cannoni, che imitano il romore del tuono, vomitano con un denso fumo una tremenda folgore che colpisce, infrange e distrugge tutto quello in cui si scontra. Intimare la guerra è dunque un minacciare i popoli di tutti i mali che si possono immaginare; è un allentare il freno alle ingiustizie, ai saccheggi, agli stupri; un far regnare la violenza e la crudeltà; in una parola è un armare gli uomini della malizia e del furore dei demonj. Al contrario l'annunciar la pace è un far risplendere un giorno sereno dopo un'oscura notte; è un apportare il riposo, l'abbondanza ed i piaceri; è un ricondurre la giustizia e la gioja; è un promettere la felicità agli uomini.

Sapete pure con quali applausi si riceva un messaggero che porta ulivo; si accendono fuochi per manifestare la pubblica allegrezza; tutti si abbigliano con magnificenza, e dappertutto vi sono feste e tripudj quando si vede rinascere la pace, dal cui grembo germogliano subito in copia i piaceri, le ricchezze, gli onori e tutti quegli altri beni che rendono la vita felice e ce la fanno passare con una dolce soddisfazione. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIACOMO BASNAGE.

Giacomo Basnage, figliuolo di Enrico celebre avvocato al parlamento di Normandia, nacque a Rouen nel 1653. Dopo avere studiato a Saumur con eccellente metodo, si portò a Ginevra per apprendere la teologia e terminò poi il suo corso in Sedan. All'età di ventiquattro anni fu nominato ministro in Rouen, ove ne esercitò gli uffizj fino alla rivocazione dell'editto di Nantes: ritirossi allora nell'Olanda, ove divenne ministro della chiesa francese di Rotterdam. Quantunque esule della sua patria, pure non cessò nè di amarla nè di esserle utile. Allorchè il reggente spedì nel 1716 il cardinale Dubois all'Aja per negoziarvi un trattato di alleanza trà la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, gli raccomandò di dirigersi a Basnage e di condursi secondo i suoi consigli. Avendo i negoziati sortito buon esito, il reggente guiderdonò Basnage de' suoi servigi col restituirgli i beni che aveva in Francia. Quest'uomo illustre morì nel 1723 in età di settant'un anno. Egli godeva della confidenza dei cattolici e dei protestanti, e la meritava tanto per le sue virtù, quanto per le sue vaste cognizioni; affabile e gentile, come egli era, si compiaceva sommamente di rendere servigio agli altri e di far uso del suo credito per sollevare gli infelici; era poi amico fedele e di specchiata probità.

Le numerose opere che egli ha pubblicato son piene di erudizione: sotto il suo nome si pubblicarono anche tre volumi di sermoni in cui s'incontrano molti squarci di Raimondo Gaches.

Dal sermone sopra Gesù che entra nella casa del fedele e cena con esso.

« Quantunque Dio riempia il cielo e la terra e sia presente in tutto l'nniverso, pure vi sono due luoghi tra tutti gli altri in cui si compiace di stare in una speciale maniera, e sono il cielo ed il cuore dell'uomo; il cielo, che è il sno trono e la sua dimora; il cuor dell'uomo, che è il suo tempio ed il suo santuario; il cielo, in cui egli abita nella sua gloria; il cuore, in cni abita nella sua grazia; il cielo, in cui regna in mezzo agli angeli; il cuore, in cui si trova tra la speranza e la carità come tra due cherubini che hanno gli occhi continuamente fermi sopra di lui. E come, direte voi, il cielo ed il cuore? Qual proporzione v' ha mai tra queste due abitazioni, tra il cielo, che è la più vasta parte del mondo, ed il cuore, che ne è la più piccola? Quale somiglianza avvi mai tra questi due soggiorni così diversi, uno dei quali è certamente convenevole alla infinita maestà di Dio, e l'altro sembra sì poco degno di albergarlo? No, o miei fratelli: questi due soggiorni non differiscono tanto quanto voi credete, anzi vi si può notare una grande conformità: amendue hanno i loro lumi, i loro raggi, le loro influenze; amendue hanno il loro moto perpetuo; amendne hanno la loro altezza e la loro profondità impenetrabile; amendue hanno in certa qual maniera la loro immensità. Se il cuore sembra piccolo, è però vero che egli è in fatto la più gran parte del mondo: giacchè è più grande della terra, che non lo può riempiere; più grande dei cieli, che non possono limitarlo; più grande e più vasto di tutto l'universo, che non è capace di fermare le sue brame, la cui ampiezza è

infinita. Il cielo ed il cuore glorificano amendue il Signore in una maniera straordinaria; i cieli narrano la sua gloria, giusta l'espressione di Davide, ed il cuore lo celebra ancor più nobilmente, poichè i cieli non parlano che un muto linguaggio, ed il cuore s'intertiene di Dio con cognizione e ne intertienè gli altri con un linguaggio distinto ed intelligibile che dipinge la sua immagine nelle sue espressioni e nelle sue parole; onde, per quanto gloriosa e splendida sia la dimora del cielo, Iddio le preferisce quella del cuor dell'uomo, come a lui più gradevole, e si rappresenta nelle Scrittture in atto di abbandonare lo splendore del cielo per discendere in un cuore che lo riceve con amore. »

Dal sermone sui poveri di spirito.

« Non si può immaginare contrarietà più manifesta nè opposizione più dichiarata di quella che si trova tra Gesù Cristo ed il mondo. Il mondo è l'impero del demonio, che ne è il dio: Gesù Cristo è venuto per istabilire l'impero di Dio sulle rovine di quello del demonio: il demonio lusinga la carne, Gesù Cristo la mortifica; il mondo si cattiva gli spiriti coi sensi, Gesù Cristo combatte i sensi collo spirito; il mondo ci attacca alla terra, Gesù Cristo ci solleva al cielo; il mondo ama di comparire, Gesù Cristo di nascondersi; il mondo fa pompa e vanto di cose da nulla come se fossero miracoli, Gesù operando grandissimi miracoli vieta a' suoi discepoli di parlarne; il mondo cerca di vendicarsi e se ne gloria, Gesù detesta la vendetta e si gloria di perdonare; il mondo sacrifica ogni cosa a' suoi interessi, Gesù ha sacrificato tutti i suoi interessi alla salute degli uomini; il mondo riporta vittoria sopra i suoi nemici spargendone il sangue, ma Gesù per vincere e per trionfare non isparse che il suo; il mondo stima e vanta i grandi, Gesù preferisce i piccoli; Gesù ed il mondo sono così opposti l'uno all'altro che i loro

sentimenti si trovano contrarj in tutto; ciò che l'uno cerca è fuggito dall'altro; l'uno disprezza ciò che l'altro stima; ciò che è un onore per l'uno è un'onta ed un'infamia per l'altro; ciò che passa per una verità nel conversare dell'uno è spesso una menzogna ed un'impostura nella scuola dell'altro; e si può dire arditamente che per conoscere le massime del mondo non bisogna che pigliare il contrario di quelle di Gesù Cristo, come per giudicare delle massime di Gesù Cristo non bisogna che pigliare il contrario di quelle del mondo. »

Dal sermone sul primo e sull'ultimo.

« Se per attaccarci veramente al Signore bisogna soffrire persecuzioni ed anche supplizj da parte del mondo, non ce ne sgomentiamo e non lasciamo di perseverare costantemente nella sua comunione. Colui che dopo la sua morte ha saputo risuscitar sè medesimo avrà forza bastevole per sostenerci nei nostri mali e per liberarcene nel modo che egli giudicherà conveniente; dopo aver vinto la morte saprà guarire le nostre malattie e fasciare le nostre piaghe; dopo aver rotti i vincoli del sepolcro saprà infrangere le catene delle nostre prigioni; dopo aver portato seco il sigillo di cesare apposto al suo monumento egli saprà ben guarentirci dagli editti degli imperatori e dei re; dopo aver rovesciato tutta la potenza dell'inferno, che credeva di averlo prostrato nella polvere, saprà ben anche sostenerci contro tutti i suoi sforzi ed impedire che le sue porte prevalgano contro di noi. No, no, Gesù non ha potuto esser vinto nella sua persona e non potrà esserlo nemmeno nella sua chiesa: onde gli uomini ed i demonj facciano pur uso finchè vogliono delle loro forze, essa sussisterà sempre a malgrado di tutte le loro trame e di tutti i loro assalti. Quand'anche, dopo aver aperte mille ferite nel suo corpo, l'avessero gittata nella tomba, quand'anche avesser poste le guardie intorno ad essa

per impedirle di rialzarsi; quand'anche i cesari avessero fatto uso di tutta l'autorità dei loro sigilli per assicurare la sua morte e condannarla a sempiterne tenebre, assicuratevi che Gesù Cristo saprebbe risuscitarla colla sua insuperabile potenza e che, dopo alcuni giorni di un ecclissi simile a quello che soffrì nella sua tomba, la farà ricomparire tutta raggiante di luce agli occhi dell'universo. »

Dal sermone sulla vita manifestata.

« Chi può assicurarvi, o increduli, che non vi sia nè eternità nè premio nè gastigo dopo questa vita e che tutto con noi finisca? Non già la ragione; poichè, quando ad essa vogliamo dar retta, ci persuade al contrario che v'ha un principio sollevato al disopra della materia. Credete forse che l'anima sia mortale perchè voi dubitate della sua immortalità? È questo lo stato ordinario degli increduli, i quali si compiaciono nel cangiare i loro dubbj in certezza ed in una specie di fede. Ma una fede che esce dal seno dei dubbj e della incertezza è forse ragionevole? La fede dee essere proporzionata al principio che la fa nascere: ora, poichè il vostro principio, o increduli, è la incertezza ed il dubbio, voi non potete ragionevolmente nè affermare nè credere con fermezza che non v'abbia nè immortalità nè felicità, od infelicità eterne. Uscite da questi dubbj, tentate di chiarirli, cessate dall'alimentarli e dal blandire la vostra cupidigia colla falsa idea di essere pienamente liberi. Si crede che non vi sia vita eterna perchè se ne dubita; ciò è forse ragionevole? Ove è l'uomo che voglia avventurare un così gran bene sopra un siffatto principio? Se non v'ha giudizio avvenire nè vita eterna, il cristiano perde il piacere di essere malvagio e di saziar liberamente passioni basse e ree; ma se v'ha un avvenire eterno, qual grave perdita non fate voi, o increduli? non oseremmo dipingere la vostra disgrazia, fors'anche non potremmo farlo a motivo della sua eternità.

» Ah! buon Dio, quanto è dolce il godere eternamente del vostro amore ed attignere al vostro seno una beatitudine che mai non finirà! Sì, questa speranza mi renderà men reo durante la vita; io sarò sommesso alle vostre leggi, mi attaccherò alle leggi severe che mi sono imposte dalla religione, rinuncerò ai piaceri e combatterò la cupidigia che mi vi trascina. Ma voi, o piaceri della carne, azioni brutali, delitti che disonorate così spesso i mondani perfino nel mondo, meritate forse che io per voi abbandoni l'eternità? e potrete voi compensarmi della perdita dei beni infiniti che sono l'oggetto della mia speranza? Dubbj, incertezze, sorgenti d'incredulità, siate per sempre sbanditi dal mio cuore. Rientrate in voi medesimi, o increduli; ascoltate la vostra ragione; esaminate quelle inquietudini sull'avvenire che la vostra coscienza suscita in voi quando si risveglia; seguite quelle brame che nascono nel vostro cuore vostro malgrado e che vi fanno trapelare un qualche raggio dell'eternità: allora uscirete da uno stato che vi conduce per gradi ad irreparabili sciagure.»

Dal sermone sulla prontezza del pentimento.

« La coscienza è spesso concorde col peccato; addormentata od insensibile al peso che la opprime, essa non ha nè il coraggio nè la forza di moversi. Il peccatore che gode di un profondo riposo non può risolversi a tributarlo; nè può comprendere che sia necessario il rendersi infelice e che il timore ed il dolore sieno la via che conduce alla felicità: egli non ama di conoscere i suoi peccati mentre li commette, perchè sentirebbe agitazione e rimorso; onde, in vece di esaminare il suo cuore per calcolarne gli atti ed i movimenti, ne distorna la vista, fugge sè medesimo, allontana tutti gli oggetti che possono dissipare l'incantesimo e portar la luce nella coscienza. Non vi lusingate, o peccatori: questa pace prodotta dall'ignoranza è il più pericoloso di tutti gli stati;

la pace senza il peccato è il più grande di tutti i beni; la tranquillità della coscienza e la serenità di un'anima che il timore dell'avvenire non turba sono un assaggio della felicità; ma la pace col peccato è una pace tanto più funesta in quanto che è l'abitudine del delitto che la produce e la mantiene. Finchè v'ha tumulto nel cuore si ha luogo a sperare il pentimento; quando al contrario la coscienza è bastevolmente indurita per tacersi, per non far nè rimproveri nè movimento, tutto allora è da temersi. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

D'ISACCO JACQUELOT.

Isacco Jacquelot figliuolo di un ministro di Vassi nacque nel 1647 ed in età di venticinque anni fu dato per collega al padre. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes passò ad Eidelberga e di là all'Aja. Essendosi il re di Prussia portato in questa città ed avendolo udito predicare, lo fece venire a Berlino e lo nominò suo ministro con una grossa pensione, di cui Jacquelot godette fino alla sua morte, accaduta nel 1708 in età di sessant'un anno. Questo dotto e virtuoso ministro ci lasciò molte opere notevoli per la forza del ragionamento; i suoi sermoni (2 vol. in 12.°) annunciano acume, penetrazione e sapere, ma la sua somma vivacità gli impediva di adoperarvi il metodo necessario. Quantunque non avesse bella voce, pure si faceva udire con piacere, perchè sosteneva l'attenzione degli uditori colla solidità delle materie e colla forza delle sue ragioni.

Dal sermone II sull'approvazione della coscienza.

« Il tempo ci porta con rapido volo verso l'eternità, e la morte ci può in essa precipitare ad ogni istante. Questa eternità sia per noi un paese

aconosciuto, ed io voglio supporlo per non contendere; ma si vede dall'un de' lati un numero infinito di persone sagge e prudenti che si sforzano di seguire la virtù e la probità; se ne veggono in tutti i secoli che hanno sofferto la perdita dei loro beni e della vita anzichè rinunciare alla loro speranza: e tutti questi uomini dabbene concordano nel dirci che v'hanno in quella eternità a cui siamo trascinati pene e ricompense secondo il bene ed il male che avremo fatto durante questa vita. Giudicate voi medesimi se non è prudente partito il profittare degli avvisi che ci vengono da così buon canale fin dai secoli più remoti, anzichè correre pericolo di essere eternamente infelici; e ciò sulla parola di alcuni filosofi i quali vogliono distinguersi e far parlare di loro con sistemi o più oscuri delle tenebre medesime o più irti di difficoltà che la religione. Giudicate voi se la religione permette di porsi a rischio della dannazione eterna sulla parola di que' libertini che pei disordini e pei delitti che commettono, senza parlare della loro profonda ignoranza, sono indegni della minima attenzione. Ciascuno rientri in sè medesimo, interroghi la sua coscienza intorno alla speranza di una felicità che ci vien proposta dalla religione; le domandi se faccia d'uopo riportarsene ad uomini dabbene od a quei libertini che disprezzano la religione, di cui non conoscono nient' altro se non che essa condanna la loro vita sregolata, rea e vergognosa. Io sono persuaso intimamente che non v'ha alcuno il quale, per poco che ragioni, non senta la voce della coscienza, la qual gli dice senza esitare nemmeno un istante che bisogna attaccarsi al partito degli uomini dabbene e seguire la religione. »

. . . .

« Quando la coscienza nel suo segreto ha convinto un uomo di aver violato audacemente le leggi della ragione, qual pace, qual gioja può egli mai gustare? Di qual gloria si può mai vantare quando è agitato nel fondo dell'anima da crudeli inquietudini

ed ode quella voce interna e segreta che pronuncia quel decreto: — Tu sei meritevole della morte; sei già condannato, i giudizj di Dio stanno sopra di te. — Non si tratta qui di fare nè l'intrepido nè il bravo; la coscienza fa il suo corso e non s' appaga mai nè d' ingannatrici apparenze nè di falso coraggio: se talvolta rimane nel sopore e nel silenzio, si sveglia al minimo romore e si trova sempre, anche quando meno si pensava, assiso sul tribunale che Dio le ha eretto nel cuor dell' uomo per pronunciarvi le sue sentenze. »

Dal sermone sulla facilità del giogo di Gesù Cristo.

« Io non credo possibile che un uom ragionevole possa contrapporre quel culto grossolano, ridicolo, crudele, abbominevole che gli uomini rendevano per tutta la terra alle false divinità, a quel culto spirituale e ragionevole che il Vangelo ci prescrive, senza riconoscere e sentire che v'ha un non so che di sovrannaturale nei precetti in esso contenuti; imperocchè alla fine l'umana ragione aveva avuto bastante tempo e comodo per correggersi, per dissipare le sue tenebre e per perfezionarsi, se ciò da essa fosse dipenduto. Il buon senso e la squisitezza dello spirito fiorivano in Atene; non se ne potrebbe dubitare: una prudenza grave e consumata, una saggia politica formavano il carattere del senato romano; ed anche questo è incontestabile. Perchè dunque la ragione che trionfava presso quei popoli in materia di scienze, di acume, di penetrazione e di governo, non produsse in fatto di religione che mostri, puerilità, crudeltà e spaventosi orrori? Perchè presso i giudei, che erano il rifiuto degli altri popoli, e presso i primitivi cristiani, oggetto del disprezzo dei pretesi saggi, la religione sembra degna della divinità ed il culto del Vangelo degno di Dio e dell'umana ragione? Ah! se questo non basta per farci riconoscere l'origine celeste della religione, non

so qual prova avrebbe maggior valore per convincercene. »

Dal sermone II sullo stesso argomento.

« Se noi consideriamo il Vangelo relativamente alla civile società, buon Dio! qual perfezione non ci troveremo noi? Non basta l'amare i proprj nemici, il rendere bene per male od il superare il male col bene; il Vangelo condanna anche le gelosie, gli odj, i desiderj di vendetta, le calunnie, le maldicenze. Oh quante attrattive e dolcezze avrebbe una società stabilita sulle leggi del Vangelo che fossero esattamente osservate! Un vero cristiano è un buon principe se Dio lo chiama al trono; un giudice equo se è assiso sul suo tribunale; un padre tenero, uno sposo amorosissimo, un suddito fedele, un dolce padrone, un servo sommesso. Si dica pure di molti legislatori che furono uomini grandi, io non mi oppongo; ma sono sicuro che quando si paragoneranno i precetti del Vangelo colle loro leggi saran costretti ad esclamare: — È la voce di Dio e non quella di un uomo. »

Dal sermone sul successo della predicazione del Vangelo.

« Non so che cosa si potrebbe desiderare per persuadersi che una religione è divina, se non si è convinto di questa verità quando si riflette all'antichità di questa religione medesima, alla sua natura ed alla sua virtù. Per riguardo all'antichità, la religione va di pari passo col mondo, e non ha ricevuto da tutti gli assalti del tempo che consuma ogni cosa altro cangiamento di quello in fuori che era necessario al suo accrescimento ed alla sua perfezione, giusta i vaticinj di Mosè e dei profeti. Per ciò che spetta alla sua natura, le verità che essa predica sono grandi e sublimi; le sue leggi sante e conformi alla retta

ragione; il suo culto puro e convenevole alla divinità che lo riceve così come alla natura dell'uomo che lo pratica; la sua ricompensa è degna di una religione che ci fa comunicare con Dio colla mira di tutt'altri beni che quelli i quali sono comuni a tutti gli uomini: finalmente quando si pensa a quella virtù onnipotente che ha trionfato degli sforzi del mondo, della carne e del sangue, che ha soggettati i pensieri del cuor dell'uomo sotto il giogo dell'obbedienza che si dee a Dio, bisogna pur credere che questa religione non abbia altri appoggi che quelli dell'umana sapienza e che il Vangelo era accompagnato da dimostrazioni confermate dai miracoli e principalmente da quello della risurrezione di Cristo. L'idolatria si era moltiplicata col tempo, e ciò non dee recar maraviglia: ogni nazione si era formata degli idoli che tutti si riferivano alle parti più sensibili dell'universo: il Corano ha fatto grandi progressi coll'ajuto dell'ignoranza e colla forza delle armi; ma il Vangelo ha trionfato dell'idolatria e dei vizj della politica e della violenza coll'istruzione sola e colla pazienza, perchè in esso si scorgeva la voce e la virtù di Dio. »

Dal sermone sul trionfo della morte.

« La filosofia ha per lungo tempo tentato d'insegnare agli uomini a morire costantemente, dicendo che la morte è una inevitabile necessità; cattiva ragione, poichè al contrario la fatalità di questa sventura non può che accrescerne l'amarezza ed il peso. Alcuni saggi affettarono grandezza d'animo nel disprezzo della morte, ma bisognerebbe aver conosciuto l'interno della loro anima per giudicare di questo preteso coraggio: gli uni tentavano di abbagliar sè medesimi con una falsa rinomanza, gli altri coprivano con un'apparente fermezza un dispiacere mortale ed una segreta disperazione. E perchè tutti questi sospetti? mi direte voi. Perchè all'uopo di trionfare

dello spavento della morte bisogna aver ragioni capaci d'inspirarci un così grande ardimento ed una così straordinaria sicurezza. Ora, considerata bene ogni cosa, è certo che la sola speranza di una felice risurrezione può renderci arditi contro la morte; altrimenti l'insultare un nemico che ci distrugge, che ci annienta, senza che possiamo sottrarci a' suoi colpi è una follia, una stravaganza. Se quella voce della natura, *salvateci, poichè periamo*, si fa udire in un moribondo, la fede e la pietà superando la natura esclamano: *O morte, ov' è la tua vittoria? O sepolcro, ove è il tuo stimolo?* »

Dal sermone sulla ricerca di Dio.

« Quando non si tratta che di cognizioni puramente speculative, le quali non interessano le nostre passioni, lo spirito, tutto solo e sciolto da ogni prevenzione, si trova assai ben disposto alla ricerca della verità ed a fare un buon uso delle sue facoltà; ma quando si tratta di leggi e di verità che si riferiscono ai nostri affetti ed alla condotta della nostra vita, allora il nostro cuore piglia parte nelle nostre deliberazioni; vi presiede senza nostra saputa, e non manca di far sì che lo spirito partecipi a' suoi interessi. È questa la fatale sorgente dei nostri più ordinarj traviamenti nelle risoluzioni che prendiamo. In tal guisa la religione volendo condurre i nostri pensieri, le nostre brame, parole ed azioni, richiede che il nostro cuore sia retto, perchè ciò è assolutamente necessario per una disposizione favorevole del nostro spirito, e poco manca che io non affermi con certezza che bisogna credere di cuore prima che si possa credere di spirito. Non dico già questo per autorizzare una credulità semplice e mal fondata; non fo questa osservazione che per mostrare che un cuore nemico della pietà oppone dense tenebre alla ricerca di Dio e del vero, perchè il Vangelo non si accorda nè coll'amore del mondo

nè cogli interessi delle passioni. I ragionamenti più forti e più convincenti della pietà sembrano deboli od oscuri ad un cuore corrotto; una lieve difficoltà, uno sciocco motteggio sono per lui ostacoli che non potrebbe vincere, perchè gli piace il traviare. ».

Dal sermone III sullo stesso argomento.

« La religione cristiana ha prove così solide della sua verità che io sono sicuro che, se non combattesse i desiderj sregolati del nostro cuore, se ci permettesse di darci in preda impunemente e senza ritegno alle nostre passioni, non si troverebbe nulla di meglio chiarito e di più sodo del Vangelo; e quegli stessi che lo combattono confesserebbero che non vi fu mai istoria più certa e converrebbero che la morte e la risurrezione di Gesù Cristo sono fatti di una certezza molto più grande che nol sia la storia di Giulio Cesare e di Augusto. E che adunque? Perchè il Vangelo ci vuol rendere onesti e virtuosi, perchè vuol portarci alla santificazione dovremo noi combatterlo e distruggere verità che riguardano la nostra salute o la nostra eterna dannazione? Esso riesce molesto al nostro cuore corrotto; dunque bisogna impugnarlo. Buon Dio! Che sorta di ragionare è questo? Anzi che mostruosa iniquità? E poi, la vita dei mondani è forse così felice che debba ammaliarci a segno di sagrificarle la speranza della nostra eternità? No certamente; per poco che sappiamo sceverare il bene dal male, troveremo che nulla è meno atto a dilettarci di questa vita, in cui crediamo che consista la felicità. Non avere per tutta ricompensa del passato che dispiaceri e cocenti rimorsi; consumare il giorno presente in mezzo alle cure della domane; essere agitato e lacerato da mille inquieti desiderj che si urtano fra loro; soggettarsi come uno schiavo a passioni turbolente che non si potrebbero mai appieno soddisfare; vivere sotto il dominio imperioso e tirannico

dei vizj che l'uno dopo l'altro ci aggravano di catene; essere incessantemente combattuto da segreti timori dell'avvenire e delle sue rivoluzioni; sentire le scosse violente della fortuna; essere divorato dall'ambizione o dall'avarizia, effeminato, abbrutito dalle voluttà; aspettare la morte e l'eternità carico di colpe, di condanna e di disperazione, ecco la vita del mondo. Ciechi mortali, non vincerete voi mai attrattive così spregevoli e funeste? »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI PIETRO JURIEU.

Pietro Jurieu figliuolo di un ministro di Mer nella diocesi di Blois nacque nel 1637 e succedette a suo padre nel ministero. La sua rinomanza fu causa che venisse eletto professore di teologia e di ebraico in Sedan. Essendo stata tolta ai calvinisti l'accademia di questa città nel 1681, egli si ritirò a Rouen e di là a Rotterdam, ove ottenne una cattedra di teologia. Quivi dopo la rivocazione dell'editto di Nantes manifestò l'ardente suo zelo con scritti più atti a nuocere alla causa che egli difendeva che a vantaggiarla, perchè pieni di visioni e di invettive contro i cattolici. I protestanti sensati ed equi si uniscon ora ai cattolici nel giudizio che si dee pronunciare intorno alle sue scritture ed alla sua persona, e convengono che vi era in esse molto fuoco e molta veemenza ma che il suo zelo andava fino al furore ed al delirio. Egli ha lasciato un gran numero di opere di controversia ed alcuni sermoni che aveva predicato prima della rivocazione dell'editto di Nantes e che per conseguenza hanno minore asprezza e si fanno leggere più volentieri. Il Jurieu morì a Rotterdam nel 1713 in età di sessantasei anni.

Dal sermone sul vers. 16 del cap. III della prima epistola a Timoteo.

« Il Vangelo è la cosa più sublime che mai apparisse nel mondo; è ciò che l'occhio non ha mai veduto, ciò che l'orecchio non ha mai inteso, ciò che non è mai entrato nello spirito dell'uomo essendo superiore non solamente all'uomo ma agli angeli istessi, poichè le intelligenze di primo ordine non ne avevano una miglior cognizione di noi. No, non fu mai concepito un disegno nè più vasto nè più grande; nè saprei se non si possa affermare eziandio che non se ne potrebbe concepire uno più grande senza essere accusato d'impor limiti al divino potere. Salvare un mondo immerso nell'abisso del vizio e dell'ignoranza; distruggere il regno dell'errore e del delitto stabilito e fondato sopra un possesso di quattromila anni e sul consenso di tutta la terra; congiungere il cielo colla terra, mercè l'unione intima di Dio coll'uomo; far discendere un Dio fino all'umana condizione; far ascendere un uomo fino alla dignità di Dio; placare la collera del cielo giustamente irritato; somministrargli una vittima il cui valore infinito tien luogo di tutti i colpevoli; aprire i cieli chiusi al genere umano; rompere le barriere della morte; unire ceneri sparse in tutto l'universo; ecco cose sì grandi e sublimi che dalla loro sola grandezza sono rendute inconcepibili. Il Vangelo era un mistero prima dell'adempimento della rivelazione, quando era ancora nascosto negli enimmi della legge e nelle ombre del tempo; ora non lascia di essere ancora un mistero, giacchè nelle verità rivelate che esso contiene esistono ancora impenetrabili oscurità, o per meglio dire lumi inaccessibili. »

. . . .

« Una cert'aria di santità generalmente sparsa su tutto il Vangelo lo rende venerando a tutti quelli che lo studiano e lo solleva al disopra delle censure

di coloro che lo vorrebbero attaccare. Gli stessi profani sono costretti a confessare che la sua purezza è senza macchia, e quantunque sieno d'avviso che questi misteri o sieno falsi o possano esserlo, pure non potrebbero negare che non sieno più, perchè tutto in essi tende alla gloria di Dio, alla santificazione dell'uomo, al conforto delle anime, all'illuminazione dei cuori; è un mistero di pietà, perchè tutto in esso porta alla pietà e conduce alla virtù.

» Il Vangelo è pieno di precetti che ci obbligano a purificarci, a faticare incessantemente intorno alla nostra perfezione; il Vangelo fa tutto ciò che è possibile per ispirarci amore per la virtù, rappresentandoci la sua eccellenza e bellezza; il Vangelo ci ispira orrore pel vizio, dipingendocelo squallido, nemico di Dio e di noi medesimi; dall'un de'lati il Vangelo ci anima alla pratica della virtù con gloriose ed eccellenti promesse, con corone, con troni, con banchetti e con delizie eterne; dall'altro canto ci allontana dal vizio con minacce spaventose, con supplizj che non debbono mai finire: tutti i suoi misteri sono pieni di pietà ed acconci a promuovere la virtù. Il Vangelo ci presenta un Dio che scende sulla terra, che nasce e muore per la rovina del peccato: e ciò non serve forse ad inspirare orrore per la colpa, per distruggere la quale il cielo ha fatto così portentosi sforzi? Esso ci rivela un Dio santo il quale non ama che la giustizia ed opera miracoli pel suo stabilimento: ciò non ci anima forse ad esser giusti e santi per piacere a quel Dio che ama la santità? Finalmente nel Vangelo tutto è atto ad accendere il desiderio di un'altra vita, a sostenere la speranza, ad illuminare la fede, ad infiammare la carità, a spingere all'obbedienza, ad inspirare il disprezzo del mondo ed a rivolgere tutte le brame al cielo. Ma il Vangelo non ci offre solamente precetti, promesse, minacce, soccorsi, incoraggiamenti; vi troviamo anche il modello più perfetto e la più bella idea della pietà nella persona di Gesù Cristo, che ci fu dato come una guida sulle cui tracce

dobbiamo camminare ed in cui non si può trovare ombra di frode. »

. . . .

« Il Vangelo è il messaggero della pace e non la semenza della guerra. Lasciamo le dispute alle scuole dei filosofi; lasciamo che questi contendano sulla stabilità o sul moto della terra, sul numero e sulla natura degli elementi: non uscirà una sola goccia di sangue dai loro dibattiti, ed i loro errori non saran cagione che veruno vada all' inferno. Al contrario non facciamo del Vangelo il campo dei nostri combattimenti; esso è un campo benedetto dall'Eterno, onde non dee essere macchiato dai nostri disordini: nè diciamo di andar cercando la verità in mezzo alle dispute; è questo un lacerare il seno della madre per cavarne i figliuoli. Vi sono nel Vangelo molte verità splendide e nude senza cercarne ancora a spese della pace; vi sono bastevoli controversie necessarie per la difesa della verità senza eccitarne di superflue. Camminiamo con passo uguale nell'arringo in cui siamo entrati; ma guardiamoci che, evitando uno scoglio, non cadiamo in un altro e che non siamo nel numero di quegli sciagurati amatori della pace, che sotto pretesto di sopire tutte le controversie vogliono sacrificare le più sacre verità al demonio della falsa pace. Oh mio Dio! V' ha forse una guerra funesta al pari di una siffatta pace? È la pace di Pilato e di Erode che congiurano contro Gesù; è la pace degli eretici i quali si uniscono contro la Chiesa per rapirle le celesti verità che il suo divino autore le ha lasciato in deposito; è la pace dei profani che dicono *pace, pace, e non vi era pace;* in una parola è la pace e la calma del mare che annunciano la tempesta. Grave sventura è, il confesso, l' essere obbligato a far la guerra, ma è però meglio il pigliar le armi per allontanare il nemico dalle nostre frontiere che lasciarlo penetrare fino nel cuore dello stato. »

. . . .

« Avremo un bel dar precetti; se non li sosteniamo coi nostri esempi, ci si dirà sempre: medico, guarisci te stesso. Come mai una pietà la quale non è che sulle labbra del predicatore può scendere perfino nel cuore dell'ascoltante. Le acque non salgono mai più alto della loro sorgente: parla di cuore, e penetrerai fino al cuore; non parla che colla bocca, e non giungerai che alle orecchie. Le parole hanno un bell'essere splendide, vive e tutte animate dalle fiamme del divino amore; se queste fiamme non sono che dipinte, se non sono che fuochi dell'oratore, non faranno che guizzare sulla superficie dell'anima, e non vi penetreranno mai; potranno lusingar le orecchie, ma non toccheranno la coscienza: che se la buona fede e lo zelo dell'oratore saran chiariti da una buona e santa vita, non ci sarà vizio che possa resistere a questi assalti. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI FEDERICO SPANHEIM.

Federico Spanheim nacque in Amberg nell'Alto Palatinato il 1 gennajo del 1600, e concorrendo ad una cattedra di filosofia in Ginevra la ottenne nel 1626. Avendo poi Benedetto Turretin lasciata vacante una cattedra di teologia, egli fu eletto a succedergli nel 1631, e si distinse tanto nel nuovo insegnamento che fu chiamato a Leida nel 1642 per sostenere la stessa carica. Colà egli salì sempre più in rinomanza, ma le gravi sue fatiche gli cagionarono una malattia che lo condusse alla tomba nel 1649 in età di quarantanove anni. Lasciò sette figliuoli, de' quali il primogenito divenne illustre fra gli antiquarj ed i diplomatici.

Dal sermone sul trono del giudizio.

« Le corone dei re e dei principi sono ben diverse da quelle di Gesù Cristo! Queste corone sono ricche, preziose e splendide; l'oro con cui sono formate ed i diamanti con cui sono arricchite abbagliano gli occhi di quelli che le riguardano, ma non si conosce quanto pesino; lo sanno solamente quelli che le portano: si vede lo splendore delle corone, ma non si scorgono i carichi che vi sono annessi: il mondo sol vede i regni della terra dalla parte luminosa, ma non si accorge delle loro pene e miserie. I re, per vero dire, sono posti come luogotenenti di Dio sulla terra in grado eminente; ma un pagano riconobbe un tempo che le cure a guisa di spada sono sospese sulle loro teste, e che la grandezza è accompagnata da pericoli e da timori. Iddio, secondo le parole di Jeconia, *dà e toglie la tiara e la corona, solleva ciò che sta al basso, abbassa ciò che è alto, e tutto rovescia:* anche i re secondo il cuore di Dio possono partecipare a questa calamità. Ben diversa è la corona del Figliuolo di Dio; essa è rassodata sulla sua fronte; non può più essergli rapita, come non gli può esser tolta la sua divinità: il mondo ha un bel tentare di strappargliela o di toglierne qualche parte; essa è ferma, e quelli che ciò tentarono furono puniti. Ogni altra corona è precaria, dipendente e corruttibile; e bisogna che i più grandi monarchi la depongano allorquando la morte entra nel loro palazzo. Il regno stesso di Assuero che si estende sopra centoventisette provincie ha i suoi confini: ma la corona del Figliuolo di Dio ha soggette a sè tutte le creature; è *il re dei re ed il Signore dei signori,* che dà le corone e le toglie, abbassa i re e li innalza. »

. . . .

« Quante volte trascuriamo l'ora del ben fare quando viene! e quando si presenta l'occasione di progredire nel regno di Dio, di ascoltare la sua

parola, di effondere il nostro cuore al suo cospetto, di salvare un'anima, in una parola di fare opere di pietà ed atti di carità e di beneficenza, non facciamo nulla. Hanno un bel venire queste ore, chè noi non ci pensiamo e diamo tutto il nostro tempo al mondo; non abbiamo ore per Dio, quantunque abbiamo giorni ed anni pel mondo. Quando commettiamo il male, operiamo anche fuori d'ora; giacchè Dio non ne ha per mal fare, nè mai dee venire un'ora per questo. »

. . . .

« È un sublime punto di sapienza il considerare le ore di Dio ed il pensare che i tempi della calamità così come quelli della liberazione sono dispensati dalla sua mano. Il mondo riguarda come valenti coloro i quali sanno condursi a seconda dei tempi; ed i figliuoli di Dio imparano a condursi secondo le ore di Dio e le trovano tutte buone, poichè vengono dispensate da un essere pieno di bontà e di compassione verso i suoi; considerano che Dio non dee regolarsi secondo le loro ore, ma che essi debbono accomodarsi alle sue; egli è il padrone; essi domandano che sia fatta la sua volontà e non la loro. Se ad essi sembra che tardi troppo a venire in lor soccorso, ricordano subito che l'ora del Figliuolo di Dio non è peranco venuta.

» Se l'ora viene in cui il Figliuolo di Dio debba mietere il mondo, non v'ha nulla di stabile nè di sicuro sulla terra. Il mondo ha la sua ora; gli stati, le monarchie, gli imperi hanno la loro; il *leone* lascia il luogo all'*orso*, questi al *leopardo* ed il leopardo alla *quarta bestia;* e questa, per quanto abbia unghie di bronzo e denti di ferro, per quanto sembri terribile, se ha avuto la sua ora per lacerare e per infrangere, la ebbe anche per essere abbattuta. Se gli imperi hanno le ore in cui sono mietuti, molto più gli uomini, i quali non hanno che una misura di quattro dita e la cui esistenza è di sì corta durata: non v'ha nè gioventù nè forza che

possa resistere ad un colpo di falce allorquando è giunto il tempo della messe. »

. . . .

« Veggiamo noi i peccati moltiplicarsi, accrescersi l'empietà, spegnersi la carità, un abisso chiamare un altro abisso, diventare indifferente la religione, venale la giustizia, eccessivo il lusso, la frode comune al par della violenza? Diciamo pure: la messe è matura in questo paese; l'ora si approssima; Iddio sta per sedersi sulla nube; la sua falce sarà fra poco lanciata, ed aperti saranno i suoi giudizj. Quanti argomenti non si hanno di tremare quando si considera che la messe dei peccati cresce e biondeggia in uno stato senza che nessuno pensi ad apporvi rimedio? Non fa d'uopo ricorrere agli esempi lontani dell'antico mondo, agli esempi degli Amorrei, del popolo giudeo, delle chiese orientali un tempo fondate dagli apostoli ed inaffiate del sangue di tanti martiri; il secolo in cui viviamo ce ne somministra di quelli che pur troppo sono formidabili e miserandi. Quando la messe è matura, quando le campagne biondeggiano, e si è vissuto alla foggia dei Sidonj in una profonda sicurezza, quando il servigio di Dio non è stimato come si dee, ed i suoi servi furono disprezzati, profanate le solennità, moltiplicate le bestemmie, il lusso accresciuto a dismisura, Iddio allora è venuto a mostrarsi sulla nube, e l'ora della messe è arrivata. »

Dal sermone sul trono della gloria.

« Un re sempre assiso sul soglio non potrebbe adempiere un gran numero di uffizj annessi al regale potere: bisogna che si alzi spesso, che entri nei consigli, che marci alla testa degli eserciti, visiti le frontiere degli stati e s'affatichi ora nel sottomettere i sudditi ed ora nel rintuzzare i nemici, ora nel difendere i popoli ed ora nel soccorrere gli alleati. Ben altrimenti avviene di Dio, che tutto governa

assiso sul suo trono senza agitazione e senza fatica; basta che voglia una cosa perchè essa sia; il centro e la circonferenza del suo regno gli sono ugualmente presenti; la sua infinita potenza non solamente non trova ostacoli, ma non potrebbe nemmeno scontrarne. »

. . . .

« Quantunque il trono di Dio sia steso su tutto l'universo, ciò nullameno egli lo ha stabilito particolarmente nel suo tempio, ove spiega i tesori della sua sapienza, mostra la sua forza, esercita la sua giustizia e spande i suoi beneficj. Il tempio di Dio è il luogo della sua apparizione; quivi egli insegna, consola, sveglia, rassicura, muove e converte i peccatori: non è fra gli spettacoli che esso si mostra e parla al cuore dell'uomo; i luoghi della licenza sono privi del suo cospetto. Non v' ha che un solo esempio che Iddio abbia svegliato un Sansone fra le ginocchia di una Dalila; molte migliaja di altri vi perirono; ed i consigli dell' iniquità, in cui siede il suo nemico, sono luoghi di abbominazione per lui. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI EZECHIELE SPANHEIM.

Ezechiele Spanheim primogenito del precedente nacque in Ginevra nel 1629; ed all'età di venticinque anni venne eletto ajo dell' unico figliuolo dell'elettore palatino e sostenne quest' incarico con molta prudenza e capacità. Dotto come egli era nel diritto pubblico dell'Alemagna, fu spedito alle corti dei principi italiani per osservarvi gli andamenti degli ambasciatori, che vi tenevano gli elettori cattolici; e fu in questi viaggi che acquistò profonde cognizioni nelle antichità e nelle medaglie. Dopo essere stato impiegato dall' elettore palatino in molti importanti negoziati nelle corti straniere, passò ai servigi dell' elettore di Brandeburgo nel 1679 e fu spedito

l'anno seguente in Francia in qualità di ambasciatore straordinario; dieci anni dopo tornò a Berlino, ove divenne ministro di stato. Dopo la pace di Riswich fu spedito di bel nuovo in Francia, ove rimase quattro anni e donde passò dappoi nell'Olanda, indi nell'Inghilterra come ambasciatore presso la regina Anna. Morì in Londra nel 1710 in età di ottantun anno. Egli ha lasciato molte opere sulle medaglie, che sono assai stimate dai dotti archeologi, ed un volume che contiene due discorsi, l'uno sul presepio e l'altro sulla croce, che sentono ancora la gioventù in cui l'autore li scrisse. Essi sono divenuti rarissimi. »

Dal discorso sul presepio.

« Rallégrati, o Betlemme, e ti gloria, poichè sei la patria del Dio d'Israele e l'asilo del Signore dei re della terra! Non sei tu la più felice di tutte le città per aver avuto come cittadino il Signore dell'universo, per aver dato il nascimento ad un fanciullo che è il creatore di tutte le cose, il protettore del genere umano e la salute di tutti i secoli? Gerusalemme non vanti più la sua santità, Babilonia la grandezza delle sue mura, Ninive la sua vasta estensione, Persepoli la sua magnificenza, Ecbatana il suo splendore, Tiro le sue ricchezze, Cartagine la sua possanza, Atene la sua sapienza, Sparta la sua frugalità, Capua le sue delizie, Roma la sua maestà e la sua gloria: tu le superi tutte in grado infinito. Non hai tu forse sola tutti i vantaggi diversi che davano tanto lustro a quelle città famose? O Roma! Confesso che tu eri allora stimata la maraviglia del mondo; che inspiravi terrore a tutte le nazioni; che al tuo nome tremavano tutti i re e trovavano maggior sicurezza nell'essere annoverati fra i tuoi cittadini che nel portare la corona: confesso che nulla era così magnifico come i tuoi portici, nulla così spazioso come i tuoi anfiteatri, nulla così utile come i

tuoi acquedotti, così pomposo come i tuoi palazzi; che tu splendevi tutta d'oro e di marmo; che molti de' tuoi cittadini avevano dominj così vasti come quelli di molti re: ma tanti vantaggi e tanta gloria non impediscono che quella povera Betlemme, quella oscura Betlemme, quella Betlemme disprezzata non fosse più augusta e più gloriosa di quello che tu non fossi. I figliuoli dei più grandi re si ritiravano nel tuo grembo come in un asilo inviolabile, ove erano allevati all'ombra della tua potenza; ma Betlemme nutre il re dei re, il re immortale di tutti i secoli. Con qual piacere tu rimiravi la magnificenza de' tuoi trionfi, re carichi di catene ed illustri infelici trascinati in prigione, i tuoi generali tratti su carri tutti risplendenti d'oro e d'avorio per premio delle vittorie che avevano riportato! Ma Betlemme accoglie ora il Dio degli eserciti, quello che senza combattere ha distrutto innumerabili legioni, che senza esporre un soldato ha rovesciato Faraone e tutta la sua cavalleria e che ora viene a trionfare di nemici ancor più formidabili, del peccato cioè e, della morte. Tu avevi allor per signore un Augusto che levava tributi su tutta la terra e chiudeva il tempio di Giano per segno del frutto delle sue vittorie e della felicità del suo impero: ma Betlemme possiede un signore infinitamente più augusto del tuo, un signore il quale non ci domanda nè oro nè argento e che viene a pagare per noi un debito che la nostra povertà e la nostra miseria c'impedivano di pagare; essa ci mostra quel vero re di Salem, quel Dio e quel principe di pace che porta l'ulivo e che abbandonando i suoi discepoli dee lasciar loro una pace eterna per colmo di tutte le sue benedizioni. »

. . . .

« O meschina capanna di Betlemme, quanti tesori non ascondi tu? Quante maraviglie non rinchiudi, o piccolo presepio? Oscuro asilo, di quanta gloria e splendore non rifulgi? Che sono in confronto di te quei superbi palazzi dell'antichità, di Salomone, di

Semiramide, di Creso, di Dario? Non si parli più della corte e dei giardini di Alcinoo, del tempio di Efeso, del panteon di Augusto, del palazzo di Adriano, nè di tutti quei sontuosi edificj così rinomati o per la bellezza della loro struttura o per la ricchezza dei loro ornamenti: quanto mi sembrano oscuri e poveri in paragone di questo presepio. Un autore antico ci rappresenta la grandezza di quell'anfiteatro che fu eretto dall'imperator Tito e che poteva contenere dugentomila spettatori; ma quel presepio non è forse un teatro infinitamente più spazioso, poichè rinchiude colui che tutta l'ampiezza dei cieli e della terra non potrebbe contenere? »

Dal sermone sulla croce del Signore.

« Gesù esce da Gerusalemme carico di catene e nell'atteggiamento di un reo infame per salire sul Calvario. Tu permetti dunque, o città ribelle, che il tuo re ed il tuo benefattore esca dal tuo recinto? Lo cacci vergognosamente dalle tue mura e, mentre ti appelli città della pace, tratti con tanta indegnità il principe che te la viene a portare? Perchè fai tu una guerra così crudele? Se un padre sdegnato pel supplizio a cui condannarono il suo figliuolo, al quale Roma era debitrice della sua gloria e della sua salute e che aveva ricevuto in trionfo, alcuni istanti prima fra le sue mura, se questo padre, io dico, sfoga il suo sdegno con quelle parole: — Vanne, o littore, copri il capo del liberatore di questa città; vanne, attaccalo alle forche; battilo o dentro le mura in mezzo alle spoglie dei nemici che egli ha vinto, o fuor delle mura, purchè sia presso la tomba dei Curiazj. Imperocchè ove potrai condurre questo giovine guerriero senza che le testimonianze del suo valore e della sua gloria lo vendichino da sì indegno supplizio? — Oh! con quanta maggior ragione avrebbe potuto Gesù tenere questo linguaggio alla città di Gerusalemme: — O città di Gerosolima,

che fai tu? Vuoi che il tuo re ed il tuo protettore esca dal tuo recinto? Ma dove vuoi tu che io me ne vada senza che vegga dappertutto impressi i segni del mio amore verso te? Ove vuoi tu che io mi ritiri senza scontrarmi nei monumenti e ne' trofei che ho eretti alla tua gloria? Tu mi cacci dalle tue mura, che furono da me edificate, da me che ti ricinsi colla mia grazia e col mio patrocinio? Tu non vuoi essere macchiata dal mio sangue! O insensata e profana, sappi che la minima goccia di questo sangue è infinitamente più preziosa di tutto ciò che tu rinserri di più raro e di più ricercato; sappi che con questo sangue io voleva riscattare i tuoi cittadini, anzi voglio riscattare tutte le nazioni della terra. O città sconsiderata! Pensa a quello che fai: tu credi di cacciare un reo, e discacci l'innocenza medesima; credi di espellere un profano, ed espelli il santo dei santi; credi di cacciare un sedizioso, e discacci il principe della pace. O città ingrata! Io ti aveva ricolma di beni a preferenza di tutte le città del mondo, e nel tuo recinto io aveva operati tanti miracoli! Tu mi bandisci, come se io avessi acceso una face per ridurti in cenere, io che ti aveva portato un celeste splendore per renderti ancor più luminosa! Tu sbandeggi me, la cui presenza doveva formare tutta la tua gloria; me, che dovevi ritenere a spese della vita de' tuoi stessi abitanti! Me ne vo adunque, poichè tu lo vuoi; ma sappi che non è tanto perchè tu mi bandisci quanto perchè sei indegna di possedermi più a lungo: io esco, ma la pace esce con meco per lasciar entrare il flagello della guerra. O insensata! Dopo che io ne sarò uscito, chi difenderà i tuoi baluardi? Io ne esco; ma sappi che tutti i passi che io fo sono altrettanti passi che tu dài verso la tua ruina; altrettanti gradi con cui t'avvicini non al luogo della sua perdita ma a quello della tua! Io ne esco, ma non solo; l'angelo che ti custodiva esce con meco per dar luogo all'angelo distruttore. O città un tempo così felice, ed ora la più sciagurata

dell' universo! Sappi che questa porta per la quale tu vuoi che io me ne vada sarà dischiusa ai barbari, i quali verranno a tingersi le mani nel sangue de' tuoi abitanti, e quegli stessi soldati che ora mi trascinano con tanta ignominia, trascineranno i tuoi figliuoli in una maniera ancor più ignominiosa. Addio adunque, o mia cara Sionne, che io amo ancora d'amor così tenero, cui tu ricambiì con una così nera ingratitudine! Addio, città di Davide, che tratti così indegnamente il vero suo successore! Addio, città santa, che discacci la santità medesima! Addio, o scuola de' miei profeti, divenuta ora seminario de' falsi dottori! Addio, o superba città, che ti credevi eterna; andrai soggetta al destino di Babilonia e di Ninive, ed al par di esse sarai sepolta sotto le tue proprie rovine! Addio, città di pace, che sei per divenire il teatro funesto della guerra e della ribellione! Addio finalmente, o Gerusalemme, la cui prossima rovina forma ancora la più dolorosa mia piaga ed il più crudele de' miei patimenti! »

« Se quei gloriosi conquistatori che un tempo si onoravano col trionfo erano fra gli altri oggetti di magnificenza adorni di una corona, Gesù non ci mostra forse sulla sua croce il trionfo più salutare e più luminoso? Se i re sono incoronati sui troni, gittate solamente gli occhi sul titolo affisso alla cima della croce, che quantunque sia un oggetto di derisione, pure dichiara la regale potenza di Gesù Cristo: se gli atleti tutti coperti di sangue e di polvere erano incoronati dopo il combattimento e spesso anche prima di entrar nella lizza, non lo doveva essere il Salvatore già tutto coperto di piaghe? Se gli sposi erano incoronati nella cerimonia delle nozze, e se un poeta appella la corona un presagio fatale al matrimonio, la croce non era forse il suo letto nuziale, e non doveva forse come sposo portare una corona? Se presso gli Ebrei il sommo sacerdote non osava deporre gli ornamenti del capo anche in mezzo

al più grave lutto, il gran pontefice delle nostre anime in mezzo a' suoi tormenti non dee forse conservare la sua corona? Si sa che presso i pagani non solamente i sacerdoti portavano una corona ma anche quelle infelici vittime che dovevan essere immolate: Gesù, quella santa e beata vittima, doveva adunque essere a più buon dritto incoronato durante il suo sacrificio e la sua immolazione. Presso i Romani un soldato per aver salvata la vita ad un cittadino riportava una corona come la più grande e la più gloriosa di tutte le ricompense; come mai, vi domando, poteva Cristo essere privato di una corona, egli che sulla sua croce salva non solamente un uomo, non un solo paese, ma tutto il mondo? »

. . . .

« Di quale altra corona fuorchè di una di spine doveva esser cinto un Dio crocifisso? Forse doveva assumerla d'oro, egli che vietava a' suoi discepoli l'uso di questo metallo? Forse adorna di pietre e di diamanti, egli che è lo splendore di Dio, quella luce eterna da cui il sole riceve lo splendore dei raggi? Doveva forse essere di fiori? E non sapete che il Salvatore non venne sulla terra per cercarvi i piaceri ma i tormenti? Forse doveva essere di cipresso, simbolo di duolo e di tristezza? Ma Gesù non trionfa forse dei dolori e della morte soffrendo e morendo? A buon dritto adunque egli porta una corona di spine, affinchè nessuna parte del suo corpo vada esente da dolore o da obbrobrio. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DAVIDE MARTIN.

Davide Martin, uno de' più dotti ministri e teologi protestanti, nacque a Revet nella diocesi di Lavaur nel 1639. Dopo la rivocazione dell'editto di Nantes abbandonò la chiesa di Caune, ove era ministro; passò in Olanda e fu pastore in Utrecht, ove morì

nel 1721 in età di ottantadue anni, lasciando tre figliuoli maschi e due femmine. Abbiamo molte sue opere, fra le quali si distinguono una *Storia del vecchio e del nuovo Testamento* (2 vol. in fol.) adorna di 424 tavole e conosciuta sotto il nome di *Bibbia di Mortier*; un'altra bibbia stampata in Amsterdam nel 1707 (2 vol. in fol.); e tre volumi di sermoni (in 8.° Amsterdam 1708 e 1710), i cui pensieri sono in generale solidi e corretto ne è lo stile, ma manca di colorito e di vivezza.

Dal sermone sopra Dio rimuneratore della fede.

« Desiderar Dio debolmente non è un cercarlo; non avere nell'anima che un debole affetto verso Dio è un lasciarlo ancora assai lontano da sè medesimo; sentir talvolta ardore per girsene a lui, e lasciare che un siffatto ardore si estingua o s'indebolisca nel cuore è un avanzarsi verso Dio solamente per indietreggiare, è un non aver cominciato a cercarlo che per non trovarlo. Ma questi movimenti imperfetti, più acconci a tener gli uomini lungi da Dio che ad avvicinarneli, più atti a distruggere la pietà che ad alimentarla, oh quanto sono ordinarj! Il mondo ne è pieno, e non vi si scorge quasi altro. Ma quando si cerca veramente Dio, si ama come Dio, si desidera come Dio: ora amarlo come Dio è un amarlo con tutta l'ampiezza e forza dell'anima, perchè allora illuminata ed animata dalla sua fede scorge in Dio la sua misericordia ed un amore paterno, afferra, per così dire, colla forza della sua fede ciascuna delle divine perfezioni come altrettanti beni a cui la fede stessa le dà un reale diritto; afferra la sua potenza per ripromettersene la protezione, la sapienza per riceverne lumi e direzione, la bontà per attenderne il soccorso ed il conforto nelle infermità; la verità per assicurarsi dell'adempimento delle sue promesse; finalmente la sua beatitudine e gloria per isperare che verranno a spargersi sopra di lei, ad imprimersi in lei ed a riempirla per tutta quanta l'eternità. »

Dal sermone sulla fede di Noè.

« Noè ebbe la sua arca, ma dovette fabbricarsela: noi abbiamo la nostra e la troviamo già bella e fatta; onde non abbiamo che ad entrarvi o piuttosto a tenerci ad essa attaccati. Quest'arca è la Chiesa; arca mistica di cui Dio medesimo fu l'architetto e di cui egli solo propriamente parlando è piloto e conduttore. Non vi sono nembi o tempeste che quest'arca non abbia affrontato, dacchè Dio la costruì, e si può dire che essa voghi quasi sempre in mezzo agli scogli, contro i quali però non s'infranse mai nè mai s'infrangerà; perchè gli occhi del Signore la guardano sempre, e la sua possente mano la dirige. Noi abbiamo la ventura di essere in quest'arca mistica; soffriamone pazientemente gli incomodi ed aspettiamo in essa, come Noè nella sua, che il tempo del diluvio, delle afflizioni e delle miserie sia interamente passato; un giorno ne vedremo la fine e ci troveremo colle nostre famiglie giunti al porto della salute. »

Dal sermone sulla fede di Sara.

« La moltiplicazione del popolo ebreo è un'immagine fedele della moltiplicazione miracolosa della chiesa cristiana, la quale ebbe il suo Egitto ed i suoi Faraoni, ma ha sempre trovato in Dio il suo patrocinio e la sua difesa. Lo zelo furibondo della sinagoga la perseguitò dacchè ebbe cominciato a formarsi nella Giudea, ed ogni giorno essa cresceva sotto la spada delle persecuzioni: il paganesimo armò contro di essa la possanza degli imperatori, che si facevano temere in tutte le parti del mondo conosciuto e disponevano a loro talento della sorte delle nazioni più lontane; non valsero però con tutto il lor potere e furore a sottoporre la Chiesa alle leggi empie della loro falsa religione e a farla rientrare nel paganesimo.

Dopo trecento anni di persecuzioni uno di quegli imperatori credette di esserne venuto a capo e fece incidere un' epigrafe in cui si diceva che egli aveva *abolito il nome cristiano;* ma bentosto si vide ricomparire quel nuovo nome con più grande splendore che prima, simile al sole, che non è mai più splendido che quando viene a mostrarsi dietro ad una qualche nube che sembrava rapirgli i suoi raggi. La religione esule nei deserti e costretta a nascondersi nelle solitudini si mostrò apertamente, e dappertutto alzò la fronte introducendosi nei palazzi degli imperatori e montando con essi sul trono: allora si vide da una religione che si credeva quasi spenta nascere una grande moltitudine di fedeli, e finalmente l'impero diventar cristiano in un coll'imperatore. »

Dal sermone sul sacrificio di Abramo.

« Se Dio non ci domanda i nostri Isacchi, i nostri figliuoli caramente diletti, i nostri unici figliuoli, come ad Abramo, e se non arma egli stesso le nostre proprie mani per sacrificarli, non ci sono altri Isacchi, altri oggetti del nostro amore, di cui ci domanda l'olocausto? Sì certamente ve ne sono; e non v'ha alcuno di noi a cui Dio non dica come ad Abramo: *Prendi il tuo Isacco e sacrificamelo.* Voi cercate forse quest'Isacco e domandate ove sia; non è lontano da voi, è dappertutto con voi, anzi lo avete nel vostro seno; quella passione che accarezzate e da cui a vicenda siete accarezzato è l'Isacco che Dio chiede che gli immoliate. O ambizioso, tu non sospiri che dietro gli onori, dietro la gloria, e tutte le vie ti sembrano belle purchè vi conducano; la tua ambizione è il tuo Isacco. O avaro, anima bassa e mercenaria, il quale non oseresti confessare che l'avarizia è la tua passione dominante, giacchè ti dispiace il nome solo, l'avarizia è il tuo Isacco; tu non puoi vivere senza la passione delle

ricchezze; tu nuoti nell'abbondanza; si contano a migliaja i tesori che ti giungono dall'oriente e dall'occidente, dall'uno e dall'altro emisfero, e la tua avidità non è ancor sazia: ecco la vittima che devi immolare, la tua passione per le ricchezze. Iddio ti dice altrettanto, o voluttuoso, che ti formi un idolo delle delizie del peccato; vendicativo, che nutri nel tuo cuore lo sdegno e l'odio; incredulo, che realmente ti compiaci di corrompere lo spirito altrui dopo aver pervertito il tuo col commercio contagioso d'uomini iniqui; in una parola tutti noi che abbiamo una passione favorita, e spesso più d'una (e non so anche se le avremmo tutte quando si potessero insieme accordare), abbiamo uno o più sacrificj da fare, uno o più Isacchi da immolare; ed il mezzo, sì, il solo mezzo di venirne a capo è quello di portar nel nostro cuore il mistico coltello dei sacrificj e d'immolarvi l'amore di noi medesimi. Senza questa risoluzione non faremo che tagliare i rami dell'albero; laonde andiamo diritto alla radice, che sta nel cuore ed è l'amor proprio. »

Dal sermone sulla fede di Mosè.

« Cercare altrove che in Dio piaceri solidi, onori reali, vere ricchezze, è un cercare di farsi piacevoli illusioni; è un formarsi dei vincoli che per essere in un cuore non cessano di essere legami e non tengon meno l'anima cattiva. La ragione ci si vuol opporre, ma è troppo debole, e pervertita dalla passione abbraccia il suo partito e le presta le sue proprie armi, i suoi falsi ragionamenti e sofismi. Un uomo d'illustre nascita, dice essa all'uno, un uom di merito, ad un altro, un uomo, ad un terzo, un uomo che può per la sua parentela e per le sue ricchezze pretendere una siffatta carica e sostenerla degnamente, dee desiderarla e far tutti i suoi sforzi per giungervi. In tal guisa la ragione parla all'ambizione, la quale conchiude bentosto che per distinguersi

ed ottenere onori si può commettere qualunque azione e far uso d'intrighi, di mene, di vie oblique, d'ingiustizie. Ebbene eccovi costui nella carica alla quale aspirava: vi si manterrà egli forse? Veggendone un altro più elevato di lui, se ne aombra e concepisce il disegno di abbassarlo al suo livello: lo ottiene, ma non basta; un uguale è sempre incomodo; bisogna poggiar più alto di lui e lasciarlo al dissotto. Ecco l'ambizioso appagato anche in questo; onde non v'ha più altezza maggiore per essolui, che è salito all'apice della grandezza; tutti lo corteggiano; egli è l'idolo degli uni, il terrore degli altri; decide della buona o della cattiva fortuna dei privati; è un piccolo monarca, una piccola divinità che ha saputo formarsi tra i mortali una specie di apoteosi. Ma per sua mala ventura non ha potuto trovare il segreto di rendersi immortale; la morte lo aspetta; già dirige contro di lui i suoi dardi; viene il momento in cui lo colpisce; egli cade, e con lui cade tutta la sua grandezza; i suoi onori lo abbandonano e lo lasciano entrar nudo nella tomba. E per venirne a questo punto è forse necessario l'affaticarsi tanto, il tormentar tanto lo spirito e calpestare le più sacre leggi? O umana ragione, quanto perniciosi sono i tuoi consigli! Oh come ci fai traviare quando non sei rischiarata dai lumi della fede! »

Dal sermone sulla fede consumata per mezzo del Vangelo.

« V'ha più verace grandezza e gloria più reale nella fede che in tutto ciò che risplende agli occhi nostri e che noi maggiormente ammiriamo. La gloria dell'uomo non consiste tanto in quella che egli riceve da Dio, quanto in quella che rende a Dio medesimo; poichè la prima è in certa qual maniera fuori di lui e gli è straniera, mentre l'altra è in lui nel suo fondo e nella sua sostanza. Ora per mezzo della fede l'uomo acquista questa gloria, e non è

che per mezzo della fede che la può acquistare. È questo il più alto punto di perfezione che possa raggiungere durante questa vita, ed è punto così alto che quando un uomo ha la felicità di esservi giunto, tocca in certa qual maniera il cielo. Vero è che il fedele è uomo, e l'uomo tocca la terra quando il fedele tocca il cielo; bisogna compiangerlo perchè vada ancor soggetto all'umana debolezza: ma gli riesce sommamente glorioso l'essere fedele; poichè la fede lo solleva e lo pone a lato degli angeli. E che cosa sono in fatto gli angeli del cielo? Puri spiriti, sante intelligenze occupate incessantemente della grandezza di Dio e del loro proprio nulla; due oggetti rinchiusi l'uno nell'altro, essendo l'idea del nulla della creatura compresa in quella della grandezza di Dio. Ora quale è mai l'occupazione della fede? Non è forse quella di annichilar l'uomo innanzi a Dio e di renderlo tutto compreso della divina grandezza? Tutte le perfezioni dell'Ente supremo le si appresentano, sapienza, potenza, bontà, verità, grazia, gloria; tutto risplende agli occhi della fede come a quelli degli angeli, con questa differenza però che gli occhi degli angeli e dei beati contemplano le perfezioni della divinità senza velo e senza nubi, mentre quelli della fede non le veggono ancora che a traverso di un vetro e come misteri, perchè non è la visione stessa di Dio. »

Dal sermone sul terrore dei giudizj di Dio.

« Quando Dio si vendica e punisce da Dio, come adopera dopo questa vita, è egli stesso immediatamente che punisce, mentre quaggiù e durante la vita Iddio mette, per così dire, tra sè ed il colpevole lo stromento col quale si vendica; poichè il fuoco, il ferro, le tempeste, il mare, la terra, i denti e le unghie delle belve, i nembi delle locuste, i re co' loro eserciti sono i flagelli del suo furore quando gli piace. Con questi flagelli egli colpisce, abbatte,

atterra interi popoli e porta la sua vendetta ovunque vuole: ma non agisce immediatamente egli stesso; lascia agire quei ministri formidabili della sua giustizia dopo aver dato loro i suoi ordini ed averli investiti del suo potere, in guisa che il peccatore non vede che la verga che lo colpisce e non la mano che la tiene: *L'Eterno allora è un Dio che si nasconde;* ma nella punizione dell'altra vita il peccatore si vede tra le mani medesime di Dio; è Dio stesso che si fa sentire a quel reo nel fondo della sua anima; egli vi porta l'orrore e la disperazione, e l'ardore della sua collera vi accende un fuoco inestinguibile. Ciò che forma la più grande felicità dei giusti dopo questa vita, non è propriamente nè il cielo in cui furono accolti nè la società degli angeli alla quale sono aggregati nè il riposo nè le delizie nè le gioje ineffabili di cui i sacri scrittori ci hanno fatto così vive e così allettatrici dipinture; ma è Dio medesimo, è la visione immediata di Dio. Dobbiamo dire per la ragione dei contrarj che ciò che formerà la più grande sventura di coloro che saranno caduti dopo questa vita tra le mani di Dio consiste in ciò che Dio si farà ad essi sentire immediatamente come un Dio irritato e vendicatore.»

Dal sermone sul rifiuto del culto mosaico.

« Giova, anzi è necessario che ci rappresentiamo spesso l'idea della maestà di Dio, il quale si è soventi volte servito di questo mezzo per farsi temere e rispettare dal suo popolo. Il libro di Giobbe ce ne fornisce grandi esempi; quello dei salmi ne è pieno, e la grandezza della divina maestà risplende dappertutto nel libro d'Isaia. La nostra pietà ha bisogno di questo soccorso; a poco a poco lasciamo che si abbassi e s'invilisca nell'anima nostra l'idea di Dio; ed alla fine se non vi poniamo mente, non è più che un nome il quale a forza di essere inteso e pronunciato ci diventa così familiare che appena

vi pensiamo nel pronunciarlo, ben lungi dall'attaccarvi l'idea che rinchiude. Ma se riflettiamo che Dio riempie l'universo della sua presenza, che il cielo è suo trono e la terra suo sgabello, che tutto ciò che il mondo rinchiude è sua creazione, che tutte le cose sussistono per lui, e che noi medesimi non abbiamo la vita, il moto e l'essere che in Dio, avremo per Dio stesso sentimenti conformi alla sua grandezza, sentimenti sconosciuti alla moltitudine; e quella maestà che gli angeli non osano guardare che coprendosi il viso colle ale c'ispirerà un profondo rispetto per la divinità ed impedirà che la nostra ragione non pensi temerariamente della condotta che Dio tiene verso gli uomini. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIACOMO LENFANT.

Giacomo Lenfant celebre teologo ed istorico protestante nacque a Bazoche nel Beauce nel 1661 da un padre che era ministro. Egli divenne cappellano dell'elettrice vedova palatina e ministro ordinario della chiesa francese di Eidelberga nel 1683; cinque anni dopo passò a Berlino, ove fu fatto predicatore dell'elettrice, cappellano del principe elettorale e membro dell'accademia delle scienze stabilita in quella città. Lenfant amava la società, parlava in una maniera insinuante e delicata, era d'indole dolce e pacifica ed assai laborioso: morì paralitico nel 1728. Abbiamo un gran numero di opere sue, frà le quali meritano singolar menzione la storia del concilio di Costanza, quella del concilio di Pisa e quella della guerra degli ussiti o del concilio di Basilea. I suoi sermoni, compresi in un volume in 8.°, sono dettati con metodo, bene scritti, e presentano qualche pezzo importante.

Dal sermone sullo stato e sui doveri del cristiano.

« Esiste un grave scandalo o nello stesso tempo un grande argomento di umiliazione fra i cristiani, ed è che in tutte le professioni que' tra gli uomini i quali abbiano qualche elevatezza d'animo aspirano per quanto possono alla perfezione del loro stato, e che i soli cristiani non si distinguono colla bramosia di condurre il cristianesimo alla sua perfezione. Per meritare il titolo di dotto non basta l'avere qualche cognizione in una scienza; bisogna aver penetrato ciò che v'ha di più profondo e di più sublime in ciascuna scienza; e la qualità di grand' uomo quantunque sia profusa nel mondo, non appartiene però che a chi è fornito di grandi meriti sostenuti da una lunga serie di luminose azioni; in una parola non appartiene che ad una perfezione di molto superiore al volgo. Ma la qualità del cristiano è posta a vil pregio, e negli uni non si vede alcuna relazione tra i loro principj e le loro azioni, gli altri si limitano ad una qualche virtù di cui non portano nemmeno la pratica che ad un grado assai mediocre; essendo essi tanto più riprensibili in quanto che non è necessario all'uomo nè di essere dotto nè di essere grande, ma sibbene di essere cristiano, il che non può darsi senza la pratica di tutte quante le virtù cristiane. »

Dal sermone sull' esistenza e providenza di Dio.

« Questo mondo è una scuola tutta piena d'insegnamenti: tutto vi parla agli occhi ed alle orecchie, dappertutto vi sono esempi ed istruzioni; eppure si può affermare che già da quasi seimila anni gli uomini si trovano nelle stesse congiunture e commettono quasi sempre le stesse colpe. Hanno nelle opere della natura un predicatore perpetuo che non lascia alcun riposo alla loro attenzione: gli eventi

del mondo annunciano ad essi con chiara voce gli uni la giustizia, gli altri la bontà, tutti la sapienza di Dio e l'incostanza delle cose umane. La società è anch'essa una scuola animata le cui lezioni sono vive e parlanti, ed ove non dipende che da essi di trovare nelle virtù degli uni oggetti d'imitazione ed argomenti di cautela nei vizj degli altri. La morte è anch'essa un predicatore che parla incessantemente, è uno degli oggetti istruttivi che si mostrano ad ogni momento, è una voce che grida senza interruzione: oggi a me, domani a te. Ora, se voi ne eccettuate un piccol numero di saggi, non si può forse dire che tutti gli uomini sieno per riguardo a questi insegnamenti come i giudei per riguardo alle verità del Vangelo, che cioè hanno orecchie per non udire ed occhi per non vedere? »

Dal sermone sulla rimembranza del creatore.

« Se Iddio si compiace di un culto solido, non ve n'ha alcuno da cui tragga maggior gloria e di cui si compiaccia maggiormente che di quello che riceve dagli uomini nella loro gioventù, perchè è accompagnato di cognizione e di scelta. Egli ama di vedere la pietà nell'infanzia, perchè è un albero carico di fiori di cui spera vedere i frutti; ama anche di scorgerla nella vecchiezza, quando i suoi frutti non sieno una conseguenza del timore e della superstizione ma delle riflessioni e delle fatiche della gioventù. In tal guisa tutto si riduce alla giovinezza; è questa l'età che decide, è il tempo in cui il cuore dell'uomo è in istato di mostrare la preferenza che dà a Dio su tutti gli oggetti del mondo, di esporsi a gloriosi cimenti e di riportare splendide vittorie. La pietà si semina nell'infanzia, matura durante la gioventù, e la vecchiezza ne raccoglie e ne gusta i frutti squisiti. »

Dal sermone sulla Cananea.

« L'orgoglio distende un denso velo sul cuore, gitta i nostri difetti dietro a noi e ci mette innanzi agli occhi quelli degli altri. Quando gli uomini non ottengono nella società il grado che credono di meritarvi, si consolano gridando all'ingiustizia od all'ignoranza; felici se non ispingono le loro mormorazioni perfino contro la providenza medesima e non l'accusano di essere o parziale od addormentata. Ma perchè l'orgoglio non ci rende sempre insensibili, e vi sono alcuni momenti in cui i più orgogliosi sentono che in sostanza non meritano di essere preferiti e distinti come pretendono, perciò si ostinano nel non voler convenire dei proprj difetti. La confessione della nostra indegnità è un sacrificio assai doloroso; e molto costa il confessare di essere inferiore ad un altro. La metà degli uomini lo sente senza volerlo dire; l'altra metà lo dice senza pensarvi: ma per evitare questa confessione non vi sono stratagemmi, non astuzie che l'orgoglio non abbia inventate. L'uomo si distrae, si dissipa per sottrarre a sè medesimo la vista de' proprj difetti; e se si sente inferiore da qualche lato, è ingegnoso nel rialzarsi con perfezioni immaginarie. Di che mai non s'avvisa l'amor proprio per non pronunciare sui nostri difetti quella parola della Cananea così spiacevole e ciò nullameno così conveniente alle nostre infermità! *Signore è vero.* »

Dal sermone sui doveri di misericordia.

« In un cuore spietato v'ha imprudenza al par che durezza: la natura ha talmente impresso il sentimento della compassione nell'uomo che tutti siamo spinti a soccorrerci a vicenda, e la commiserazione si trova anche nel Samaritano per riguardo al Giudeo. È un esempio raro e scandaloso quello del sacerdote e del

levita che passano avanti alla vista di un infelice viaggiatore che gli assassini avevano lasciato come morto sulla strada maestra; e Gesù Cristo non lo propose che per ispirarcene un sempiterno orrore. In fatto, a malgrado delle discordie e dei semi di divisione che esistono fra gli uomini, v'ha una congiuntura che rare volte manca di unirli, ed è il bisogno comune in un male che loro è comune o che può divenirlo. Una calamità generale spegne ordinariamente in un colle particolari distinzioni la fiaccola della discordia e della disunione. Quando la morte e la miseria bussano ugualmente a tutte le porte, si scorge che allora cessa il tuo ed il mio, il tu e l'io, sorgenti ordinarie della discordia fra gli uomini; l'orgoglio non ha più appicco sopra un nemico il quale non risparmia nè la grandezza nè le dignità nè le ricchezze nè la salute nè la forza nè la bellezza nè i talenti, di qualunque natura essi sieno: tutti allora gridano e volano in soccorso; in una parola quando il fuoco si appicca alla casa del vicino, fosse anche il più grande dei nostri nemici e l'oggetto del nostro odio più inveterato, tutti si affrettano a spegnerlo per tema che non s'appicchi alla propria. Ma ponendo dall'un de' lati ogni interesse, approvo quel pensiero di un filosofo, che *la sventura è cosa sacra*. No, un'anima ben nata non potrebbe resistere a quella voce naturale che implora segretamente la sua compassione per l'altrui miseria; e se è vero che esistono anime di ferro in cui non possa entrare la pieta, è altresì vero che esse sono disapprovate dalla natura. »

. . . .

« Per ricondurre gli uomini dai loro errori ci vuole una capacità che pochi uomini han ricevuta in retaggio; per correggerli de' loro vizj e riprenderli con buon successo ci vuole un carattere forte, ci vuole autorità od almeno destrezza: ma tutti sono chiamati a soccorrere l'infelice; perchè tutti ne sono capaci e perchè non v'ha vedova che non abbia il

suo denaro. Dio ha le sue vie per ricondurre gli erranti o per convertire i peccatori; è questa opera sua: ma il sollievo dei miseri è un incarico che ha dato a tutti gli uomini, che in ciò hanno il particolare loro uffizio o ministero. Quelli a cui Dio diede sostanze debbono adoperarle a favore degli infelici; quelli a cui ha dato salute, forza, industria, debbono adoperarle a favore dei poveri; quelli a cui ha dato credito ed autorità debbono far lo stesso: onde siccome la società dei santi si forma colla diversità dei ministeri che Dio ha stabiliti nella sua chiesa, così tutti i membri di Gesù Cristo sieno consolati dalla diversità dei ministeri e degli organi della misericordia. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

D'ISACCO BEAUSOBRE.

Isacco di Beausobre dotto ministro protestante nacque in Niort nel 1659. Uscito dalla Francia per sottrarsi ad una sentenza che lo condannava ad ammenda per avere infranti i sigilli del re apposti alla porta di un tempio dopo il divieto di professare pubblicamente la religione riformata, ritirossi nell'Olanda e di là a Berlino, ove divenne cappellano del re di Prussia e consigliere del reale concistoro. Egli morì nel 1738 in età di settantanove anni, lasciando alcune opere, la più stimata delle quali è la *Storia critica del manicheismo* (2 vol. in 4.°). I suoi sermoni, stampati in 4 vol. in 4.°, sono scritti con purezza e con calore.

Dal sermone sul sacrificio del cristiano.

« Non vi erano che due mezzi di stabilire il Vangelo sulle rovine dell'idolatria, la forza o la pazienza. Non conveniva a Dio il domare gli uomini colla forza; poichè la violenza non santifica, non purifica il cuore

nè convince lo spirito, il quale piega esteriormente sotto una potenza che lo costringe, ma è sempre ribelle nell'interno ed odia e detesta il giogo al quale è sottoposto. Bisognava dunque guadagnar gli uomini, bisognava persuaderli colla predicazione del Vangelo, convertirli con grandi esempi di virtù, trascinarli con una invitta pazienza; bisognava che questi nuovi predicatori loro mostrassero, morendo per la fede di Gesù Cristo, che erano convinti delle verità che predicavano ed in particolare dell'immortalità; bisognava commuoverli, rapirli colla carità evangelica, e però benedirli e pregare per loro quando essi tormentavano i martiri: è questo il mezzo che la sapienza di Dio ha adoperato per istabilire il regno del Vangelo. Oh il bello spettacolo che ci presenta la morte dei martiri! Il pagano li immola a' suoi demonj, ed i martiri si sacrificano al vero Dio; là l'idolatria e la crudeltà scannano la vittima, qui la pietà e la carità ne offrono il sangue a Dio. L'innocenza tormentata dai supplizj è il colmo dei delitti; l'innocenza che dà la sua vita per la verità è la più sublime delle virtù. »

. . . .

« Che cosa stimate voi in un uomo? Forse le grandi ricchezze, la nobiltà, le forme, la bellezza, le forze, l'ingegno? No, non sono queste qualità, propriamente parlando, che voi apprezzate ma sì l'uso che se ne fa. Stimate voi forse un ricco avaro che è stupido a segno di trovare la sua felicità in inutili tesori, od un prodigo insensato che abusa delle sue ricchezze per mantenere la sua vanità od i suoi piaceri? Stimate voi i natali in un uomo altero ed orgoglioso il quale languisca nella mollezza? Stimate voi la beltà in una donna che la prostituisce? la forza in un ladro od in un uom violento il quale non se ne serve che per opprimere i deboli? l'ingegno in un impostore che ha la destrezza di mascherare or la menzogna ed ora la verità? Siffatti personaggi vi vanno forse a grado? Nulla è stimabile per sè medesimo tranne

la virtù, e tutti gli altri beni nol sono se non allorquando la virtù li accompagna, li dispensa e ne regola l'uso. »

Dal sermone sui caratteri della virtù evangelica.

« Onorare la divinità è un sentimento così naturale, così strettamente legato alla ragione, così essenziale ad un essere intelligente che dappertutto si trova il culto prestato alla divinità, nè la barbarie nè i vizj non hanno mai potuto soffocarlo; nè i sofismi degli atei trionfarne. La providenza ha messo nella ragione e nella coscienza dell'uomo ostacoli invincibili ai loro perniciosi disegni; onde costruiranno una nuova torre di Babele, daranno la scalata al cielo, prima che strappare dal cuore umano l'idea di un Dio e della religione; costruiranno sul fondo o piuttosto sull'arena dell'umana corruzione; e tostochè piace alla giustizia di Dio di far soffiare le sue tempeste e di annunciare col romore dei tuoni i suoi giudizj, l'edifizio dell'empietà crolla e si distrugge. L'onore che è dovuto alla divinità, quell'onore che essa preferisce ad ogn'altro, consiste nel far ciò che essa comanda, nella pratica della giustizia, della carità e della santità. »

Dal sermone II sui caratteri della virtù evangelica.

« La virtù è buona per gli altri al par che per noi medesimi: e per chiarirsi di ciò basta metterla al confronto coi vizj, che sono malefici, sono demonj che devastano ed avvelenano, belve che lacerano a meno che non sieno incatenati dalle leggi. Per mala ventura si danno molti vizj che dalle leggi non sono puniti, come l'invidia, la malignità, l'avarizia, l'ambizione, la maldicenza, la menzogna e l'ingratitudine. Queste furie pertanto esercitano impunemente i loro guasti dappertutto ove possono arrivare. Sono questi vizj che cagionano un infinito numero

di mali che affliggono la società; sono essi che rendono gli uomini nemici gli uni degli altri. È forse la liberalità che forma i poveri? Forse è la temperanza che forma gli ammalati? l'umiltà, la moderazione, la dolcezza che accendono il fuoco della collera? Forse è la carità che maledice il prossimo? la sincerità che lo inganna? la pazienza che desta le contese? Forse la generosità ed il disinteresse producono le liti? Forse il perdono delle ingiurie perpetua gli odj? È forse l'uomo contento di ciò che possiede quegli che rapisce l'altrui ed invidia la prosperità del suo prossimo? Oh noi infelici! I nostri vizj offendono il cielo e lo vendicano, destano la sua collera e diventano gli stromenti della sua vendetta. »

Dal sermone sui doveri delle cariche ecclesiastiche.

« È proprio della vera virtù l'agire in un modo benigno, il portarsi al bene per amore del bene medesimo ed il trovare il suo piacere nel farlo. Gli uomini virtuosi sono simili a quelli che, destri di corpo e divenuti ancor più agili coll'esercizio, non hanno nulla di stentato nei loro movimenti, per quanto possano sembrar difficili, e li eseguiscono con una prontezza ed agilità mirabili, in guisa che si direbbe che la natura sola li abbia guidati e che sieno nati con quelle disposizioni che pur acquistarono collo studio. Anche i virtuosi non hanno nulla di stentato ma son dotati di mirabile facilità nell'esercizio delle virtù che loro sono proprie; e tali sono i misericordiosi. Al contrario nell'uomo senza misericordia tutto è forzato; se fa del bene, è un fiume che i venti impetuosi sforzano per un istante ad uscire dal suo letto ed a vincere il suo naturale pendio. Si vede talvolta un avaro dar soccorso ad un povero, ma lo fa di mala voglia, e vi è costretto dalle circostanze o dalla vanagloria: dove l'uomo generoso, liberale corre dietro al miserabile, e se non può prevenire i suoi bisogni, previene almeno le sue

domande, e quasi i suoi desiderj. E ci dobbiamo maravigliare se egli opera il bene con gioja? »

Dal sermone sui mali che seco porta il peccato.

« V'ha un male da cui l'empio non si può guarentire; se il suo orgoglio lo solleva innanzi a' suoi proprj occhi, se si riguarda come uno spirito superiore, quest'istesso orgoglio lo fa soffrire quando considera sè stesso per riguardo all'opinione che gli uomini dabbene hanno di lui, opinione che egli è costretto ad onorare ed a rispettare. Non si stimano, non si amano, e si ha anche ragione di odiar uomini senza religione; giacchè se essi hanno qualche virtù civile, di cui vanno debitori al loro temperamento, all'amore della loro fortuna e riputazione, non si può in sostanza fidarsene. Che si può mai aspettare da un uomo il quale non teme nè Dio nè la coscienza e per cui tutte le virtù che sono il vincolo più sicuro della società non sono che come quel cerimoniale o quelle convenienze che l'usanza ha stabilito? Non si possono riguardare questi uomini senz'orrore. Bisogna adunque, come pur si debbono accorgere, che il loro orgoglio ne soffra, mentre loro malgrado stimano un uomo la cui religione è accompagnata da una solida virtù. »

Dal sermone sull'attività nelle buone azioni.

« Lo studio e la riflessione arricchiscono e raffinano lo spirito, ed un esercizio moderato mantiene e fortifica il corpo, nè v'ha condizione che debba andare esente dalle fatiche. Le condizioni alte ci chiamano a lavori più nobili e più utili; le arti meccaniche sono proprie delle persone di uno stato o piuttosto di uno spirito inferiore; e le arti liberali formano l'occupazione degli stati e degli ingegni più elevati. Felici coloro cui i natali e gli averi dispensano dalle fatiche alle quali va soggetto il povero!

Gli antenati hanno sostenuto per loro le fatiche; ed i loro discendenti entrano nella messe, raccolgono ciò che non hanno seminato, hanno un bel campo da coltivare, uno spirito da ornare di cognizioni, un cuore da rettificare e da arricchire di virtù. Dispensati dalle cure che le necessità della vita cagionano agli altri uomini, non hanno che un oggetto il quale è il più eccellente ed il più bello di tutti, cioè la loro anima che debbono adornare; per essa debbono sostenere fatiche, ammassar tesori tanto più preziosi di quelli del corpo in quanto che non si perdono. Dico che essi debbono adornar l'anima; giacchè essa non viene al mondo più ricca di quella del povero nè più illuminata nè più virtuosa, poichè il ricco non ottiene nascendo il retaggio delle virtù e delle cognizioni del padre: beni son questi che egli non può acquistare che colla propria fatica. I genitori possono formar la fortuna dei proprj figliuoli, non il merito, non la capacità, non la salute: poichè i figliuoli nascono nobili e ricchi, ma non saggi nè dotti nè virtuosi; e se tali non divengono, sono tanto più colpevoli in quanto che non hanno che quest' oggetto, da cui nulla li distorna o, per meglio dire, a cui ogni cosa li invita, il loro nascimento, le loro ricchezze ed il grado che debbono tenere un giorno nella società. »

Dal sermone sulla presunzione.

« Questo mondo è pieno di fantasmi, di false grandezze, di apparenze ingannatrici. In esso veggo risplendere il sapere di uomini dotti, ed uscir dalla loro penna volumi pieni di scoperte e di cognizioni; veggo uomini che sembrano capolavori della natura, ne' quali essa si compiacque di raccogliere tutti i suoi doni; veggo finalmente uomini che il cielo ricolma di tutte le prosperità; se seminano, raccolgono il centuplo, e spesso anche raccolgono senza aver seminato. Ma oh quanti cangiamenti, o gran Dio,

apporterà al mondo il vostro gran giorno? Il giorno della creazione trasse il mondo dal nulla; il giorno del giudizio farà rientrare nel nulla tutto questo fasto e tutta questa gloria. Allora colui il quale si credeva qualche cosa riconoscerà la sua illusione, e colui che credeva di non essere nulla troverà di esser qualche cosa innanzi a Dio. »

Dal sermone sulla giustizia riservata agli oppressi.

« Quando il cristiano non avesse altro vantaggio che quello che la sua virtù gli dà, mi sembrerebbe degna d'invidia la sua sorte. Qual nobile elevatezza dona la carità all'uomo sul suo nemico! Qual onore non è per voi di essere tranquillo quando il vostro nemico è adirato; dolce e paziente mentre egli è furioso; signore delle vostre parole ed azioni quando egli non è altro che uno spregevole zimbello della sua passione? Una grande anima potrebbe forse esigere una più bella vendetta dal suo nemico? Quale superiorità! Egli stesso vi vendica; oltraggia sè stesso credendo d'insultarvi; si dà in preda ad un nemico interno che vi rende giustizia. La vostra carità, la vostra pazienza dall'un de' lati; il suo odio ed i suoi trasporti dall'altro lo prostrano ai vostri piedi, lo menano in trionfo, lo coprono d'ignominia, e colmano voi di gloria agli occhi di Dio, degli angeli e degli uomini sensati. »

Dal sermone VIII su Lazaro.

« Gli uomini in generale non hanno guari bisogno di consolazione sulla morte dei loro amici; poichè la vera amicizia è troppo rara, e poco manca che io non dica essere all'intutto spenta. Ciò vien deplorato ogni giorno nelle compagnevoli brigate; ma quelli che lamentano la perdita dell'amicizia sono forse capaci di essere amici? Vorrebber essi risuscitarla co' tuoi doveri? Hanno essi forse le qualità, le

virtù necessarie per un così nobile e così santo legame? Non hanno al contrario i difetti che impediscono ad essa di germogliare o la tolgono? Checchè ne sia, quando si viene a perdere quelli che sembrano essere nostri amici non abbiamo bisogno di molte consolazioni. Il loro merito superava il nostro? L'invidia ci viene a dire che il nostro risplenderà di più. Avevan essi bisogno del nostro soccorso? L'interesse e la pigrizia si congratulano con noi in segreto perchè ce ne siamo liberati. Ci lasciano in morendo un qualche pegno di amicizia? Hanno fatta di noi menzione nel loro testamento? Ciò si chiama una memoria o, se così vi piace, una consolazione, e forse sarà argomento di querela o di oblio. Erano essi i confidenti delle nostre debolezze e dei nostri segreti? Come resistere alla gioja di vederci liberi dalla loro indiscrezione e dal loro dispetto? Eh! che dirò io? Venite, o passioni, o interessi, venite a consolar gli uomini della perdita dei loro amici; tocca a voi l'asciugare le loro lagrime. Ma nella società del Salvatore e de' suoi discepoli, in quella chiesa che egli ha formato col suo sangue, che ha illuminata col suo spirito, non v' ha che una sola e divina consolatrice, la fede che ci scopre l'eterno riposo dei giusti e ci fa sperare il nostro. »

Dal sermone XI su Lazaro.

« È forse sol nel Vangelo che le donne precedono i farisei nel regno de' cieli? Quante volte non furono vedute precedere gli uomini nelle scienze e nei grandi affari del mondo? Sollevatele alle imprese militari, e vedrete altre Debore marciare alla testa degli eserciti e rialzare il coraggio abbattuto dei principi. Sollevatele al governo degli stati, e vedrete le regine condurli con tanta sapienza con quanta sogliono i re. Sollevatele alle scienze, e vedrete le Ipazie formare nelle loro scuole i primi

filosofi del loro tempo. Non abbiamo noi le lettere e gli elogi che Sinesio vescovo di Tolemaide tributava a questa celebre donzella d'Alessandria, che egli chiama la maestà della filosofia? »

. . . .

« Qual differenza v'ha tra gli storici del Vangelo ed i profani! Questi amano il mirabile e lo cercano; l'hanno essi trovato? Subito si scorgono i loro sforzi per uguagliare collo stile la grandezza dell'argomento; non isfugge ad essi veruna delle circostanze che possano dar qualche splendidezza ai loro racconti, e spesso anche ve ne aggiungono; tutta la loro fantasia è occupata e s'affatica nell'ornare l'avvenimento; e ben si comprende che cercano di dividere l'ammirazione che sembrano voler conciliare al loro eroe. Adoperano forse così anche gli storici sacri? Il semplice ed il candido formano il loro carattere; tutto allontana da essi il minimo sospetto di affettazione, di supposto, di menzogna. Conchiudiamo: non è credulità o semplicità, ma scienza; gli oggetti della fede sono assenti, ma la storia li rappresenta, ed i loro storici sono i più degni di fede che mai sieno esistiti. »

Dal sermone XXIV su Lazaro.

« Alla carità è dicevole assai l'essere curiosa. Vi sono alcune miserie che si producono da sè medesime e non sono per ordinario le più meritevoli di essere soccorse; ma quando sono vere opportunamente si danno a conoscere. Per riguardo a quelle che sono vergognose e timide, oh quanto è bello il vedere la carità vigilante, sollecita, curiosa che le va cercando e le previene! Itene, o anime caritatevoli, itene in quelle case che si potrebbero paragonare a sepolcri; itene a dissotterrare i Lazari; domandate a quelli che li conoscono: Ove sono? Ove li avete posti? *La religione pura ed immacolata*, dice s. Pietro, *consiste nel visitare le vedove e gli*

orfani; essa va a cercarli, a consolarli, ad assisterli; poichè la religione pura del Salvatore non è quella religione del mondo che osserva scrupolosamente gli usi e che non ha altro che complimenti da fare; essa assiste e consola con reali servigi. »

Dal sermone XXVI su Lazaro.

« Tutto è oscuro nella condotta della providenza; tutto è pieno di nodi che non si possono sciogliere dalla umana ragione; le forze nascoste agiscono; non v'ha che colui il quale le ha ordinate che le maneggi e le faccia muovere, che sappia la causa e lo scopo delle loro operazioni. Bisogna aver molta temerità o piuttosto follia per pretendere di penetrare la cagione ed il fine di tutti questi movimenti. Addiviene per lo meno della providenza nel governo del mondo ciò che della politica dei principi nel governo degli stati. Il mondo è una vasta scena in cui la politica sostiene mille e mille moleste parti per giungere a' suoi fini; le une si rivelano dopo alcuni anni, le altre restano per riguardo a noi in un'eterna oscurità. Così ad un dipresso succede del mondo in generale e del governo di Dio; si scorge all'indigrosso che una divina potenza lo conduce, ma per riguardo alle particolarità delle sue operazioni e pei fini speciali è un mistero che non conosceremo che nel gran giorno della risurrezione. »

Dal sermone XXX su Lazaro.

« Perchè gli increduli fanno guerra al Vangelo? Con chi se la pigliano? Forse con Gesù Cristo? I giudei lo crocifiggono perchè atterra il loro regno, tronca le più care loro speranze e sostituisce al regno mondano un regno spirituale. Ma che male ha egli fatto agli increduli del nostro secolo? Forse li disgusta la morale del Vangelo? Può essere, ma dovrebbero tenere questo motivo ben celato nei loro

cuori: anzi quanto più questo motivo è vero, tanto più lo debbono nascondere non solo agli altri, ma per godere pacificamente della loro incredulità bisogna che lo nascondano a sè medesimi; poichè la coscienza non lo potrebbe soffrire. Sono essi disgustati dalle promesse del Vangelo e dell'immortalità? Ma se l'immortalità è vera, come non si potrebbe negare, il cercare di distruggerla è un rapire all'uomo il più grande de' suoi beni: poichè se egli è sciagurato, lo consola, sostiene la sua speranza nelle avversità, gli raddolcisce l'idea della morte, tempera i suoi affetti; e se è felice, perchè togliergli la speranza di esserlo sempre ed il più grande motivo di non abusare della sua fortuna? Ah! veggo pur troppo ciò che nella religione di Gesù Cristo dispiace agli increduli; è l'inferno: quest'oggetto importuno si presenta allo spirito più di quello che non si vorrebbe e non si lascia dimenticare; esso corrompe i piaceri e, malgrado di tutto ciò che se ne dice, si fa temere. Grazie al cielo la religione cristiana non è dunque odiosa che al malvagio, giacchè egli solo può e dee temere l'inferno. »

Dal sermone XLII sul cap. XI di s. Giovanni.

« La storia ci ha conservati i nomi ed alcuni discorsi di quegli uomini di detestabile memoria che concorsero alla morte del Figliuolo di Dio; e se hanno voluto tramandare il loro nome all'immortalità, non hanno potuto ottener meglio il loro intento che associando il loro nome a quello di Gesù Cristo. I marmi, i bronzi, i monumenti dell'Egitto passeranno e seppelliranno con seco i nomi dei re che li hanno innalzati: ma quelli degli Erodi, dei Pilati, dei Caifas, dei Giuda possono vantarsi di giungere alla fine dei secoli; e quando arriverà il giorno del giudizio, forse quelli che li hanno portati trarranno a sè gli sguardi e la curiosità di tutto l'universo. Ma dirò di più: non è solamente il nome di costoro che passi

all' immortalità ; il loro spirito, le loro massime, i loro consigli esistono ancora, e finchè Gesù Cristo vivrà sulla terra nella persona de' suoi membri, l'inferno produrrà degli Erodi, dei Caifas, dei Giuda, dei Pilati che daranno al corpo mistico di Gesù Cristo i colpi che non possono più dare al suo corpo naturale. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DAVIDE EUSTACHIO.

Davide Eustachio ministro della chiesa riformata di Monpellieri era nativo del Delfinato. Egli pubblicò alcuni sermoni ed opere di controversia che gli acquistarono molta rinomanza. Assistette al sinodo nazionale di Loudon come deputato della provincia della bassa Linguadoca, l'anno 1659, e fu eletto dalla sua compagnia per andare a presentare al re la lettera che essa scriveva a Sua Maestà: onde arringò il monarca, che trovavasi a Tolosa, la regina madre, il duca d'Anjou ed il cardinale Mazarino, e lo fece con molta dignità. Morì alcuni anni dopo lasciando due figliuole.

Del sermone sul vers. 27 del cap. 1 dell'epistola ai Colossesi.

« Chi non si maraviglierà che gli apostoli, uomini di bassa nascita e d'infima condizione, senza incivilimento, senza eleganza e senza appoggio, ridotti ad un'estrema miseria, annunciando un vangelo il quale non propone che croci e pene, abbiano potuto convertire popoli barbari ed interamente immersi nell'idolatria? Chi non sarà stupito che la semplicità del Vangelo abbia prevalso contro l'eloquenza degli oratori, la sottigliezza dei filosofi, la pompa del paganesimo, lo splendore dei tempj e contro tutto quel fasto di cui erano cinti? che una dottrina così debole in

apparenza abbia fatto conquiste tra i dotti ed i re malgrado della curiosità e dell'incostanza dello spirito umano, dell'ambizione dei grandi e della magnificenza degli scettri e delle corone; che abbia distrutto l'impero del demonio, abbattuto le sue immagini, abolita l'idolatria e ritratti gli uomini dal regno delle tenebre? che il Vangelo, il qual ci ordina di portare la nostra croce dietro a Gesù Cristo, abbia potuto obbligar uomini i cui cuori non la cedevano al marmo nella durezza a credere ad un Dio crocifisso, a morire per lui ed a sacrificargli non solamente la loro vita ma ciò che avevano di più caro, le loro donne, i loro figliuoli? Come mai si poteva eseguire tutto ciò senza l'operazione dello spirito di Dio? »

. . . .

« Che cosa mai ci può offrire il mondo che non sia mescolato di amarezze? Il matrimonio ha le sue croci, il celibato le sue spine, il numeró dei figliuoli le sue cure; le ricchezze sono carichi incomodi; gli onori sono vane illusioni; i piaceri sono veleni che danno la morte a quelli che li gustano; la bellezza è un fiore di un giorno ed una pericolosa insidia; la scienza ha i suoi dispiaceri, la guerra le sue sventure, la pace i suoi nemici, la compagnia annoja, la solitudine inquieta; finalmente questa vita, qualunque sia la condizione in cui uno si trova, è piena di miserie; è una vita che l'aere incomoda, che le malattie tormentano, che i dolori inaridiscono, che le cure divorano, che la povertà avvilisce, che il peccato avvelena, che il tempo sottrae e che la morte dispoglia. »

Dal sermone sul vers. 9 del cap. XII dell' Ecclesiaste.

« L'anima è una sostanza spirituale che rimane dopo la morte del corpo; non è necessario che il piloto muoja quando s'infrange il suo vascello, nè

il cavaliere quando è ucciso il suo cavallo, nè il suonatore di liuto quando è rotto il suo stromento. L'anima è nel corpo e non è nel corpo; non cresce no nè diminuisce punto col corpo; i suoi lumi medesimi si augumentano a misura che il corpo s'indebolisce; essa non è ferita col corpo; rimane intera quando il corpo perde uno de' suoi membri; e conserva la vista quando gli occhi perdono la loro. I nostri sensi sono offesi dalla forza degli oggetti; la vista da una luce soverchia, l'udito da un romore troppo strepitoso, il gusto dall'agrume, l'olfatto da un odore troppo acuto, ed il tatto dal fuoco; ma quanto più un oggetto è intelligibile e rilevato, tanto più l'anima ne riceve vigore e contento. L'anima è esente da ciò che fa perire le sostanze materiali ed anche quando il corpo viene a mancare, essa agisce con maggior forza che quando le membra erano nel fiore della salute. D'altronde se l'anima non è immortale, che diverranno la misericordia e l'ingiustizia di Dio? I buoni resteranno dunque senza mercede ed i malvagi senza supplizio? »

. . . .

« Tutto ciò che esiste in questo mondo materiale va soggetto alla vanità: i cieli non sono così splendidi come nel principio, nè gli astri così luminosi, nè il fuoco così puro, nè l'aria così temperata, nè il mare così ameno, nè la terra così fertile, nè le piante così nutritive, nè gli alimenti così salutari, nè le altre creature così perfette. Tutte queste disgrazie vennero dal disordine dell'uomo; ed è per questo che tutta la natura gli fa al presente la guerra. Il mondo è un palco su cui le creature fanno l'ufficio di carnefici per vendicare il creatore degli oltraggi che dall'uomo ha ricevuti. Il sole lo abbrucia co' suoi ardori; il fuoco si mescola col tuono per ispaventarlo e per punirlo; l'aria dà asilo a' venti impetuosi che piombano sulle sue campagne per devastarle; quest'elemento infetto dal suo peccato spande sopra di lui le più maligne influenze; il mare

corrucciato inghiotte i suoi vascelli e punisce la sua avarizia con frequenti naufragj; la terra nutre mostri per divorarlo, apre i suoi abissi per inghiottirlo, e le sue montagne si staccano dalle fondamenta per opprimerlo; i metalli lo feriscono o lo corrompono; le piante gli sono funeste e gli alimenti nocivi: finalmente si vede che tutte le creature sono divenute i ministri della vendetta di Dio per distruggerlo. »

. . . .

« I principi ed i grandi si ricordino che i loro trionfi e la loro magnificenza termineranno con un colpo fatale che li seppellirà nella tomba. E che? Si dirà, forse qui riposa quel Marte che costò tante vittorie e tanti combattimenti, che ha mietuto tante palme e conquistato tante nazioni? Consultate le storie e vi diranno che già da lungo tempo non rimane più alcuno della casa di Nabucodonosor, di Alessandro, di Ciro, di Dario e di Cesare, che i palazzi degli antichi imperatori non esistono più; che infinita moltitudine di floride città cadde in rovina; che non si vede più al presente che un meschino villaggio sull'area d'Atene; che non restano più nell'Africa che alcune vecchie macerie dell'antica Cartagine; che la famosa Babilonia è caduta come Ninive, di cui aveva rapito le spoglie; e che l'aratro passa sullo spazio su cui sorgevano le sontuose sue mura; che tutta la gloria di Tebe e di Menfi sparve. Quanto alle città che furono di nuovo edificate, è certo che dal loro canto saranno rovesciate. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI COLA DE LA TREILLE.

Cola de la Treille nacque venti anni prima della rivocazione dell'editto di Nantes da padre distinto per virtù e per ingegno. Perseguitato nella famiglia e nella persona, si ritirò a Utrecht ove finì i suoi

studj cominciati a Saumur; esercitò poi il ministero per otto anni in qualità di cappellano di un reggimento. Dopo la pace di Riswik passò da Amsterdam nell'Inghilterra, ove fu nominato pastore della chiesa vallona di Londra. Poco dopo venne chiamato ad amministrare la chiesa di Delft, che abbandonò poi per quella di Rotterdam, ove finì la sua carriera nel 1723. La Treille univa a tutte le qualità del cuore che formano l'onest'uomo e lo rendono anche amabile un gusto puro e severo, una logica esatta ed una profonda cognizione delle sacre Scritture e del cuore umano.

Dal sermone sull'eccellenza del cristianesimo.

« Si videro alcuni filosofi far professione di praticare e di raccomandare la virtù; ma con quali mire? Essi medesimi non ne facevano alcun mistero, e confessavano che il loro fine era quello di sollevarsi colla virtù al disopra di Dio medesimo od almeno di uguagliarsi a lui o di rendersi da lui indipendenti. Quale rea dottrina non è quella che insegna agli uomini a sottrarsi al giusto imperio di un sovrano che ha sopra di noi diritti illimitati ed in cui *abbiamo vita, movimento ed essere?* Che sorta di sapiente è mai quello che mette sè stesso al luogo di Dio, che diventa suo proprio centro, che riferisce tutto a sè medesimo e non cerca in tutto ciò che fa se non gli applausi degli uomini od una vana compiacenza od una ridicola ammirazione che una pretesa virtù gli ispira per sè medesimo? Tali erano i saggi del paganesimo; si distaccavano dal mondo, ma per attaccarsi a sè medesimi; declamavano contro i difetti dell'umana natura, ma per avere un motivo d'incensare la loro propria sapienza che ne li aveva liberati; calpestavano la vanità degli altri, ma con una vanità ancora più grande; disprezzavano tutto, ma per ammirare unicamente sè medesimi; si privavano delle voluttà grossolane della carne, ma per

abbandonarsi a certe voluttà spirituali più dilicate e più sensibili e nelle quali l'amor proprio trovava meglio il suo conto; in una parola, non avendo Dio innanzi agli occhi, tutti i loro passi, tutte le loro azioni non potevano essere che un perpetuo travisamento. »

. . . .

« Quando Gesù Cristo ci parla di Dio e delle cose divine, ce ne parla con una facilità la quale fa a prima giunta sentire che queste cose gli sono perfettamente note; ne parla con una maestà degna di Dio, ma nello stesso tempo con una chiarezza ed una evidenza che le rende sensibili ai più semplici tra gli uomini; per quanto spirituali, sublimi ed elevate sieno le cose, allorquando ci dà i suoi precetti, lo fa con una forza ed una condescendenza che ci rende amabili i precetti medesimi. Egli non imita no quei codardi predicatori i quali non osano dire la verità che con grandi blandimenti per tema di tirarsi addosso l'odio di coloro che li ascoltano; non risparmia alcuno quando si tratta degli interessi di Dio e della religione; non lusinga più i grandi che i piccoli; parla, comanda come un Signore che vuol essere obbedito; ed in vece che i profeti si contentavano di parlare in nome di Dio, egli parla in suo proprio nome. Quando ci promette la vita eterna, lo fa come quegli che ne è signore e dispensatore, come quegli che la tiene fra le sue mani, come quegli che la può dare a chi gli talenta; ma nello stesso tempo c'incalza ad accettarla. In tutti i suoi discorsi si sente che non ha altra brama più intensa di quella di renderci felici; dall'abbondanza del cuore la sua bocca parla, offre e promette; in una parola la grazia è sparsa sulle sue labbra, ed i suoi nemici si stupiscono delle parole piene di sapienza e di autorità che escono dalla sua bocca. »

. . . .

« Si può dire certamente che il disprezzo dei libertini per la religione non procede se non da ciò,

che non la conoscono o non l'hanno studiata che in certe sorgenti impure, ove si trova confusa con un gran numero di errori e di assurdità. Ma quando si esamina in sè medesima, più la si conosce e più la si ama, più la si studia e più la si ammira. Si supponga un Dio, si supponga che questo Dio abbia voluto rivelarsi all'uomo e dichiarargli in qual maniera volesse essere servito; ed oso sostenere non potersi concepire che egli abbia voluto scoprirci verità più grandi e più auguste, darci precetti più santi e più perfetti, farci promesse più magnifiche e più degne di lui che non abbia fatto Gesù Cristo nella religione che ci ha dato. D'altronde questa religione è confermata da tante esterne testimonianze che se a riguardarla in sè medesima non si può dubitare che sia bella ed eccellente, guardando le testimonianze che il cielo le ha renduto, non si può dubitare che essa non sia divina. »

Dal sermone sulla certezza della felicità dei fedeli.

« L'uomo non è una semplice materia organizzata, una macchina bruta e cieca la quale non agisca che meccanicamente per mezzo di certe molle senza verun principio d'intelligenza; v'ha tutt'altro in lui che carne e sangue. Quella parte dell'uomo che si può vedere e toccare non è propriamente parlando l'uomo medesimo; non è che il vaso che lo rinchiude o la casa in cui è albergato. Sotto quell'esteriore corruttibile, sotto quel velo terrestre e grossolano risiede un ospite celeste, un ente incorruttibile ed immortale: e quest'ente è proprio l'uomo creato ad immagine di Dio; mentre il corpo non è che una sostanza in certo qual modo straniera, un accessorio che non gli è essenziale, poichè può sussistere, agire, pensare, amare, odiare, essere felice od infelice senza di esso. E questa è una verità alla quale non si presta bastevole attenzione. Al vedere i progetti che formano gli uomini, le mire che

si propongono, le occupazioni a cui si consacrano, si direbbe che essi non sono che carne, che il loro corpo è tutto; ne sentono vivamente i minimi mali, ne seguono ciecamente le impressioni e le inclinazioni; non si affannano che nel soddisfarlo; ad esso dedicano tutte le loro cure; tutto ad esso sacrificano, mentre dall'altro lato trascurano gli interessi della loro anima, sono insensibili a' suoi bisogni, nè si affannano dello stato in cui essa si trova o di ciò che debba divenire; condotta non meno folle ed insensata, ma di una conseguenza tutt'altramenti funesta di quel che sarebbe quella di un uomo che consumasse tutti i suoi averi nell'ornare e rabbellire la sua casa intanto lasciasse perir sè medesimo di fame e di miseria. »

Dal sermone sui caratteri della riconoscenza.[1]

« Già da lungo tempo si disse che gli stati saranno felici quando o i filosofi ne sieno re od i re vi sieno filosofi. Il pensiero è più arguto che solido: un filosofo andrebbe forse esente da quell'ambizione o da quel furore che agita i principi i quali vogliono diventare conquistatori e che costa sempre tante lagrime e tanto sangue ai loro vicini ed ai loro proprj sudditi; ma avrebbe un'altra specie di ambizione la quale benchè sia più raffinata, pure non cagionerebbe forse minor disordine e confusione nella società; ed è che, adoratore perpetuo de' suoi proprj pensieri e delle sue proprie opinioni, vorrebbe obbligare i suoi popoli a non avere altri sentimenti che i suoi, a non vedere che co' suoi proprj occhi, a sommettersi ciecamente alle sue decisioni; vorrebbe fare di tutti i suoi sudditi altrettanti scolari ma scolari creduli che non avessero la libertà di esaminare la verità delle sue lezioni e la giustizia delle sue leggi; ed in vece che gli altri sovrani si contentano di regnare sui corpi e sui beni, il nostro filosofo vorrebbe estendere il suo dominio sugli spiriti:

poichè tale è il carattere degli uomini di questa classe; pieni di ammirazione per sè medesimi e per le loro proprie produzioni, riguardano con disprezzo quelli che non pensano al par di essi, li guardano con pietà, talvolta anche con indegnazione e con una indegnazione di cui si vedrebbero bentosto i funesti effetti, se avessero la forza in mano. »

. . . .

« Non solamente le opere di Dio portano in sè medesime caratteri di grandezza e di maestà, ma conservano questi stessi caratteri da qualunque parte si riguardino. Allorchè si esaminano dappresso quelle umane azioni che sono così luminose, vi si scoprono spesso de' lati che ad esse tolgono ogni pregio e bellezza; onde si rinviene dall' ammirazione che esse avevano destato. In fatto si attribuì spesso alla generosità ed alla grandezza del coraggio ciò che non era che l' effetto della codardia e della perfidia; e si applaude ogni giorno a ciò che si condanna in appresso quando si viene a saper tutto. Il secolo passato vide con istupore e con una specie d'ammirazione un uom famigerato per grave delitto (Cromwell), al quale aveva avuto la destrezza di prestare bei colori, ricusare una corona che gli era offerta e che lo pressavano di accettare; ma quest'ammirazione non si convertì forse in indegnazione ed in disprezzo quando si ebbe il tempo di convincersi che questo rifiuto, lungi dall'essere l'effetto di una vera grandezza d'animo, non era che un artificio ed un raffinamento di politica per godere più sicuramente e più tirannicamente dei frutti della sua usurpazione? Tutt'altro avviene delle opere di Dio; esse non hanno che aspetti belli; in qualunque senso si considerino, si trovano sempre grandi, sempre sublimi, sempre pieni di magnificenza e di maestà. »

Dal sermone sulla difficoltà della salute.

« Il mondo è un teatro in cui gli oggetti acconci a svegliare e ad accendere le passioni si producono in folla con uno splendore che abbaglia e trascina; è un vasto tempio in cui la creatura posta in vece di Dio riceve gli omaggi e le adorazioni dei ciechi mortali. Qui l'uno fabbrica un altare all'ingiustizia; là un altro ne solleva uno all'intemperanza; altrove un terzo ne erige un altro od all'ambizione od alla vendetta od alla voluttà. È un regno di tenebre le cui leggi sono diametralmente opposte a quelle che si osservano nel regno de' cieli; poichè quelle insegnano essere debolezza il perdono delle ingiurie, e grandezza il vendicarsi; che la virtù è spregevole quando è povera, e glorioso è il delitto quando conduca ad una carica eminente; insegnano che la sapienza consiste nel far valere sè medesimo e nel sollevarsi con qualunque siasi mezzo al disopra degli altari, che la felicità dell'uomo consiste nel goder dei beni presenti e sensibili senza inquietudine per l'avvenire. Ah! quanto mai è difficile in siffatto soggiorno il risolversi a praticare una morale così santa, così severa, così dura alla carne ed ai sensi, come è la morale di Gesù Cristo. »

Dal sermone sulla giustizia della beneficenza.

« Chi è, secondo il vostro avviso, colui che cerca di destare la vostra compassione e vi domanda pane? Non ne giudicate dall'apparenza; egli non è così spregevole come sembra; sotto quei cenci, sotto quell'umile contegno egli nasconde una vera grandezza, una natura più eccellente di tutto ciò che potete stimare di più in tutte le creature. Non appare ai vostri occhi che come la spazzatura della terra strisciante nella polvere, destituito di ogni appoggio; ma sappiate che la sua origine è celeste e che egli

è figliuolo del Dio supremo; sappiate che Dio lo aveva a prima giunta destinato a dominare sulle altre creature e gli aveva soggettato ogni cosa. La colpa gli fece perdere quest'impero, il confesso; ora egli è un principe espulso da' suoi stati; ma tal quale egli è, non è per nulla piccolo, giacchè, per sollevarlo ad una dignità più alta di quella che egli aveva perduto, Iddio ha pur voluto discendere dal cielo, assumere umane forme, vestirsi della sua carne, combattere i suoi nemici, soffrire anche la morte per conquistargli un nuovo regno che non sarà mai scosso. Sì, il povero, su cui vi degnate appena di gettar gli occhi, quel povero, dopo essere stato fatto ad immagine di Dio, vide lo stesso Iddio che si fece a somiglianza di lui, non solamente in quanto è uomo ma anche in quanto è povero ed infelice e non ha capezzale su cui posare il capo. Per quanto ricchi voi siate, per quanto grandi, potete forse aspirare a più segnalati onori, a più gloriosi privilegi di quelli che a lui sono riservati e sui quali egli ha già diritto? E come dopo ciò potreste disprezzarlo? Come non sareste voi commossi dallo stato deplorabile a cui è ridotto? Come potreste vedere un così grande personaggio, un cristiano, un figliuolo di Dio, un fratello di Gesù Cristo, un erede del cielo umiliarsi fino a domandar del pane senza esaudirlo? »

Dal sermone sul sacrificio del cristiano.

« Noi non ci riguardiamo mai quali noi siamo in sostanza, ma quali siamo relativamente alle circostanze esterne che ci circondano. Un ricco mondano rinchiude sempre nell'idea che si forma di sè medesimo le sue case, i suoi campi, i poderi, l'oro, l'argento, il corteggio; un grande si rappresenta sempre a' suoi proprj occhi come quasi sovrano e superiore a tutti i sudditi; un magistrato non si riguarda che sotto tutti i titoli delle dignità che esercita od ha esercitate: un nobile non si considera mai

che con quella lunga serie di avi che si rendettero celebri o negli eserciti o nell'amministrazione dei pubblici affari. Lo stesso avviene di tutti gli altri vantaggi che noi possediamo; li uniamo in certa qual maniera al nostro essere onde ingrandire col mezzo di essi l'idea che abbiamo di noi medesimi. Ora Gesù Cristo ci ordina di rinunciare a noi medesimi. »

Dal sermone sulla guida del cristiano.

« Il cristiano non si lascia nè trasportare dai cattivi esempi nè sedurre dai perniciosi consigli a seguire i costumi sregolati del mondo ed a conformarsi al secolo presente; egli è sempre fermo nel suo dovere; nè l'ingiustizia nè la durezza de'suoi simili non gli fanno obliare ciò che le leggi dell'equità e della carità esigono da lui verso di essi; è sempre superiore al disprezzo degli uomini, ai loro temerarj giudizj, alle loro censure e calunnie; indipendente, per quanto la cristiana carità il può permettere, dal loro odio e dalla loro amicizia, dal lor favore o dai loro oltraggi, non pensa che ad adempiere i suoi obblighi, a farsi approvare da Dio, a far del bene a tutti, a satisfare la propria coscienza, checchè gli uomini dicano o pensino di lui, e sia che ad essi piaccia o non piaccia; sempre uguale in mezzo ai cangiamenti ed alle rivoluzioni, nel flusso e riflusso perpetuo delle cose della terra e mentre tutto passa, egli si tiene fortemente attaccato a Dio e così non passa. È egli in mezzo alla prosperità? non si gonfia, sapendo che essa non è altro che un vano fiore il quale appassisce e si dissecca spesso sotto i raggi di quello stesso sole che lo fece spuntare. È nell'avversità? Non si lascia no abbattere, ricordandosi esservi nel cielo beni infinitamente più grandi di quelli che la terra gli ricusa. È disprezzato? Se ne consola, giacchè non si regola secondo la stima degli uomini ma secondo l'approvazione di Dio. È

spogliato delle sue cariche? se ne consola, giacchè la sua ambizione ha per iscopo non già le dignità della terra ma le corone del cielo. Ha perduto una qualche persona che gli fosse cara e che dopo aver vissuto nella fede sia morta nella fede? Se ne consola, poichè sa che, se non ha più il contento di vederla, essa ha la gioja di veder Dio, ed un giorno anch'egli sarà ammesso a dividere con lei questa gloriosa contemplazione. Mondani, voi compiangete spesso il tale perchè d'ordinario non ha stabilimento sulla terra; ma sappiate che egli dal suo canto compiange voi, perchè non avete stabilimento che sulla terra e non pensate a raccogliere tesori più solidi nel cielo. Voi forse rispondete: e dove sono i cristiani i quali vivano come colui che ci avete dipinto? A che tende una tale inchiesta? Pretendete voi forse che noi abbiamo soverchiamente caricato il quadro? Ma i colori che abbiamo adoperato non furono forse desunti dai divini oracoli? Ma i lineamenti con cui l'abbiamo composto non li abbiamo forse attinti dalla scuola dello Spirito Santo? Volete forse dire che il cristianesimo sia caduto in un languore siffatto che stentatamente si possa ora riconoscere? Oimè! Questo è pur troppo vero, e noi siamo i primi a confessarlo. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI CARLO BERTHEAU.

Carlo Bertheau nacque nel 1660 in Monpellieri. Dopo aver fatto i suoi studi parte in Francia e parte in Olanda, fu eletto ministro di Monpellieri all'età di ventidue anni, cioè all'epoca della rivocazione dell'editto di Nantes. Passò a Londra e nel seguente anno venne chiamato a sostenere il ministero nella chiesa francese aperta in quella capitale; carica da esso lui sostenuta con onore per ben quarantaquattro anni. Morì nel 1732 in età di circa settantatrè anni.

Egli aveva una così felice memoria che non dimenticava nulla di ciò che aveva letto o veduto od inteso; e ad una così grande memoria aggiungeva un senso squisito, un giudizio solido, qualità che rare volte si uniscono. Gli venne rimproverato il plagio dei sermoni di Alessandro Moro; ma se ne' suoi se ne trovano alcuni frammenti, bisogna attribuire questo plagio o questa imitazione a quella memoria portentosa che or ora abbiamo accennato, se tuttavia queste imitazioni sono reali e possono essere tacciate di plagio.

Dal sermone sul modo d' informarsi delle novelle.

« Si cerca di spargere o di udir notizie con una grande sollecitudine e per interesse. Il commercio produce quest'effetto in tutte le grandi città, ma in questa principalmente (*cioè in Londra*) e nella piazza vicina (*la piazza del cambio*), che è il ritrovo di tutti i negozianti. Quando io ci passo mi sembra che sia il vero trono di Mammona, ove l'interesse sostiene tutte le sue parti e spiega tutti i rigiri e le false intenzioni per soppiantare gli altri, celando il vero stato degli affari; ove ciascuno ha l'animo sempre pronto e le mani sempre aperte per arricchirsi a spese del suo prossimo. Ma alla fine quale è mai il gran movente che agita tutti questi schiavi della cupidigia? Qual è la gran destrezza che si usa per far variare i cambj, screditare le merci o spacciarle, far abbassare di prezzo o crescere le pubbliche rendite? E chi fa questo giuoco che costò sì caro a molti, che ha rovesciato tanti patrimonj, questo giuoco io dico di mercanteggiare con un traffico immaginario? È una notizia, un falso grido sparso a bella posta, una semplice probabilità che si spaccia per una verità incontestabile, un terror panico od una vana conghiettura di cui si fa uso. »

Dal sermone recitato il primo giorno dell'anno.

« Non dobbiamo riguardare le cose visibili come il nostro ultimo fine; perchè troppo breve è la loro durata, e noi siamo a più perfetta fine destinati. In fatto si può forse pensare che l'uomo con tanto ingegno e con tante eminenti qualità finisca dopo una durata di quattro giorni? E che? Quell'uomo che rinchiude tutto quanto il mondo nella capacità del suo spirito, che concepisce progetti immortali, che estende le sue mire nel passato, nel presente e nell'avvenire, che spinge anche le sue idee fin nella eternità; la cui penetrazione ha scoperto con tanto successo le opere della providenza, le marsviglie della natura e la grandezza della divinità; che, signoreggiando su questo mondo inferiore, s'innalza al disopra di sè medesimo per penetrare nel mondo intellettuale col solo sforzo del suo concepimento; quell'uomo che, dopo essere passato in mezzo alle debolezze dell'infanzia e dopo tante pene, è finalmente giunto a cominciare a vivere da uomo, cioè ad amar Dio e ad adorarlo; un siffatto uomo vedrà tutte le sue grandi viste limitate dallo spazio di un momento? Tutto ad un tratto gli immensi suoi progetti finiranno? Tutte le sue ricerche, tutte le sue meditazioni non avranno servito che ad abbreviargli i giorni? Tutte le sue virtù si perderanno in un sempiterno oblio? Il cielo non voglia, o miei fratelli, che attribuiamo a Dio una condotta sì indegna della sua sapienza; poichè le bestie sarebbero più felici dell'uomo godendo più voluttuosamente, ed alcune anche più lunga pezza, delle cose visibili. »

Dal sermone pel giorno della raccolta delle elemosine.

« Quali sono gli uomini più biasimati e sui quali più che sugli altri si aggrava la pubblica esecrazione? Sono quelli che soli mangiano il loro pane; che,

simili alla vigna di cui parla Osea, non producono frutto che per sè medesimi; che sottraggono alla società la circolazione di un bene che non è tale se non in quanto si spande e si comunica; che, simili alla sanguisuga, al sepolcro, all'inferno, ricevono sempre senza restituir nulla e ingbiottono sempre senza mai dire: basta. V'ha forse nel mondo carattere più odioso? Forse, per prevenire i futuri bisogni, per procurarsi i mezzi di vivere in tempi calamitosi e ritirarsi, secondo l'espressione del saggio, come in una fortezza in mezzo alle ricchezze, forse per questo fine si vanno esse accumulando? Ma a quanti improvvisi rovesci sono esse esposte! Non hanno forse a temere gli assalti, la violenza, la frode, le rivoluzioni pubbliche e private, il putridume, la ruggine ed una specie di maledizione che le distrugge quando si tengono rinchiuse per sottrarle ad ogni specie di uso? Al contrario quanto è più gradevole e più sicuro lo stabilire le proprie ricchezze sul banco della providenza, sulle preghiere degli uomini dabbene, sul favore e sulla protezione degli amici che si fanno nel tempo della prosperità e di cui si trova sempre qualcheduno disposto a tenderci la mano, qualunque sia l'ingratitudine del secolo! Finalmente qual piacere si propone colui il quale non dà mai nulla? Forse si vuol procurare tutti i piaceri dei sensi? Ma questi piaceri non pongono forse l'uomo tra i bruti e non sono forse avvelenati dal disgustoso pensiero della morte, del giudizio, dell'eternità infelice, che sempre nostro malgrado ci ricorre alla mente? Quanto diversi sono i piaceri della liberalità! Sono tutti puri, tutti spirituali; toccano il fondo dell'anima e nascono dalla testimonianza che rendiamo a noi medesimi di obbedire a Dio, di soddisfare la nostra coscienza e di compiere il nostro dovere. »

. . . .

« I tempi sono cattivi, voi dite, ed il languore del commercio ci obbliga a sospendere le elemosine. Ma se il tempo è cattivo per voi che avete sostanze

ed industria, non lo è molto più pei poveri, i quali non vivono chè dei soccorsi altrui? Ma il tempo è forse cattivo quando bisogna alimentare il proprio lusso e la propria magnificenza e vanità? È forse cattivo tempo quello in cui si consumano i proprj averi in oggetti di puro capriccio e di vana curiosità? E che? Sarà dunque vero che il mondo trovi ancora le sue sostanze in mezzo alle pubbliche calamità e che Gesù Cristo perda le sue? Sarà vero adunque che tutti i nostri risparmi cadranno sui poveri e che noi aggraveremo questi soli della soma delle sventure dei tempi? Ma (ci si risponde) il numero dei poveri è così grande che, qualunque cosa facciamo, ci riuscirà impossibile il soccorrerli. Quand'anche ciò fosse vero, e la providenza ci avesse riservati a tempi così infelici per veder perire i nostri fratelli, almeno bisognerebbe lasciarne perire il meno che potessimo; almeno bisognerebbe scolparsi innanzi a Dio e risparmiare a noi medesimi il rimorso di esserne stati gli omicidi. »

Dal sermone sulla rinuncia a sè medesimo.

« Tutte le false religioni lasciano l'uomo come lo trovano, e cavan partito dalle sue precedenti disposizioni per trarlo a sè: non sono già gli uomini che seguano quelle religioni, sono le religioni che seguono gli uomini; non è la religione che li trasformi, ma sono essi che trasformano la religione. Al contrario ciò che mostra la divinità della cristiana religione e la divinità del suo autore ed il miracolo del suo stabilimento, è che Gesù Cristo non ha nulla risparmiato di tutto ciò che l'uomo aveva di più caro, nè le sue passioni favorite; non ha edificato nè sull'uomo nè sul mondo, non ha voluto andar debitore del suo buon successo che a sè medesimo e trarre dalla sua propria forza il trionfo della sua religione: perciò ha egli tutto troncato e si è fatto un cuor nuovo, uno spirito nuovo, un nuovo mondo per introdurvi massime ed affezioni al tutto nuove. »

Dal sermone sopra un giorno di digiuno.

« È una prevenzione assai ordinaria della falsa politica l'immaginarsi che la religione sia spesso un ostacolo alla gloria ed alla prosperità di uno stato; che il popolo sarebbe forse più felice se essa ne fosse sbandita, o se almeno i sovrani non ne pigliassero che quello che bisogna per tener soggetta la moltitudine, riservandosi del resto a rinunciare a'suoi impegni quand'essa si oppone a qualche grande interesse. Dall'altro canto i falsi politici van dicendo che la religione abbatte il cuore e lo spirito di coloro che reggono gli imperi; che l'umiltà da essa prescritta li obbliga ad abbandonare quei vasti disegni di conquista che rendono illustre una nazione, che estendono i suoi confini, e loro fa perdere le occasioni di aggrandirsi, attaccandoli troppo scrupolosamente alla loro parola e giustizia. Se ci sommettiamo del tutto (soggiungono) al potere della religione, ci vuole rettitudine nei negoziati, moderazione nel governo, compassione per gli infelici, indulgenza pe' rei; virtù buone certamente pei privati, ma che inceppano i principi e diminuiscono la loro autorità. Dall'altro lato la religione è opposta alla felicità del popolo coll'influenza che esercita sullo spirito de' sudditi. Oh quante discordie non sono da essa ingenerate! Oh quante disposizioni contrarie al ben pubblico non produce essa nel cuore degli uomini! Snatura l'uomo e le vieta l'interesse, la gloria, il piacere che formano la felicità dei popoli; onde l'uomo spogliato fa cessare il profitto, non ha più pel commercio quella attività che seco conduce le ricchezze; e non essendo più sensibile all'ambizione, non si sente più stimolato a sostenere le fatiche della guerra ed a servire lo stato nelle grandi occasioni; finalmente, non essendo più tratto dall'esca del piacere e dalle dolcezze della vita, diviene tanto meno disposto a legare e mantenere la società co' suoi simili. —

Ecco come ragiona uno di que' saggi che non si propone Dio innanzi agli occhi della mente. Ma nulla si è mai detto nè di peggio concepito nè di peggio provato; giacchè la religione, ben lungi dall'opporsi alla felicità di un popolo, contribuisce a tutto ciò che può renderlo felice. Per riguardo ai sovrani, essa li arma di un potere a cui i sudditi non saprebbero resistere e per cui sono obbligati ad avere un rispetto divino ed una obbedienza per principio di coscienza: ma nello stesso tempo che essa rende rispettabile questo potere, lo tempra colla carità che ispira ai sovrani e col conto esatto a cui li sommette, rendendoli risponsabili degli abusi della loro autorità innanzi al tribunale di Dio.

» Per riguardo ai sudditi, la religione li unisce tra loro colla buona fede e coll'amor fraterno, vincoli molto più forti di quelli dell'interesse personale e del terrore delle leggi; esso spegne in loro tutti i semi di discordia e di tumulto; in una parola la religione è così essenziale al governo che un politico fu costretto a confessare che, quando non si fosse avuta nel cuore, bisognava fingerla per ben condurre i popoli. »

Dal sermone sull'obbedienza della fede.

« Lo spirito forte e lo spirito debole sono due caratteri che dividono il mondo e distruggono la vera religione: l'uno è ingegnoso nel crearsi delle difficoltà e pretende veder chiaro in ogni sorta di dottrina; l'altro si accomoda a tutto e piglia indifferentemente ciò che gli viene presentato senza nulla esaminare; l'uno dubita troppo, mentre l'altro non dubita abbastanza. Lo spirito forte, sempre dilicato e sempre sospettoso, pigliandosi la libertà di giudicare delle cose divine con un senso troppo umano ed interponendo ne' suoi giudizj un discernimento troppo conforme ai sensi, alimenta nel suo cuore una certa ripugnanza che gli chiude l'orecchio alla voce di Dio, una perpetua rivolta che gli toglie la sommessione

si decreti del cielo, e lo porta finalmente ad una assoluta incredulità. Imperocchè quando si ha la temerità di gittare sugli oracoli divini un colpo d'occhio troppo filosofico, quando si fomentano le proprie incertezze e si cerca d'autorizzare i proprj dubbj, allora tutto diviene incerto, tutto sospetto; a forza di voler troppo vedere non si vede più; e quando si cerca una soverchia convinzione, non si è mai convinto. Dall'altro lato lo spirito debole e credulo dà il suo consenso alle verità della religione cogli occhi chiusi, senza formare alcuna obiezione, e fa talvolta abbracciare all'uomo il più cattivo partito; e se lo conduce al buono, ciò avviene per fortuna di nascimento, che lo fece venire al mondo nel seno della vera religione, onde la sua fede è fede di nascita, di costume, di educazione. Che se fosse nato in una patria infedele, vivrebbe colla medesima tranquillità ed indolenza. E qual fermezza possiamo mai ripromelterci da una fede sì poco ragionata? In fatto allorchè si manca di principj e non si hanno lumi sulle difficoltà che si possono opporre alla religione, siamo scossi dal primo sofisma perchè è impreveduto; quasi come quegli apostoli i quali, persuasi che non potevano andar soggetti ad alcuna traversia quando seguivano il loro maestro, furono abbattuti al primo colpo di vento e dubitarono della potenza di Gesù quando videro la loro barca violentemente agitata dai flutti. »

Dal sermone sulla follia della sapienza del mondo.

« Quando fu d'uopo scegliere gli stromenti per istabilire la religione, Gesù Cristo raccolse il rifiuto dei politici di questo mondo e concepì un disegno diametralmente opposto a quello che sarebbe stato suggerito da un uomo accorto. Se Gesù Cristo avesse preso consiglio da un saggio del mondo intorno al disegno di conquistarlo per mezzo di una nuova religione, che gli avrebbe egli risposto? Bisogna scegliere

uomini forniti di eloquenza e di una grande arte di ben dire, intelletti perspicaci che si sappiano insinuare coi loro intrighi nelle famiglie potenti, il cui credito avvalora le nostre dottrine. Avete tanti uomini grandi in Gerusalemme, in Atene, in Roma; bisogna for loro abbracciare i vostri interessi. Ecco come avrebbe parlato un politico. Se Gesù Cristo gli avesse detto che voleva prendere una via del tutto opposta, che voleva raccogliere uomini ignoranti e semplici i quali non avessero nè nascita nè educazione, barcajuoli, pubblicani, che voleva farsi adorare da tutto il mondo dopo essersi fatto crocifiggere come un ribaldo: a questo discorso il saggio mondano non avrebbe forse gridato alla follia ed alla stravaganza? Eppure gli ignoranti furono appunto quelli che confusero tutto il sapere del mondo; la loro semplicità rendette vani tutti gli scaltrimenti del secolo, e la lor debolezza soggiogò tutti i potentati dell'universo. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIACOMO ABBADIE.

Giacomo Abbadie nacque nel 1654 a Nai città distante quattro leghe da Pau nel Bearn. Dopo aver fatti i suoi studi con molta rapidità e buon successo sotto il ministro Laplacette, fu spedito a Puylaurens, ove studiò filosofia, e poscia a Saumur ed a Sedan, ove attese alla teologia. Alcuni anni dopo si portò a Parigi per istruirsi sempre più colla conversazione dei letterati e di buoni predicatori della sua comunione. Alcuni anni prima della rivocazione dell'editto di Nantes si trasferì a Berlino, ove l'elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo lo aveva scelto come pastore della chiesa francese. Durante la vita dell'elettore, Abbadie fece varj viaggi nell'Olanda per diversi motivi e tra gli altri per farvi stampare alcune delle sue opere. Morì nel 1727 in un borgo

dei dintorni di Londra in età di settantatrè anni circa, e non nell'Irlanda, come pretende il Voltaire. La più celebre e la migliore delle sue opere numerose è il *Trattato della verità della cristiana religione*. Il tempo non ha stremato menomamente il merito di quest'opera eccellente, che ottenne i più grandi applausi tanto dai cattolici quanto dai protestanti. Il *Trattato della divinità di Gesù Cristo*, che è una continuazione del precedente, non è nè meno celebre nè meno perfetto. *L'arte di conoscere sè stesso* non merita che elogi e chiarisce che Abbadie aveva studiato bene sè medesimo. Ci restano anche tre volumi de' suoi sermoni, in cui si contengono due panegirici ed alcune lettere.

Dal sermone sui frutti del vizio e della virtù.

« È una massima ricevuta nel mondo che la santità e la prudenza politica sieno incompatibili e che per essere valentuomo faccia d'uopo essere cattivo cristiano. Ecco certamente una strana specie di prudenza che consiste nel perdere i beni più reali e più solidi dell'anima per essere felici; è un voler costruire pel tempo sulle rovine dell'eternità; è un calpestare le considerazioni del cielo per istabilire la propria fortuna sulla terra. Un siffatto traviamento nasce dall'illusione che gli uomini fanno a sè medesimi; in fatto l'uomo è semplice e grossolano in proporzione che è tenuto per destro dal mondo, ed è accorto se la pietà lo fa apparire semplice e grossolano. La prudenza dei mondani non è che un'arte di tradir sè medesimo senza avvedersene; la semplicità del fedele è il mezzo più sicuro di giugnere alla felicità. »

. . . .

« Raccogliete tutte le circostanze che la crudeltà e la superstizione hanno potuto inventare per far soffrire il Salvatore del mondo, e troverete che esse hanno ingannato l'aspettazione della stessa crudeltà

e superstizione. Si fa morire tra due ladri per disonorare la sua vita con questo genere di morte, e l'uno dei ladroni gli rende testimonianza a dispetto dei carnefici; si mette un centurione presso alla sua croce per impedire a' suoi discepoli di approssimarsene; si configge ad una croce, e questa circostanza, che è uno dei caratteri della sua vocazione, lo fa riconoscere pel Messia. Quanto più vergognoso supplizio è la croce, tanto più la gloria di quel divin crocifisso si manifesta allorquando converte tutti gli uomini al Padre suo colla predicazione della croce; quanto più si abbassa, tanto più si solleva. Esce dal grembo di quella oscurità una luce che colpisce tutte le nazioni; sembra che il Figliuolo di Dio combatta qui colla vergogna e coll'obbrobrio; la croce è il campo di battaglia; l'obbrobrio è vinto al par che la morte; non è l'obbrobrio no che disonorerà Gesù Cristo, ma è Gesù Cristo che renderà glorioso l'obbrobrio. Si vedranno uomini i quali non si glorificheranno che nella croce del Salvatore; si vedrà una nube di martiri abbandonare l'onor del mondo per ricevere quello della Chiesa, rinunciare alle corone della terra per ricevere quella del martirio e coprirsi di spine ad esempio di Gesù Cristo. »

Dal sermone sulla via che conduce a Dio.

« Tutti viaggiano in questa vita; viaggia l'uomo, il fedele, il mondano. Viaggia l'uomo, che venendo dal nulla s'incammina verso la morte; viaggia il fedele, che venendo da Dio torna a Dio; viaggia il mondano, il quale venendo da una massa corrotta si affretta a precipitarsi in un abisso di miserie. È un pensiero formidabile e che dovrebbe riempier gli uomini di timore e di spavento quello, che ciascuno di noi si trovi necessariamente in uno di questi viaggi. Tutti gli uomini si avanzano dal nulla che ha preceduto la loro condizione verso la tomba, ove la loro natura trova in certa qual maniera un'altra

specie di nulla. Tutti gli uomini d'altronde si trovano sul cammino o della miseria o della felicità; nulla può arrestare quel turbine invisibile che li trascina; sono trasportati od all'alto od al basso, verso il cielo o verso l'inferno, ed in questo stato non si informano ordinariamente di nulla od ignorano la loro vera condizione. Incertezza spaventosa! Non sapranno essi forse in quale di questi due stati si trovano? Ciechi viaggiatori, infelici stranieri, non conosceranno essi mai quale sia la vera loro patria, quale il cammino che ve li dee condurre? »

Dal sermone sul fuoco delle afflizioni.

« Se il Figliuolo di Dio fosse venuto ad annunciare una dottrina comoda e piacevole alle umane passioni, avrebbe corrotte le anime, ma sarebbe andato a grado alla carne ed al sangue: se fosse venuto a palliare i delitti con una morale rilassata e con ambiguità favorevoli all'ipocrisia; se avesse trovato il segreto di render lecito il ladroneggio, legittimo l'omicidio, pudica la scostumatezza, innocente la falsa testimonianza, tollerabile l'usura, onorevole il duello, sarebbe stato seguito dalla folla, si sarebbe acquistati partigiani nei più remoti climi, i suoi discepoli sarebbero stati messi a parte dei segreti della politica, ed agli avrebbe potuto governare gli imperi della terra. Ma perchè fulmina l'ipocrisia e mortifica le umane passioni, non trova dappertutto che resistenza ed opposizione, afflizioni e traversie. Si sollevano contro l'austerità della sua morale e della sua vita; si scandalezzano del suo obbrobrio, ed il mondo rigetta con un furioso disdegno quella croce che dee crocifiggere i suoi affetti e superare le sue cupidigie. »

Dal sermone sull'incoronazione dell'elettore di Brandeburgo.

« La società è una moltitudine di persone unite in apparenza e divise di fatto; ciascuno ha il suo scopo particolare, ciascuno s'affatica pel proprio interesse. La cupidigia, l'amor proprio rendono gli uomini rivali gli uni degli altri; la possanza sovrana imprende a ridurre questi interessi così diversi in un solo generale interesse, a stabilire un'armonia formata da quelle parti discordi; e ad esempio dell'autore della natura, che ha terminato la contesa degli elementi unendo l'acqua ed il fuoco, la luce e le tenebre per formar questo mondo così regolare e magnifico, bisogna che questa potenza riconcilii le passioni che si fan guerra e ci unisca a malgrado di tutti i sentimenti che ci rendono nemici gli uni degli altri per ridurci in un corpo di società. »

Dal sermone sullo spirito del cristianesimo.

« La carità è, per così dire, la virtù del cielo e della terra; la virtù del cielo, poichè forma il piacere degli angeli e la loro perpetua occupazione. Questi spiriti così nobili nella loro origine, così perfetti nella loro natura, così elevati pel commercio col creatore, gustano il gaudio di farci del bene e di servirci di protettori. Essa è la virtù della terra; poichè gli uomini la stimano malgrado della loro corruzione e le rendono così un omaggio forzato, anzi ne riveriscono perfino il nome e le apparenze. Si vide mai in fatto che una persona conosciuta per le sue benefiche invenzioni fosse odiata o disprezzata nel mondo? Non è forse evidente che la proclività a fare il bene fu sempre considerata come il più sincero e splendido carattere della virtù, e che gli eroi della beneficenza furono sempre considerati come i primi degli eroi e che un uomo il quale

fu creduto degno di essere sovrannomato le delizie del genere umano, non credeva di aver vissuto che i giorni segnati da qualche atto di bontà o di clemenza? Felice lui, se, come gli altri uomini perdono il loro tempo non operando alcun bene, egli non avesse perduto la sua beneficenza col non riportarla a Dio!

» È certo che non si salva dal naufragio del tempo che il bene che si fa agli altri. La vita passa e trae seco la perdita delle cose che possedevamo col maggior piacere; mentre non passa no il buon uso che facciamo dei nostri beni e della nostra vita. Oh quanto vi riesce utile e glorioso allorchè abbandonate ogni cosa il vedervi attorno una moltitudine di poveri che avete soccorsi, che si presentano alla vostra memoria in atto di ricevervi nei sempiterni tabernacoli! Ma per concepire una così grande speranza bisogna sollevarsi fino a far del bene agli uomini per motivo dell'amore di Dio. Che cosa è infatto la beneficenza interessata che si pratica nel mondo se non un traffico ed un commercio dell'amor proprio che preferisce la gloria di dare a tutto ciò che dà? che un sacrificio fatto alla nostra vanità, la qual si rallegra di poter mettere gli altri nella nostra dipendenza facendo loro del bene? che un'ambizione delicata del nostro cuore che vuol acquistarsi diritti sul loro zelo, sulla loro riconoscenza? Finalmente che altro è, se non un ladroneggio che facciamo a Dio della più grande delle virtù praticandola per amore di noi medesimi? »

Dal sermone sulla scienza del cristiano.

« La scienza umana è pericolosa nella società, perchè, facendoci disprezzare gli altri, è naturalmente indocile all'istruzione, ribelle alle leggi che limitano la sua libertà e poco sommessa al governo, che si oppone alla licenza delle sue decisioni. Ben lo aveva conosciuto il famoso legislatore dei Lacedemoni, che

condannò il suo popolo a vivere nell' ignoranza per suo riposo, abandeggiando dalla città di Sparta ogni sorta di scienze e di discipline senza eccezione. Nè lo ignorava Augusto quando lasciò per regola a' suoi successori di cacciare dall' impero coloro i quali professavano specialmente la filosofia. Le cautele di questi politici furono eccessive ed ingiuste, anzi sragionevoli, il confesso; ma è altresì vero che avevano un motivo e, se si vuole, un pretesto tratto dal fondo della scienza.

» Così ne giudicheremo se consideriamo che questa umana scienza produce pessimi effetti nell'anima dell' uomo, poichè, illuminando la superficie della terra, gonfia il cuore che s'invanisce di possederla; che noi perdiamo dal lato dei sentimenti tutto ciò che guadagniamo da quello delle cognizioni; e che finalmente la scienza, qualunque essa sia, è sempre troppo cara quando ci fa perdere l'umiltà. E chi non sa che gli uomini non si attaccano ordinariamente a tante scienze diverse che pei diversi gusti della della loro vanità? Poco commossi dalle attrattive della verità, se essa non è causa che si distinguano, cominciano dal disprezzarla; e se viene ad essere conosciuta dagli altri, credono che loro non faccia più onore; onde, non bastando le prime scoperte, ce ne vogliono di nuove per darsi importanza. Il buon senso e l'esperienza dovevano ad essi avere insegnato che la sobrietà è necessaria anche nella scienza per rendere i suoi principj più certi e le sue idee più distinte; che i sistemi più verosimili divengono stravaganti quando sono spinti tropp'oltre; e che v' ha nelle scienze un grado di certezza e di scoperte al di là del quale esse degenerano in visioni: ma non bisogna aspettare nè moderazione nè ritegno a questo riguardo da coloro i quali non saprebbero prescriver limiti alla loro curiosità perchè non ne impongono al loro orgoglio. Nelle segrete illusioni che si fanno la loro anima crede d'ingrandirsi in proporzione che essi conoscono più cose e danno un più vasto oggetto

alla loro contemplazione; essi confondono l'ampiezza del loro spirito con quella de' cieli che considerano e mettono nel loro animo tutta quella vastità che trovano nella natura. D'altronde essi non aspirano che all'eternità, che si vanno immaginando e credono di perpetuarsi col calcolo penoso dei tempi e dei secoli. Se si applicano seriamente ad interpretare iscrizioni mezzo corrose sul marmo e sul bronzo, non è che per erigere monumenti a sè medesimi; ricordano il passato che non è più; lo fanno come esistere di nuovo, ma per appropriarselo in certa quale maniera; si coprono, per così dire, della potenza dei conquistatori, della gloria degli eroi, della sapienza dei filosofi, che traggono dalle tenebre dell'oblio solamente per onorare sè medesimi; se ne servono per piacere a sè stessi; se ne abbigliano come di vesti pompose e magnifiche; ne accrescono le loro false grandezze; ne ingrossano l'idea delle loro immaginarie perfezioni. Allora, preoccupati o piuttosto inebbriati dell'opinione del loro vano sapere, non pensano tanto ad istruire gli altri quanto a contradirli; vogliono regnare tirannicamente sulle opinioni e censurar l'opera degli uomini. Che dico l'opera degli uomini? Si erigeranno in censori della stessa divinità; e ne sia testimonio quel monarca astronomo (Alfonso re di Castiglia) che aveva per costume di dire con una vanità del pari ridicola che empia che avrebbe dato buoni consigli a Dio se fosse stato consultato sulla creazione. »

. . . .

« Lo spirito umano non è mai stanco di disputare e non ha confine nelle sue ricerche e speculazioni. Quando Iddio per prevenire queste obiezioni ci avesse dato una regola di fede composta di tanti grossi volumi quanti sono i capi della Scrittura, non avrebbe impedito all'uomo di aggiungervi le sue conghietture e di moltiplicare i suoi dubbj in proporzione; ciò che, in vece di procurargli una qualche soddisfazione, avrebbe terminato col destare un più

grave disordine ed una più grande agitazione. In fatto bisogna che qnello spirito che è sempre in moto per soddisfare la sua curiosità giunga finalmente ad un grado di cognizione in cui tutto comprenda, e che si sollevi per conseguenza al disopra della condizione di una finita intelligenza: oppure è una necessità che dopo tutte le sue ricerche scontri alcuni limiti che lo arrestino e l'obblighino a dire: non so, non comprendo; e così trovi riposo nella sua propria ignoranza, in guisa che gli si possa dire ciò che Cinea diceva a Pirro: — Poichè dovete un giorno riposarvi, riposatevi al presente senza tante pene e senza tanti pericoli. — Il migliore e più breve mezzo per arrestare questo alancio di una ragione temeraria e decisiva che cerca di uscire dalla sua condizione naturale, e per rendere nello stesso tempo più sicure le proprie cognizioni, non era adunque quello d'ingrossare il volume della rivelazione, ma di costringer l'uomo a rinunciare alla sua curiosità ed al suo orgoglio; ed è per ciò che Dio ha voluto che una buona parte della religione consistesse nell'umiltà e nella sommessione. »

Dal sermone sulla morte del giusto.

« Si muore da bestia, si muore da uomo, si muore da filosofo, si muore da uomo dabbene. Si muore da bestia quando si muore senza tema dopo aver vissuto senza riflessione; quando si va debitore alla propria insensibilità del riposo di quegli ultimi momenti e si fa di tutto per ignorare la morte nel momento medesimo in cui non è possibile il sottrarvisi. Tale è la disposizione non solo degli uomini volgari ma anche di quegli eroi i quali non hanno conosciuto il vero Dio. Un famoso conquistatore pertanto (Giulio Cesare), a cui si domandava qual morte gli sembrasse doversi preferire, rispose che era l'improvvisa. Nel vedere la sua intrepidezza in mezzo ai pericoli della guerra, si sarebbe creduto che egli

disprezzasse la morte: no, egli non osava guardarla fisamente; non poteva soffrire l'immagine di ciò che faceva professione di affrontare tutti i giorni; ed evitando col pensiero ciò che la legge del destino gli mostrava inevitabile, non cercava tanto la morte quanto una maniera di morire che lo salvasse dal suo proprio spavento. Andava debitore della sua fermezza alla sua debolezza: l'eroe non aveva la forza di essere uomo, e quegli che ottenne altari in premio del suo valore non faceva in sostanza che imitare le bestie, le quali muojono senza avvedersene.

» Si muore da uomo, e m'intendo da uomo debole e preoccupato, allorchè, non morendo all'intutto senza riflessione e senza previdenza, si bada a cure inutili o ad interessi poco importanti. A che serve la cura de' funerali e della sepoltura, così ordinaria nei morenti e così inutile in sè medesima? A che servono quegli ornamenti, quelle fiaccole, quei suoni lugubri, quelle tristi pompe che impongono termine alla vanità e la fanno rivivere? A che serve, io dico, tutto ciò, se non a mostrare che noi siamo fanciulli anche nel momento in cui abbandoniamo la vita?

» Si muore da filosofo quando si tenta di riparare alle perdite inevitabili che la morte ci cagiona colla gloria che v' ha nel morire con fermezza. Si cerca di vivere nella memoria degli uomini quando si cessa di vivere realmente, e si crede di non morire del tutto quando si può morire con istrepito e trarre a sè anche in morendo l'attenzione degli uomini. Qual è quella inaudita contradizione che fa servire la morte ad un fine così contrario al suo vero destino? Essa è pur destinata dalla giustizia e sapienza di Dio a confondere l'orgoglio dell'uomo: servirà essa poi al trionfo della sua vanità? Allorquando la giustizia di Dio viene a punire il nostro orgoglio, il nostro orgoglio trionferà della sua giustizia profittando delle sue perdite, sopravvivendo alla sua propria rovina, trionfando della sua propria sconfitta?

» Si muore da uom dabbene, da uom giusto, quando si seppe prevenire la morte naturale con una morte spirituale che ci fa per lunga pezza morire al mondo col pentimento e colla mortificazione dello spirito, del cuore e della carne. Allora la morte è santa e felice perchè già da lungo tempo fu preveduta; è una morte felice nelle sue conseguenze, divina ne' suoi sentimenti; morte felice che forma la vita del nostro cuore, la gloria della nostra natura, il compimento delle promesse di Dio, il trionfo del suo amore, che ci solleva dalla terra al cielo, dal commercio degli uomini a quello di Dio; morte divina ne' suoi rapimenti, che è preceduta dalla gloria di Dio, seguita dalla gloria di Dio, accompagnata dai conforti dello Spirito Santo; morte segnalata dall'effusione delle nostre anime in presenza di Dio e dall'effusione di Dio sulle nostre anime; morte che cangia la nostra fede in visione, la nostra speranza in possesso, la nostra umiltà in una gloria che risplenderà agli occhi di tutte le creature. »

. . . .

« Le preghiere e le elemosine non si arrestano quaggiù ma salgono al cospetto di Dio. Il mondo è una figura che già passa, ed i cieli debbono un giorno sparire con un fracasso di procella; ma le opere della carità ci seguono dopo la morte e debbono accompagnarci fino al trono di Dio dopo la distruzione dei troni della terra. Il beneficare adunque non è solamente il menar la vita delle anime belle ma è il mezzo di perpetuare una bella vita; è un mietere nel tempo per l'eternità; è un gittare sulla terra un seme che, germogliando al di là della tomba, ci produce nel cielo una ricolta di gloria e di felicità; è una maniera divina di perpetuarsi, un mezzo di trionfare della morte, un'arte di non morir mai. »

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI MOSÈ AMYRAUT.

Mosè Amyraut, ministro di Saumur ed uno dei più valenti teologi protestanti del XVII secolo, nacque nel 1596 a Bourgueil da un' antica famiglia. Dopo aver terminato il corso teologico, fu eletto a prima giunta ministro di Saint-Aignan e poco dopo fu sostituito al celebre Daillè nella chiesa di Saumur. Nel 1631 fu deputato al sinodo di Charenton, che lo incaricò di andare a presentare a Luigi XIII le sue condoglianze contro la violazione degli editti; ed in questa occasione fu conosciuto dal cardinale di Richelieu, il quale, meditando l'unione delle due chiese, incaricò il gesuita Audebert di fargli sapere che pel bene della pace si farebbero alcune concessioni: ma la proposizione non ebbe alcun effetto. Amyraut aveva grande facilità nello scrivere e nel parlare sia in francese, sia in latino, sia in fatto di controversie, sia in fatto di sermoni. I più grandi protestanti ed anche cattolici, vescovi, arcivescovi ed il cardinale Mazarino avevano per lui una profonda stima. Morì in Saumur nel 1664, lasciando fama di molte virtù e principalmente di una grande carità verso i poveri, a cui distribuì gli emolumenti del suo ministero negli ultimi dieci anni della sua vita. Egli faceva la elemosina senza distinzione ai cattolici ed ai riformati. I religiosi mendicanti che questuavano presso di lui non se ne tornavano mai colle mani vuote, ed egli raccomandò ad Hervart impiegato nelle finanze i frati di Saumur allorquando ebbero ricorso al tesoro reale per far ricostruire il loro chiostro che era stato distrutto da un incendio. Il ministro Dubosc ha formato il suo elogio nel distico seguente:

A Mose ad Mosem par Mosi non fuit ullus.
More, ore et calamo mirus uterque fuit.

Dal sermone II sulla natura del Vangelo.

« Quella che noi appelliamo bontà di Dio, la quale appare nella creazione delle sue opere, conserva questo nome di bontà per riguardo alla creatura ragionevole, a cui aveva dato il possesso e l'impero del mondo finchè perseverasse nella sua orginale integrità; ma posciachè questa creatura ha degenerato, la bontà ha cangiato di natura e di nome e trapassa in quell'attributo che chiamiamo misericordia, perchè la creatura avendo peccato contro il suo autore, ha fin da questo momento meritato di essere precipitata nell'eterno supplizio. Conservare il suo essere dopo la colpa, godere della luce del sole, far uso dei beni della terra, aver ancora il diritto di alzar gli occhi al cielo, non essere fulminato quando si ha l'ardimento di alzare contro di esso le mani, sono tutte prove che se Iddio è giusto per la vendetta del peccato, è tardo nel punirlo e pieno di compassione pel peccatore. »

. . . .

« Se Dio, o miei fratelli, vi ha fatto annunciare il suo vangelo, grazia che ha ricusato a tante altre nazioni; se vi ha scelti tra tanti uomini che ha abbandonati; se vi ha separato da quelli che non ha chiamati, non ha rotto per questo i vincoli con cui la natura ad essi vi unisce; non vi ha francati da tutti i doveri ai quali questa comunanza dell'umanità vi obbliga. Al contrario quanto più egregia è la vostra vocazione in Gesù Cristo, tanto più ardente e più viva dee essere la vostra carità verso gli altri uomini. Iddio stesso ve ne dà l'esempio, facendo nascere il suo sole sui giusti e sui malvagi e versando la pioggia sui buoni così come sui cattivi: ve lo dà ugualmente il Figliuolo di Dio, che inaffierebbe gli altri uomini col suo sangue, se la loro ostinazione non ne li rendesse indegni. »

Dal sermone sullo stesso argomento.

« Se si toglie dalla cristiana religione la croce di Gesù Cristo, cioè la soddisfazione pei nostri peccati della sua morte, la raccolta di tutti gli altri insegnamenti tutti si scioglie; non vi resta più nè certezza di verità nè solidità di consolazione, in guisa che la propiziazione di Gesù e l'espiazione delle nostre offese per mezzo del suo sangue sono come la chiave della vôlta, su cui tutte le altre parti riposano. »

. . . .

« L'Apostolo chiama follia la dottrina della croce di Gesù Cristo relativamente al giudizio che il mondo ne pronuncia ed alla ripugnanza che il nostro corrotto intendimento naturalmente vi trova. In fatto quanto non sembra lontano dall'umano concetto il credere in un uom crocifisso, l'immaginarsi che Dio sia morto, e morto in maniera così strana ed infame? Ci si raccontan pure (dicevano senza punto di dubbio i pagani) ci si raccontan pure le strane cose dei nostri iddii: che discesero in terra, che si mescolarono nei combattimenti, che in essi furon anche feriti e che vi sparsero un po' di sangue malgrado l'immortalità della loro natura; ma che sieno morti è questo ciò di cui non abbiamo mai inteso parlare. Ci si dice che alcuni sono morti per diventare iddii, ma come la ragione potrebbe comprendere che quelli i quali erano stati accolti nel concilio degli dei sieno morti dopo loro immortalità? Come dunque volete voi che crediamo che quello che voi adorate come creatore del cielo e della terra sia morto e morto sopra di una croce? Non è questa una follia che voi ci annunciate? Eppure questa follia fu riconosciuta per una profonda sapienza, nè mai alcuna verità ha ottenuto nel mondo un assenso più generale. »

Dal sermone V sullo stesso argomento.

« Iddio ha avuto cura di tutto il genere umano dandogli un redentore che è la propiziazione di tutti gli uomini, purchè non se ne rendano indegni, e mostra la sua misericordia a tutti ed anche ai popoli più barbari colla sua pazienza e longanimità. Ma per riguardo alla predicazione della sua parola ne dispone secondochè elegge ora un popolo ed ora un altro; nè si può rendere ragione di questa scelta di Dio se non col suo beneplacito.... Che sappiamo noi se non v'abbia un tempo limitato per la predicazione del Vangelo, dopo il quale Iddio, esasperato dal disprezzo che gli uomini ne fanno, non trasporti il suo lume presso i popoli ancor barbari dell'America o della Guinea? Il mondo è come un mare, e la predicazione del Vangelo come una rete; i popoli sono come le diverse prode alle quali Iddio dirige la pesca degli uomini, or qui or là, secondochè egli ha degli eletti da raccogliere: ma perchè oggi avvene in un luogo, domani in un altro, non lo sa se non colui che li ha scelti e che in questo mare ove ci sono tanti e così profondi abissi li ha segnati col suo occhio per condurli alla partecipazione della sua grazia. »

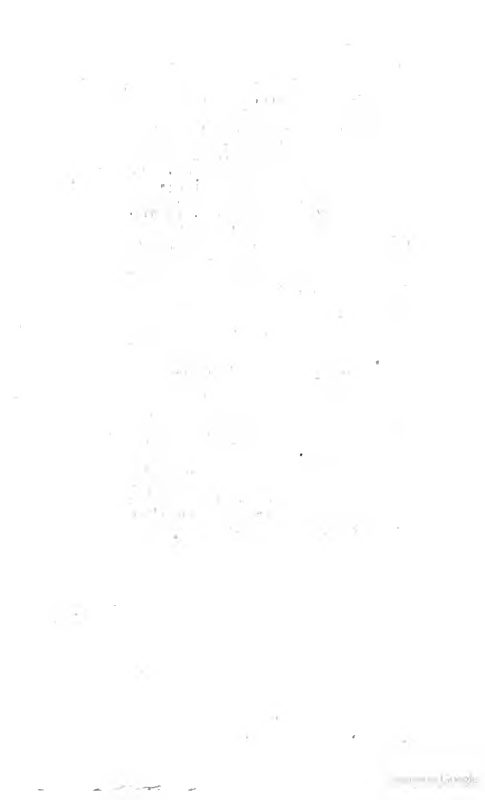
Dal sermone V sullo stesso argomento.

« La parola *credere* non ha bisogno di una particolare spiegazione, giacchè è quella di cui ordinariamente si serve la Scrittura per esprimere la condizione che Dio esige da noi relativamente al Vangelo, e non v'ha alcuno il quale non sappia che credere è un essere persuaso della verità di una cosa proposta al nostro intelletto, ma persuaso della verità di questa cosa secondo la sua natura. In fatto altro è la persuasione che abbiamo che interponendosi la luna tra la terra ed il sole produca l'ecclisse,

ed altro è la persuasione in cui siamo che Dio sia una natura sommamente amabile e da cui le creature debbono riconoscere tutto ciò che sono e che hanno. La prima persuasione si arresta al suo soggetto e non trae dietro a sè alcuna azione come conseguenza; avendo l'intelletto trovato questa verità, vi si riposa sopra e se ne contenta: l'altra specie di persuasione, se è quale dee essere, trae necessariamente dietro di sè l'amore di Dio e la deferenza che la creatura gli dee in tutto e sopra tutto. Ora il nostro Signor Gesù Cristo morto per l'espiazione delle nostre offese e riauscitato per nostra giustificazione è un oggetto di tal natura che la fede di esso non consiste solamente nel pensiero della sua verità, ma in una persuasione viva e profonda che discende così addentro nell'anima che la penetra, tira dietro a sè tutte le affezioni e cattiva tutti i pensieri degli uomini. »

Dal discorso sulla sovranità dei re.

« Il titolo di re è quello che Dio ha assunto per rappresentare il suo sovrano dominio sull'universo, e che prese anco Gesù Cristo per esprimere quello che particolarmente egli esercita sulla sua chiesa. Egli non si è chiamato nè arconte nè console nè tribuno nè dittatore; volle nominarsi re, quasi fosse il solo titolo che conveniva allo splendore ed alla independente sovranità del suo impero: il che dovrebbe essere bastevole ad ispirare ad uomini ragionevoli buoni sentimenti a proposito del reale potere. »

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DUBOSC.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI ALESSANDRO MORO.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIOVANNI DAILLÉ.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIOVANNI CLAUDIO.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI RAIMONDO GACHES.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIACOMO BASNAGE.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

D'ISACCO JACQUELOT.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI PIETRO JURIEU.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI FEDERICO SPANHEIM.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI EZECHIELE SPANHEIM.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DAVIDE MARTIN.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIACOMO LENFANT.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

D'ISACCO BEAUSOBRE.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI DAVIDE EUSTACHIO.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI COLA DE LA TREILLE.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI CARLO BERTHEAU.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI GIACOMO ABBADIE.

PEZZI SCELTI DAI SERMONI

DI MOSÈ AMYRAUT.

Die 5 aprilis 1836.

Admittitur.

Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.